STELLA RIMINGTON
A RISCHIO
(At Risk, 2004)

A mia nipote Charlotte

1

La metropolitana si arrestò, tranquilla e perentoria. Un lungo rantolo idraulico, poi il silenzio.

Per qualche secondo nella carrozza affollata nessuno si mosse. Poi, mentre l'immobilità e il silenzio si facevano assoluti, negli sguardi cominciò a balenare l'inquietudine. I passeggeri in piedi scrutavano preoccupati l'oscurità oltre i finestrini, come sperando in una visione chiarificatrice o in una rivelazione.

Si trovavano a metà strada tra Mornington Crescent e Euston, calcolò Liz Carlyle. Erano le otto e cinque di lunedì, e quasi certamente avrebbe fatto tardi al lavoro. L'odore degli indumenti umidi della gente attorno a lei era opprimente. Teneva sulle ginocchia una ventiquattrore bagnata, che non era la sua.

Affondando il mento nella sciarpa di velluto, Liz si appoggiò allo schienale e allungò prudentemente i piedi. Non avrebbe dovuto mettersi le scarpe color prugna. Le aveva comprate un paio di settimane prima in uno spensierato e stravagante giro di compere, ma ora le punte si stavano incurvando per tutta l'acqua presa nel tragitto verso la stazione. Sapeva per esperienza che la pioggia avrebbe lasciato sulla pelle brutte macchie indelebili. Altrettanto seccante era avere scoperto che i tacchi a spillo sembravano fatti apposta per incastrarsi negli interstizi del selciato.

Dopo dieci anni di lavoro a Thames House, Liz non era ancora venuta a capo della questione «vestiti». Il look corrente, nel quale la maggioranza delle persone sembrava a poco a poco scivolare, era tra l'austero e l'invisibile. Tailleur pantalone scuro, gonne e giacche semplici, scarpe comode: il genere di roba che trovi da John Lewis o Marks and Spencer.

Mentre alcune colleghe seguivano dogmaticamente questi dettami raggiungendo una tetraggine di stampo sovietico, Liz era naturalmente portata a sovvertirli. Le capitava spesso di passare il sabato pomeriggio setacciando le bancarelle di abiti d'epoca a Camden Market, in cerca di qualche capo d'occasione pazzerello che, senza trasgredire le regole del Servizio, riu-

VISIT…

scisse comunque a far inarcare le sopracciglia a qualcuno. Era un po' come a scuola, e a Liz veniva da sorridere quando ricordava la grigia gonna plissettata che si poteva, in classe, tirar giù fino alla lunghezza regolamentare e poi, al momento del ritorno in pullman, alzare di ben quindici centimetri sopra il ginocchio, a tal punto da sentir freddo al sedere. Poteva sembrare assurdo trovarsi a combattere quelle stesse battaglie a trentaquattro anni... e tuttavia un'ostinazione, in lei, respingeva tuttora la resa incondizionata alla serietà e alla riservatezza del lavoro a Thames House.

Notando il suo sorriso, un pendolare aggrappato alla maniglia di sostegno la squadrò da capo a piedi. Per evitare l'insistenza di quello sguardo Liz si affrettò a reagire con un'ispezione visiva, metodo che le era diventato automatico. Era vestito con eleganza, ma non senza una punta di ostentazione conservatrice poco consona alla City. Una personalità accademica? No, il vestito era di sartoria. Un medico? Le mani ben curate confermavano l'ipotesi, come anche la benevola ma inconfondibile arroganza nei suoi occhi. Uno specialista con qualche anno di attività privata e una dozzina di infermiere servizievoli alle spalle, decise Liz, diretto a uno dei grandi ospedali universitari. Accanto a lui una ragazza dark. Extension color porpora ai capelli, maglietta dei Sisters of Mercy sotto la giacchetta bondage, piercing a profusione. Però, era in giro troppo di buon'ora per appartenere a quella tribù. Probabilmente lavora in un negozio di vestiti o di dischi o... no, ci sono! Il lieve solco lucido sul pollice, dove premono la forbici. Una parrucchiera che passava le sue giornate a trasformare graziose ragazze di periferia in vampire da Hammer Horror.

Chinando la testa, Liz sfiorò ancora una volta con la guancia la morbida lanugine scarlatta della sciarpa, avvoltolandosi in un leggero vapore fragrante che le riportava la presenza fisica di Mark - i suoi occhi, la sua bocca, i suoi capelli. Le aveva comprato il profumo da Guerlain sugli Champs Elysées (totalmente inadatto, inutile dirlo) e la sciarpa di Dior in Avenue Montaigne. Poi le aveva detto di aver pagato in contanti perché non rimanessero tracce documentarie. Aveva sempre avuto un infallibile istinto per l'arte dell'adulterio.

Ricordava ogni dettaglio della serata. Di ritorno da Parigi, dove aveva intervistato un'attrice, era arrivato senza preavviso nell'appartamento al seminterrato di Liz in Kentish Town. Lei era immersa nel bagno, intenta ad ascoltare la *Bohème* e a fare tiepidi tentativi di capire un articolo dell'«Economist», quando, all'improvviso, ecco lui... e il pavimento cosparso di costosa carta velina bianca e l'ambiente pervaso dalla fragranza

intensa e magnifica di Vol de Nuit.

Poi avevano stappato una bottiglia di Moët comprata al duty free ed erano entrati insieme nella vasca da bagno. «Shauna non ti sta aspettando?» chiese Liz sentendosi in colpa.

«Starà dormendo», rispose Mark allegro. «Ha tenuto i bambini di sua sorella per tutto il weekend.»

«E nel frattempo tu...»

«Lo so. Il mondo è crudele, vero?»

Quello che i primi tempi sconcertava Liz era il fatto che avesse sposato Shauna. Da come la descriveva sembrava che i due non avessero proprio niente in comune. Mark Callendar era un irresponsabile edonista e possedeva un intuito quasi felino - qualità che lo rendeva uno dei più ricercati «profiler» della carta stampata - mentre sua moglie era una seria e intransigente professoressa universitaria femminista. Lei era sempre all'erta per l'inaffidabilità del marito; e lui cercava sempre di sfuggire alla sua ira priva di humour. Dov'era il senso di tutto ciò?

Ma il problema di Liz non era Shauna. Il suo problema era Mark. La loro relazione era pura follia, e se non avesse subito fatto qualcosa rischiava anche di costarle il posto di lavoro. Lei non amava Mark, e non volevo nemmeno pensare a cosa avrebbe potuto succedere se la storia fosse stata scoperta. A lungo era sembrato che lui stesse per lasciarla: ma non lo aveva fatto, e adesso Liz dubitava che sarebbe mai accaduto. Pian piano aveva capito che Shauna era il polo negativo e lui il positivo, la corrente alternata e quella continua; insieme formavano un'unità perfettamente funzionante.

E lì, seduta nel treno fermo, le era venuto in mente che quello che davvero eccitava Mark era il processo di trasformazione. Planare su Liz, arruffarle le penne, ridere della sua serietà, trasformarla magicamente in un uccello del paradiso. Se fosse vissuta in un arioso appartamento moderno con vista su uno dei parchi di Londra e un guardaroba pieno di deliziosi capi firmati, allora non avrebbe nutrito il minimo interesse per lui.

No, davvero: doveva troncare. Non aveva parlato di lui a sua madre, inutile dirlo: e di conseguenza, quando si fermava da lei nel Wiltshire per il weekend doveva sorbirsi un benevolo predicozzo su come «Incontrare un Bravo Ragazzo».

«Lo so che è difficile quando non si può parlare del proprio lavoro», aveva attaccato sua madre la sera prima, alzando la testa dall'album fotografico che stava mettendo a posto, «ma l'altro giorno ho letto sul giornale che in quel palazzo lavorano con te più di duemila persone, e ci sono un sacco

di attività sociali. Perché non entri in una filodrammatica, o ti dai al ballo latino-americano, o a qualcosa del genere?»

«Mamma, ti prego!» Si immaginò un gruppo di agenti dell'Ufficio per l'Irlanda del Nord e di uomini della videosorveglianza che le si fiondavano addosso - gli occhi ardenti, agitando le maracas, con camicie a balze colorate.

«È solo un suggerimento», disse bonariamente sua madre, e tornò a occuparsi dell'album. Un paio di minuti più tardi sfilò una delle vecchie foto di classe di Liz.

«Ricordi Robert Dewey?»

«Sì», rispose guardinga Liz. «Stava a Tisbury. Si è fatto pipì addosso durante il picnic a Stonehenge.»

«Ha appena aperto un nuovo ristorante a Salisbury. Dietro l'angolo del teatro.»

«Davvero?» mormorò Liz. «Tu pensa.» La stava prendendo alla larga, ciò di cui veramente intendeva parlare era il suo ritorno a casa. Era cresciuta in una piccola casa ottagonale in cui sua madre era rimasta da sola ad abitare, e la tacita speranza di quest'ultima era che la figlia ritornasse in campagna per «metter su famiglia», prima che lo zitellaggio e *La città della notte spaventosa* la ghermissero per sempre. Non necessariamente con Robert Dewey - quello dei calzoncini bagnati - ma con un suo facsimile. Uno con cui, ogni tanto, poter assaporare «la cucina francese» e «il teatro» e tutte le altre amenità metropolitane alle quali doveva senza dubbio essersi assuefatta.

L'affanno di districarsi dalle reti materne, la sera prima, per Liz aveva significato non poter essere in autostrada prima delle dieci e non poter raggiungere l'appartamento di Kentish Town prima di mezzanotte. Quando era finalmente entrata in casa sua aveva visto che il bucato che aveva fatto la domenica mattina giaceva in quindici centimetri d'acqua torbida nella lavatrice bloccata a metà ciclo. Ormai sarebbe stato impensabile farla ripartire senza disturbare i vicini, quindi Liz aveva rovistato nel mucchio di panni da lavare a secco per trovare il vestito da ufficio meno spiegazzato; lo aveva appeso sopra la vasca da bagno e aveva fatto la doccia nella speranza che il vapore restituisse al tessuto un po' di freschezza. Era riuscita ad andare a letto solo all'una. Aveva dormito circa cinque ore e mezza e si sentiva gli occhi pesti, le sembrava di andare alla deriva in un oceano di fatica.

Con un rantolo e un lungo sussulto flatulento, il treno ripartì. Sarebbe di

sicuro arrivata in ritardo.

2

Thames House, quartier generale dell'MI5, si trova a Millbank. È un vasto e imponente edificio di otto piani in pietra di Portland, acquattato come un fantasma colossale e livido poche centinaia di metri a sud del Palazzo di Westminster.

Quella mattina, come sempre, Millbank mandava esalazioni di nafta e di fiume. Stringendosi nel cappotto per proteggersi dal vento carico di pioggia, cercando di evitare le foglie fradicie dei platani su cui ci voleva poco per scivolare e lussarsi una caviglia, Liz si affrettò verso l'ingresso. Con la borsetta appesa al braccio spinse una delle porte dell'atrio, rivolse un rapido cenno di saluto agli agenti della sorveglianza e infilò il tesserino di riconoscimento nella barriera. Il lato anteriore di una delle capsule di sicurezza si aprì, Liz entrò, e vi rimase bloccata per un attimo. Quindi, come se in un istante avesse coperto una distanza lontana anni luce, la porta posteriore si aprì scorrendo e lei entrò in un'altra dimensione. Thames House era un alveare, una città d'acciaio e vetro smerigliato, e Liz avvertiva un lieve mutamento quando oltrepassava la soglia di sicurezza e veniva silenziosamente trasportata al quinto piano.

Le porte dell'ascensore si aprirono, Liz svoltò a sinistra e s'incamminò velocemente verso la 5/AX, la sezione dei *runner-agent*, gli agenti con l'incarico di controllare e gestire altri agenti sul campo. Era un grande open space illuminato da tubi al neon, con un'aria vagamente trasandata a causa dei carrelli per gli abiti vicino a ogni scrivania, a cui erano appesi gli abiti da lavoro degli agenti: nel caso di Liz un paio di jeans consunti, un pile nero Karrimor e un giubbotto di pelle con cerniera. La sua scrivania era essenziale - un terminale grigio, un telefono a tastiera, una tazza con il logo dell'FBI - affiancata da un armadio con serratura a combinazione da cui estrasse una cartelletta blu scuro.

«Ed eccola atterrare in perfetto orario...» mormorò Dave Armstrong dalla scrivania attigua, senza staccare gli occhi dallo schermo del computer.

«Grazie alla fottutissima Linea Nord», ansimò Liz, richiudendo l'armadio. «Il treno si è semplicemente... *fermato*. Per almeno dieci minuti. Nel nulla.»

«Be', il macchinista non poteva certo mettersi comodo e farsi una canna in stazione, giusto?» domandò ragionevolmente Armstrong.

Ma Liz, senza cappotto e sciarpa e con la cartelletta in mano, era già a metà strada verso l'uscita. Sulla via della Stanza 6/40, una rampa di scale più su, fece una sosta in bagno per controllare il proprio aspetto, e lo specchio le rimandò un'immagine di inopinata compostezza. I bei capelli castani incorniciavano il pallido ovale del volto con una certa simmetria. Gli occhi verde salvia erano forse un po' affaticati, ma l'insieme risultava accettabile. Rinfrancata, si rimise in cammino.

Il Gruppo Congiunto Antiterrorismo, cui Liz apparteneva da oltre sei mesi, si riuniva alle 8.30 di ogni lunedì mattina. Scopo della seduta era il coordinamento delle operazioni relative alle reti terroristiche e la definizione degli obiettivi settimanali di intelligence. Il gruppo era coordinato dal capo sezione, il quarantacinquenne Charles Wetherby, e composto da investigatori e agenti di controllo dell'MI5 più agenti di collegamento dell'MI6, del GCHQ (l'Agenzia governativa di spionaggio elettronico) e della Sezione speciale della polizia di Londra. A richiesta, inoltre, intervenivano rappresentanti dei ministeri degli Interni e degli Esteri. Il Gruppo era stato costituito subito dopo la strage del World Trade Center, per l'insistenza del primo ministro sul fatto che, in nessun caso, le indagini dell'intelligence sul terrorismo dovessero risultare compromesse da difetti di comunicazione o contrasti intestini di qualunque genere. Era un punto sul quale nessuno si era sentito di fare obiezioni. Nei dieci anni passati nel Servizio Liz non ricordava che vi fosse mai stata una tale unanimità di intenti.

Liz vide con sollievo che, nonostante le porte della sala riunioni fossero aperte, nessuno si era ancora seduto. Deo gratias! Non avrebbe retto a tutte quelle occhiate maschili accondiscendenti mentre prendeva posto al lungo tavolo ovale di legno. Sulla soglia, due smargiassi della Speciale stavano parlando con uno dei colleghi di Liz dell'articolo in prima pagina del «Daily Mirror» - uno scandalo in cui erano coinvolti un presentatore di programmi televisivi per bambini e dei ragazzi squillo, con orge a base di crack in un hotel a cinque stelle di Manchester. Frattanto il rappresentante del GCHQ si era avvicinato di quel tanto sufficiente per ascoltare, avendo però cura di tenersi a una distanza tale da non tradire il suo morboso interesse, mentre l'uomo del ministero degli Interni leggeva i suoi ritagli di giornale.

Charles Wetherby aveva assunto un'aria di attesa vicino alla finestra: il suo abito stirato e le Oxford lustre ai suoi piedi erano un muto rimprovero al vestiario di Liz, su cui la vaporosa aria del bagno non aveva operato al-

cuna magia apprezzabile. L'ombra di un sorriso, comunque, sfiorava i suoi lineamenti irregolari.

«Stiamo aspettando il Sei», le bisbigliò lanciando uno sguardo verso Vauxhall Cross, a meno di un chilometro risalendo il fiume. «Ti consiglio di prender fiato e armarti di santa pazienza.»

Liz ci provò. Guardò fuori, in direzione di Lambeth Bridge luccicante di pioggia. C'era alta marea, e il fiume era gonfio e scuro.

«Nessuna novità nel weekend?» chiese poi a Wetherby, appoggiando sul tavolo la cartelletta blu.

«Niente che possa trattenerci qui a lungo. Come sta tua madre?»

«È seccata perché non fa abbastanza freddo», rispose Liz. «Vorrebbe una gelata per uccidere gli ozziorrinchi della vite.»

«Non c'è niente di meglio di una gelata. Non sopporto questo rimescolamento delle stagioni.» Si passò le dita nodose fra i capelli, che cominciavano a diventare grigi. «Pare che quelli del Sei si portino uno nuovo... uno dei loro uomini nel Pakistan.»

«Qualcuno che conosci?»

«Mackay. Bruno Mackay.»

«E che si dice del signor Mackay?»

«È un vecchio harroviano.»

«Come nella storia di quella donna che entra in una stanza dove ci sono tre ex alunni di scuola privata. L'etoniano le chiede se vuole sedersi, quello di Winchester College va a prendere una sedia, quello di Harrow...»

«...ci si siede sopra», completò Wetherby con un sorriso ironico. «Esatto.»

Liz tornò a guardare il fiume, contenta di avere un superiore con cui poteva scambiare quel tipo di battute. Sull'altra sponda del Tamigi vide i muri di Lambeth Palace scuriti dalla pioggia. Wetherby sapeva di Mark? Sicuro. Sapeva praticamente tutto di lei.

«Credo che finalmente siamo al completo», sussurrò Wetherby guardando sopra la spalla di lei.

Quelli dell'MI6 erano rappresentati dal loro coordinatore delle operazioni antiterrorismo, Geoffrey Fane, e dal nuovo venuto, Bruno Mackay. Dopo le strette di mano Wetherby attraversò con disinvoltura la sala per andare a chiudere le porte. In corrispondenza di ciascun posto era stato un sunto dei rapporti pervenuti durante il fine settimana dai servizi di sicurezza stranieri.

Diedero il benvenuto a Mackay e gli presentarono la squadra. Wetherby

spiegò che l'agente dell'MI6 era appena tornato da Islamabad dove si era distinto nell'incarico di vicecomandante della stazione.

Mackay alzò le mani per schermirsi. Abbronzato e con gli occhi grigi, l'abito di flanella che diceva inconfondibilmente Savile Row, spiccava per eleganza nel generale grigiore della congrega. Come si sporse in avanti per rispondere a Wetherby, Geoffrey Fane gli lanciò uno sguardo di gelida approvazione. Evidentemente aveva incontrato difficoltà ad amalgamare nella squadra l'uomo più giovane.

A Liz, imbevuta com'era dello stile compassato e opaco di Thames House, Mackay appariva leggermente fasullo. Per un uomo della sua età - e non poteva avere più di trentadue o trentatré anni - vestiva in maniera troppo costosa. La sua stessa avvenenza - abbronzatura intensa, pacati occhi grigi, naso e bocca scolpiti - mancava di discrezione. Questo era un individuo che dava nell'occhio: un'idea contro cui ogni fibra della sua professionalità si ribellava. Per un istante, inespressivi, gli occhi di Liz incrociarono quelli di Wetherby.

Esauriti i convenevoli il gruppo si mise al lavoro sui rapporti esteri. Fu Geoffrey Fane a dare il via. Uomo dalla figura alta, rapace - una specie di airone in abito gessato, aveva sempre pensato Liz - Fane aveva costruito la sua carriera lavorando all'ufficio Medio Oriente dell'MI6 dove si era fatto una reputazione di spietata inflessibilità. La sua materia di competenza era l'Internazionale islamica del terrore o ITS (*Islamic Terror Syndicate*) - una denominazione comprendente gruppi come Al Qaeda, la *jihad* islamica, Hamas e una miriade di altri gruppuscoli simili.

Concluso il suo intervento, Fane lanciò una delle sue occhiate altezzose a sinistra, verso il più giovane collega. Bruno Mackay si sporse in avanti, si aggiustò i polsini ed espose le sue considerazioni. «Se posso ritornare brevemente all'ambito che più mi è familiare», cominciò, «la nostra sezione di collegamento pachistana ha riferito di un avvistamento di Dawood al Safa. Il loro rapporto indica che al Safa avrebbe visitato un campo di addestramento nei pressi di Takht-i-Suleiman, nel Nord-ovest tribale del Paese, e potrebbe avere stabilito un contatto con un gruppo noto come i "Figli del Paradiso", sospettato di coinvolgimento nell'omicidio di una guardia dell'ambasciata americana a Islamabad, sei mesi fa.»

Con estremo fastidio di Liz, Mackay pronunciava i nomi islamici come se avesse voluto fare vedere a tutti che conosceva l'arabo. Cosa succede a questa gente? pensò. Perché finiscono tutti per credersi Lawrence d'Arabia o Ralph Fiennes ne *Il paziente inglese*? Un fugace cenno d'intesa da parte

di Wetherby le fece capire che al riguardo la pensava come lei.

«La nostra sensazione a Vauxhall è che si tratti di un'attività rilevante», proseguì compito Mackay. «Per due motivi. Uno: la principale mansione di al Safa è quella di corriere, di far circolare contante tra Riyadh e i gruppi terroristici dell'Asia. Se si è mosso lui, ci sono guai in vista. Due: i Figli del Paradiso sono uno dei pochi gruppi dell'ITS che si pensa abbia arruolato nelle loro fila dei bianchi. Un rapporto di circa sei mesi fa dei Servizi segreti pachistani segnalava la presenza nel campo, cito alla lettera: "di due, forse tre individui di aspetto identificabilmente occidentale".»

Allungò sul tavolo le sue larghe dita abbronzate. «Il nostro timore - lo abbiamo comunicato nel fine settimana a tutte le stazioni - è che i terroristi possano avere intenzione di utilizzare un invisibile.»

Lasciò che la conclusione rimanesse sospesa nell'aria. La calcolata teatralità del suo discorso non ne attenuò l'impatto. Nel gergo della CIA, un «invisibile» rappresenta il peggior incubo per l'intelligence: è il terrorista che, essendo di provenienza etnica del Paese bersaglio, può attraversarne indisturbato i confini, andare in giro senza che nessuno gli faccia caso e infiltrarsi con facilità nelle sue istituzioni. Un invisibile è la più brutta notizia che si possa ricevere.

«Se fosse così», proseguì con calma Mackay, «sarebbe forse opportuno chiamare in causa l'Immigrazione.»

Il rappresentante del ministero degli Interni si rabbuiò. «E quali pensa che possano essere, verosimilmente, i bersagli e i tempi della faccenda? Probabilmente dovremo elevare il livello di sicurezza di tutti gli edifici governativi da nero a rosso, ma il provvedimento comporta dei problemi amministrativi, e non ho intenzione di imporlo troppo presto.»

Mackay diede una scorsa ai suoi appunti. «I pachistani stanno già controllando tutti gli elenchi dei passeggeri in uscita dal Paese, con particolare riguardo a... vediamo: ai turisti al di sotto dei trentacinque anni la cui permanenza si sia protratta per più di un mese. Quindi, stanno tenendo gli occhi aperti. Ancora nessuna idea dei bersagli, ma sarà meglio che stiamo in campana.» Lanciò un'occhiata prima a Wetherby e poi a Liz. «E occorre che ci teniamo in costante contatto con i nostri agenti.»

«Questo è già in atto», rispose Wetherby. «Se giunge loro una voce qualsiasi, ne saremo informati, ma per ora...» Guardò interrogativamente il rappresentante del GCHQ, il quale strinse vagamente le labbra.

«Non abbiamo avuto però nessun indizio preciso. Niente che suggerisca un'operazione importante.»

Liz si guardò attorno senza farsi notare. I funzionari della Sezione speciale erano rimasti in silenzio come al solito. Di solito si atteggiavano a uomini molto impegnati costretti a perder tempo in un *talking shop* a Whitehall. Ma adesso erano entrambi attenti e dritti sulle sedie.

Gli occhi di Liz incontrarono quelli di Mackay. Lui non sorrise né distolse lo sguardo, ma la guardò a sua volta. Lei continuò a ispezionare la stanza, ma sapeva che l'agente dell'MI6 la stava ancora guardando. Percepì il fuoco lento e freddo dei suoi occhi.

Anche Wetherby - i lineamenti stanchi e tutt'altro che memorabili svuotati di ogni espressione - stava guardando Mackay. Ci fu un lungo momento di tensione, fino a quando Fane si intromise con una domanda generica relativa agli agenti dell'MI5 nelle comunità islamiche militanti della Gran Bretagna. «Quanto sono vicini i vostri uomini ai centri direttivi?» chiese. «Sarebbero in grado di raccogliere le informazioni necessarie qualora l'ITS organizzasse una grande operazione contro questo Paese?»

Wetherby lasciò che fosse Liz a parlare. «Nella maggioranza dei casi probabilmente no», rispose lei, sapendo per esperienza che con Fane l'ottimismo non funzionava. «Ma abbiamo inserito delle persone nei posti giusti. Col tempo li vedremo avvicinarsi al centro.»

«Col tempo?»

«Non siamo in condizione di affrettare la procedura.»

Aveva deciso di non menzionare Marzipan. Quell'agente avrebbe potuto essere una carta importante da giocare, ma doveva ancora dimostrare il suo valore. E il suo coraggio, anche. In questa fase ancora iniziale della carriera di Marzipan, lei non era disposta a farne il nome, tanto meno in una cerchia allargata come quella.

Wetherby, imperscrutabile, si stava picchiettando le labbra con una matita, ma Liz capiva dall'atteggiamento che considerava la sua scelta corretta: non aveva permesso a Fane di spingerla a una dichiarazione che in un secondo tempo avrebbe potuto essere usata contro di loro.

E Mackay - se ne accorse con un piccolo tuffo al cuore - la stava ancora guardando. Gli stava forse inconsapevolmente trasmettendo una specie di sonar sessuale stile pipistrello? Oppure Mackay era uno di quegli uomini convinti di dover creare una complicità con qualunque donna capitasse loro a tiro, per poter poi raccontarsi che se avessero voluto avrebbero potuto averla? In entrambi i casi si sentiva più indispettita che lusingata.

Sopra di loro uno dei tubi al neon cominciò a tremolare. Quasi stesse segnalando la fine della riunione.

3

Da Tramper in Jermyn Street, un chilometro e mezzo in direzione nord-ovest, Peregrine Lakeby si accomodò tra le comode imbottiture della sua poltrona. Non senza soddisfazione si rimirò nello specchio inclinato. Non era facile apparire elegante con un barbiere che ti si affanna attorno con asciugamani e spazzole: però, malgrado le sue sessantadue primavere, Perry Lakeby si lusingava di riuscirci. Non erano affar suo la couperose, le borse sotto gli occhi e i menti plurimi che rendevano i suoi coetanei così poco attraenti. Gli occhi di Lakeby erano blu oltremare, la sua pelle era tesa, i capelli una chioma grigio-azzurra ben ravviata all'indietro.

Perry non aveva la minima idea di come mai fosse sfuggito al logorio del tempo e gli altri no. Mangiava e beveva: se non smodatamente, di sicuro senza rinunce. La sua attività più prossima all'esercizio fisico era un adulterio ogni tanto e, in stagione, qualche giornata di caccia. Se interrogato, probabilmente avrebbe attribuito il buono stato di conservazione della sua persona alle pregiate origini. I Lakeby, come amava dire in giro, discendevano dai sassoni. «Fatto buon viaggio per venire in città, signore?» Perry inarcò scontroso il sopracciglio. «Non c'è male, salvo che per quei giovinastri con il cellulare. Sembra che le persone non abbiano nient'altro da fare che comunicare al mondo i dettagli delle loro orribili esistenze. E con una prolissità davvero scoglionante.»

Le forbici del signor Park sussultarono. «Mi spiace sentirglielo dire, signore. Torna in campagna stasera?»

«Temo di sì. È venuta gente a trovare mia moglie. La coppia più noiosa del Norfolk... ma mi tocca».

«Certamente, signore. Solo... pieghi la testa, se non le spiace».

Perry andava a Londra in treno di norma una volta al mese e solitamente filava diritto da Trumper. C'era qualcosa nella boiserie scura, nelle spazzole di tasso, nell'intenso profumo di sapone della bottega - qualche reminiscenza della scuola, forse - che gli dava una sensazione di benessere. Perry apprezzava la continuità, ed erano ormai decenni che andava da Trumper. Avrebbe potuto andare da un barbiere di Fakenham e avere più o meno lo stesso servizio pagando un terzo, ma non si sarebbe mai sognato di farlo. I suoi viaggi a Londra erano una fuga - anzitutto dall'occhio vigile di Anne, la sua consorte - e avevano assunto un carattere rituale di cui ormai sentiva la necessità.

«Se crede può voltarsi, signore.»

Perry ubbidì, e il signor Park tamburellò il doppio mento del suo cliente per aspergerlo di una lozione alcolica dal pungente profumo.

«Desidera altro, signore?»

Perry sedeva piacevolmente avvolto da un effluvio di talco in polvere ed essenza di limetta di Sicilia. Neanche il pensiero di Ralph e Diane Munday che tracannavano il suo gin poteva guastargli il momento.

«No, grazie.»

Si alzò in piedi e fu aiutato a indossare il cappotto con il bavero di velluto che si metteva per venire in città. Salendo le scale fino al livello della strada vide che sebbene si fosse alzato il vento aveva spiovuto, il che era forse il massimo che si potesse ragionevolmente chiedere a una mattinata di dicembre.

Tenendo in mano l'ombrello chiuso, Perry si incamminò lentamente verso ovest, in direzione di St. James; passò davanti ai negozi di scarpe su misura, ai negozi di intimo e di calzetteria, ai cappellai, ai profumieri, agli arredobagno, alle botteghe di gemelli da polso e ai tradizionali camiciai con i rotoli di stoffe a righe impilati in vetrina. La vista di tutti questi negozi rincuorò ulteriormente Perry Lakeby confermandogli la persistenza di un mondo dove l'ordine di un tempo contava ancora qualcosa e le persone venivano ancora trattate con deferenza. E se qualcuno dei vecchi esercizi aveva chiuso - per essere rimpiazzato da una vendita di telefonini o da una boutique di appariscenti abiti maschili - pazienza. Non intendeva farsi rovinare la giornata.

Di fronte a New & Lingwood valutò l'idea di regalarsi una cravatta. Era particolarmente affezionato a New & Lingwood: ai suoi tempi a Eton c'era uno dei loro negozi, ed era molto probabile che ci fosse ancora. Ma all'ultimo momento si allontanò dalla porta. Gli sarebbe stato difficile presentarsi a casa con una nuova cravatta e senza nessun regalo per Anne... regalo che non avrebbe avuto il tempo di comprare. Né, in verità, il denaro. Negli ultimi mesi aveva dovuto tirare la cinghia, e se di tanto in tanto si poteva concedere uno sfizio, era grazie ai suoi fondi privati. Si trattava di fondi strettamente limitati e - quali che fossero la circostanze attenuanti - da non sperperarsi in foulard di seta liberty o in boccettine di olio da bagno allo stephanotis di Floris.

Era vero, però, che i sigari erano un discorso a parte. Kipling ha scritto che una donna è soltanto una donna, mentre un sigaro è una bella fumata, e fu precisamente con questa massima in testa che Perry attraversò la strada

per entrare da Davidoff, all'angolo con St. James. Il titolare del negozio lo salutò cortesemente e lo accompagnò nella cella dove il tabacco veniva mantenuto umido. Era questo, per Perry, uno dei posti più belli al mondo, e per alcuni lunghi secondi si limitò a inalare l'aria profumata di Havana. L'assortimento era eccelso come sempre e Perry esitò a lungo tra i Partaga, i Cohiba e i Bolivar. Alla fine intervenne il proprietario segnalando alla sua attenzione un raffinato umidificatore di legno delle Canarie contenente un paio di dozzine di El Rey Del Mundo di varie dimensioni. Perry ne prese tre, oltre a un Gran Corona e a un paio di Lonsdale, e pagò con due banconote di grosso taglio.

Dopo aver attraversato St. James Street, avendo cura di scansare i taxi, che al giorno d'oggi sembravano dar la caccia ai pedoni, Perry si diresse verso l'entrata imponente, pari alla sua discrezione, del circolo Brook's. Era il giorno del compleanno della sua figlioccia e le aveva promesso di offrirle lì il pranzo.

Miranda Munday era la più giovane rampolla dei vicini di Perry nel Norfolk, e lui non aveva ancora capito bene come mai gli fosse successo di diventare il responsabile del suo benessere spirituale. Tuttavia, in base a eventi precedenti, aveva un'idea abbastanza chiara di cosa gli avrebbero riservato le prossime due ore. La ventiquattrenne Miranda avrebbe mostrato la più assoluta indifferenza nei confronti dell'ambiente circostante - dai soffitti a volta del circolo, le modanature dorate, i pesanti tendaggi bordò alla pelle verde oliva delle poltrone. Avrebbe piuttosto denigrato la scarsità di donne affiliate, disapprovato cupamente il menu del ristorante, preferito un antipasto di verdure a una pietanza, rifiutato il chiaretto della casa per un'acqua minerale, insistito a farsi portare una camomilla anziché un pudding e, per finire, intrattenuto a lungo Perry con i dettagli - di una insulsaggine fenomenale - relativi al suo lavoro in pubblicità. Perché, si domandò, i giovani erano così mortalmente seriosi? Che fine aveva fatto la voglia di divertirsi?

Varcando a grandi passi l'entrata del club fece un saluto a Jenkins, il portiere della hall, si liberò del cappotto e infilò l'ombrello nel lungo portaombrelli di mogano. Le undici e mezza. Mezz'ora di attesa.

D'istinto, invece di salire subito, svoltò a destra, nella saletta da backgammon, dove due soci stavano finendo una partita.

«Buongiorno, Roddy», disse Perry. «Simon...»

Il deputato Roderick Fox-Harper e Simon Farmilow per un attimo lo guardarono senza riconoscerlo. «Lakeby, o sbaglio?» chiese infine Farmi-

low.

«Peregrine Lakeby. Tempo per una mano?»

Farmilow inarcò le sopracciglia. Era un noto campione, ma se se la vittima si offriva spontaneamente sull'altare...

«Dieci sterline a punto?» propose Perry, spinto dal silenzio altrui all'incauta bravata.

La partita non durò a lungo. Il primo lancio di Farmilow fu un doppio sei, il che fece automaticamente raddoppiare la posta. Un paio di minuti più tardi, sistemate le sue pedine, girò il cubo del raddoppio da due a quattro. Piuttosto di andar sotto per la bellezza di 40 sterline, Perry accettò il rilancio con un sorriso tirato: un sorriso che restò al suo posto anche quando, con garbo ineccepibile, Farmilow costruì un blocco, chiuse Perry e lo batté infliggendogli un gammon. Un gammon, come entrambi i giocatori sapevano, raddoppiava l'intera posta.

«Un'altra?» chiese Perry, con la voce un po' meno ferma di prima.

«Perché no?» accondiscese Farmilow.

Questa volta per Perry le cose andarono un po' meglio. Una discreta serie di primi lanci lo incoraggiò a raddoppiare, ma di lì a poco il suo avversario stava portando via le sue ultime pedine.

«Ci fermiamo qui?» propose Farmilow.

«Perché... no?» mormorò Perry. Spostandosi a un tavolo in fondo alla stanza compilò una dichiarazione di credito da 100 sterline a favore di Farmilow e la infilò nella fessura della scatola di legno. Avrebbe fatto meglio a comprare ad Anne quella maledetta sciarpa. Del resto, i conti non andavano saldati che alla fine dell'anno. La giornata non era rovinata.

La scialba figura in tailleur beige di Miranda Munday lo stava aspettando nella hall. Mentre salivano insieme la scala a chiocciola, Perry pensò fra sé che comunque di solito la ragazza dopo il pranzo non tardava a levarsi dai piedi. Con l'aiuto di un taxi sarebbe comodamente arrivato all'appuntamento delle 14.30 a Sheperd Market. Al pensiero di quell'appuntamento le sue mani si strinsero alla ringhiera, la sua nuca cominciò a formicolare e il cuore a martellargli in petto come un tamburo reggimentale. Ogni uomo, si disse, ha bisogno di una vita segreta.

4

Sull'altra sponda del fiume, un chilometro e mezzo più a est, un treno Eurostar proveniente da Parigi si stava fermando in stazione. A metà circa

della sua lunghezza, una giovane donna uscì dal calduccio soporifero di una carrozza di seconda per sbucare nel gelo tonificante del marciapiede ed essere trascinata dalla folla diretta verso l'edificio centrale della stazione. Gli annunci elettronici echeggiavano nel sottopassaggio coprendo lo sferragliare dei carrelli con i bagagli e il rullio delle valigie a rotelle - suoni talmente familiari alla donna che lei non se ne accorgeva nemmeno. Negli ultimi due anni aveva viaggiato avanti e indietro dalla Gare du Nord almeno una dozzina di volte.

Indossava un parka, un paio di jeans e scarpe Nike. In testa un berrettone di velluto a coste alla Beatles comprato su una bancarella al Quai des Celestins, con la visiera calcata sul viso; e - malgrado la giornata nuvolosa - un paio d'occhiali da sole avvolgenti. Dimostrava vent'anni o poco più: con la sua sacca e il suo capiente zaino, niente sembrava distinguerla dagli altri vacanzieri da weekend-lungo che si riversavano allegramente dal treno. Un osservatore attento avrebbe potuto notare che di lei in effetti era in vista ben poco - il parka nascondeva interamente la sua figura, il berretto le copriva completamente i capelli, gli occhiali da sole oscuravano gli occhi - e un osservatore ancora più attento avrebbe potuto domandarsi come mai in quella stagione avesse le mani così abbronzate: ma quel lunedì mattina nessuno faceva troppo caso alla seconda ondata di passeggeri. Gli extracomunitari erano soggetti al solito controllo passaporti all'ingresso, ma la stragrande maggioranza dei passeggeri veniva fatta passare con un semplice cenno.

Al banco dell'autonoleggio Avis la donna si accodò a una fila di quattro persone, e ammesso che fosse a conoscenza della telecamera a circuito chiuso appesa al muro sopra di lei, non ne fece mostra. Invece, aprì l'edizione del mattino dell'«International Herald Tribune» e sembrò sprofondare nella lettura di un articolo di moda.

Il suo arrivo in fondo alla fila fu salutato dallo squillo di un telefonino sotto il banco, e l'impiegato chiese il permesso di leggere un SMS. Quando rialzò gli occhi aveva un sorriso vacuo, come se stesse cercando di inventarsi una risposta brillante. Trattò la donna con la dovuta cortesia, ma poteva dedurre dalle sue unghie spezzate, dalle mani trascurate e dall'auto richiesta - una familiare economica - che non valeva la pena di prodigarsi più di tanto. Perciò la sua patente e il suo passaporto non ricevettero più che un'occhiata; le foto sembravano corrispondere: erano entrambe della stessa serie, scattata in una cabina automatica e mostravano la solita fisionomia pallida e leggermente sbigottita. In breve, appena si allontanò, la ra-

gazza fu dimenticata.

Buttando il suo bagaglio sul sedile del passeggero, la donna avviò lentamente la Vauxhall Astra nera nel flusso del traffico che attraversa Waterloo Bridge. Mentre accelerava per immettersi nel sottopasso si sentì il cuore battere forte. Respira, si disse. Sangue freddo.

Cinque minuti più tardi si fermò in un parcheggio. Estrasse il passaporto, la patente e il contratto di noleggio dalla tasca del giaccone e li mise nella sacca - insieme all'altro passaporto, quello che aveva mostrato all'impiegato dell'immigrazione. Poi chiuse la cerniera, si sedette, e aspettò che le sue mani smettessero di tremare per la tensione accumulata.

Si rese conto che era ora di pranzo. Doveva mangiare qualcosa. Tirò fuori dalla tasca laterale della sacca una baguette al formaggio, una tavoletta di cioccolato con le nocciole e una bottiglia di plastica di acqua minerale. Si sforzò di masticare lentamente.

Quindi, dopo un'occhiata allo specchietto, piano piano si immise nel traffico.

5

Esaminando il fascicolo di Marzipan sulla sua scrivania alla 5/AX, Liz Carlyle provò il solito senso di nausea. Come *runner agent*, l'ansia era la sua compagna perenne, un'ombra onnipresente. La verità era semplice e cruda: se si voleva che un agente fosse efficace, era necessario fargli correre dei rischi.

Ma a soli vent'anni, si chiedeva Liz, Marzipan poteva esser davvero consapevole dei rischi che correva? Era davvero consapevole del fatto che, se scoperto, la sua aspettativa di vita poteva limitarsi a qualche ora di vita?

Il vero nome di Marzipan era Sohail Din, ed era stato lui a farsi avanti. Era un ragazzo di origine pachistana, eccezionalmente intelligente, il cui padre era l'agiato proprietario di diversi negozi di giornali a Tottenham; era stato accettato alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Durham. Devoto musulmano, aveva deciso di trascorrere il suo anno di intervallo dopo il diploma in una piccola libreria islamica ad Haringey. Il lavoro non era ben pagato, ma era vicino alla casa paterna, e Sohail sperava che gli avrebbe offerto l'occasione di parlare di argomenti religiosi con altri giovani seri quanto lui.

Invece presto gli era stato chiaro che l'atmosfera del luogo era molto meno moderata di quanto avesse creduto. La versione dell'Islam celebrata

dai frequentatori della libreria era ben lontana dalla fede compassionevole che Sohail aveva assimilato in famiglia e nella moschea locale. Idee estremiste venivano propugnate in pubblico come se niente fosse; i giovani parlavano apertamente dei loro intenti di seguire l'addestramento dei mujaheddin per brandire la spada della *jihad* contro l'Occidente; e ogni volta che i giornali riportavano che un obiettivo americano o israeliano era stato colpito dai terroristi si scatenava l'esultanza.

Non sentendosi di manifestare il proprio dissenso, ma avendo chiaro in mente che una visione del mondo che esaltava l'uccisione di civili era aborrita da Dio, Sohail si tenne in disparte. A differenza dei colleghi impiegati non vedeva il motivo di odiare il Paese dove era nato, o di sprezzare quelle leggi che sperava un giorno di difendere. L'evento decisivo si verificò in un tardo pomeriggio d'estate quando entrarono in negozio tre uomini di lingua araba scesi da una vecchia Mercedes. Uno dei colleghi di Sohail gli aveva dato di gomito, indicando il più anziano di loro: un individuo ordinario, con pochi capelli e la barba incolta. Quello, apprese Sohail quando i tre furono accompagnati al piano di sopra, era Rahman al Masri, un importante combattente. Forse il suo arrivo significava che la Gran Bretagna avrebbe provato anche lei, finalmente, un po' del terrore inferto dal suo satanico alleato, gli Stati Uniti.

A quel punto Sohail decise di agire. Alla fine della giornata non prese il suo solito autobus, bensì - dopo aver consultato l'orario - un treno a una mezza dozzina di fermate a sud di Cambridge Heath. All'uscita dalla stazione, dopo essersi accertato di non essere seguito, aveva alzato il cappuccio del montgomery e si era avviato sotto il piovischio verso la stazione di polizia di Bethnal Green.

La Sezione speciale aveva agito in fretta; Rahman al Masri era un personaggio noto. Avevano avvertito l'MI5, era stato allestito un punto d'osservazione nei pressi della libreria e l'indomani, quando uscì con i suoi due guardaspalle, al Masri fu preso in una rete di sorveglianza discreta quanto assidua. Erano state messe al corrente le intelligence alleate; e, con varie nazioni che lavoravano in stretta collaborazione, ad al Masri fu consentito di scappare. Venne infine arrestato all'aeroporto di Dubai e preso in custodia dalla polizia segreta di quel Paese. Dopo un mese di quello che ufficialmente fu definito un «interrogatorio intensivo», al Masri ammise di essersi recato a Londra per dare istruzioni alle cellule terroristiche locali. Dovevano essere scatenati attacchi contro alcuni obiettivi della City.

La polizia fu messa in preallarme e riuscì a identificare e arrestare i sog-

getti coinvolti. Per l'intera durata dell'operazione uno degli scopi primari era stato proteggere la principale fonte informativa. Quando tutto fu finito, dopo approfondite indagini sulle frequentazioni di Sohail, un ufficiale superiore della Sezione speciale e Charles Wetherby concordarono sulla possibilità che il giovane asiatico potesse essere idoneo a venire formato dal Five come agente a lungo termine. Wetherby aveva passato il fascicolo a Liz, che un paio di giorni dopo aveva preso l'auto ed era andata a Tottenham. Il loro incontro con il futuro Marzipan si era svolto in una classe dismessa della scuola serale in cui Sohail frequentava un corso settimanale di informatica.

La giovane età del ragazzo l'aveva scioccata. Smilzo, schivo, in giacca e cravatta, sembrava ancora uno studentello. Ma in lui c'era anche una notevole fermezza, e parlandogli rimase colpita dal rigore inflessibile del suo codice morale. Nulla giustificava l'omicidio, le disse Sohail, e se le rivelazioni sui suoi correligionari servivano a prevenirlo e a proteggere il buon nome dell'Islam contro i fautori di un'Apocalisse nichilista, ebbene, era felice di farlo. Liz gli aveva chiesto se era preparato a restare al suo posto in libreria e a incontrarla a intervalli prestabiliti per trasmetterle le informazioni, e lui le aveva risposto di sì. Aveva indovinato quale organizzazione lei rappresentava, e non sembrò stupito dell'intervento dei Servizi.

Da allora alla scuola serale c'erano stati tre incontri. Sohail registrava sul suo portatile, in un file on line criptato, chi entrava e usciva dalla libreria, e mentre un agente della Sezione senza farsi notare montava la guardia nel corridoio all'esterno, leggeva a Liz i suoi rapporti da cima a fondo. Nessuna delle informazioni che aveva fornito era importante come quella sulla presenza di Masari, ma era chiaro che la libreria era un luogo chiave per quelli che alla Speciale chiamavano «Bin-Men».

Se in Gran Bretagna fosse stata in corso qualche grossa operazione implicante qualcuno dei gruppi dell'Internazionale islamica del terrore, era probabile che Sohail - Marzipan - sarebbe stato informato degli ultimi sviluppi. Potenzialmente, per l'intelligence valeva oro.

L'ultimo incontro era stato difficile, almeno per Liz. Aveva chiesto a Sohail se avrebbe preso in considerazione l'eventualità di rinviare l'università ancora di un anno per mantenere il posto in libreria, e per la prima volta aveva notato negli occhi del ragazzo un lampo di sincero stupore. Liz sapeva che lui contava di liberarsi dal pesante stress della sua doppia vita entro l'autunno seguente. Probabilmente era stato proprio il pensiero di quella scadenza a rendergli l'impegno sopportabile. E ora lei gli chiedeva

di continuare per altri dodici mesi... dodici mesi in cui, per quanto ne sapeva, avrebbe potuto succedere di tutto. Avrebbero potuto far pressione su di lui affinché si sottoponesse all'addestramento per diventare un combattente infiltrato: diversi giovani che avevano bevuto tè alla menta e parlato di *jihad* al piano di sopra della libreria erano stati mandati in Pakistan e nei campi. Il rinvio avrebbe messo in forse, come minimo, il suo sogno di diventare avvocato.

La sua sofferenza era stata pressoché passeggera: un fremito istantaneo dietro gli occhi. Poi con un calmo sorriso, come a rassicurare Liz che tutto sarebbe andato per il meglio, aveva accettato di continuare.

Liz era stata profondamente commossa dal suo coraggio. Pregò di non dover mai incontrare Sarfraz e Rukhsana Din, di non dover mai dare loro la notizia che il loro figlio era morto per la sua religione e il suo Paese.

«Momento no?» le chiese Dave Armstrong dalla scrivania accanto.

«Sai com'è...» rispose Liz, lasciando il fascicolo di Marzipan e spingendo con i piedi la sua sedia lontano dal tavolo. «A volte questo lavoro può essere proprio una merda.»

«Lo so. E anche quel sedicente gulasch che ti ho visto addentare in mensa non può averti messo troppa allegria.»

Liz rise. «È stato un colpo di testa. Tu che hai preso?»

«Qualcosa che assomigliava a un pollo, ricoperto con il fissacemento.»

«E allora?»

«Gli effetti sono stati proprio quelli indicati sulla latta.» Le sue mani tremolarono per un attimo sulla tastiera. «Com'è andata la riunione stamattina? Ho sentito dire che il gruppo di Legolandia era ancora elegantemente in ritardo.»

«Credo volessero metterla giù dura», disse Liz. «C'era un tizio nuovo. Ex harroviano. Piuttosto pieno di sé.»

«Non dirmi che l'MI6 ha cominciato a reclutare gli spocchiosi delle scuole private», borbottò Dave. «Non posso crederci.»

«A me sembra di sì», proseguì Liz.

«Con o senza vergogna?»

«Senza.»

«Dovrai ucciderlo. Prendilo a calci negli stinchi con le tue scarpe a punta Rosa Klebb.»

«Va bene... aspetta un attimo.» Liz si protese verso il monitor dove era comparsa un'icona. La cliccò con il mouse.

«Problemi?»

«Un flash dal collegamento tedesco. Una patente britannica ordinata a uno dei falsificatori di documenti di Bremerhaven. Pagata quattrocento marchi. Nome richiesto, Faraj Mansur. Ti dice qualcosa?»

«No», rispose Armstrong. «Probabilmente si tratta solo di un immigrato clandestino che vuole noleggiare un'auto. O di qualche poveraccio a cui hanno ritirato la patente. Non puoi gridare ogni volta al terrorista.»

«Il Sei ritiene che potrebbe esserci un invisibile dell'ITS in arrivo.»

«Da dove?»

«Da uno dei campi della provincia di confine del Nordovest.»

«È sicuro?»

«No, è solo un'idea.» Liz salvò il messaggio e trafficò col mouse per controllare la posta.

La porta dell'ufficio si spalancò e fece il suo ingresso un giovane con la faccia da duro e una maglietta della Resistenza ariana.

«Salve, Barney!» esclamò Dave. «Come va il mondo nazi? Dalla pelata e dagli anfibi deduco che c'è stato un raduno.»

«Sì. A East Ham. Una conferenza sulla tradizione pagana europea.»

«Che roba è?»

«Fondamentalmente una setta hitleriana new age.»

«Forte!»

«Non è fantastico? Sto cercando di sembrare abbastanza truce da arrivare al nostro uomo, ma non così schifoso da ritrovarmi con la testa sfondata a calci dalla Lega antinazista prima di esserci riuscito.»

«Direi proprio che hai imbroccato la nota giusta», disse Liz.

«Grazie tante», replicò Barney, sogghignando con aria complice. «Posso farvi vedere una cosa?»

«Parli come un esibizionista. In fretta: ho qui un sacco di posta in arrivo.»

Barney allungò il braccio sotto la sua scrivania e tirò fuori una maschera di gomma morbida e un pezzo di feltro rosso. «È per la festa di Natale. Ho trovato 'sto posto che li fa. Sono riuscito ad averne cinquanta.»

Liz fissò incredula la maschera. «Non può essere!»

«Sì, invece!»

«Ma è incredibile! È proprio... uguale a lui.»

«Lo so, ma non dir niente. Voglio che per Wetherby sia una sorpresa. In questo dipartimento nessuno riesce a tenere un segreto cinque minuti, pertanto ho intenzione di non consegnarle a nessuno fino al gran giorno».

Liz scoppiò in una sonora risata: la difficile situazione di Sohail Din

venne per un po', anche se non del tutto, eclissata dal pensiero del loro caposezione - sempre in ritardo alle funzioni esecutive - che si trovava di fronte a cinquanta David Shayler sorridenti in cappello da Babbo Natale.

6

Quando Liz rincasò nel suo seminterrato di Kentish Town sembrava che sul posto aleggiasse un rimprovero. Non era tanto in disordine, quanto sciatto; la maggior parte delle sue cose era ancora dove le aveva lasciate all'inizio del weekend. Il CD impolverato nel cassetto sporgente dal lettore, il telecomando al centro del tappeto, la caffettiera mezza piena. I giornali del sabato sparsi in giro.

C'era un leggero sentore funereo; la bracciata di gelsomini d'inverno che le aveva dato sua madre, e che lei si era prefissa di mettere in un vaso prima di andare a letto la sera precedente, giaceva ora sul tavolo in un mesto groviglio di rametti. Attorno a loro, fitta sul pavimento sottostante, una pioggia di petali avvizziti a cinque punte. Sulla segreteria telefonica lampeggiava una piccola luce rossa.

Perché faceva tanto freddo? Controllò il riscaldamento centrale e vide che il timer era indietro di due ore. C'era stata per caso qualche interruzione di corrente? Probabile... ma del resto, per quanto riguardava Liz, termostati e simili avevano sempre emanato una specie di insolito e bizzarro potere che ai suoi occhi li rendeva imperscrutabili. Spostando avanti l'ora sulle 19.30, sentì accendersi il boiler con un soddisfacente *uumpf.*

Durante la mezzora successiva, mentre il tepore pervadeva il piccolo seminterrato, rimise un po' in ordine. Quando ritenne che la casa fosse abbastanza a posto per concedersi un po' di relax, prese dal mucchio nel freezer delle lasagne pronte surgelate (si erano scongelate e ricongelate quando era mancata la luce... ammesso che fosse mancata davvero? Stava per avvelenarsi?), ruppe l'involucro con una serie di incisioni nette, infilò la confezione nel forno e si versò un'abbondante vodka tonic.

Sulla segreteria telefonica c'erano due messaggi. Il primo era di sua madre: Liz aveva dimenticato a Bowerbridge - appese dietro alla porta della camera da letto - una gonna scamosciata e una cintura: sarebbero rimaste lì fino alla prossima volta?

Il secondo era di Mark. Aveva chiamato alle 12.46 da Nobu, in Park Lane, dove stava aspettando di offrire a un'attrice americana un pranzo in conto-spese. L'attrice era in ritardo, però, e Mark moriva di fame, e il suo

pensiero era corso al seminterrato di Inkerman Road NW5, nonché alla possibilità di trascorrervi la notte con la sua proprietaria. Magari dopo aver bevuto e mangiato qualcosa all'Eagle, in Farringdon Road.

Liz cancellò entrambi i messaggi. L'idea di incontrarsi all'Eagle, noto ritrovo di giornalisti del «Guardian», era folle. Aveva parlato di lei ai colleghi del giornale? Era di dominio pubblico che lui possedeva il più chic degli accessori giornalistici: una squinzia spiona? Anche se lui non aveva detto niente a nessuno era ormai chiaro che il gioco aveva varcato i confini di una ragionevole prudenza per entrare nel regno della follia. Stava giocando con lei, accompagnandola verso l'autodistruzione.

Dopo una lunga sorsata di cocktail Liz chiamò Mark sul portatile. Ecco, lo avrebbe fatto proprio ora: avrebbe troncato con lui una volta per tutte. Ne avrebbe sofferto da morire, si sarebbe sentita al colmo dell'infelicità, ma voleva riprendere il controllo della propria vita. Le rispose la voce della casella vocale, il che probabilmente voleva dire che lui era a casa con Shauna. E dove, sennò? commentò Liz fra sé con amaro sarcasmo. Mentre andava nervosa avanti e indietro nell'appartamento, si bloccò alla vista della lavatrice e della lunetta capovolta d'acqua grigiastra. Dunque il bucato della settimana scorsa era rimasto a macero due giorni e mezzo. Disperata, afferrò la manopola e la lavatrice tornò di colpo in vita.

7

Anne Lakeby si svegliò e vide Perry che, in piedi alla finestra aperta della stanza da letto, guardava fuori, oltre il giardino e verso il mare. Era una giornata tersa, resa ancora più limpida da una bava di brezza salmastra, e suo marito appariva quasi sacerdotale nella lunga vestaglia cinese. Aveva i capelli umidi, lisciati con la coppia di spazzole in avorio dello spogliatoio fino ad assumere una piatta lucentezza. A occhio si era fatto la barba.

Certo, il vecchiardo si era tirato a lucido, pensò... ma non era da lui darsi tanto da fare così di buon'ora. Sbirciò la sveglia e vide che erano appena le 7. Per quanto Perry fosse stato un fervente ammiratore di Margaret Thatcher, non aveva mai condiviso la sua predilezione per le levatacce.

Mentre Perry accostava la finestra, Anne richiuse gli occhi fingendo di dormire. La porta si chiuse e cinque minuti dopo suo marito riapparve trasportando un vassoio con due tazze di caffè e altrettanti piattini. Questo era veramente allarmante. Cosa poteva avere combinato il giorno prima a Londra per fare un gesto simile?

Deponendo il vassoio sulla moquette con un flebile tintinnio, Perry toccò la spalla di sua moglie.

Anne finse di svegliarsi. «Ma che... bella sorpresa.» Poi sbatté le palpebre insonnolita tendendo la mano verso il bicchiere d'acqua sul comodino. «A cosa devo...»

«Al riscaldamento del pianeta», la interruppe affettuosamente Perry. «Mi aspettavo dei colossali postumi dopo ieri sera, e invece una divinità benevola ha trattenuto la mano. Inoltre splende il sole. È un giorno adatto alla gratitudine. E forse ad ardere le ultime foglie dell'autunno.»

Anne si alzò a sedere puntellandosi ai cuscini mentre cercava di riordinare i pensieri. Non era affatto sicura di credere alla versione premurosa, *ti-preparo-il-caffè*, del suo consorte. Tramava qualche cosa, di sicuro. I suoi modi disinvolti le ricordavano l'occasione in cui l'aveva convinta a comprare quelle azioni della Corliss Defence System. Sapeva per esperienza che più il suo comportamento era gioviale, più era prossimo alla dabbenaggine.

«Certo che sono proprio da suicidio, eh?» continuò Perry.

«Chi? Dorgie e Diane?» Dorgie era il nomignolo affibbiato da Anne a Sir Ralph Munday, le cui prominenti fattezze le ricordavano uno degli incroci corgi-dachshund della regina. Possedendo le più grandi e importanti proprietà di Marsh Creake, i Lakeby e i Munday si consideravano vicendevolmente «vicini», benché in realtà le loro case distassero quasi un chilometro.

«E chi altrimenti? Tutti quei discorsi orrendi sui fucili. Cane esterno... strozzatura piena a cinquanta metri... sembra di leggere un manuale. E lei è ancora peggio, con il suo...»

«Dove va a caccia?»

«In non so quale circolo di popstar vicino a Houghton. Uno dei suoi affiliati, me l'ha detto Dorgs, ha fatto i soldi con il porno su Internet.»

«Be', tu vai a caccia con un trafficante d'armi», disse Anne bonaria, senza smettere di mescolare il caffè.

«Vero, ma ai giorni nostri c'è un grande rispetto per l'etica. Non puoi più smerciare nulla ai dittatori africani dal cassone di un camion».

«Johnny Fortescue ha pagato il restauro del soffitto della biblioteca di Holt vendendo sfollagente con scossa elettrica alla polizia segreta irachena. Lo so, perché me lo ha detto Sophie.»

«Bene... sono sicuro che tutto è stato fatto secondo le regole e con l'approvazione del ministero del Commercio e dell'Industria.»

Per un po' bevvero i loro caffè in silenzio.

«Dimmi un po'...» disse Anne in tono indagatore. «Tu lo conosci Ray?»

Perry la guardò. Ray Gunter era un pescatore che viveva nel villaggio, e teneva un paio di barche e un groviglio di nasse sui duecento metri di spiaggia privata che delimitavano le loro proprietà. «Per forza, dopo tutti questi anni. Perché me lo domandi?»

«Dobbiamo proprio continuare a vederlo andare avanti e indietro sulle nostre terre? A essere proprio sincera, mi fa accapponare la pelle.»

Perry aggrottò la fronte. «In che senso?»

«È solo che è... sinistro. Giri l'angolo e te lo trovi lì. Non piace neanche ai cani.»

«I Gunter tengono lì le barche perlomeno dai tempi di mio nonno. Il padre di Ray...»

«Lo so, ma il padre di Ray è morto. E mentre Ben Gunter era il più simpatico vecchietto che poteva capitarti di incontrare, Ray è palesemente...»

«Un balordo?»

«No, peggio. È inquietante, te l'ho detto.»

«Non sono d'accordo. Potrà non essere il più brillante conversatore della terra, ed è probabile che puzzi un po'... ma fa il pescatore. Credo che finiremmo in una serie di pasticci se cercassimo di cacciarlo via. La stampa locale andrebbe a nozze.»

«Cerchiamo almeno di sapere qual è la nostra posizione legale.»

«Perché spendere soldi?»

«E perché no? Come mai sei così...» Anne posò la tazzina sul comodino e prese gli occhiali. «Ti dirò qualcos'altro che mi ha detto Sofia. Conosci sua sorella?»

«La sorella di Gunter? Kayleigh?»

«Sì, Kayleigh. Pare che la ragazza che cura il giardino dei Fortescue fosse sua compagna di scuola, e ha detto a Sophie che lei - cioè Kayleigh - un paio di notti alla settimana fa la spogliarellista in un locale di King's Lynn.»

«Sul serio?» rispose Perry sorpreso. «Non sapevo che King's Lynn proponesse lascive tentazioni. Ti ha anche detto il nome del locale?»

«Piantala, Perry. Sto cercando di dirti che i Gunter attuali non sono affatto pescatori alla buona come i loro genitori».

Perry si strinse nelle spalle. «*Tempora mutantur, et nos mutamur in illis.*»

«E questo che vuol dire?»

Perry tornò alla finestra. Guardò il lucente litorale del Norfolk, a est e a ovest della loro casa. «I tempi cambiano...» mormorò, «...e noi con loro. Ray Gunter non ci fa nessun male.»

Anne si tolse gli occhiali e di scatto, con stizza, li rimise sul comodino. Quando voleva Perry poteva essere di un'ottusità esasperante. E poi, era preoccupata. Dopo trentacinque anni di matrimonio capiva al volo quando lui macchinava qualcosa, come in quel momento.

8

La Nu-Celeb Publications di Chelmsford, nell'Essex, occupava una bassa costruzione modulare presso la zona industriale di Writtle, a sud-ovest della città. I locali erano spartani e disadorni, ma ben riscaldati anche alle nove del mattino. Melvin Eastman detestava stare al freddo, e nel suo ufficio con le pareti a vetrate che si affacciavano sull'officina il termostato era regolato sui 20 gradi. Alla sua scrivania, con indosso ancora il cappotto di cammello con cui era arrivato dieci minuti prima. Eastman stava scrutando la prima pagina del «Sun». Era un piccoletto dai capelli ben pettinati, di un corvino vagamente innaturale, e leggeva senza mai cambiare espressione. Infine, allungò la mano verso uno dei telefoni sulla scrivania. La sua voce era calma, ma scandiva le parole con precisione.

«Ken, che tiratura abbiamo fatto di quei calendari delle Mink Parfait?»

Il caporeparto, che era da basso, alzò la testa. «Circa quarantamila, capo. Dovrebbe essere il grande successo di Natale. Perché?»

«Perché, Ken, le Mink Parfait si stanno sciogliendo.» Prese il giornale e lo alzò in modo che il caporeparto potesse vederlo.

«Ma c'è da crederci, capo? Sarà mica per farsi pubblicità...»

Eastman posò il giornale sulla scrivania e lesse: «Adducendo divergenze personali e musicali, Foxy Deacon ha confermato che le quattro ragazze che formano il gruppo se ne andranno ciascuna per la propria strada. "Sappiamo che sarà tragica per i fan", spiega Foxy, la ventiduenne ragazza copertina di «FHM», "ma volevamo chiudere quando saremmo state al top." Secondo i soliti bene informati le tensioni all'interno del gruppo risalgono a... eccetera eccetera. Non ce la faremo a vendere quei calendari».

«Mi spiace, capo. Non so che dire.»

Eastman riappese il telefono, e una ruga di preoccupazione solcò il pallore lunare del suo volto. La giornata non prometteva niente di buono. Nu-Celeb non era la sola carne che avesse al fuoco: il calendario delle celebri-

tà era stato creato come copertura per un mucchio di altre attività meno lecite che lo avevano reso multimilionario. Tuttavia lo irritava l'idea di avere fatto un buco per qualcosa come ventimila sterline per le manie di una banda di zoccole come le Mink Parfait. Mezzosangue, per giunta. Melvin Eastman non condivideva il sogno di una Gran Bretagna multiculturale.

Contro il muro sedeva un personaggio chiave di una delle altre attività di Eastman - un magrolino in bomber nero e berretto da baseball di nome Frankie Ferris. Teneva in mano una tazza di tè e fumava nervosamente picchiettando di continuo la cenere nel cestino.

Ripiegando il giornale e infilandolo diligentemente nel medesimo cestino, Eastman si voltò verso Ferris. Notò il pallore delle sue labbra e il debole tremito della sigaretta tra le dita.

«E così, Frankie», gli chiese con calma, «come butta?»

«Non male, signor Eastman.»

«Entra la grana? Pagano tutti?»

«Esatto. Non c'è problema.»

«Qualche richiesta speciale?»

«Sia Harlow che Basildon vogliono le chetamine. Chiedevano se gliele si fa provare.»

«Negativo. Quelle son come il crack: solo per negri e matti. Andiamo avanti.»

«Acido.»

«Come sopra. Nient'altro?»

«Sì, l'ecstasy. All'improvviso vogliono tutti le farfalle.»

«Non le colombe?»

«Le colombe funzionano... ma le farfalle meglio. Pare siano più forti».

«Cazzate, Frankie. Sono identiche. E tu lo sai.»

Frankie fece spallucce. «Io riferivo.»

Melvin Eastman annuì e si voltò. Prese una busta di plastica della banca dal cassetto della sua scrivania e la consegnò a Frankie.

Frankie aggrottò la fronte. Rigirò la busta con un'aria perplessa.

«Ti do soltanto tre e cinquanta, 'sta settimana», disse pacatamente Eastman, «essendo chiaro che ti ho pagato troppo. Venerdì scorso hai buttato sei e cinquanta al tavolo del blackjack dello Sporting Club di Brentwood.»

«Mi s-scusi tanto, signor Eastman. Io...»

«Comportarsi così attira l'attenzione, Frankie, e l'attenzione non porta niente di buono. Io non ti ficco in tasca mille zucche a settimana perché tu vada a sputtanarle in pubblico, intesi?»

Eastman non aveva cambiato né tono né espressione, ma la minaccia ormai era all'orizzonte. L'ultimo che aveva seriamente contrariato il principale, Frankie lo sapeva, era riemerso sulla distesa fangosa vicino a Foulness Island. I pescicani gli avevano sfigurato la faccia, lo avevano identificato dalla dentatura.

«Capisco, signor Eastman.»

«Sei sicuro?»

«Sì, signor Eastman. Sono sicuro.»

«Bene. Allora mettiamoci al lavoro.»

Passandogli un coltello Stanley che teneva sulla scrivania, Eastman indicò a Frankie quattro scatoloni sigillati ammonticchiati contro il muro. Sui lati stampigliati delle scatole c'era scritto che contenevano scanner fabbricati in Corea.

Frankie tagliò i sigilli della prima scatola e la aprì rendendo visibile l'hardware in questione. Estrasse con cura lo scanner e il suo imballaggio di polistirolo. Sotto c'erano tre sacchetti di plastica sigillati pieni fino all'orlo.

«Dobbiamo controllarli?»

Eastman annuì.

Frankie praticò una piccola incisione nel primo sacchetto, tirò fuori un cartoccio e lo passò a Eastman, il quale lo aprì e con la punta della lingua assaggiò il cristallo bianco-avorio. Il boss fece un cenno di approvazione e restituì il cartoccio a Frankie.

«Penso che per i *jelly* e l'E ci possiamo fidare. Vediamo solo se Amsterdam ci ha mandato colombe o farfalle.»

«In questo qui, sembrano colombe», disse nervosamente Frankie, esaminando un sacchetto di pasticche di ecstasy. «Mi sa che stanno smaltendo merce vecchia.»

La stessa operazione fu ripetuta con le altre tre scatole. Poi, con molta cautela, Frankie riempì uno zaino di sacchetti di ecstasy, temazepam e cristalli di metanfetamine, coprendo il tutto con una T-shirt e un paio di mutande sporche.

«Le farfalle vanno a Basildon, Chelmsford, Brentwood, Romford e Southend», annunciò Eastman. «Le colombe a Harlow, Braintree e Colchester.»

Il suo telefonò squillò e lui alzò una mano per indicare a Frankie di aspettare. Mentre parlava gli rivolse un paio d'occhiate, ma Frankie s'era sporto a guardare giù in «fabbrica», apparentemente rapito dal procedere di

un carrello elevatore.

Si faceva? si domandò Eastman. Oppure era soltanto per la storia del gioco? Avrebbe dovuto bilanciare la bastonata di prima con un po' di carote: infilargli un paio di biglietti da cinquanta nella tasca dei calzoni mentre usciva?

Alla fine decise di no. Doveva imparare la lezione.

9

«Faraj Mansur», disse Charles Wetherby, riponendo nel taschino gli occhiali da lettura con montatura di tartaruga. «Ti dice niente il nome?»

Liz annuì. «Sì... un tizio con questo nome la settimana scorsa ha comperato una falsa patente in un porto del Nord... Bremerhaven, mi sembra. Ce l'ha trasmesso ieri il collegamento tedesco.»

«Terrorista schedato?»

«L'ho cercato in banca-dati. Ho trovato un Faraj Mansur in una lunga lista - estesa dal collegamento pachistano - di tutti quelli con cui Dawood al Safa ha parlato o è entrato in contatto durante la sua visita di quest'anno a Peshawar.»

«Al Safa... il corriere dell'ITS? Quello di cui ci ha parlato ieri Mackay?»

«Proprio. Questo Mansur - ma deve essere un cognome molto comune - è identificato come uno dei sei dipendenti di un autoriparazioni sulla strada per Kabul. Pare che al Safa si sia fermato lì e abbia dato un occhio a qualche macchina usata. Il collegamento pachistano gli ha messo un paio di tizi alle costole, e quando al Safa è ripartito hanno lasciato lì un uomo a stilare l'elenco dei dipendenti.»

«E questo è tutto?»

«È tutto.»

Wetherby annuì pensieroso. «Quello che mi domando è per quale strana ragione Geoffrey Fane mi ha appena chiamato chiedendo di tenerlo al corrente.»

«Su Mansur?» chiese Liz sorpresa.

«Esatto. Ho dovuto rispondergli che, allo stato, non ci sono novità.»

«E lui?»

«Niente. Mi ha ringraziato e ha messo giù.»

Liz lasciò vagare lo sguardo lungo le pareti spoglie domandandosi come mai Wetherby l'avesse convocata nel suo ufficio per un colloquio che avrebbe potuto benissimo svolgersi al telefono.

«Prima che vada, Liz... è tutto a posto? Voglio dire, tu stai bene?»

Si guardarono negli occhi. Per quanto si sforzasse, Liz non sarebbe mai riuscita a imprimersi nella mente la sua faccia. A volte ricordava il castano opaco dei capelli e degli occhi, altre la asimmetria sghemba del naso e della bocca, ma il complesso dei suoi tratti le sfuggiva sempre. Anche adesso che era di fronte a lei, Wetherby le appariva inafferrabile. Come sempre, il loro rapporto professionale sembrava improntato a una sottile ironia, quasi che si incontrassero altre volte, e in altre situazioni.

Invece non era mai successo, e fuori dal contesto lavorativo Liz sapeva molto poco di lui. Aveva una moglie che si diceva soffrisse di gravi problemi di salute, e due figli che andavano a scuola. Abitavano in un posto lungo il fiume - Shepperton, forse, o Sunbury? Una di quelle località da favola fluviale, verso ovest.

Ma a parte questo non sapeva altro. Dei suoi gusti, dei suoi interessi, dell'auto che guidava, non ne aveva la più pallida idea.

«Sembro una che sta male?»

«No... a vederti, no. Ma so che la faccenda di Marzipan non è stata facile. È molto giovane, vero?»

«Sì.»

Wetherby assentì obliquamente, ma aggiunse: «Però è anche una delle nostre figure chiave - o almeno è destinato a diventarlo - ed è per questo che te l'ho affidato. Tu raccogli le informazioni, non dire niente, e mostrami il risultato: non voglio nessuna ufficialità, per il momento».

Liz annuì. «Non credo sia già stato intercettato dal radar di Fane.»

«Continuiamo così. Dovremo giocare una lunga partita con il ragazzo, il che significa evitargli ogni pressione superflua. Se è in gamba come dici, i risultati verranno.»

«Purché tu sia disposto ad aspettare.»

«Per tutto il tempo che sarà necessario. Pensa ancora di andare all'università l'anno prossimo?»

«No. Però ignoro se l'abbia detto ai suoi genitori.»

Wetherby annuì con aria comprensiva, si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. Per un momento guardò verso il fiume, poi si rivolse nuovamente a lei. «Dimmi un po'... Cosa pensi che faresti se non lavorassi qui?»

Liz lo guardò, poi rispose: «Strano che tu me lo chieda... Sai, mi sono fatta la stessa domanda non più tardi di questa mattina».

«Come mai proprio stamattina?»

«Ho ricevuto una lettera.»

Lui aspettò. Il suo silenzio aveva un carattere riflessivo, spontaneo, come se loro due avessero tutto il tempo del mondo.

Dapprima esitante, incerta su quanto lui già sapesse, Liz cominciò a descrivere a grandi linee la sua vita. Si stupì della propria scioltezza... era come se stesse recitando un reportage ben studiato. Plausibile - verificabile persino - ma nel contempo non del tutto reale.

Per oltre trent'anni suo padre era stato amministratore della tenuta di Bowerbridge nella valle del fiume Nadder, vicino a Salisbury. Lui e sua madre abitavano nella casa adibita a portineria, ed era lì che Liz era cresciuta. Cinque anni prima Jack Carlyle era morto, e ben presto il proprietario di Bowerbridge aveva venduto. I boschi e la macchia che contenevano il complesso sportivo erano stati ceduti a un agricoltore della zona e la casa padronale, con il giardino ornamentale, le serre e il giardino cintato, era stata acquistata dal proprietario di una catena di garden center.

Il vecchio proprietario, un uomo generoso, aveva posto come clausola per la vendita che la vedova del suo ex amministratore potesse occupare la portineria vita natural durante senza pagare affitto e con la riserva di esercitare, se l'avesse voluto, il diritto di prelazione sull'acquisto. Da quando Liz lavorava a Londra sua madre era rimasta sola nel villino ottagonale, e quando il nuovo proprietario aveva trasformato Bowerbridge House e i suoi giardini in vivaio specializzato, lei aveva iniziato a lavorarvi part-time.

Vista la sua conoscenza della tenuta e l'amore che le portava, Susan Carlyle non avrebbe potuto trovare un lavoro migliore. Nel giro di un anno cominciò a dedicarsi a tempo pieno al vivaio, e dopo diciotto mesi ne era la direttrice. Quando Liz andava a trovarla nei fine settimana, si concedevano lunghe passeggiate sui viali lastricati e sui sentieri erbosi, con sua madre che le raccontava speranze e progetti relativi al vivaio. Passando accanto alle file porpora e crema dei lillà, nell'aria carica del loro profumo, ne sussurrava i nomi come in una litania: *Masséna*, *Decaisne*, *Belle de Nancy*, *Persica*, *Congo*... C'erano anche autentiche distese di camelie bianche e rosse e rododendri - gialli, malva, scarlatti, rosa - e di magnolie succulente e fragranti. In piena estate, dietro ogni angolo, scorgeva una nuova, ammaliante rivelazione.

Altre volte, quando la pioggia batteva sui vetri e si diffondevano gli umidi aromi delle piante protette, percorrevano le passerelle in ferro delle serre edoardiane e Susan non mancava di spiegarle le varie tecniche di propagazione, mentre le file di talee e plantule sembravano allungarsi da-

vanti a loro all'infinito.

La sua speranza era evidentemente che in un giorno non troppo lontano Liz potesse decidersi a lasciare Londra e partecipare alla gestione del vivaio. Madre e figlia sarebbero così vissute felici e contente insieme nella casa del custode, e con il tempo sarebbe arrivato anche «l'uomo giusto» - un Lancillotto dai tratti alquanto vaghi.

Liz non era del tutto contraria all'idea, niente affatto. Il sogno di tornare a casa, di svegliarsi nel letto in cui aveva dormito da bambina, e di passare i suoi giorni circondata dalle mura vetuste e dal verde di Bowerbridge, esercitava un grande fascino su di lei. E non aveva nemmeno da obiettare all'idea di un fascinoso cavaliere su un bianco destriero. Però, in realtà, sapeva che guadagnarsi da vivere in campagna era una gran fatica, e presupponeva una volontaria limitazione dei propri orizzonti. Ora: al momento i suoi gusti, i suoi amici e le sue opinioni erano di carattere *metropolitano*, e poi non pensava di avere il metabolismo adatto per vivere la campagna a tempo pieno. Tutta quella pioggia, tutte quelle donne autoritarie, con i loro gretti snobismi e le loro fuoristrada, e i giornali locali pieni di non-notizie e di pubblicità di macchine agricoli... Sapeva che non avrebbe retto a tutto questo: lo sapeva con la stessa certezza con cui sapeva di voler bene a sua madre.

E poi, quella mattina, era arrivata la lettera. Diceva che Susan Carlyle aveva deciso di comprare. Che stava investendo i suoi risparmi, unitamente ai soldi guadagnati con il vivaio e all'assicurazione riscossa in seguito alla morte del marito, nella casa-portineria di Bowerbridge.

«Credi che stia cercando di spingerti a tornare?» chiese pacatamente Wetherby.

«Per certi versi sì», disse Liz. «Nel contempo, è una decisione molto generosa. Voglio dire: lei poteva restare a vivere lì gratis per sempre, quindi è a me che sta pensando. Il problema è che credo lo faccia nella speranza di...» posò il bicchiere e aggiunse, stringendosi nelle spalle sconsolata, «di ottenere dei favori da parte mia. E in questo momento io non riesco proprio a vedere la situazione in questi termini.»

«C'è un non so che nel luogo dove si nasce e cresce», osservò Wetherby. «Non puoi tornarci veramente, almeno fino a quando sei cambiato e riesci a vederlo con occhi diversi. E a volte neanche allora.»

Il calorifero dietro la sua scrivania sussultò rumorosamente, e si sentì un lieve odore di polvere riscaldata. Fuori dalle finestre il profilo della città appariva incerto sullo sfondo del cielo invernale.

«Mi spiace», disse Liz. «Non volevo rovesciarti addosso i miei problemi. Sono cose da poco.»

«Non lo dire nemmeno.» Lui la fissò, e il suo sguardo, venato di malinconia, giocava su di lei. «Sei molto considerata da queste parti.»

Liz rimase immobile un istante, avvertendo la presenza di cose non dette; quindi, si alzò di scatto.

«A: sei stata promossa», buttò lì Dave Armstrong un paio di minuti dopo, quando lei prese posto alla sua scrivania. «B: ti hanno licenziata. C: malgrado vada incontro a un pesante biasimo ufficiale, pubblicherai le tue memorie. D: niente di quello che ho detto.»

«In realtà», disse Liz, «sto disertando, passo alla Corea del Nord. Pyongyang è un paradiso, in questo periodo dell'anno.» Si rigirò pensosa sulla sedia. «Hai mai parlato a Wetherby di qualcosa che non fosse lavoro?»

«Penso di no», rispose Dave, battendo sulla tastiera con fare assorto. «Una volta mi ha chiesto se sapevo com'era finito un test match, ma in questo non ci vedo un interesse personale. Perché?»

«Niente. Ma Wetherby è un tipo misterioso anche per un posto come questo. Tu che ne dici?»

«Pensi forse che dovrebbe comparire al *Grande fratello delle celebrità*? Nell'ambito delle nuove mansioni...»

«Sai cosa voglio dire.»

«Credo.» Qualcosa sul monitor gli fece aggrottare le fronte. «Ti dicono niente la parole Maulid an-Nabi?»

«Sì, Maulid an-Nabi è l'anniversario della nascita del Profeta. Verso la fine di maggio, credo.»

«Grazie.»

Liz vide che la segreteria del suo telefono fisso lampeggiava. Con sua sorpresa, trovò un invito a pranzo da parte di Bruno Mackay.

«So che l'anticipo è scandalosamente breve», recitava la voce languida, «e sono sicuro che sei già impegnata, ma c'è qualcosa che vorrei *ruminare* con te, se possibile.»

Liz scosse la testa incredula. Era proprio da Sei, questa idea che la giornata - nonché la questione dell'antiterrorismo - fosse in realtà un lungo cocktail party. Ruminare? Lei non ruminava mai. Lei si angosciava, e lo faceva da sola.

Ma perché no? Alla peggio sarebbe stata un'occasione per studiare Mackay da vicino. Malgrado il dichiarato nuovo spirito di collaborazione,

Cinque e Sei non sarebbero mai stati comodamente sulla stessa barca. Quanto meglio avesse conosciuto il suo omologo, tanto minori sarebbero state le probabilità che lui la abbindolasse.

Chiamò il numero che le aveva lasciato, e Mackay rispose al primo squillo.

«Liz!» le disse prima che lei aprisse bocca. «Dimmi che puoi venire.»

«D'accordo.»

«Fantastico! Passerò a prenderti.»

«D'accordo. Ma posso tranquillamente...»

Lui la interruppe disinvolto. «Puoi trovarti a Lambeth Bridge, dalla tua parte, all'una meno un quarto? Ci vedremo là.»

«Va bene».

Liz riattaccò. Poteva rivelarsi una cosa molto interessante, ma non aveva intenzione di abbassare la guardia. Guardò lo schermo del suo computer e ripensò a Faraj Mansur. Fane, arguì, era in ansia perché non sapeva se il compratore della falsa patente di guida a Bremerhaven fosse o meno il contatto di al Safa a Peshawar. Probabilmente proprio in quel momento stava facendo controllare da qualcuno l'officina in Pakistan. Se fosse risultato che si trattava di due persone diverse, e che esisteva un altro Faraj Mansur che riparava jeep lungo la strada per Kabul, allora il pallino sarebbe passato completamente e indiscutibilmente al Cinque.

La cosa più probabile era proprio che fossero due persone diverse, e che il Mansur di Bremerhaven fosse un emigrante in cerca di fortuna che aveva pagato il passaggio in Europa - probabilmente qualche infernale odissea in un container - e ora stava cercando di attraversare la Manica. Probabile anche che avesse un cugino in una città britannica che gli aveva tenuto in serbo un posto di tassista. Verosimilmente l'intera vicenda era roba da Immigrazione, non da Servizi segreti. Si ripromise di verificare.

Verso le 12.30 ebbe una singolare intuizione. Fortuna - o il suo contrario - aveva voluto che fosse vestita in modo elegante. Con tutti i suoi vestiti da ufficio ancora umidi o languenti nel mucchio per la lavanderia, era stata costretta a recuperare quello di Ronit Zilkha che aveva comprato per un matrimonio. Le era costato una fortuna anche in saldo, e appariva assolutamente inadatto per un meeting diurno dell'intelligence. E il colmo era che le uniche scarpe abbinabili ai vestito erano di seta a costine. Al suo apparire l'unica reazione di Wetherby fu spalancare leggermente gli occhi, ma non fece commenti.

Venti minuti prima dell'appuntamento ricevette una telefonata, che so-

spettò fosse già stata rimpallata più volte nell'edificio. Un gruppo di fotografi sedicenti osservatori di aerei erano stati intercettati dalla polizia in un'area adiacente alla base statunitense di Lakenheath, e la Sicurezza dell'aviazione americana insisteva per un controllo prima del rilascio. Liz impiegò un paio di minuti per passare la patata bollente alla sezione investigativa, ma ci riuscì, e si precipitò fuori dall'ufficio con l'abito di Zilkha parzialmente coperto dal cappotto.

Constatò che Lambeth Bridge in dicembre non era l'ideale come luogo d'incontro. Dopo una bella mattinata il cielo si era annuvolato. Un vento inquieto da est sferzava il fiume, agitandole i capelli e facendole danzare le cartacce attorno alle scarpe di seta. Inoltre, il ponte era una zona di sosta vietata.

Si guardava in giro da cinque minuti, quando una BMW grigio argento si fermò bruscamente lungo il marciapiede e la portiera del passeggero si aprì. Tra clacson strombazzanti, Liz sgusciò sul sedile e Mackay, con un paio di occhiali da sole, rientrò nel flusso del traffico. Lo stereo stava suonando un CD, e il suono del tabla, del sitar e di altri strumenti riempiva i curatissimi interni della BMW.

«Fateh Nusrat Alì Khan», spiegò Mackay, mentre girava attorno al rondò di Millbank. «Una grande star nel subcontinente. Lo conosci?»

Liz scosse la testa, cercando di rimettere un po' in ordine con le dita i capelli scompigliati dal vento. Sorrise compiaciuta. L'uomo era semplicemente troppo bello per essere vero: un perfetto esemplare del genere Vauxhall Cross. Adesso stavano attraversando il ponte e la musica era in frenetico crescendo. Quando si immisero nel traffico che procedeva a passo d'uomo sull'Albert Embankment, finalmente gli altoparlanti tacquero. Mackay si tolse gli occhiali.

«Allora, Liz, come va?»

«Va... bene», rispose. «Grazie.»

«Ottimo.»

Lo guardò di sottecchi. Indossava una camicia celeste con il colletto sbottonato e le maniche rimboccate a metà, a mettere in mostra una buona porzione di avambracci possenti e abbronzati. L'orologio, che a occhio e croce pesava almeno mezzo chilo, era un Breitling Navitimer. Esibiva altresì uno sbiadito tatuaggio. Un cavalluccio marino.

«E così», disse Liz, «a che debbo l'onore...»

Lui alzò le spalle. «Siamo omologhi, no? Penso che potremmo mangiare un boccone, buttar giù un paio di bicchieri di vino e confrontare le infor-

mazioni.»

«Spiacente, ma non bevo a pranzo», replicò Liz, rammaricandosi subito per il suo tono. Doveva suonare bizzosa e sulla difensiva, e non c'era ragione di vedere nell'atteggiamento di Mackay niente altro che cordialità.

«Scusami per lo scarso anticipo», le disse Mackay dandole un'occhiata.

«Oh, niente. Non sono affatto una lady che deve andare a pranzo... diciamo che di solito è un panino alla mia scrivania di Thames House con un'infornata di rapporti di sorveglianza.»

«Non fraintendermi», le disse Mackay, guardandola ancora, «ma sembri proprio una che va a pranzo.»

«Lo prendo come un complimento. In realtà sono vestita così perché questo pomeriggio ho una riunione.»

«Ah. Stai infiltrando un agente da Harvey Nichols?»

Lei sorrise e distolse lo sguardo. La mole vasta e incombente della sede dell'MI6 si ergeva sopra di loro, e fu allora che Mackay svoltò a sinistra nelle circonvoluzioni a senso unico di Vauxhall. Due minuti dopo stavano facendo inversione in uno stretto vicolo cieco presso South Lambeth Road. Entrando nel piazzale di un piccola vendita di ricambi per auto, Mackay parcheggiò la BMW, balzò fuori e corse ad aprire la portiera a Liz.

«Non puoi lasciarla qui», protestò lei.

«Ho un piccolo accordo con loro», ribatté serafico Mackay, salutando con la mano un uomo in tuta sporca d'olio. «Solo contanti... così io non posso dichiararli come spese, però mi tengono d'occhio la macchina. Hai fame?»

«Direi di sì», rispose Liz.

«Ottimo.» Prese dal sedile posteriore una cravatta indaco e una giacca blu e le indossò, non senza avere svoltolato le maniche della camicia. Se le era tolte solo per guidare? si chiese Liz. Per non sembrarle troppo inamidato?

Mackay chiuse le portiere con il rapido *clac* del comando a distanza. «Pensi che quelle scarpe ce la faranno a farti camminare per duecento metri?» le chiese.

«Con un po' di fortuna.»

Tornarono verso il fiume e dopo un sottopasso sbucarono ai piedi di un nuovo lussuoso complesso abitativo sul lato sud di Vauxhall Bridge. Salutando il personale di sorveglianza Mackay condusse Liz attraverso l'atrio fino a un attraente e affollato ristorante. Le tovaglie erano di lino bianco, le argenterie e i cristalli luccicavano, e il panorama scuro del Tamigi era in-

corniciato da una grande vetrata con tendaggi. La maggior parte dei tavoli era occupata. Al loro ingresso il sordo brusio delle conversazioni si attenuò per un attimo. Lasciando il cappotto al guardaroba, Liz seguì Mackay fino a un tavolo con vista sul fiume.

«È tutto molto carino e inaspettato», gli disse con sincerità. «Grazie dell'invito.»

«Grazie a te per avere accettato.»

«Immagino che buona parte dei presenti sia della tua banda.»

«Oh, un paio lo sono, e poco fa, quando hai attraversato la stanza, hai incrementato la mia reputazione di parecchi punti. Ti accorgerai che, con discrezione, ci stanno osservando.»

Liz sorrise. «Lo vedo. Dovresti mandare i tuoi colleghi più a valle, a uno dei nostri corsi di piantonamento.»

Studiarono il menu. Mackay si sporse verso di lei con aria confidenziale e le disse che poteva prevedere la sua ordinazione. Prese una penna dal taschino e gliela diede dicendole di segnare quello che aveva scelto.

Tenendo il menu sotto il tavolo in modo che lui non vedesse, Liz segnò un'insalata di petto d'anatra affumicato. Era un antipasto, ma scrisse a fianco le parole: «Come piatto principale».

«Va bene», continuò Mackay. «Ora piega il menu. Mettilo in tasca.»

Lei obbedì. Era sicura che lui non avesse visto quello che aveva scritto.

Quando arrivò il cameriere, Mackay ordinò una bistecca di cervo e una bottiglia di Barolo. «E per la mia collega», aggiunse con un sorrisino, e rivolgendo a Liz un cenno d'intesa, «l'insalata di petto d'anatra. Come piatto forte.»

«Bravissimo», si complimentò perplessa Liz. «Ma come hai fatto?»

«Segreto. Bevi un goccio di vino.»

L'avrebbe anche gradito, ma sentiva di dover reggere la parte di quella che non pranza. «No, grazie.»

«Solo un bicchiere. Tienimi compagnia.»

«D'accordo, uno solo. Dimmi come hai...»

«Non sei hai l'autorizzazione della sicurezza.»

Liz si guardò attorno. Nessuno poteva avere visto quello che aveva scritto, e non c'erano superfici riflettenti attorno a loro.

«Spiritosone. Dimmelo.»

«Come ti ripeto...»

«Dimmelo e basta», sbottò Liz, irritata.

«Va bene, te lo dico. Abbiamo messo a punto delle lenti a contatto che

permettono di vedere attraverso i documenti. E ora ne porto un paio.»

Lo guardò torva. Nonostante la sua volontà di restare obiettiva e considerare l'invito a pranzo una specie di riconoscimento, stava proprio cominciando a spazientirsi.

«E... sai una cosa?» continuò lui in un sussurro. «Funzionano anche con la stoffa.»

Prima che Liz potesse rispondere un'ombra si allungò sulla tovaglia, e quando alzò la testa vide Geoffrey Fane ritto di fronte a lei.

«Elizabeth. Che piacere vederti dalla nostra parte del fiume. Spero che Bruno si stia prendendo cura di te come di dovere.»

«Certo», rispose, senza aggiungere altro. Nei tentativi di cordialità di Fane c'era qualcosa di raggelante.

Fane fece un lieve inchino. «Ti prego di portare i miei saluti a Charles Wetherby. Come sai, o dovresti sapere, teniamo il vostro dipartimento nella massima considerazione.»

«Grazie», rispose Liz. «Non mancherò.»

In quel momento arrivarono i piatti. Appena Fane si allontanò Liz sbirciò Mackay, facendo in tempo a scorgere fra i due uomini uno sguardo complice: o almeno, questa fu la sua impressione. Cosa voleva dire? Di certo non soltanto che uno di loro stava intrattenendo una collega a pranzo. Era tutto combinato? Fane non era sembrato particolarmente stupito di vederla.

«Dunque...» disse a Mackay. «Come ci si sente a tornare?»

Lui si passò una mano fra i capelli schiariti dal sole. «Bene, ci si sente», le rispose. «Islamabad era affascinante, ma durissima. Stavo lì in incognito, invece che come membro del personale diplomatico accreditato, e mentre da un lato questo significava più libertà di azione nella gestione degli agenti, dall'altro era molto più stressante.»

«Risiedevi fuori dalla base?»

«Sì, in uno dei sobborghi. Ufficialmente ero dipendente di una banca, per cui ogni giorno mi presentavo in giacca e cravatta, e la sera frequentavo l'ambiente. Ma poi restavo sveglio tutta la notte, o a sentire gli agenti o a codificare e trasmettere i loro rapporti a Londra. Insomma, trovarsi in prima linea era emozionante, ma anche molto faticoso.»

«Cosa ti ha spinto a fare questo mestiere?»

Un sorriso sfiorò la curva cesellata delle sue labbra. «Probabilmente lo stesso che ha spinto te. La possibilità di praticare un'arte dell'inganno che mi è sempre stata naturale.»

«Davvero? Cioè, ti è sempre stata naturale?»

«Dicono che ho cominciato a mentire molto presto. E non sono mai andato agli esami a scuola senza appunti da copiare. Li scrivevo la sera prima con la stilografica su carta da posta aerea, che poi arrotolavo dentro una cannuccia di biro.»

«È così che sei entrato nel Sei?»

«No... è triste, ma non è andata così. Secondo me mi hanno dato giusto un'occhiata, hanno deciso che ero un tipo abbastanza falso e mi hanno tirato dentro.»

«Quale motivazione hai dato per la tua candidatura?»

«Patriottismo. Mi è sembrata la cosa più giusta da dire in quel momento.»

«Ed è il vero motivo?»

«Be', sai come si dice. L'ultimo rifugio dei mascalzoni, eccetera. Ovviamente, in realtà era per le donne. Tutte quelle bellissime segretarie del ministero degli Esteri. Ho sempre avuto l'ossessione di Moneypenny.»

«Non vedo molte Moneypenny qui dentro.»

I suoi occhi grigi si guardarono attorno divertiti. «Sembra proprio che abbia sbagliato i conti, vero? Comunque, facile entrare, facile uscire. E tu?»

«Temo di non avere mai avuto il complesso dell'agente segreto. Sono stata una del prime reclute che hanno risposto a quella pubblicità, sai... *Aspettate Godot?*»

«Come il loquace signor Shayler.»

«Esatto.»

«Pensi che reggerai sino alla fine? Restare fino a cinquantacinque o sessant'anni, o chissà fino quando? Oppure lascerai e andrai da Lynx, o Kroll, o in un'agenzia di sicurezza privata? O mollerai tutto e farai dei figli con un banchiere?»

«Sono queste le alternative? Che elenco deprimente.»

Il cameriere si avvicinò, e prima che Liz potesse protestare Mackay aveva indicato i bicchieri per chiedere un rabbocco. Lei approfittò della breve interruzione per fare il punto della situazione. Bruno Mackay era uno spudorato cascamorto, ma era anche innegabilmente simpatico. Stava passando una giornata molto migliore di quanto sarebbe stata se lui non l'avesse chiamata.

«Non penso che sarà facile per me lasciare il Servizio», gli rispose pesando le parole. «Ormai è il mio mondo da dieci anni.» Ed era vero. Aveva

risposto all'annuncio durante l'ultimo semestre dell'università, rientrando nello scaglione della primavera successiva. I suoi primi tre anni, intervallati da vari corsi di addestramento, li aveva trascorsi come tirocinante presso l'ufficio Irlanda del Nord. Il lavoro - vagliare le informative, condurre le indagini, preparare le valutazioni - a volte era stato ripetitivo e altre volte stressante. Poi era passata al controspionaggio e dopo tre anni - o quattro? - c'era stata un'assegnazione inattesa a Liverpool, alla polizia del Merseyside, seguita da un trasferimento all'ufficio criminalità organizzata di Thames House. Il lavoro era stato incessante e il suo caposezione, un burbero ex poliziotto semplice di nome Donaldson, le aveva chiarito inequivocabilmente che odiava lavorare con le donne. Quando la sezione di Liz riuscì a distinguersi - in gran parte per merito suo - le cose cominciarono a migliorare. Fu trasferita all'antiterrorismo e scoprì che Wetherby seguiva da tempo i suoi progressi. «Ti capirei benissimo se tu ne avessi abbastanza», le aveva detto con un sorriso malinconico. «Se guardi al mondo esterno e consideri le soddisfazioni alla portata di una persona dalle tue capacità, per non parlare della libertà e della vita sociale che potresti concederti...» Ma lei ormai era sicura di non voler fare nient'altro.

«Non intendo andarmene», disse a Mackay. «Non potrei tornare indietro.»

Le mani di lui si allungarono sopra il tavolo e coprirono quelle di Liz. Il gesto, come ogni cosa in Mackay, fu disinvolto, senza ombra d'impaccio o d'incertezza. Ma le sue parole significavano davvero qualcosa? Sembravano trite e ritrite. A quante altre donne aveva già detto esattamente la stessa cosa, e con un identico tono di voce?

«E di te che mi dici?» gli chiese Liz. «Da dove sei in esilio?»

«Da nessuno posto a cui tenga davvero», rispose Mackay. «I miei genitori hanno divorziato quando ero bambino, e sono cresciuto sballottato tra la casa di mio padre nella Test Valley e quella di mia madre nel sud della Francia.»

«Sono ancora vivi?»

«Temo di sì. E sfacciatamente in salute.»

«E sei entrato nei servizi subito dopo l'università?»

«No. Ho studiato arabo a Cambridge, e sono venuto a Londra come analista del Medio Oriente per una banca d'investimento. Intanto ho anche fatto un po' di milizia territoriale nella HAC.»

«Nel che cosa?»

«Nella Honourable Artillery Company. Giravamo per la pianura di Sali-

sbury a far brillare esplosivi. Divertente. Ma dopo un po' il lavoro in banca ha perso il suo fascino, e così mi sono presentato all'esame del ministero degli Esteri. Prendi il pudding?»

«No, grazie, e non voglio nemmeno il secondo bicchiere di vino. Pensavo di tornare dall'altra parte del fiume.»

«Sono sicuro che i nostri capi non avrebbero niente da ridire nel caso di un po' di... collaborazione interforze», protestò Mackay. «Beviamo almeno il caffè.»

Liz accettò, e lui fece segno al cameriere.

«Insomma», disse Liz, quando portarono il caffè, «ora mi spieghi come hai fatto a vedere quello che ho scritto sul menu.»

Mackay rise. «Non ho visto. È che l'hanno ordinata tutte le donne con cui ho pranzato qui.»

Liz lo guardò stupita. «Siamo davvero tanto prevedibili?»

«In realtà è la seconda volta che vengo qui, e la prima è stata con cinque o sei altre persone. Tre erano donne, e tutte hanno ordinato la stessa cosa che hai ordinato tu. Fine della storia.»

Liz lo guardò con calma. Respirò profondamente. «Ripetimi: a che età hai cominciato a mentire?»

«Non posso spuntarla. Giusto?»

«Probabilmente no», disse Liz. Poi bevve in un sorso l'espresso. «Comunque non è affar mio la gente con cui vai a pranzo.»

La guardò con un mezzo sorriso d'intesa. «Potrebbe esserlo.»

«Devo andare», disse lei.

«Prendi un brandy. O un Calvados, o quello che vuoi. Fuori fa freddo.»

«No, grazie... vado.»

Lui alzò le mani in segno di resa e chiamò il cameriere.

Fuori il cielo era una lastra d'acciaio, e il vento soffiava via i loro capelli e i loro vestiti. «È stato bello», disse lui, prendendole le mani.

«Sì», ammise lei, ritraendole con circospezione. «Ci vediamo lunedì.»

Lui annuì, il suo mezzo sorriso ancora stampato sul volto. Con sollievo di Liz, qualcuno stava scendendo da un taxi.

10

Nei suoi momenti migliori Dersthorpe Strand era un luogo malinconico; in dicembre, a Diane Munday sembrava il limite del mondo. Nonostante la giacca da sci di piumino, quando scese dal fuoristrada Cherokee rabbrividì.

Diane non abitava a Dersthorpe. Era una bella signora di poco più di cinquant'anni, con bionda chioma dalle costose mèche e tintarella delle Barbados, che viveva con suo marito Ralph in una casa georgiana al limitare di Marsh Creake, quasi sei chilometri più a est. Nei pressi di Marsh Creake c'erano un buon campo da golf, un piccolo circolo nautico e il Trafalgar. Proseguendo lungo la costa si arrivava a Brancaster, con relativo yacht club, e dopo altri cinque chilometri c'era Burnham Market, che per quanto ambita era praticamente una Chelsea sul mare, con prezzi delle case altrettanto alle stelle.

A Dersthorpe non c'era traccia di queste comodità. Il paese vantava un pub in stile country western (il «Lazy W»), un parcheggio per pullman, un minimarket Londis e delle case popolari battute dal vento. In estate si installava sul lungomare il furgone di un venditore di hamburger senza licenza e restava lì per l'intera stagione.

Dopo Dersthorpe, a svanire in direzione del Wash, c'era la desolata fascia costiera nota alla gente del posto come lo Strand. Lungo il chilometro e mezzo dello Strand sorgevano cinque bungalow degli anni Cinquanta. A un certo punto del loro recente passato, presumibilmente nel tentativo di spezzare l'implacabile monotonia della natura, erano stati dipinti in colori vivaci: rosa, giallo e rosso-arancio. Peraltro la salsedine aveva sbiadito da tempo la pittura ed eroso gli intonaci riportandoli a una scialba omogeneità. Nessun villino era provvisto di antenna della televisione né di linea telefonica.

Diane Munday aveva comprato i bungalow sullo Strand un anno prima per fare un investimento. Non le erano piaciuti - in verità le facevano accapponare la pelle - ma una valutazione dei profitti del precedente proprietario l'aveva convinta che le avrebbero garantito un buon guadagno in contanti, con spesa e impegno minimi. Solitamente in autunno avanzato e in inverno i bungalow restavano sfitti, ma anche allora ogni tanto arrivava qualche birdwatcher o qualche scrittore della domenica. Per quanto a Diane potesse sembrare strano, un numero sorprendente di persone agognava il quasi-nulla che lo Strand poteva offrire. Lo sciabordio incessante del mare sopra i ciottoli, il vento negli acquitrini salmastri, l'indefinibile linea di confine tra mare e cielo: sembravano attrattive più che sufficienti.

Sperabilmente, sarebbero bastate anche alla giovane donna che ora appoggiava la schiena al bungalow più a ovest. A quanto sembrava, una studentessa che voleva tapparsi lì per finire la tesi di specialità. Vestita in parka, jeans e scarpe da trekking, con in mano il giornale turistico su cui

Diane aveva pubblicato l'annuncio, guardava in trepida attesa verso l'orizzonte, mentre il vento le scompigliava i capelli e il mare flagellava la spiaggia di ciottoli bianchi e grigi di fronte a lei.

Tipo *La donna del tenente francese*, pensò Diane, che aveva nutrito una lunga *tendresse* per l'attore Jeremy Irons ma più giovane e non altrettanto bella. Quanti anni poteva avere? Ventidue, ventitré? Probabilmente avrebbe potuto rendersi più che presentabile, se solo ci avesse provato. I capelli andavano aggiustati - quel corto caschetto castano-smorto invocava a gran voce le cure di un hair stylist decente - ma la base c'era. Non che alle ragazze di quell'età si potesse dir niente; Diane ci aveva provato con Miranda, e lei era andata su tutte le furie.

«È un bel posto, non trova?» disse lei, assumendo un sorriso da proprietaria. «C'è una pace...»

La giovane aggrottò distrattamente la fronte. «Quanto viene a settimana, compresa la cauzione?»

Diane sparò il prezzo più alto che aveva il coraggio di dire. La ragazza non sembrava nuotare nell'oro - il parka, l'Astra infangata - ma non sembrava neanche intenzionata a cercare un'altra sistemazione. Soldi dei genitori, quasi certamente.

«Posso pagare in contanti?»

«Certo», rispose Diane con un sorriso. «Allora siamo d'accordo. Io sono Diane Munday, come lei sa, e lei è...»

«Lucy. Lucy Wharmby.»

Si strinsero la mano e Diane notò che la stretta della ragazza era sorprendentemente vigorosa. Concluso l'affare, si allontanò in macchina verso est, in direzione di Marsh Creake.

La giovane che aveva detto di chiamarsi Lucy Wharmby la seguì con lo sguardo. Quando il Cherokee scomparve dentro Dersthorpe, tirò fuori dal parka un leggero binocolo Nikon e osservò la litoranea. Valutò che in una giornata limpida si sarebbe potuto vedere un veicolo in avvicinamento ad almeno un chilometro e mezzo di distanza in entrambe le direzioni.

Aprì la portiera lato passeggero dell'Astra, si allungò per prendere la borsa da viaggio e lo zaino e, entrando nel bungalow dall'ingresso principale, li portò nel salotto imbiancato con vernice a emulsione. Sul tavolo davanti alla finestra lato-mare appoggiò il portafoglio con chiusura in velcro, il binocolo, l'orologio subacqueo al quarzo, un coltello a serramanico Pfleuger, una piccola bussola di sopravvivenza NATO e il telefono cellulare Nokia. Accese il telefono, che aveva ricaricato la sera prima nella sua

stanza all'autostello dell'Ali. Erano quasi le 15.00, ora di Greenwich. Sedendo a gambe incrociate su di un basso divano contro il muro, socchiudendo gli occhi alla debole luce, iniziò il graduale processo di rimozione dalla sua mente di tutto ciò che non era rilevante ai fini della missione.

11

La telefonata giunse alla scrivania di Liz poco dopo le 15.30. Era passata dal centralino perché chi chiamava aveva composto il numero pubblico dell'MI5 e chiesto di Liz chiamandola con uno pseudonimo di cui si era servita un paio d'anni prima, quando lavorava alla sezione criminalità organizzata. Lo sconosciuto, che chiamava da una cabina telefonica nell'Essex, era stato messo in attesa mentre chiedevano a Liz se aveva intenzione di parlare con lui. Si era identificato come Zander.

Appena Liz sentì il nome in codice chiese di essere messa in comunicazione, quindi domandò a Zander il suo numero e lo richiamò. Era da tanto che non sentiva Frankie Ferris, e non era affatto sicura di avere voglia di parlare con lui. Tuttavia, se l'aveva rintracciata dopo tre anni di silenzio, chiamando il centralino senza rispettare i normali protocolli degli agenti, poteva darsi che avesse qualche informazione utile.

Aveva incontrato Ferris per la prima volta quando, come agent-runner dell'anticrimine, aveva partecipato a un'operazione contro il boss di un cartello dell'Essex di nome Melvin Eastman, sospettato tra l'altro di muovere grandi quantitativi di eroina tra Amsterdam e Harwich. La Sorveglianza aveva identificato Ferris come uno degli autisti di Eastman, e l'uomo a seguito delle cortesi insistenze della Sezione speciale dell'Essex, si era detto disponibile a fornire informazioni sulle attività del cartello. La Sezione speciale dell'Essex l'aveva passato all'MI5.

Sin dai suoi primi giorni nel Servizio Liz aveva mostrato un'istintiva capacità di capire le dinamiche che governano la scelta degli agenti da infiltrare. A un'estremità della scala c'erano quelli come Marzipan, che davano informazioni per patriottismo o per convinzioni morali, e all'altro capo quelli che lavoravano solo per il proprio tornaconto, o per soldi. Zander era a metà strada tra le due categorie. Per lui la questione era essenzialmente di carattere emotivo. Voleva che Liz lo stimasse. Voleva che lo tenesse in considerazione, che gli dedicasse la sua attenzione assoluta, che si mettesse a sedere e ascoltasse le sue lamentele sulle ingiustizie del mondo.

Capito questo, Liz aveva investito il tempo necessario e a poco a poco -

come fiori deposti ai suoi piedi - le informazioni erano arrivate. Qualcuna era di dubbio valore; come molti agenti che anelano all'approvazione del loro referente, Ferris tendeva a raggirare Liz con dettagli vaghi e irrilevanti. Tuttavia fu capace di annotare e trasmettere i numeri di telefono fisso e mobile di diversi compari di Eastman e a prendere il numero di targa dei veicoli che visitavano lo stabilimento di Romford, dove Eastman all'epoca teneva il suo quartier generale.

Il contributo fu utile, e aumentò di parecchio la conoscenza dell'MI5 delle operazioni di Eastman, ma Ferris non fu mai ammesso nella cerchia più ristretta del capobanda, e aveva poco o nessun accesso alle informazioni riservate. Praticamente si guadagnava la giornata facendo il tassista: accompagnava e riportava le croupier dei casinò di Eastman dai loro pranzi con i soci del boss, consegnava tabacco di contrabbando ai pub e distribuiva casse di CD e DVD pirata in giro per i mercati.

Alla fine si era rivelato impossibile raccogliere prove soddisfacenti a carico dell'accortissimo Eastman, con il risultato che lui era divenuto più forte. E, secondo Liz probabilmente era passato alla compravendita di merci più nefaste e redditizie dei CD taroccati. Di sicuro era lui il responsabile della regolare distribuzione di ecstasy ai molti spacciatori nei locali notturni della zona - un affare enormemente lucroso - e alla Sezione erano sicuri che alcune sue attività legali fossero coperture per altre malefatte.

La Sezione speciale dell'Essex era rimasta sul caso, e quando Liz era passata alla Sezione antiterrorismo di Wetherby, nella gestione di Zander le era subentrato uno dei loro agenti, un duro dell'Ulster di nome Bob Morrison. Era Morrison che Ferris avrebbe dovuto chiamare, non lei.

«Dimmi, Frankie», cominciò Liz.

«Grossa consegna venerdì, al promontorio. Venti più uno speciale, dalla Germania.» La voce di Ferris era ferma, ma tradiva l'agitazione.

«Devi dirlo a Bob Morrison, Frankie. Non so cosa significhi questo, e non posso agire io.»

«Non ho intenzione di dire un cazzo a Morrison: è roba per te.»

«Non ci capisco proprio niente, Frankie. Sono fuori da quel gioco, non dovresti nemmeno chiamarmi.»

«Venerdì al promontorio», ripeté Frankie, pressante. «Venti, più uno speciale dalla Germania. Hai preso nota?»

«L'ho scritto, sì. La fonte?»

«Eastman. Ha ricevuto una telefonata un paio di giorni fa, mentre ero presente. Era furioso: incazzato nero.»

«Lavori ancora per lui?»

«Qui e là.»

«Nient'altro?»

«No.»

«Sei in una cabina?»

«Sì.»

«Fai un'altra telefonata prima di andartene. Non lasciare questo numero come l'ultimo composto.»

Riattaccarono, e per alcuni minuti Liz fissò i frammenti di frasi sul taccuino davanti a lei. Poi fece il numero della Sezione speciale dell'Essex e chiese di Bob Morrison. Qualche minuto dopo questi la richiamò da un telefono pubblico sull'autostrada.

«Ferris... ti ha detto perché ti ha chiamato?» le domandò la voce tutt'altro che nitida dell'agente speciale.

«No, non l'ha detto», rispose Liz. «Ma ha detto che con te non vuole parlare assolutamente.»

Seguì un breve silenzio. La linea era disturbata, e tra i ronzii Liz poteva sentire un baccano di clacson.

«Come fonte», Morrison commentò, «Frankie Ferris è uno schifo. Il novanta per cento dei soldi che gli dà Eastman va dritto all'allibratore, e non mi stupirei se si facesse. Probabilmente si è inventato tutto.»

«È possibile», rispose Liz senza sbilanciarsi.

Ci fu un lungo crepitio.

«...ottenere niente di utile finché Eastman gli dà i soldi.»

«E se non glieli desse più?» chiese Liz.

«In questo cosa non scommetterei sulla sua...»

«Credi che Eastman si sbarazzerebbe di lui?»

«Credo che ci penserebbe. Frankie ne sa abbastanza per affossarlo. Ma non penso che arriverà a tanto. Melvin Eastman è un uomo d'affari. Più facile che lo consideri una spesa in più, gli passi un po' di grana...»

Altri clacson. «Stai...»

«...un lavoro utile con lui. Fondamentalmente sono legati a doppio filo.»

«Okay. Vuoi che ti mandi quello che mi ha detto Frankie?»

«Sì... perché no?»

Riappesero. Liz si era coperta le spalle; in quanto alla valutazione della soffiata, era un'altra storia.

Rilesse attentamente i frammenti di frasi. Una consegna di che cosa? Droga? Armi? Esseri umani? Un carico dalla Germania? Che origine ave-

va? Se era uno sbarco dal mare, come suggeriva la parola «promontorio», forse avrebbe dovuto dare un'occhiata ai porti del Nord.

Tanto per non sbagliare - e ci sarebbero forse volute ore prima che Morrison tornasse nel suo ufficio - decise di scambiare due parole con un contatto nell'Ufficio Dogana. Qual era l'approdo più vicino in Gran Bretagna, salpando dai porti tedeschi? Probabilmente l'East Anglia, cioè la zona di Eastman. Nessuna piccola imbarcazione con un carico sospetto proveniente da nord-est stava per sfidare la Manica: sarebbero passati per i cento e rotti chilometri di litorale non sorvegliato tra Felixstowe e il Wash.

12

La *Susanne Hanke* era un motopeschereccio di ventitré metri per la pesca a strascico, e dopo più di trenta ore trascorse in mare Faraj Mansur non riusciva più a sopportare nemmeno la vista di quel ferrovecchio. Era un uomo fiero, ma tale non sembrava mentre era chino a vomitare nella stiva unitamente ai suoi venti compagni di viaggio. La maggior parte di loro erano afghani come Faraj, ma c'erano anche pachistani, iraniani, un paio di curdi iracheni e un somalo taciturno e sofferente.

Erano tutti vestiti allo stesso modo, con tute blu da meccanico usate. In un deposito nei pressi dei dock di Bremerhaven si erano tolti i vestiti fetidi indossati durante il viaggio dai vari Paesi d'origine, gli avevano consentito di radersi, di farsi la doccia, e avevano indossato dei jeans di seconda mano, maglioni e giacche a vento provenienti dai centri di iniziative benefiche della città. Furono distribuite loro anche le tute, e quando si raccolsero tutti e ventuno attorno al falò dei loro vecchi abiti, a uno sguardo superficiale sarebbero potuti sembrare una squadra di lavoratori ospiti. Prima di imbarcarsi per la traversata ricevettero panini, caffè, e una porzione per ciascuno di spezzatino di pecora in vaschette di alluminio, un pasto che, nei diciotto mesi occorsi da quando la Carovana era partita, il grosso del gruppo aveva dimostrato di gradire.

La Carovana era stata allestita secondo i criteri di quello che gli organizzatori chiamavano «Trasferimento sotto copertura di grado 1» di emigranti dall'Asia all'Europa settentrionale e alla Gran Bretagna. Il viaggio non era lussuoso, ma non si poteva negare che fosse stato compiuto un tentativo coordinato di garantire un servizio umano e funzionale. Per ventimila dollari americani, ai passeggeri veniva garantito un trasporto sicuro, i documenti dell'Unione Europea necessari (passaporti compresi), e ventiquattr-

'ore di alloggio all'arrivo.

Ciò era in netto contrasto con i metodi impiegati in precedenza per il contrabbando di persone. Un tempo, in cambio di cospicue somme in contanti pagate al momento della partenza, gli emigranti venivano scaricati sporchi, traumatizzati e mezzi-morti di fame in qualche piazzola autostradale lungo la costa sud della Gran Bretagna, e lì abbandonati a se stessi senza denaro né documenti. Molti morivano durante il viaggio, perlopiù soffocati in container sigillati o cassoni di camion.

In ogni modo, gli organizzatori della Carovana sapevano che alla lunga, in un'epoca di comunicazione in presa diretta, avrebbero tratto maggiori vantaggi da una fama di efficienza. Da qui le tute, la cui squallida finalità si chiarì nel momento in cui la *Susanne Hanke* lasciò il porto di Bremerhaven. Il pescaggio del cutter era basso, forse un metro e mezzo, e benché l'imbarcazione fosse abbastanza stabile da poter affrontare il Mare del Nord non peggio di altri natanti, in condizioni atmosferiche avverse beccheggiava e rollava come un'ossessa. E il tempo, sin dal momento in cui la *Susanne Hanke* aveva raggiunto il mare aperto, era pessimo, soffiava un'implacabile burrasca dicembrina. Per giunta, il motore Caterpillar da 375 cavalli in un baleno fece puzzare di nafta tutta la stiva del pesce riattata.

Nessuno di questi fattori turbò minimamente il barbuto comandante tedesco della nave né i suoi due uomini d'equipaggio, occupati a tenere stabilmente la rotta verso ovest nella timoneria riscaldata. Ma l'effetto sui passeggeri fu disastroso. Lo spensierato scambiarsi sigarette e intonare allegre canzoni da film in hindi lasciò repentinamente il posto ai conati di vomito e alla disperazione. Gli uomini cercavano di restare seduti sulle panche, ma il movimento della barca li scagliava alternativamente indietro contro le paratie o avanti, nella gelida acqua di sentina ai loro piedi. Le tute furono presto lerce di vomito e bile e, in un paio di casi, anche di sangue per le botte al naso. Sopra le loro teste valigie e zaini oscillavano forsennatamente nella rete portabagagli.

E il tempo, con il passare delle ore, aveva continuato a peggiorare. I marosi, seppure invisibili agli uomini acquattati nella coperta di prua, erano giganteschi. I passeggeri si aggrappavano gli uni agli altri mentre lo scafo si drizzava e ricadeva, senza poter evitare di essere scaraventati da una parte all'altra della stiva fasciata d'acciaio: con i corpi percossi e illividiti, i piedi congelati, le gole escoriate dai rigurgiti, avevano abbandonato qualsiasi parvenza di dignità.

Faraj Mansur pensava soltanto a sopravvivere. Il freddo lo sopportava, era un montanaro. A eccezione del somalo, che gemeva piangendo alla sua sinistra, tutti erano in grado di resistere al freddo. Ma la nausea era una cosa diversa, e temeva che l'avrebbe indebolito al punto da non farcela più.

Gli emigranti non erano stati preparati a fronteggiare i rigori di un viaggio di oltre seicento chilometri. L'attraversamento dell'Iran era stato faticoso nel caldo soffocante del container, ma dalla Turchia in avanti - passando per la Macedonia, la Bosnia, la Serbia e l'Ungheria - tutto sommato non avevano sofferto molto. C'erano stati momenti di paura, ma gli autisti della Carovana conoscevano i confini più penetrabili e le guardie di frontiera più corruttibili.

Gli attraversamenti di frontiera erano stati effettuati in maggioranza, sebbene non tutti, durante la notte. A Esztergom, nel Nord-est dell'Ungheria, avevano trovato un campo da football abbandonato e un vecchio pallone: allora avevano tirato quattro calci e fumato un po' prima di accalcarsi nuovamente dentro il camion per superare il fiume Morava ed entrare nella Repubblica slovacca. Il passaggio finale verso la Germania aveva avuto luogo a Liberec, un'ottantina di chilometri a nord di Praga, e l'indomani stavano già sgranchendosi le gambe a Bremerhaven. Qui avevano ciondolato tra i torni dismessi e i banchi da lavoro di un capannone. Era arrivato il fotografo e dodici ore dopo avevano ricevuto il loro passaporto - e, nel caso di Faraj, la patente di guida britannica, che era andata ad aggiungersi agli altri documenti riposti nella tasca interna della giacca a vento che indossava sotto la tuta lurida.

Tenendo duro sulla sua panca, Faraj superò lo sballottamento della *Susanne Hanke*. Era la sua immaginazione, o finalmente quell'infernale su e giù stava cominciando a placarsi? Premette il pulsante dell'illuminazione Indiglo del suo orologio. Erano passate da poco le due di notte, ora britannica. Al fioco bagliore dell'orologio poteva scorgere le facce smorte e spaventate dei suoi compagni di viaggio, accalcati come fantasmi. Per rianimarli, suggerì loro di pregare.

Alle 2.30 del mattino Ray Gunter finalmente la vide. La luce della *Susanne Hanke* era ancora troppo offuscata per distinguerla a occhio nudo, ma attraverso l'intensificatore di immagine appariva come un chiaro punto verde prossimo all'orizzonte.

«Beccata», borbottò, buttando il mozzicone sulla spiaggia. Aveva le mani gelate, ma come sempre la tensione riuscì a vincere il freddo.

«Ci siamo?» chiese Kieran Mitchell.

«Sì. Via.»

Spinsero insieme le barche in mare, sentendo gli spruzzi sul viso e l'acqua gelata ai polpacci. In qualità di marinaio più esperto, fu Gunter a condurre in testa la sua barca. Piegò uno stick luminoso fino a fargli produrre una luminescenza blu e lo fissò a un sostegno a poppa; era essenziale che le due barche non si perdessero di vista.

Divisi solo da qualche metro, i due uomini cominciarono a vogare tra i flutti cercando di correggere la forte spinta del mare da est. Indossavano incerate impermeabili e giubbotti di salvataggio. Quando furono al largo di un centinaio di metri issarono i remi e azionarono i tiranti d'accensione dei motori fuoribordo Evinrude. Il loro borbottio fu disperso dal vento. Restando nella scia di Gunter, gli occhi fissi sullo stick luminoso, Mitchell seguì il compagno in mare aperto.

Dieci minuti dopo avevano affiancato la *Susanne Hanke.* Stringendo i loro miseri bagagli, senza più indosso le tute luride (che sarebbero state lavate in vista della prossima spedizione di clandestini), i passeggeri uscirono uno dopo l'altro dalla stiva e furono aiutati a scendere una scaletta per raggiungere le barche. Era un'operazione lenta e pericolosa da compiersi in alto mare e con un buio quasi completo, ma nel giro di mezz'ora tutti e ventuno si trovarono seduti con il bagaglio ai piedi. O meglio, quasi tutti. Uno di loro, un individuo dai modi gentili ma risoluti, si ostinava a tenere il pesante zaino sulle spalle. Se cadi fuoribordo, amico, pensò Mitchell, farai una brutta fine.

Kieran Mitchell conosceva soltanto una parola in urdu: *khamosh*, che significa «silenzio». Tuttavia, in quella circostanza non ebbe bisogno di pronunciarla. Gli imbarcati, come al solito, sembravano intimiditi, spaventati e deferenti. Come sedicente patriota Mitchell non aveva tempo per i clandestini «teste di stracci», e sarebbe stato molto più felice di rispedire l'intera stramaledetta banda da dove era venuta. Come uomo d'affari, tuttavia - per giunta dipendente a tempo pieno di Melvin Eastman - aveva le mani legate.

Il ritorno verso riva era la parte che Mitchell temeva di più. Le vecchie barche da pesca di legno potevano portare dodici persone al massimo, e lo scafo affondava paurosamente in acqua. I passeggeri di Gunter, grazie alla sua maggiore perizia marinara, restavano più o meno all'asciutto, ma quelli di Mitchell non erano altrettanto fortunati. Le onde oltrepassavano continuamente i masconi, bagnando completamente la prora. Alla fine fu un

gruppo tremante e fradicio ad aiutarlo a portare in secca l'imbarcazione; poi - come succedeva con ogni spedizione - tutti si inginocchiarono sui ciottoli bagnati unendosi in un ringraziamento collettivo per essere arrivati sani e salvi. O meglio, quasi tutti. L'uomo con lo zaino nero rimase in piedi a guardarsi attorno.

Una volta sistemate le barche, Gunter e Mitchell si sfilarono incerate e giubbotti di salvataggio. Gunter aprì una piccola baracca di legno al limitare della spiaggia e appese gli indumenti all'interno. Mitchell dispose gli uomini in fila indiana e li fece allontanare dalla riva.

I ciottoli della spiaggia lasciarono il posto a un sentiero erboso che a sua volta portava a un cancello di ferro, che Mitchell superò e chiuse alle sue spalle. Salirono di buon passo tra i profili degli alberi che apparivano alla fioca luce della falsa alba. Seguirono siepi ben curate e la piatta distesa di un prato: poi il sentiero svoltava a sinistra. Qui si trovarono di fronte un alto muro, e una porta. Gunter la aprì con la chiave e Mitchell la richiuse dopo che fu entrato l'ultimo uomo. Adesso si trovavano su una stretta sterrata fiancheggiata su un lato dal muro, e sull'altro dagli alberi. Dopo una cinquantina di metri si staccava dagli alberi la sagoma incerta di un autoarticolato.

Mitchell tolse il lucchetto al portellone posteriore del camion e fece salire gli emigranti. Quando tutti ebbero preso posto nella parte anteriore del rimorchio, fece scorrere una paratia metallica che drappeggiò efficacemente con corde e sacchi, trasformandola in un doppio fondo. Al di là di essa i clandestini erano ammassati in un'area della profondità di circa un metro con un ventilatore nel soffitto. La sistemazione non era sicurissima, ma a un controllore poco accurato - come un poliziotto che ispezionasse il cassone con una torcia elettrica - il camion sarebbe sembrato vuoto.

Mitchell si mise alla guida e Gunter sedette al suo fianco. Dapprima, per un buon cinque minuti, avanzarono piano a luci spente lungo un'accidentata stradina di campagna; ma giunti in vista della strada principale, Mitchell accese le luci e diede gas.

«Là fuori prima c'era forza nove», disse. «Scommetto che hanno rimesso le budella per tutto il tragitto.»

«Sì, anche a me sono sembrati un po' sbattuti», confermò Gunter, frugandosi in tasca alla ricerca di accendino e sigarette. Lui di solito a questo punto se ne tornava a casa a dormire, ma quel mattino aveva chiesto a Mitchell di dargli uno strappo fino a King's Lynn, dove sua sorella Kayleigh

aveva un appartamento nelle case popolari. Avrebbe preferito andarci con la sua macchina, ma quella deficiente della Munday l'aveva tamponata con il gippone. Adesso la Toyota era a Brancaster per riparazioni al paraurti posteriore, ai fanali e alla marmitta. Il vecchio tubo era già andato di suo, tamponamento a parte, ma all'officina erano stati ben contenti di mettere in preventivo l'impianto di scarico a spese dell'assicurazione. Meno si parla, e meglio è.

Venti minuti dopo il camion entrò nella piazzola di un autogrill sull'A148, vicino a Fakenham. Era lì che, secondo le istruzioni, si doveva far scendere lo «Speciale».

Quando lo sbuffo dei freni idraulici tacque, Gunter prese una pesante torcia Maglite da quattordici pollici dal vano portaoggetti del lato passeggero e saltò giù dalla cabina. Sbloccò le porte posteriori e si inerpicò all'interno, accese la torcia e socchiuse il compartimento anteriore.

L'uomo con lo zaino si fece avanti. Era di media statura, di costituzione snella, con capelli neri ribelli e un mezzo sorriso zelante. Lo zaino, che sembrava costoso ma non aveva simboli di marca, pendeva pesantemente dalle sue spalle strette. Una vittima nata, pensò Gunter. Non c'era da stupirsi che questi pachistani venissero sballottati in giro per il mondo. E che questo qui avesse trovato da qualche parte venti testoni per pagarsi il viaggio. Massi, i risparmi di una vita di suo padre, più probabilmente il contributo di una mezza dozzina di ziette. Così il povero stronzo avrebbe potuto passare la vita ingozzandosi di curry o scartabellando i giornali in qualche buco tipo Bradford. Incredibile. Richiuso il doppio fondo, Gunter gettò un'occhiata al giovane asiatico: ai suoi jeans consunti, alla giacca a vento da due soldi, all'aspetto esile, esausto. Non era la prima volta nella vita che ringraziava con tutto il cuore di essere nato bianco e sotto la bandiera di San Giorgio.

Osservò lo Speciale mentre scendeva a terra, scrutava il ben poco invitante panorama notturno, sollevava il pesante sacco da montagna e se lo caricava in spalla. Che cosa mai teneva dentro lì, per custodirlo con tanta cura? si domandava Gunter. Qualcosa di prezioso, questo era certo. Forse addirittura oro: non sarebbe stato certo lui il primo clandestino a portarsi in Inghilterra un lingotto del metallo giallo.

Dopo essere sceso dietro Mansur, Gunter richiuse il rimorchio. Dal finestrino aperto uscivano le volute di fumo della sigaretta di Mitchell.

Mansur gli tese la mano. «Grazie», disse.

«Niente», rispose bruscamente Gunter. La sua grossa mano callosa fece

sembrare minuscola quella dell'altro.

L'afghano annuì, sempre con il suo mezzo sorriso. Zaino in spalla, si incamminò lungo la cinquantina di metri che lo separavano dai bagni dipinti di bianco.

D'un tratto, Gunter si decise e, quando la porta dei bagni si aprì e richiuse, si incamminò dietro Mansur. Spense la Maglite e la girò nella mano in modo da tenerla per l'impugnatura zigrinata. Quando fu dentro vide che uno dei cubicoli era occupato, ma per il resto il luogo era deserto. Si chinò e scorse la base dello zaino di Mansur attraverso l'intercapedine sotto la porta. Tremava leggermente, come se stesse risistemando il suo contenuto. Avevo ragione, pensò Gunter, questo sporco bastardo ha *veramente* dentro qualcosa. Scuotendo il capo per la perfidia degli asiatici in genere, si avvicinò all'orinatoio e attese.

Un paio di minuti dopo, quando Mansur uscì dalla cabina con lo zaino sulle spalle, Gunter gli si avventò addosso brandendo la grossa Maglite come fosse uno sfollagente con l'anima d'acciaio. L'arma improvvisata si abbatté sulla parte alta del braccio di Mansur facendolo barcollare, e lo zaino scivolò sul pavimento.

Ansante di dolore e furioso con se stesso per aver consentito alla fatica di prevalere sulla prudenza, Mansur fece un disperato tentativo di afferrare lo zaino con il braccio illeso, ma il pescatore fu più svelto e gli sferrò un colpo alla testa di una violenza tale che se l'afghano non l'avesse schivato gettandosi all'indietro, gli avrebbe fratturato la mascella o il cranio.

Trascinando il sacco fuori dalla portata di Mansur, Gunter gli sferrò due vigorosi calci al ventre e all'inguine. Mentre la vittima si dibatteva a terra senza fiato, pose le mani sul bottino. Tuttavia il peso dello zaino lo rallentò. Bastò quella breve esitazione nell'atto di caricarselo in spalla perché Mansur, annaspando, frugasse all'interno della giacca a vento. Se avesse potuto avrebbe gridato, per dare modo allo stupido balordo inglese di vedere l'arma con il silenziatore e deporre lo zaino prima che fosse troppo tardi: ma era a pezzi, non gli restava neanche un filo di fiato. E non poteva perdere di vista il sacco: sarebbe stata la fine di tutto.

Le scelte di Mansur si ridussero in un lampo a una sola.

La detonazione non fu più forte dello schiocco di un ramoscello spezzato. Fu l'impatto del proiettile di grosso calibro a fare quel poco rumore che si udì.

Con le cesoie nella mano guantata, Anne Lakeby procedeva risoluta lungo la proda di carici e graminacee ornamentali ai piedi del prato davanti casa potando gli steli secchi. Era una splendida mattina, fredda e limpida, e i suoi stivali di gomma lasciavano nitide impronte sull'erba coperta dalla brina. Le graminacee, alte fino alla spalla, impedivano la vista della spiaggia sottostante, ma al di là si intravedeva lo scintillio brunito del mare.

In gioventù, si diceva che Anne fosse «una vera bellezza». Forte e schietta - una colonna della locale opera pia - era popolarissima nella comunità, e raramente a Marsh Creake o nei dintorni si teneva un evento in cui non risuonasse la sua sonora risata cavallina. Insomma, era diventata un punto di riferimento al pari della stessa Hall.

Nei suoi trentacinque anni di matrimonio Anne non aveva mai mostrato un grande attaccamento per la grigia costruzione tardo-vittoriana che suo marito aveva ereditato. La casa era stata costruita dal bisnonno di Perry al posto di una costruzione più aggraziata andata distrutta in un incendio, e a lei era sempre parsa austera e poco gradevole. I giardini, però, erano il suo orgoglio e la sua gioia. I mattoni a vista logorati dalle intemperie, l'allungarsi del manto erboso fino a riva, il sottile gioco di grane e colori nelle aiuole mature: tutto questo le dava un'intima e duratura voluttà. Lavorava sodo per la loro manutenzione, e alcune volte all'anno li apriva al pubblico. All'inizio della primavera, veniva gente da ogni dove per godersi lo spettacolo dei bucaneve e degli aconiti.

Quando si erano sposati Perry ci aveva messo la casa, ma nient'altro. Nata da una famiglia di proprietari terrieri locali, alla morte dei genitori Anne aveva ricevuto una cospicua eredità e si era prefissa di tenere i suoi beni separati da quelli del marito. Molte coppie avrebbero trovato insostenibile una simile relazione, ma Anne e Perry riuscivano ad andare d'accordo senza troppi dissidi. Lei gli era affezionata, gradiva la sua compagnia, ed entro certi limiti era anche pronta ad accontentarlo nelle piccole cose che lo rendevano felice. Ma le piaceva sapere che cosa combinava nella vita, e quello era proprio un momento in cui non lo sapeva. C'era qualcosa che bolliva in pentola.

Una fredda brezza marina fece stormire i carici e ondeggiare le infiorescenze vaporose delle alte erbe. Anne si mise in tasca le cesoie e procedette lungo il sentiero che portava alla spiaggia. Il sentiero, così come il prato, era ancora duro di gelo, ma la donna notò che era stato calpestato di recente. Quel maledetto Gunter, pensò. Non le capitava spesso di vederlo di per-

sona, ma ogni volta notava segni della sua presenza - mozziconi di sigaretta, impronte profonde - e la cosa stava cominciando a irritarla profondamente. A dargli un dito, Ray Gunter era il tipo che si prendeva un braccio. Lui sapeva di non esserle mai piaciuto, ma se ne infischiava bellamente. Perché mai Perry tollerasse i suoi andirivieni nella loro proprietà, non sarebbe mai riuscita a capirlo.

Tornò verso casa. La proda di carici ed erbe ornamentali delimitava il confine del giardino vero e proprio. Il prato era bordato da aiuole gelate di rose antiche, potate con cura, e l'insieme era cinto da un paio di muretti a vista sopra i quali aceri e altri alberi decidui si stagliavano netti contro il cielo invernale. La vista regalò ad Anna un momento di profonda soddisfazione, prima di ricordarle il secondo motivo della sua stizza, cioè il fatto che anche Diane Munday aveva deciso di aprire al pubblico il proprio giardino esattamente nello stesso giorno in cui lo faceva lei.

Quale demone l'avesse posseduta, era noto soltanto in Cielo. Diane sapeva benissimo, o quantomeno avrebbe dovuto saperlo, che la residenza apriva sempre le porte al pubblico l'ultimo sabato prima di Natale. Non che ci fosse granché da ammirare nel giardino in quel periodo dell'anno, ma era una tradizione: la gente pagava un paio di sterline per gironzolare fra le aiuole - tutti i proventi andavano alla St. John Ambulance Brigade - dopodiché sia fedeli che miscredenti passavano in chiesa a cantare nenie natalizie e a mangiare il *mince pie*.

Ma con gente come i Munday non si poteva mai dire. Di certo avevano una bella casa. Un'elegante dimora georgiana esattamente dall'altra parte del villaggio, che valeva alcuni milioni di sterline, tutti pagati con i lauti stipendi e le gratifiche che Sir Ralph Munday aveva ritenuto opportuno concedersi nei suoi ultimi anni nella City. E anche i giardini di Creake Manor erano più che discreti... o almeno lo erano stati prima che Diane vi mettesse sopra le sue mani sempre ultracurate. Adesso era tutto un trionfo di lampioncini in stile Sheraton, di grate fantasiose e di orride conifere nane a crescita rapida. E quella piscina, che sembrava convinta di far parte di una villa romana, e l'erba rosa della pampa... si sarebbe potuto continuare pressoché all'infinito. Quando i Munday aprivano il loro giardino al pubblico, l'evento non c'entrava un bel niente con il giardinaggio; era soltanto una grossolana ostentazione di quattrini.

Il che andava anche bene, pensò Anne: non tutti sono nati nell'agiatezza, e poi non era il caso di fare i noiosi-spocchiosi-retrogradi. Ma quell'idiota come minimo avrebbe dovuto lambiccarsi un po' di più per scegliere la da-

ta.

I suoi pensieri furono interrotti dal crepitante frastuono di un caccia a reazione. Alzò gli occhi e vide tre aerei americani arabescare con le loro scie il blu intenso del cielo. Lakenheath, pensò vagamente. O Mildenhall. Quanti chilometri faranno quegli affari con un litro? Ben pochi, rifletté, più o meno come il ridicolo mastodonte «quattro per quattro» di Diane. Il che le ricordò che le auto della polizia, molto prima di colazione, erano sfrecciate avanti e indietro dinanzi alla casa. Straordinario. Sembrava di essere a Piccadilly Circus all'ora di punta.

Anne proseguì lungo il sentiero scendendo verso il mare. La Hall e i suoi giardini occupavano un elevato promontorio affiancato a est e a ovest da distese di costa fangosa. Con l'alta marea venivano coperte dal mare, ma con la bassa emergevano rilucenti: regno di cormorani, sterne e beccacce di mare. Al limitare del promontorio, oltre il giardino, si stendevano i settanta metri di spiaggia di ciottoli nota come Hall Beach. Era l'unico approdo navigabile in un raggio di tre chilometri, cosa che offriva ad Anne e Perry Lakeby una notevole privacy. O almeno, meditò Anne con disappunto, così sarebbe stato se Gunter non ci avesse tenuto le sue barche e le sue reti.

I ciottoli scricchiolavano sotto i piedi e l'aria era pungente di salsedine. La sera prima c'era stata un po' di burrasca, ricordò Anne, ma poi il mare si era calmato. Per un momento guardò l'orizzonte in lontananza e fu rapita dal defluire della marea. Fu allora che la sua attenzione fu attirata da qualcosa sui ciottoli bagnati ai suoi piedi. Si chinò e raccolse una minuscola manina d'argento, una specie di ciondolo. Graziosa, si disse soprappensiero, e se la infilò nella tasca del giaccone imbottito. Ma dopo qualche passo si fermò di colpo, chiedendosi da dove - in nome del Cielo - potesse essere venuta quella cosa.

14

Alle 8.30, arrivando alla sua scrivania, Liz trovò un messaggio del centralinista che diceva di contattare urgentemente Zander. Diede un'occhiata alla sua tazza dell'FBI chiedendosi se avrebbe trovato coda al bollitore. Accese il computer e scaricò il file criptato di Frankie Ferris. Il numero che le aveva lasciato era quello di una cabina telefonica di Chelmsford, con la raccomandazione di telefonargli all'ora esatta e fino a quando non avesse risposto.

Chiamò alle 9.00. Frankie alzò il ricevitore al primo squillo.

«Puoi parlare?» gli domandò Liz preparando matita e taccuino.

«Per ora sì. Sono in un autosilo. Ma se riattacco, tu... Be', andiamo al sodo: hanno stincato uno alla consegna.»

«C'è stato un morto?»

«Sì. Stanotte. Non so dove, e non conosco i particolari, ma credo ci sia stata una sparatoria. Eastman è andato completamente fuori di zucca, continua a sbraitare contro le "teste di stracci" e i pachistani e tutti...»

«Restiamo al dunque, Frankie. Comincia dall'inizio. È una cosa che ti è stata riferito, o l'hai sentita nell'ufficio di Eastman, o cosa?»

«Anzitutto sono stato nell'ufficio. È nel complesso Writtle, che...»

«La storia e basta, Frankie.»

«Sì. Ho incrociato Ken Purkiss, che è il magazziniere di Eastman. Mi dice di girare al largo, che la situazione è esplosiva, il capo sembra completamente uscito di...»

«Perché qualcuno è stato ucciso durante un recupero?»

«Sì.»

«Sai che tipo di recupero?»

«No.»

«Ha detto dov'è successo?»

«No, ma io penso su quel promontorio non so dove. Quello che ha detto, secondo Ken, è che avrebbe spiegato ai crucchi che stavano mandando il sistema in tilt. Tipo che quando finivano i loro problemi, cominciavano i suoi. E tutta la roba sui paki, eccetera.»

«Quindi hai parlato con Eastman di persona?»

«No... ho seguito il consiglio di Ken e me la sono squagliata. Devo vederlo dopo.»

«Perché mi stai raccontando queste cose, Frankie?» domandò Liz, pur conoscendo già la risposta. Frankie si stava coprendo le spalle. Se Eastman andava a fondo, come poteva succedere in caso si aprisse una caccia all'omicida, Frankie non voleva annegare con lui. Voleva trovarsi nella posizione di poter trattare quando ancora aveva qualche carta in mano, piuttosto che da una cella della polizia. D'altra parte, se Eastman se la fosse cavata avrebbe voluto continuare a lavorare per lui.

«Voglio aiutarti», ribatté Frankie in tono risentito.

«Hai parlato con Morrison?»

«Non ci parlo con quel bastardo. O resta tra te e me o l'affare va a monte.»

«Non c'è nessun affare in ballo, Frankie», replicò Liz paziente. «Se hai notizie su un omicidio è tuo dovere informarne la polizia.»

«Non so niente di preciso», protestò Frankie. «Soltanto quello che ti ho raccontato, e tutto per sentito dire.»

Fece una pausa.

Liz non disse nulla. Aspettò.

«Forse potrei...»

«Sì?»

«Potrei... vedere cosa riesco a scoprire. Se sei d'accordo.»

Liz valutò le scelte possibili. Non voleva pestare i piedi alla Speciale dell'Essex, ma Frankie sembrava ben deciso a non parlare con Morrison. E comunque, avrebbe immediatamente girato l'informazione a loro. «Come ti trovo?» gli domandò alla fine.

«Dammi un numero. Ti chiamerò io.»

Liz gli diede il numero e la comunicazione si interruppe. Lesse attentamente gli appunti che aveva preso. Tedeschi. Arabi. Pachistani. Sistema in tilt. Era una storia di droga? All'apparenza, sì. Gli stupefacenti erano il campo di Eastman; il suo zoccolo duro, per così dire. Ma del resto, un sacco di gente che lavorava nella droga era passata al traffico di clandestini. Emigranti fatti entrare da Cina, Pakistan, Afghanistan e Medio Oriente in cambio di grossi rotoli di banconote. Difficile resistere quando hai di fronte guardie di frontiera corrotte e una bella via aperta e funzionante.

Ma Eastman, a quanto Liz ne sapeva, non conduceva operazioni in Asia. Non era il tipo. Conosceva i suoi limiti e sapeva che competere con afghani, kosovari e *snakehead* cinesi era ampiamente fuori dalla sua portata. Alla fin fine, Melvin Eastman era fondamentalmente un maneggione di Londra Est che importava da Amsterdam droghe di Classe A e le distribuiva nell'Essex e in East Anglia. Acquistava all'ingrosso e vendeva al dettaglio, con gli olandesi che decidevano spedizioni e quantità. Si trattava di un'attività locale - una *licenza*, di fatto - e gli olandesi ne gestivano almeno una mezza dozzina in giro per la Gran Bretagna.

Insomma, che razza di affare poteva avere in ballo Eastman con i tedeschi, gli arabi e i pachistani? Chi era stato ammazzato? E, soprattutto, c'era qualche connessione con il terrorismo?

Sempre guardando i suoi appunti, Liz alzò il telefono e chiamò l'ufficio della Sezione speciale dell'Essex, a Chelmsford. Dopo essersi identificata con il codice di riconoscimento dell'antiterrorismo, chiese se quella mattina fosse pervenuto un rapporto relativo a un omicidio.

Seguì un breve silenzio, il ticchettio di una tastiera, e poi la misero contatto con l'agente di turno.

«Niente», disse l'agente. «Proprio niente. Abbiamo avuto notizia di colpi d'arma da fuoco fuori da un locale di Braintree stanotte, ma... Attenda un attimo, stanno cercando di dirmi qualcosa.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Norfolk», disse poi l'agente. «Sembra che a Norfolk ci sia stato un omicidio questa mattina presto, ma non abbiamo dettagli.»

«Grazie.» Digitò il numero della Sezione speciale di Norfolk.

«Sì, c'è stata una sparatoria.» confermò l'agente di turno a Norwich. «Fakenham. Scoperto alle sei e mezza di stamane. Il posto sono i bagni pubblici del centro di ristoro di Fairmile, in autostrada, dove c'è anche un parcheggio per i camion aperto tutta la notte... e la vittima è un pescatore del posto di nome Ray Gunter. Sta indagando la criminale, ma abbiamo mandato un uomo anche noi perché c'è una riserva sul tipo di arma usata.»

«Che tipo di riserva?»

«I periti balistici hanno identificato il proiettile come un...» Liz lo sentì scartabellare, «7,62 millimetri perforante.»

«Grazie», disse Liz, annotando il calibro. «Come si chiama il vostro uomo sul posto?»

«Steve Goss. Vuole il suo numero?»

«Grazie.»

L'agente glielo diede e lei riattaccò. Si soffermò per qualche minuto a esaminare gli appunti. Non era un'esperta, ma aveva avuto abbastanza a che fare con le armi da sapere che di solito i calibro 7,62 erano fucili militari o ex militari. Il kalashnikov era un 7,62, come anche il vecchio SLR dell'esercito britannico. Perfetto per il campo di battaglia, ma un po' ingombrante per un omicidio da distanza ravvicinata. E il proiettile perforante? Che senso aveva?

Provò a riconsiderare i fatti. Comunque li mettesse, restavano preoccupanti. Ligia alla prassi, pur avvertendone l'inutilità, chiamò Bob Morrison. Di nuovo, l'agente della Speciale le rispose da un telefono pubblico, ma stavolta la linea era migliore. Disse che era al corrente dell'omicidio al centro di ristoro, ma ignorava i dettagli. No, non aveva mai sentito il nome della vittima, Ray Gunter.

Liz ripeté quello che le aveva detto Ferris. Le risposte di Morrison furono brusche, tradivano molto risentimento per il fatto che la sua fonte, benché probabilmente inutile, l'aveva tagliato fuori e facesse riferimento a lei.

«Zander dice che Eastman era nero di rabbia», gli spiegò Liz. «Sbraitava contro i pachistani e le "teste di stracci" e diceva che il sistema va in tilt.»

«Sarei stato furioso anch'io, al posto di Eastman. L'ultima cosa che vuole è avere problemi nella sua zona.»

«Il Norfolk fa parte della sua zona?»

«Sì, è sul confine.»

«Ti manderò i dettagli della telefonata di Zander, eh?»

«Sì, certo. Come ti dico, non credo a una parola di quel che dice lo stronzo, ma passami pure tutta la roba.»

«Considerala in viaggio», disse Liz, e riappese.

Morrison avrebbe inoltrato la conversazione alla Sezione speciale del Norfolk? si chiese. Certo, era suo dovere... e tuttavia avrebbe potuto non farlo, solo per perfidia. Sarebbe stato un modo di dare a lei - Liz - il fatto suo, e se qualcuno poi avesse fatto domande, avrebbe sempre potuto rispondere che Zander era una talpa compromessa e inaffidabile.

Più ci pensava, più Liz era sicura che Morrison non avrebbe detto niente. Era un burocrate pignolo, un uomo la cui vita intera era stata votata all'arte di opporre una minima resistenza, arrogante e cavillosa. Più preziose si dimostravano le informazioni di Frankie, e più grave sarebbe apparsa la sua inettitudine nel gestirlo. Facile che se fosse dipeso da lui, avrebbe sepolto l'intera faccenda... il che a Liz andava bene, visto che a conti fatti avrebbe avuto più tessere del puzzle di chiunque altro. Proprio come voleva.

Con la matita in mano, fissò il taccuino e le sue annotazioni. Che cosa le dicevano? Quali ragionevoli ipotesi suggerivano? Qualcosa o qualcuno era stato fatto entrare via mare dalla Germania e «consegnati» al «promontorio». Era un'operazione ricollegabile alle attività di Melvin Eastman, ma non gli apparteneva: a dirla tutta, aveva l'impressione che Eastman potesse esservi stato costretto, che avesse perso il controllo della situazione. Intanto un pescatore - presumibilmente proprietario di una barca - era stato trovato ucciso con un colpo d'arma da fuoco in un parcheggio per camion a ridosso della costa del Norfolk. Ucciso da un'arma che, allo stato delle indagini, sembrava di provenienza militare.

Digitò sulla tastiera e comparve sul monitor una mappa dell'Istituto Cartografico con Fakenham al centro. Fakenham si trovava esattamente dieci miglia a sud di Wells-next-the-Sea, lungo la costa nord del Norfolk. Wells era la città più grande lungo la costa in un raggio di almeno una trentina di

chilometri - che sembrava costituita in gran parte da acquitrini salmastri e insenature, con paesini sparsi, riserve per anatre e oche e vaste tenute private. Sembrava sperduta, una campagna circondata dal mare. Probabilmente esisteva qualche posto di guardia costiera e qualche yacht club, ma per il resto era una costa ideale per i contrabbandieri. E a meno di trecento miglia dai porti tedeschi. Salpando all'imbrunire da Cuxhaven o Bremerhaven, trentasei ore dopo ci si poteva trovare in una di quelle rade col favore del buio del primo mattino.

Ancora Bremerhaven. Il luogo in cui era stata rilasciata la falsa patente di guida a Faraj Mansur. C'era un nesso? Dal fondo della sua memoria affiorò, in modo lento ma nitido, il rapporto di Bruno Mackay sul fatto che una organizzazione terroristica stesse per mettere in azione un invisibile contro la Gran Bretagna.

Quell'invisibile era forse Faraj Mansur? Difficile: si doveva trattare quasi certamente di un uomo dal tipico aspetto anglosassone. Dunque: chi era Faraj Mansur, e come mai era stato a Bremerhaven a comprarsi una patente di guida falsificata? Era per caso un cittadino britannico cui avevano sospeso la patente, alla ricerca di un documento «pulito»? Bremerhaven era notoriamente un centro di contraffazione di passaporti e carte d'identità, e il fatto che Mansur non stesse cercando un passaporto indicava che già ne avesse uno, che fosse già cittadino britannico. Qualcuno lo aveva verificato?

Mansur, scrisse, sottolineando il nome. *Cittadino britannico?*

Perché se non lo era, restavano due possibilità. Che stesse entrando nel Regno Unito con un passaporto falso comprato da altra fonte in un altro momento. Oppure, ancor più grave, che stesse entrando nel Paese secondo una modalità che non gli imponeva di esibire il passaporto. Che, cioè, fosse qualcuno il cui ingresso sarebbe dovuto rimanere ignoto alle autorità. Magari un dirigente dell'ITS. Un collegamento di Dawood al Safa, che lavorava in un'autofficina di Peshawar come copertura per le attività terroristiche. Qualcuno che, a prescindere dai documenti che aveva in mano, non avrebbe potuto correre il rischio di passare un controllo doganale.

Ogni istinto di Liz - ognuna delle sensibilità affinate in un decennio di lavoro di intelligence - le faceva avvertire una minaccia. Avrebbe avuto difficoltà a definire tali sensazioni, inerenti al modo in cui i frammenti di informazione si combinavano e prendevano forma nel suo subconscio. Però aveva imparato a fidarsi di loro. Aveva imparato che alcune configurazioni - per quanto lacunose, per quanto percepite debolmente - erano sem-

pre maligne.

Sotto le parole *Mansur. Cittadino britannico?* Scrisse: *Lavora ancora all'autoriparazioni?*

Una ricerca sistematica operata sul litorale del Norfolk le consentì di identificare un certo numero di possibili promontori. Il più occidentale, Garton Head, si protendeva nel mare per alcune centinaia di metri dalle paludi di Stiffkey, mentre un'anonima sporgenza di dimensioni analoghe faceva capolino nella Baia di Holkam, una ventina di chilometri a ovest. Entrambi avevano l'aria di potenziali approdi. Una terza possibilità era rappresentata da una sottile lingua di terra che si allungava nella Baia di Brancaster. La proprietà terriera iniziava al limitare del paese di Marsh Creake, tre chilometri circa a est di Brancaster.

Esaminò di nuovo i tre promontori, cercando di osservare la mappa con l'occhio di un contrabbandiere. Erano notevolmente simili, in quanto ognuno consisteva in una lingua di terra circondata da zone di costa fangosa. Quello della Baia di Brancaster, a causa della sua vicinanza con Marsh Creake, era il meno verosimile, dal momento che, sulla sommità, sembrava esserci una grande casa. Il tipo di persona che possedeva una tenuta di tali dimensioni difficilmente ne avrebbe consentito l'utilizzo per attività criminose. A meno che il proprietario, o i proprietari, fossero assenti. Impossibile dirlo guardando i pochi centimetri di mappa sullo schermo piatto del monitor. Avrebbe dovuto compiere un sopralluogo.

Cinque minuti dopo era seduta nell'ufficio di Wetherby, che le stava rivolgendo il suo sorriso scabro. A non conoscerlo, pensò, lo si sarebbe potuto scambiare per una specie di professore. Il tipo d'uomo con scarpe sportive e mollette fermacalzoni, più a proprio agio in qualche quadriportico universitario che a capo di un progetto antiterrorismo ad alta tecnologia. Di fronte a lui, ma invisibili a Liz, c'erano due foto in cornici similcuoio.

«Di preciso, che pensi di accertare andando fin là?» le domandò.

«Almeno escludere l'ipotesi terroristica», rispose Liz. «Il calibro dell'arma mi preoccupa, e ovviamente preoccupa anche la Sezione speciale del Norfolk, visto che hanno mandato un uomo a svolgere le indagini. D'istinto, e tenendo presente la telefonata di Zander, direi che Eastman ha un po' perso il controllo della sua organizzazione.»

Pensoso, Wetherby rigirava tra le dita una matita verde scuro.

«La Speciale sa della telefonata di Zander?»

«Ho passato l'informativa a Bob Morrison, nell'Essex - che al momento sarebbe referente di Zander - ma non escludo che non le dia seguito.»

Wetherby annuì e commentò: «Dal nostro punto di vista, potrebbe anche non essere un male. Anzi. Sì, penso anch'io che dovresti andare fin là e fare quattro chiacchiere con l'uomo della Speciale sul posto... come si chiama?»

«Goss.»

«Tu parla un po' con Goss, e aggiornati sulla situazione. Dai magari l'idea di essere interessata alla componente crimine organizzato, e io aspetterò notizie. Se ti puzza, parlerò con Fane e ci butteremo subito sul caso. Se invece non c'è niente che ci interessi... be', avremo qualcosa di cui parlare alle riunioni del lunedì mattina. Sei sicura che Zander non si sia semplicemente inventato tutto?»

«No...» rispose Liz pensierosa. «Non ne sono sicura. È il tipo che cerca di accalappiare l'attenzione, e secondo Bob Morrison adesso sta giocando, quindi quasi senz'altro ha problemi finanziari. È un inaffidabile sotto ogni punto di vista. Ma questo non vuol dire che nella fattispecie stia mentendo.» Liz esitò. «Non mi sembrava che stesse inventando. Sembrava molto spaventato.»

«Se la pensi così», disse Wetherby, riponendo la matita in un barattolo di litoceramica, che aveva un tempo contenuto della marmellata di arance Fortnum & Mason, «allora concordo sul fatto che dovresti andare. Detto questo, c'è solo quel proiettile di fucile 7,62 a far pensare che l'omicidio non sia stato una resa dei conti tra fornitori di droga. O un contrabbando di clandestini andato storto. Forse i trafficanti hanno cominciato a trasportare fucili d'assalto. Forse Gunter si è semplicemente trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato, e ha visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere.»

«Spero proprio che sia andata così», commentò Liz.

Lui annuì. «Tienimi informato.»

«Non lo faccio sempre?»

Wetherby la guardò, le rivolse un debole sorriso e distolse lo sguardo.

15

Nella piccola camera da letto sul lato est del bungalow, Faraj Mansur dormiva in un silenzio immobile. Era una cosa che aveva imparato? si chiese la donna. Anche questo aspetto della sua vita obbediva a regole di controllo e segretezza? Dalla testata pendeva lo zaino nero che Faraj portava in spalla quando l'aveva incontrato. Le avrebbe svelato cosa contene-

va? Sarebbe stato schietto con lei, e l'avrebbe trattata da compagna? Oppure si aspettava che lei, in quanto donna, dovesse sempre restare più in basso? Che dovesse comportarsi da subordinata in ogni occasione?

In verità, non gliene importava. L'essenziale era che la missione fosse portata a termine. La donna andava fiera della sua natura camaleontica, del suo essere pronta a diventare qualunque cosa le venisse richiesto di essere in qualsiasi momento, ed era felice di assumere ogni ruolo che si pretendesse da lei. A Takht-i-Suleiman, almeno all'inizio, gli istruttori non mostravano neanche di accorgersi che esistesse, ma lei non ci aveva fatto caso. Aveva ascoltato, aveva imparato, e aveva ubbidito. Quando le avevano detto di cucinare aveva cucinato. Quando le avevano detto di lavare le mimetiche sudate da fare schifo delle altre reclute, aveva portato le ceste senza lagnarsi fino allo uadi, si era accovacciata e aveva sfregato. E quando le avevano bendato gli occhi con una sciarpa chiedendole di smontare il fucile d'assalto, aveva fatto anche quello, con le dita che danzavano svelte sopra componenti meccaniche di cui sapeva solo il nome in arabo. Era diventata un numero, uno strumento spersonalizzato di vendetta, una «Figlia del Paradiso».

Sorrise. Solo chi si era sottoposto all'esperienza dell'iniziazione conosceva la gioia inebriante dell'autoannullamento. Forse - *inshallah* - sarebbe sopravvissuta alla missione. Forse no. Dio è grande.

E nel frattempo c'erano cose da fare. Quando Mansur si fosse svegliato avrebbe voluto lavarsi - il tanfo della sera prima in macchina parlava di sudiciume vecchio, e vomito - e mangiare. L'acqua era riscaldata da un inaffidabile boiler Ascot che sembrava esalare l'ultimo respiro ogni cinque minuti - mezza scatola di fiammiferi spenti giaceva nella pattumiera del bagno - e anche la cucina elettrica Belling doveva essere al capolinea. Ipotizzò che fosse l'aria salmastra ad accorciare la vita degli elettrodomestici. Il frigorifero ronzava rumorosamente ma per il resto sembrava funzionasse e, il giorno precedente, dopo la partenza di Diane, era andata in macchina fino a King's Lynn per far provvista di cibi pronti alla Tesco. Perlopiù cibi al curry.

Il suo nome non era Lucy Wharmby, come aveva detto a Diane Munday. Ma come la chiamavano non era questione che potesse ancora interessarla, al pari del posto dove viveva. Spostamenti e cambiamenti erano ormai entrati nel suo sangue, qualunque forma di permanenza le era inimmaginabile.

Non era sempre stato così. Tanto tempo prima, in un passato ora avvolto

dall'aura inerte di una specie di irrealtà, era esistito un luogo chiamato casa. Un luogo a cui, con l'ingenuità dei bambini, aveva pensato che sarebbe ritornata sempre. Poteva ricordare a grandi linee alcuni momenti isolati di quel periodo. Quando dava da mangiare il pane raffermo alle oche nel parco, avide e irascibili. Quando si coricava nella piscinetta nel piccolo giardino di Londra sud e guardava i meli o premeva il collo in giù contro il bordo della vasca per sentire l'acqua scorrerle con impeto tra i capelli.

E poi erano cominciate a scendere le ombre. Prima il trasferimento dalla confortevole casa londinese a un freddo caseggiato in una città universitaria dei Midlands. Il nuovo incarico di suo padre, un insegnante, era prestigioso, ma per lei, una bambina di sette anni divoratrice di libri, significò la definitiva separazione dai suoi amici di Londra, e una orribile nuova scuola in cui imperava la vessazione del prossimo, specialmente di quelli che venivano da fuori.

Era disperatamente sola, ma non disse nulla ai suoi genitori, dal momento che dai loro silenzi e dalle porte sbattute capiva che avevano anche loro dei problemi. Invece, cominciò a chiudersi in se stessa. Il suo rendimento scolastico, prima brillante, andò peggiorando. Cominciò a soffrire di misteriosi dolori allo stomaco che la tenevano a casa da scuola, ma risultavano refrattari a qualunque terapia convenzionale o alternativa.

Quando compì undici anni i suoi si separarono. Seguì il divorzio. All'apparenza si trattò di un distacco civilissimo. I suoi genitori andavano in giro con dei bei sorrisi stampati sulla faccia - erano i loro occhi che proprio non riuscivano a sorridere - premurandosi di ripeterle sempre che non sarebbe cambiato niente. In breve, tuttavia, i due trovarono dei nuovi partner.

La loro figlia faceva la spola tra i due nuclei familiari, ma rimaneva sempre appartata. I misteriosi dolori di stomaco persistettero isolandola ancora di più dai suoi coetanei. Il suo ciclo tardava ad arrivare. Una sera sferrò un pugno al vetro smerigliato di una porta e un giovane medico del Pronto Soccorso dell'ospedale locale dovette darle dieci punti di sutura alla mano e sul polso.

A tredici anni i suoi genitori decisero di mandarla in un convitto sperimentale che aveva fama di recuperare i ragazzi problematici. La frequenza delle lezioni era facoltativa e non c'erano attività sportive organizzate. Inoltre, gli scolari erano incoraggiati a intraprendere libere forme artistiche e progetti teatrali. Al secondo anno, in occasione del suo compleanno, la fidanzata del padre le spedì un libro. Rimase sul comodino per due settimane; non era il tipo di argomento che la interessava. Però, infine, una not-

te in cui non riusciva ad addormentarsi, si decise a prenderlo in mano e cominciò a leggere.

16

Quando squillò il cellulare Liz si trovava sulla North Circular, stretta tra uno scuolabus e un'autocisterna. La sua auto, una Audi Quattro blu, era stata comprata di seconda mano con la modesta somma lasciatale dal padre. Avrebbe avuto bisogno di un lavaggio, e il lettore CD funzionava male, però viaggiava fluida e silenziosa anche adesso che il traffico andava a passo d'uomo. Mentre cercava a tentoni il telefono sul sedile di fianco, uno dei ragazzini in fondo al minibus le mostrò la lingua, allungandola come quella di un cane infoiato. Dodici anni? Si domandò Liz. Quattordici? Non era più capace di capire l'età dei ragazzini. Lo era mai stata? Rispose al telefono.

«Sono io. Tu dove sei?»

Trattenne il fiato. Adesso ai finestrini c'erano altri scolari, facevano gesti osceni e ridevano. Si sforzò di distogliere lo sguardo. Odiava rispondere al telefono in macchina, e aveva espressamente chiesto a Mark di non chiamarla mai, per nessuna ragione, durante l'orario di lavoro.

«Non lo so di preciso. Perché? Cos'hai?»

«Dobbiamo parlare.»

Adesso i ragazzini erano scatenati, le loro facce si contorcevano come diavoli in un dipinto medievale. Poi, all'improvviso, la pioggia scrosciò e i loro lineamenti si confusero dietro il parabrezza.

«Che cosa vuoi?» gli chiese Liz.

«Quello che ho sempre voluto. Te. Dove stai andando?»

«Via per un giorno o due. Come sta Shauna?»

«In perfetta forma. Questo fine settimana le parlerò.»

Liz azionò i tergicristalli. I ragazzini erano scomparsi. «Qualche argomento specifico? O pensi di parlare solo del più e del meno?»

«Sto per parlarle di noi, Liz. Sto per dirle che sono innamorato di te. Che ho intenzione di lasciarla.»

Liz guardò fisso davanti a sé, atterrita, quasi che il suo futuro si stesse frantumando addosso a lei come il vetro di uno specchio. Questo, semplicemente, non doveva succedere. Ci sarebbe stato un divorzio, e avrebbero fatto il suo nome in un processo a porte aperte.

«Hai sentito che ho detto?»

«Sì, sì, ho sentito.» Svoltò verso l'M11. Le luci rosse dei freni si rifrangevano nella pioggia.

«E allora...?»

«Allora cosa?»

«Che ne dici?»

«Credo sia la peggiore pensata che abbia mai sentito.»

«Devo dirglielo, Liz. Quello che è giusto è giusto.»

Liz sentiva la rabbia montare dentro di lei, e più montava e più i suoi pensieri si confondevano. «Se glielo dici, Mark, ti prometto che fra noi...»

«Saremo solo noi, Liz. Solo noi e la notte.»

Un'idea - l'impercettibile barlume di un'idea - balenò nella nube scura della sua furia.

«Dillo ancora.»

«Solo noi... e la notte?»

La notte. Silenzio.

«Cosa c'è?» le chiese.

Era ancora lì, palpitante... bastava un niente per afferrarla. Ed era importante. «Ti richiamo», gli disse.

«Liz, questo è... Sto parlando di troncare il mio matrimonio. Di lasciare Shauna. Del nostro futuro.»

La notte. Il silenzio. *Accidenti*!

«Devo andare. Richiamo.»

«Ti amo, Liz, chiaro? Ma non posso...»

Due corsie erano chiuse. Le frecce lampeggianti spingevano il traffico in un imbuto. Accidenti! Non doveva perdere il filo. Mark avrebbe provato a ritelefonare. Spense il portatile. Impiegò dieci minuti prima di riuscire a fermarsi e chiamare Goss.

«È possibile esaminare insieme un paio di dettagli?» gli chiese. «Del tipo: siete riusciti a stabilire il momento esatto del decesso?»

«Il medico legale ritiene che sia avvenuto tra le quattro e un quarto e le cinque meno un quarto.»

«C'era altra gente nella zona?»

«Diciamo una dozzina di camionisti che dormivano nelle loro cabine.»

«E lo sparo... non ne ha svegliato nessuno?»

«No, nessuno di quelli con cui abbiamo parlato.»

«Hai visto la pallottola?»

«Sì. Quelli della balistica l'hanno recuperata.»

«Ed è stato appurato che è proprio un 7,62?»

«Così dicono: 7,62 perforante.»

«Una formica col martello da quella distanza, eh?»

«Be', di certo il muro lo dovranno intonacare.»

Liz tacque, soppesando l'informazione. Il vento sferzava la macchina. Non aveva idea di dove si trovasse.

«Grazie. Sarò da te tra un paio d'ore o giù di lì.»

«Va bene. Io sarò alla Memorial Hall di Marsh Creake. È il paese dove viveva la vittima. Il sergente detective sta allestendo una sala operativa laggiù.»

In effetti erano passate almeno tre ore quando Liz avvistò il primo cartello che indicava Marsh Creake, all'incrocio fra due strade strette. Da entrambe le parti si stendeva a perdita d'occhio una distesa di campi mossi dal vento; sopra di lei, l'immensità del cielo appariva scura e greve di pioggia. Il panorama era interrotto da piccoli villaggi sparsi, spesso non più di una manciata di case coloniche, i cui muri di ciottoli di selce e i tetti di tegole erano visibili a chilometri di distanza.

In piena estate, pensò Liz, quei campi sarebbero divenuti un ininterrotto fulgore dorato, e i canali che li suddividevano avrebbero specchiato l'azzurro smalto del cielo. In quel periodo dell'anno, invece, il paesaggio era di un bruno tetro; ormai da tempo gli steli di grano erano penetrati nel terreno umido, e le canne palustri si drizzavano appartate. Si sarebbe potuto camminare fra quei campi in eterno senza mai arrivare in nessun posto.

Quando entrò nel paese di Marsh Creake il paesaggio georgico si trasformò nei green di un campo di golf. Al momento sembrava che non stesse giocando nessuno, ma un gruppetto di irriducibili faceva capannello davanti a una piccola *clubhouse* con il tetto di lamiera verde. Proseguì lambendo bunker di sabbia chiara su un lato della strada e ville anni Sessanta sull'altro, finché non si trovò davanti il mare. C'era bassa marea, e oltre un muretto d'argine appariva la vasta zona grigio-verde della costa melmosa. La attraversavano serpeggiando stretti canali increspati dal vento con le sponde scavate dai lombrichi. A un centinaio di metri dalla riva un gruppo di trampolieri sorvegliava la marea montante, becchettando delicatamente.

Liz guardò verso est e il suo interesse fu attirato da un promontorio boscoso e dal tetto di una maestosa casa georgiana. Era la punta che aveva visto sulla cartina? Sicuramente doveva trovarsi a ovest di Marsh Creake. Decise di verificare.

Due minuti più tardi era a destinazione. Alla sua destra, la strada era

fiancheggiata dai confini del campo da golf. A sinistra, dalla parte opposta rispetto al punto in cui l'area del campo diventava una palude ricoperta di canneti, un edificio con gronde sporgenti e balconi si presentava con il nome di circolo nautico di Marsh Creake.

Come la clubhouse del golf, anche questo era in scala ridotta e si affacciava su una caletta scavata nella costa fangosa dove era alla fonda una dozzina di imbarcazioni di limitato pescaggio. Liz ascoltò il debole rumore dal vento contro i loro alberi. Sarebbe stato pressoché impossibile approdare lì, di notte, con una nave da carico. Boe di segnalazione ancorate a cavi limacciosi erano state disposte lungo il fianco dell'insenatura per segnalare il canale durante l'alta marea; tuttavia, senza l'impiego di torce o l'ausilio di segnali luminosi, ci sarebbe stato comunque un serio pericolo di incaglio. Non era questo il promontorio di Eastman.

Oltre il circolo sorgeva la dimora georgiana che aveva visto prima. Creake Manor, si chiamava, ed era proprio imponente. Sul vialetto d'accesso una signora bionda al volante di una Cherokee verde metallizzato stava parlando al portatile mentre - per quanto Liz riuscisse a vedere - sfogliava una rivista. Il motore dell'auto, frattanto, girava tranquillamente soffiando i fumi di scarico in un cespuglio di ortensie.

Quando Liz si fermò davanti al cancello, la donna le lanciò un'occhiata. Prima interrogativa, poi leggermente stizzita. Dopo aver contraccambiato con un sorriso assente, da turista, Liz si allontanò. Il parco, che era cinto da un alto muro, sembrava estendersi per una lunga distanza. Alberi secolari - lecci, querce, un faggio - si elevavano su muri di mattoni intonacati.

Liz osservò che Creake Manor era l'ultima casa del paese, e né l'edificio né il circolo nautico sembravano neanche lontanamente adatti per il contrabbando. Tornò all'incrocio sul lungomare e attraversò lentamente il centro del paese.

Mentre Creake Manor conservava un fascino austero, vecchio stampo, l'abitato non aveva l'aspetto elegante del posto che dopo aver visto andar via tutti i suoi abitanti li aveva sostituiti con i ricchi londinesi del weekend. Sostanzialmente Marsh Creake consisteva di una manciata di case disposte alla rinfusa lungo la strada costiera. C'era un'autofficina dal pavimento bisunto con tre pompe di carburante, e c'era il pub Trafalgar che, a giudicare dai vetri piombati e dall'esterno in mattoni e travi, doveva essere stato costruito negli anni immediatamente successivi alla Seconda guerra mondiale. Vicino al pub sorgeva il municipio con il tetto spiovente, attraverso le cui finestre si scorgevano delle pile di sedie. Proseguendo sul lungomare

verso ovest Liz incontrò le botteghe del paese, un negozio di forniture nautiche, uno di souvenir, che sembrava chiuso per l'inverno. Alle loro spalle, alcune vie di case in mattoni rossi e un isolato di alloggi popolari.

Una curva, ed ecco un gruppo di vecchi pini mascherare la vista dell'edificio più a ovest del paese. Headland Hall era una costruzione vittoriana scialba e piuttosto anonima, a cui le torrette gotiche e gli archi a sesto acuto davano più l'aspetto di un albergo o di un municipio che di una residenza privata. Sul lato esposto al mare, appena intravisto di là dagli alberi circostanti, un lungo giardino cintato si allungava in direzione degli acquitrini salati. La casa era meno elegante di Creake Manor, quasi un chilometro a ovest, e la manutenzione del suo parco era meno sontuosa. Ma c'era una simmetria tra i due fabbricati - che sembravano altrettanti reggilibri appoggiati al paese - e forse anche un'implicita rivalità. Erano entrambi indubbie espressioni di ricchezza e potere. Era forse Headland Hall il posto dove erano stati sbarcati i «venti, più uno Speciale»? si chiese Liz. Certo non si poteva escludere.

Una complessa manovra di inversione e un paio di minuti dopo era di nuovo nel centro del paese. Parcheggiò l'Audi sul lungomare e scese nel vento teso di levante, mentre una fila di gabbiani reali si alzava lamentandosi, in un volo roteante, librandosi dallo schienale di una panchina di cemento.

Sopra l'ingresso del palazzo comunale erano scolpite le parole *In Memoriam.* All'interno si avvertiva l'atmosfera fredda e vagamente umida di un edificio usato solo saltuariamente. Molto spazio era occupato da cataste di sedie disposte una sull'altra. A un'estremità c'era un piccolo palcoscenico, il cui sipario parzialmente aperto lasciava vedere un pianoforte verticale. All'altra, sopra un tavolo a cavalletto, erano stati collocati un computer portatile e una stampante. Di fronte al tavolo una poliziotta in divisa e un agente in borghese stavano collegando con una prolunga un videoregistratore e un monitor.

Mentre Liz si guardava attorno, un uomo magro dai capelli rossicci con una giacca cerata le si accostò con aria indagatrice. «Posso aiutarla?»

«Sto cercando Steve Goss.»

«Sono io. Lei dev'essere...»

«Liz Carlyle. Ci siamo parlati prima.»

«Sì, certo.» L'uomo gettò uno sguardo alla finestra spruzzata di pioggia. «Benvenuta nel Norfolk!»

Si sorrisero e si strinsero la mano. Sui quarantacinque anni, pensò Liz.

«Il sergente è ancora sul luogo del delitto, ma il fotografo ci ha appena inviato le foto via e-mail. Perché non le guardiamo insieme e poi ce ne andiamo al pub a farci un panino, una chiacchierata, così ci scaldiamo un po'?»

«Va bene», rispose Liz, mentre salutava con un cenno i poliziotti che la guardavano guardinghi e inespressivi. Scavalcando un ammasso di cavi elettrici, seguì Goss al tavolo del computer. L'uomo della Sezione le porse una delle sedie di tela, si sedette su un'altra e mosse le dita sul *touchpad* del portatile.

«Va bene: Gunter, Raymond... eccoci qui.»

Sul monitor balenarono colonne di immagini da ingrandire.

«Ti mostro solo quelle più significative», mormorò Goss. «Se no restiamo qui tutto il giorno.»

Liz annuì. «Benissimo. Se c'è qualcosa che desidero rivedere posso sempre tornare a fare un controllo.»

La prima immagine che Goss ingrandì era una veduta del parcheggio. Ai margini della zona fangosa, i camion stavano accovacciati come cupi animali preistorici, con gli umidi teloni luccicanti. A sinistra c'era un prefabbricato basso con l'insegna *Fairmile Café.* Le luci al neon interne emanavano un fioco bagliore e si vedevano i riccioli colorati degli addobbi natalizi. Sulla destra sorgeva il blocco di calcestruzzo dei bagni, al di là del quale una fila di poliziotti in giubbotto giallo fluorescente stava effettuando la ricerca sul campo.

Gli scatti successivi mostravano l'interno del caffè. Probabilmente era un posto piacevole durante le ore d'esercizio, con fumanti grossi bollitori del tè. Ma vuoto, malgrado i festoni di carta e i Babbi Natale gonfiabili, era decisamente tetro.

La terza sequenza mostrava i bagni. Prima l'esterno, con quelli della scientifica che sciamavano con aria compiaciuta nelle loro tute protettive azzurre, mentre la pioggia scivolava tra i blocchi di calcestruzzo, e poi l'interno. Dentro non c'era nessuno... almeno, nessuno vivo. Era pavimentato in cemento, rivestito di piastrelle smaltate bianche, e conteneva un lavabo, due orinatoi a muro e un cubicolo. Uno scatto ravvicinato mostrava che la porta di quest'ultimo era stata forzata. Al posto del rotolo di carta igienica pendeva un elenco delle pagine gialle appeso a un anello di spago da imballaggi.

La sequenza finale era dedicata a Ray Gunter. Vestito con un maglione

bianco-sporco e un paio di calzoni blu da ginnastica Adidas, giaceva in un lago di sangue e materia cerebrale ormai rappreso. Al centro, il buco nero lasciato dal proiettile su una piastrella. Una lunga striscia rosso-bruna scendeva fino al corpo disteso. Il proiettile era entrato attraverso l'arcata sopracciliare sinistra lasciando il viso quasi intatto. Però la nuca era sfondata e la materia cerebrale riversata sul pavimento.

«Chi lo ha trovato?» chiese Liz, stringendo gli occhi per difendersi dall'orrore granghignolesco delle fotografie.

«Un camionista. Poco dopo le sei del mattino.»

«E il proiettile?»

«Siamo stati fortunati. Ha trapassato il blocco della toilette ed è andato a conficcarsi nel muro perimetrale.»

«Qualche traccia dello sparatore?»

«No... e abbiamo passato al setaccio ogni centimetro del pavimento e dei muri. Analizzeranno anche il materiale rimasto sotto le unghie della vittima, ma non mi aspetto granché.»

«Dov'era l'assassino quando ha sparato?» chiese Liz.

«Difficile dirlo, allo stato attuale, ma abbastanza lontano da non lasciare evidenti bruciature da polvere da sparo. Diciamo quattro metri? Chiunque sia stato, sapeva il fatto suo.»

«Cosa te lo fa dire?»

«Ha mirato alla testa. Sparare al petto sarebbe stato molto più facile, ma il nostro assassino voleva eliminare la vittima con un colpo solo. Gunter è morto ancora prima che gli si piegassero le ginocchia.»

Liz assentì pensosa. «E nessuno ha sentito niente?»

«Nessuno ammette di avere sentito. Ma a quell'ora ci sarà stato un viavai di camion e mille altri rumori.»

«Quante persone c'erano sul posto?»

«Almeno una dozzina di camionisti che dormivano nelle loro cabine. Il caffè chiude a mezzanotte e riapre alle sei del mattino.» Goss spense il portatile e si appoggiò allo schienale della sedia. «Ne sapremo molto di più quando avremo la ripresa delle telecamere a circuito chiuso, cioè probabilmente entro un'ora. Si va a bere qualcosa insieme?»

«Non dovevamo prendere un tramezzino?»

«Esatto.»

Il tepore del Trafalgar fu il benvenuto dopo il freddo e la malinconia del municipio. La sala era rivestita di pannelli di quercia e adorna di ritratti di

Nelson, cime annodate, navi in bottiglia e altre cianfrusaglie marinaresche. La bandiera della marina mercantile era appesa in cornice sopra il bancone. Il posto odorava di lucido per mobili e fumo di sigarette. Alcuni avventori di mezza età parlottavano annuendo sopra piatti di pane e formaggio, insalate e mezze pinte di birra.

Goss ordinò una pinta di birra per sé, una tazza di caffè per Liz, e un piatto di tramezzini tostati. Liz non si illudeva che il caffè fosse buono, né aveva una gran voglia di cibo, ma si sentiva in obbligo di mangiare. Sapeva di avere la tendenza a lasciarsi fagocitare dal lavoro dimenticando queste genere cose. A contribuire alla sua inappetenza - e a far da sottofondo alle altre questioni della giornata - c'era la telefonata di Mark. Se era proprio convinto di quello che diceva, allora lei avrebbe dovuto agire. Seppellire la storia. Metterci una croce sopra definitivamente.

Più tardi, pensò. Ci penserò più tardi.

«E così», attaccò Liz, quando furono seduti a un tranquillo tavolo d'angolo davanti alle loro bevande, «c'è questo proiettile 7,62.»

Goss annuì. «È per questo che sono venuto fin qui. Sembra sia stato usato un fucile a specifica militare. Un AK o un SLR.»

«Hai mai trovato un'arma simile nell'ambito della criminalità organizzata?»

«Non in Gran Bretagna. Decisamente troppo ingombrante. Di solito il malavitoso britannico tende a usare la pistola, e potendo scegliere si dota di un'arma di prestigio, tipo un Beretta 9 mm o una Glock. I killer professionisti preferiscono rivoltelle facili da portare come le 38s a canna corta, perché non seminano in giro bossoli buoni per la scientifica.»

Liz mescolò il suo caffè. «Dunque, che idea ti sei fatto della vicenda? Dico, ufficiosamente.»

Goss si strinse nelle spalle. «La mia prima impressione, visto che Gunter era un pescatore, è stata che fosse coinvolto in un traffico di droga o di clandestini e abbia litigato con qualcuno. La seconda, che è ancora quella che mi convince di più, è che si sia trovato in mezzo a un'operazione di altri - magari di qualche mafioso duro dell'Europa dell'Est - e abbiano dovuto metterlo a tacere.»

«Ma se è andata così, perché farlo fuori a quindici chilometri dalla costa, vicino a Fakenham e in un posto così trafficato?»

«Be', è questo il problema, no?» Goss la squadrò perplesso. «La tua presenza qui vuol dire che pensate a legami con il terrorismo?»

«Noi non sappiamo niente che non sappiate anche voi», rispose Liz.

Tecnicamente era vero, avendo lei informato Bob Morrison della chiamata di Zander. Goss le lanciò un'occhiata, ma se anche gli fosse venuta l'idea di esprimere dei sospetti, l'arrivo dei tramezzini gliela fece passare.

«L'omicidio ha creato agitazione?» chiese Liz quando il barista si fu allontanato.

«Sì. Un gran casino, quando hanno trovato il cadavere. Abbiamo dovuto far sgombrare il posto e obbligare i camionisti a rimanere dietro i nastri segnaletici. Puoi immaginarti come è stato facile.»

«Chi è stato a trovare Gunter?»

«Un autista di nome Dennis Atkins. È arrivato ieri sera da Glasgow, e ha parcheggiato al Fairmile verso mezzanotte. Doveva consegnare torni di precisione in una zona industriale vicino a Norwich per le otto e trenta. Il caffè aveva appena aperto e lui stava andando a darsi una lavata prima di colazione.»

«È tutto verificato?»

Goss annuì. «Sembra abbastanza credibile. Atkins era sconvolto. Quelli della criminale hanno parlato con un sacco di gente e hanno tutti confermato che si tratta di chi dice di essere.»

«Molto interesse da parte della stampa?»

«I giornalisti locali sono arrivati nel giro di un'ora, e quelli nazionali poco dopo.»

«Hanno fatto il nome di Gunter?»

«Adesso sì. Hanno passato ore a cercare la sua sola parente, una sorella che vive a King's Lynn. Pare che la notte scorsa sia uscita per lavoro e sia appena rincasata.»

«Cosa fa la sorella?»

«Kayleigh? Non molto. Si spoglia un paio di serate alla settimana in un club privato, il PJ's.»

«Ed è questo che ha fatto stanotte?»

«Sì.»

«E il morto... sappiamo, lui, cosa stava facendo?»

«Non ancora.»

«Nessuno dei camion nel parcheggio era suo?»

«No. La polizia ha accertato che erano stati tutti portati lì da altri.»

«E così ce lo troviamo a quindici chilometri da casa, in un parcheggio, senza alcun mezzo di trasporto.»

«Questa è all'incirca la situazione.»

«Gunter... era noto alla criminale? Aveva un fascicolo?»

«Non proprio. Un paio di anni fa è stato coinvolto in una rissa in un pub di Dersthorpe durante una bevuta dopo la chiusura, e si era anche detto che avesse rotto i fanali di una macchina, ma niente prove. L'auto apparteneva a un piccolo spacciatore locale.»

«Anche Gunter era uno spacciatore? O si drogava?»

«Mettiamola così: se lo era, non era abbastanza grosso da richiamare la nostra attenzione.»

«Un delinquentello di paese?»

Goss fece spallucce. «Secondo la criminale, nemmeno. Solo un po' strafottente, e facile a menar le mani quando alzava il gomito.»

«Presumo fosse celibe», commentò seccamente Liz.

«Sì», disse Goss, «ma non omosessuale... che era la prima cosa che ho pensato quando lo hanno scoperto nei cessi del Fairmile.»

«Questo significa che il bar è un posto di rimorchio per omosessuali?»

«È un posto per rimorchi di ogni tipo. Se la spassano, questi camionisti.»

«Gunter poteva essere lì per rimorchiare una donna?» chiese Liz.

«Può darsi, e sicuramente c'erano prostitute che battevano, ma questo non cambia la questione: come faceva a trovarsi lì senza una macchina? Chi ce lo ha portato? Se arriviamo a una risposta penso che potremo concludere qualcosa.»

Liz annuì. «E dello sparo che cosa sappiamo?»

«Non molto, francamente. Nessuno ha sentito, nessuno ha visto. A meno che non scopra qualcosa la scientifica, credo che la nostra speranza siano le telecamere a circuito chiuso.»

«È sicuro che stanotte ci fossero telecamere in funzione?»

«Il proprietario del caffè dice di sì. Pare sia un nuovo sistema. L'anno scorso c'è stata un'ondata di furti sui Tir, e i camionisti hanno minacciato di boicottare il locale se non avesse installato dei sistemi di sicurezza decenti.»

«Allora incrociamo le dita.»

«Incrociamo le dita», ripeté Goss.

Continuarono il dialogo, ma in breve si trovarono a ripetersi. Durante la conversazione Liz mantenne il suo proposito di non sbilanciarsi. La Speciale era sempre polizia, e notoriamente le informazioni dai posti di polizia filtravano fino ai giornalisti... in genere dietro compenso. Goss sembrava un agente fra i migliori, ma tuttavia Liz si sentì sollevata quando l'investigatore capo locale telefonò per dire che la ripresa delle telecamere a circui-

to chiuso era arrivata da Norwich.

«Sembra piuttosto approssimativa», disse Goss, riagganciando il portatile alla cintura. «La dovranno ingrandire se vogliamo cavarne qualche informazione.»

Liz guardò in basso, agli avanzi del pranzo. Metà dei tramezzini non erano stati mangiati e languivano accanto a un manipolo di sottaceti Branston intatti. Quanto al caffè, non si era sbagliata. «Mi alzo e vado a pagare», disse. «Lo mettiamo sul conto di Thames House.»

«Molto generoso da parte loro», disse sarcasticamente Goss.

«Sai come siamo noi. Zucchero e miele.»

Appena Liz fu in piedi, un telefono dietro al bancone cominciò a squillare. La barista alzò il ricevitore e dopo qualche secondo rimase a bocca aperta. Avrà appena sentito dell'omicidio, immaginò Liz. No, no... era già informata, ma ha saputo solo ora che la vittima era Gunter. Doveva conoscerlo... ma, in fin dei conti, in un posto così piccolo probabilmente tutti conoscevano tutti.

Un giovane in giubbotto di pelle e cravatta lilla arrivò al bancone prima di lei. Giornalista, pensò Liz. Quasi sicuramente di un tabloid. Quella particolare combinazione di metropolitano e a buon mercato era inconfondibile.

«Un'altra pinta, cocca», ordinò il giovanotto, posando sul bancone un bicchiere e un biglietto da dieci. La barista annuì rapidamente e si allontanò. Un minuto dopo, ancora visibilmente scossa, servì da bere al cliente e batté il prezzo sul registratore di cassa. Liz notò che, mentre gli dava il resto, per un attimo gli occhi dell'uomo si spalancarono.

«Mi scusi...» fece Liz alla ragazza dietro il banco. «Temo che si sia sbagliata. Il signore l'ha pagata con un biglietto da dieci sterline, e lei gli ha dato il resto di venti.»

La barista si bloccò, con il registratore di cassa ancora aperto. Era una ragazzona sui diciott'anni, con occhi irrequieti da zingara.

«E tu che cazzo c'entri?» chiese a Liz l'uomo con il giubbotto.

«La lasci in pace», ribatté Liz. «Se no, la cassa segnerà un ammanco.»

Con lo sguardo alla birra, l'uomo disse: «Che cazzo vuoi da me?»

«Problemi?» chiese Steve Goss, materializzatosi all'improvviso di fianco a Liz.

«Niente...» rispose Liz. «Questo tizio ha intascato inavvertitamente un resto troppo alto, ma sta per restituirlo.»

«Ah», commentò Goss con aria saggia. «Ho capito.»

L'uomo con il giubbotto considerò la solida corporatura dell'agente della Sezione speciale. Scosse la testa sorridendo, come se avesse a che fare con una pazzoide, sbatté un biglietto da dieci sul bancone e si allontanò con la sua birra.

«Grazie», disse la barista appena l'uomo fu abbastanza lontano da non poterla sentire. «Se c'è un ammanco me lo scalano dalla paga.»

«Uno del posto?» domandò Liz.

«No. Mai visto prima. Quando è entrato è venuto a chiedermi del...»

«Dell'omicidio?»

«Sì. Al Fairmile. Se conoscevo la vittima eccetera.»

«E tu la conoscevi?» la sollecitò garbatamente Liz.

La ragazza si strinse nelle spalle. «Di vista. Era venuto qualche volta. In saletta.» Sfogliò velocemente le pagine di un blocchetto e porse il conto a Liz. «Fanno sette sterline giuste.»

«Grazie. Puoi darmi la ricevuta?»

Gli occhi della barista tornarono irrequieti.

«Be'... no» disse Liz, «lascia perdere.»

Quando uscirono il vento lanciava spruzzi irregolari di pioggia.

«È andata bene», sogghignò Goss, affondando le mani nelle tasche del cappotto. «Che cosa avresti fatto se quello avesse rifiutato di restituire il denaro?»

«L'avrei lasciato alle tue amorevoli cure», rispose Liz. «Noi in fondo siamo solo un'agenzia dedicata alla raccolta di informazioni. Non usiamo la violenza.»

«Grazie tante!»

Ritornarono al municipio dove Don Whitten, il sergente detective incaricato del caso, era appena rientrato dal Fairmile Café. Era un omone baffuto: strinse energicamente la mano a Liz e si scusò per le condizioni spartane.

«Cosa dite, ce la facciamo a riscaldare 'sto posto in qualche modo?» chiese, guardando esasperato i muri spogli che lo circondavano. «Fa un freddo bestia.»

La poliziotta, china sul videoregistratore, si alzò in piedi barcollando. Il sergente le disse: «Telefoni in centrale e chieda a qualcuno di portar qui una di quelle stufette ad aria calda. E un bollitore, qualche bustina di tè, biscotti, portacenere e tutto il resto. Facciamo un po' di allegria».

La poliziotta annuì e digitò un numero sul suo cellulare. Un agente in

borghese mostrò una videocassetta. «Norwich ha identificato la sequenza e ci sta facendo una copia della ripresa della telecamera nel Fairmile», annunciò. «Ma la qualità è pessima. La telecamera non era ben impostata e la cassetta è tutta lampi e ombre. Stanno lavorando a una versione ingrandita, ma non la vedremo prima di domani.»

«Come temevo», mormorò Goss a Liz. La invitò a sedersi su una delle sedie di tela e ne prese una per sé.

«Possiamo dare un'occhiata a quello che abbiamo?» propose Whitten sedendosi su una terza sedia. Tirò fuori un pacchetto di sigarette e un accendino ma poi, ricordandosi che non c'erano portacenere, contrariato se li rimise in tasca.

L'agente in borghese annuì. Come aveva detto il poliziotto, la ripresa era pressoché inguardabile. L'orario della ripresa, comunque, appariva ben chiaro. «In sostanza ci sono stati due periodi di movimento tra le quattro e le cinque del mattino», disse. «Il primo è questo.»

Due tremuli raggi bianchi fendettero il buio annunciando l'arrivo nel parcheggio di un veicolo che fece una lenta inversione, uscendo dall'inquadratura e spense i fari. Lo schermo tornò nero.

«Dalla distanza tra i fanali anteriori e le luci di coda riteniamo si tratti di un autoarticolato, probabilmente abbastanza lungo e senza alcun rapporto con il caso. Come potete vedere, questa sequenza riporta sovrimpressa l'ora 04.05. Alle 04.23 le cose si fanno un po' più interessanti. Guardate.»

Sembrò loro di veder entrare un secondo veicolo. Stavolta, tuttavia, non ci fu alcuna retromarcia. Al contrario, il veicolo, nettamente più corto del precedente - quasi sicuramente un normale autocarro - fece manovra per girarsi, si fermò, e spense le luci al centro dell'area di sosta. Come prima, lo schermo tornò nero.

«Adesso aspettiamo», disse l'ufficiale.

E aspettarono. Dopo circa tre minuti un veicolo più basso e piccolo - una berlina, pensò Liz - accese improvvisamente i fari, partì in una veloce retromarcia dal punto in cui si trovava al limite sinistro del parcheggio, girò attorno al camion o furgone in sosta e scomparve uscendo dall'ingresso principale. Passò un po' di tempo, almeno altri cinque minuti; poi, molto più lentamente, uscì anche il camion.

«Questo è successo prima delle cinque. Pertanto, dato che il medico legale ci ha indicato come data del decesso le quattro e mezza, "balla" un quarto d'ora prima o dopo...»

«Potresti farmelo rivedere?» chiese Whitten. Accelerando la parte in cui

non succede niente.»

Riguardarono la sequenza.

«Be', certamente non vincerà l'Oscar per le migliori riprese», disse Whitten. Si stropicciò gli occhi. «Come ti sembra, Steve?»

Goss aggrottò la fronte. «Direi che il primo veicolo che abbiamo visto è un autoarticolato che trasporta della merce normale. È del secondo che vorrei vedere di più. Non parcheggia, dunque sta chiaramente aspettando di ripartire quanto prima...»

Con discrezione, Liz estrasse dalla valigetta il computer portatile. C'erano un paio di domande che aveva inviato via e-mail al Servizio indagini di Thames House, e con un po' di fortuna le risposte potevano essere già arrivate. Aprendo il programma di posta elettronica vide che c'erano due messaggi con dei numeri al posto del nome del mittente.

Liz riconobbe i numeri: si riferivano al Servizio indagini. Impiegò un paio di minuti a decrittare i messaggi, ma erano brevi e pertinenti. Erano riusciti a rintracciare un solo cittadino britannico di nome Faraj Mansur, e si trattava di un tabaccaio in pensione, sessantacinquenne, che viveva a Southampton. E il collegamento pachistano aveva confermato che l'altro Faraj Mansur non lavorava all'autoriparazioni Sher Babar sulla strada di Kabul, vicino a Peshawar. Se n'era andato sei settimane prima senza lasciare recapito. Non si sapeva dove si trovasse attualmente.

Dopo aver spento il portatile e averlo rimesso nella valigetta, Liz si soffermò a guardare un poster scritto a mano appeso al muro che pubblicizzava un allestimento di *HMS Pinafore* dei Brancaster Player. Come aveva detto Whitten, il municipio era proprio freddo e vi regnava l'austera atmosfera istituzionale di tutti gli edifici del genere. Stringendosi nel cappotto, Liz lasciò vagare i pensieri tra l'incoerente coacervo di punti ancora oscuri emersi nel caso. In breve cominciò a riflettere su quel proiettile 7,62 perforante.

17

Faraj Mansur si svegliò pensando di trovarsi ancora in mare. Sentiva il frangersi dei flutti, sentiva il risucchio nel momento in cui la *Susanne Hanke* s'impennava sul muro dell'onda montante per ripiombare di schianto nel suo ventre. Ma poi sembrò che il frastuono e il mare si ritraessero dileguandosi di là dalla finestra - una finestrella con infissi di legno che incorniciava un cielo grigio acciaio - e lui si rese conto che le onde sciabor-

davano contro una spiaggia sassosa a una certa distanza, e di essere steso sopra un letto completamente vestito, immobile.

Insieme a questa presa di coscienza gli si presentò la consapevolezza di dove si trovava unita al ricordo del surreale sbarco sulla spiaggia e dell'aggressione nel bagno del bar. Ripensò all'accaduto, facendolo scorrere nella mente come un film, fotogramma dopo fotogramma; e concluse che la colpa dell'accaduto, in fin dei conti, era stata sua. Aveva solo esagerato un po' a recitare la parte dell'emigrante oppresso, senza considerare l'ottusa cupidigia del britannico. Dal momento in cui gli aveva consentito di rivolgergli la parola, l'esito era stato segnato.

Faraj non si dava molta pena per avere spezzato un'altra vita umana: aveva esaminato con freddo distacco il cranio fracassato di Gunter prima di stabilire che un secondo colpo sarebbe stato inutile, ed era tempo di rimettersi in cammino. Ma il delitto avrebbe attirato molti occhi sulla zona, e questo era un problema. La polizia britannica non era un banda di fessi: avrebbero capito che c'era qualcosa di insolito in quella sparatoria. E avrebbero preso le misure necessarie.

Tastandosi le tasche dei calzoni, Faraj si assicurò di avere raccolto il bossolo dal pavimento. Lo accostò al naso e fiutò i residui di polvere da sparo. Aveva scelto la sua arma con cura. Un bersaglio colpito doveva essere un bersaglio abbattuto, con o senza giubbotto antiproiettile. Al momento opportuno, disse tra sé con convinzione, i pochi secondi così guadagnati avrebbero potuto fargli comodo.

Mise le gambe giù dal letto. Non aveva detto niente alla ragazza dell'assassinio del barcaiolo: lei non doveva perdere la calma, e l'idea che la polizia potesse scatenare una caccia al killer l'avrebbe agitata. Quanto a lui, si sentiva distaccato, come se si vedesse agire dall'esterno. Com'era strano, incredibile, trovarsi su questa spiaggia fredda e solitaria, in una terra che non aveva mai pensato di visitare, ma nella quale - non si faceva illusioni al riguardo - sarebbe quasi certamente morto. Se doveva accadere, comunque, che accadesse. Lo zaino nero pendeva dalla testiera del letto dove l'aveva lasciato la notte precedente. La frusta giacca a vento che gli avevano dato a Bremerhaven era piegata su una sedia di fianco al letto. Il fucile era sul letto.

Del ritorno in auto dalla stazione di servizio al bungalow sulla costa, ricordava ben poco. Si era sforzato di restare sveglio, ma la fatica e i postumi dell'adrenalina che gli era corsa nelle vene durante la lotta gli avevano annebbiato i sensi. Per di più l'auto aveva il riscaldamento acceso e dei

buoni ammortizzatori.

Non conosceva ancora la ragazza. Però uno dei suoi istruttori gliel'aveva descritta. Gli aveva detto che a Takht-i-Suleiman era stata messa a dura prova e non aveva mollato, a differenza della maggior parte delle donne che venivano dalla città. Era intelligente - requisito necessario nella lotta armata - e aveva coraggio. Faraj, comunque, preferiva sospendere il giudizio. Chiunque poteva essere un eroe nell'atmosfera aggressiva e esaltata di un campo di addestramento dei mujaheddin, dove tutt'al più c'era da temere qualche livido, un po' di vesciche e le prese in giro degli istruttori. E francamente, per usare l'armamento di base e imparare i rudimenti della telecomunicazione non occorreva un gran cervello. Solo il momento dell'azione avrebbe dato risposta alle domande decisive. Il momento in cui il combattente si guarda nell'anima e si chiede: In che cosa credo davvero? Adesso che ho evocato al mio fianco la morte - adesso che posso sentire sulla guancia il suo alito gelido - posso fare quello deve essere fatto?

Si guardò attorno. Vicino al letto c'era una sedia, con un accappatoio rosso ripiegato. Ai piedi, c'era un asciugamano. Accettando l'invito che quegli indumenti sembravano rivolgergli, si tolse i suoi vestiti sporchi. Vista la situazione, l'accappatoio gli sembrava un lusso esagerato. Quando lo indossò si sentì un po' idiota.

Esitante, con l'arma in pugno, spinse la porta della stanza centrale del bungalow e vi entrò a piedi nudi. La ragazza era voltata, e stava riempiendo al rubinetto un bollitore elettrico. Indossava un maglione blu scuro con le maniche rimboccate, un grosso orologio subacqueo, jeans e scarponi stringati. I capelli lisci castano-scuro le scendevano sulle spalle. Quando si girò e lo vide, fece un balzo rovesciando dell'acqua dal beccuccio del bollitore. L'altra mano se la portò al petto.

«Mi dispiace, ho preso un tale...» Scosse la testa in segno di scusa e si ricompose. «*Salam aleikam*»

«*Aleikam salam*», rispose lui, serio.

Per un attimo si guardarono. Faraj osservò che gli occhi della ragazza erano color nocciola. I suoi lineamenti erano abbastanza gradevoli, ma non certo di quelli che non si dimenticano. Se l'avesse incontrata per strada non l'avrebbe notata.

«Bagno?» azzardò la ragazza.

Faraj annuì. Aveva ancora addosso il puzzo della stiva della *Susanne Hanke*: un misto di vomito, bile e sudore. Sicuramente la ragazza se n'era accorta la notte prima, in macchina. Lei lo precedette sulla porta, gli porse

un nécessaire di spugna e uscì dal bagno. Faraj depose il fucile sul pavimento, poi aprì il rubinetto dell'acqua calda: il boiler sulla parete gorgogliò e un filo d'acqua colore del tè scese a sussulti nella vasca smaltata.

Faraj aprì il nécessaire. Oltre all'occorrente per lavarsi c'era un kit di pronto soccorso ben fornito, completo di bende e aghi di sutura, oltre a una piccola bussola a liquido e un orologio subacqueo come quello della ragazza. Annuendo soddisfatto, Faraj per prima cosa decise di radersi. Era chiaro che la vasca ci avrebbe messo un po' a riempirsi.

Quando uscì dall'acqua la ragazza aveva preparato il pranzo. Sul tavolo apparecchiato c'erano due piatti coperti e si sentiva odore di pollo agli aromi. Nel piccolo bagno Faraj indossò gli abiti che lei gli aveva comprato il pomeriggio prima a King's Lynn. Erano di buona qualità: camicia in twill azzurra, maglione blu marina, pantaloni cachi, scarponcini scamosciati. Un po' titubante tornò nella stanza centrale, dove la ragazza stava scrutando l'orizzonte con un binocolo. Sentendolo arrivare si voltò, abbassò il binocolo e lo squadrò dalla testa ai piedi.

«Tu parli inglese, vero?» gli chiese.

Faraj annuì e avvicinò una sedia al tavolo.

«In Pakistan ho frequentato una scuola di lingua inglese.»

La ragazza lo guardò sorpresa.

«Abbiamo tutti e due viaggiato molto», disse lui. «L'importante non è da dove veniamo, ma il fatto che ora ci troviamo qui.»

Lei annuì e, con improvviso entusiasmo, si allungò a prendere un cucchiaio da portata. «Mi spiace», disse lei. «Spero che vada bene, è la...»

«Sembra ottimo», disse lui. «Prego. Mangiamo.»

La ragazza lo servì. «Sono comodi i vestiti? Li ho presi della taglia che mi avevano comunicato.»

«La misura è giusta, ma i vestiti sembrano... troppo eleganti? La gente mi guarderà.»

«Lascia che guardino. Vedranno uno stimato professionista in vacanza natalizia. Un avvocato, forse; o un medico. Un uomo i cui vestiti bastano a dire che è uno di loro.»

Faraj annuì lentamente. «Il famoso sistema inglese delle caste.»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Che spiegherà la tua presenza qui. Questo è un posto dove la classe media viene a giocare a golf, a fare vela e a bere gin. L'Inghilterra è piena di giovani asiatici benestanti.»

«E io sembro uno di loro?»

«Lo sembrerai quando ti avrò tagliato i capelli come si deve.»

Per un istante Faraj si rabbuiò, ma poi, vedendo l'espressione grave della ragazza, annuì. Era precisamente la funzione di lei. Prendere quelle decisioni. Renderlo invisibile.

Faraj impugnò coltello e forchetta e cominciò a mangiare. Il riso era molle e scotto, ma il pollo era buono. Mentre beveva un sorso d'acqua infilò la mano nella tasca dei pantaloni, estrasse il piccolo bossolo e lo appoggiò sul tavolo in posizione verticale.

La donna lo notò, ma non disse nulla.

Faraj mangiava in silenzio, masticando con l'accuratezza di un uomo abituato a fare un passo alla volta. Quando ebbe finito prese dal tavolo una scatola di fiammiferi Swan Vesta, spezzò un fiammifero per il lungo con l'unghia del pollice e cominciò a pulirsi i denti. Infine alzò lo sguardo verso la ragazza e parlò. Disse: «Stanotte ho ucciso un uomo».

18

«Dunque, cosa sappiamo di Peregrine e Anne Lakeby?» chiese Liz. «Il nome fa pensare a due bei tipi eccentrici.»

«Mah, sì... credo lo siano, a modo loro», disse Whitten. «Li ho incontrati qualche volta, e lei è molto più in gamba di lui. In fondo, tutto sommato, lei è simpatica. Il marito è il classico aristocratico con la puzza al naso.»

«Non abbiamo per caso già un dossier?» chiese Liz speranzosa.

Goss sorrise. «Sarebbe troppo bello per essere vero, non trovi?»

«Allora... qual è il nesso tra loro e Gunter?» domandò Liz.

«Teneva le sue barche da pesca sul loro tratto di litorale», rispose Whitten. «Altro non so.»

I tre si trovavano sotto un porticato di pietra a volta all'esterno di Headland Hall, e a Liz il luogo sembrava ancora più tetro di quando l'aveva visto in mattinata. La sua contiguità con la costa melmosa e il luccichio del mare evocavano una spietatezza dickensiana, l'idea di grandi ricchezze accumulata a spese del prossimo.

«Non è certo la casa che comprerei se vincessi quei dieci milioni alla lotteria», bisbigliò Goss, occhieggiando l'imponente portone di quercia. «Tu che ne dici, capo?»

«Nemmeno io. Darei mia moglie in cambio di Foxy Deacon e mi comprerei una casetta alle Seychelles», rispose Whitten.

«Chi è Foxy Deacon?» chiese Goss.

«La bionda delle Mink Parfait.»

«Stanno per sciogliersi», precisò Liz. «L'ho sentito stamattina alla radio.»

«Così va il mondo.» Whitten gettò il mozzicone fra i cespugli bagnati e premette il campanello. Si sentì un trillo in lontananza.

Venne ad aprire una donna alta con la faccia magra in gonna di tweed e gilè trapuntato che aveva tutta l'aria di aver litigato con dei rovi. Alla vista dei due uomini la signora sfoderò un sorrisone di denti equini.

«Sovrintendente Whitten, no?»

«Sovrintendente detective, signora, sì. E le presento il sergente Goss e una collega di Londra.»

Il largo sorriso cambiò direzione. Dietro alle buone maniere da aristocratica traspariva una preoccupazione sorniona. Ha capito che non sono della polizia, pensò Liz. Sa che la nostra presenza qui è un brutto segno.

«Sono venuti per quell'orribile storia di Ray Gunter.»

«Temo di sì», rispose Whitten. «Stiamo parlando con tutti quelli che lo conoscevano e potrebbero avere un'idea dei suoi spostamenti.»

«Naturale. Perché non entrano?... S'accomodino, prego».

I tre la seguirono in un corridoio dal pavimento a motivi ornamentali. Alle pareti erano appesi ritratti di musi di volpe, stampe di soggetto sportivo e deplorevoli ritratti di antenati. Di questi, taluni erano immersi nella semioscurità, altri scarsamente illuminati dalle alte finestre a sesto acuto.

Peregrine Lakeby stava leggendo il «Financial Times» dinanzi a un ceppo acceso in una stanza dal soffitto alto, tappezzata di libri. Liz notò che molti volumi erano annate di riviste rilegate - «Horse and Hound», «The Field», «The Shooting Times» - e c'era un'intera libreria di annuari del cricket Wisden. Quando entrarono gli ospiti, il padrone di casa si alzò in piedi e la moglie li fece accomodare; quindi Peregrine Lakeby si rimise seduto e piegò il giornale con aria di cortese sopportazione. «Presumo siate venuti per il povero signor Gunter...»

Era un bell'uomo per la sua età, pensò Liz, ma purtroppo ne era esageratamente consapevole. C'era un che di beffardo, di vagamente arrogante nello sguardo di quegli occhi grigio-azzurri. Probabilmente si considerava uno sciupafemmine.

Whitten, che stava dando un'occhiata al portatile, colse la palla al balzo. «Sissignore. Dobbiamo farvi solo alcune domande di routine. Come ho già detto alla signora Lakeby, stiamo interpellando tutti quelli che conoscevano Gunter.»

Anne corrugò la fronte. «Il fatto è che... a dire il vero non lo *conosceva-*

mo benissimo. Almeno in... senso stretto. Intendo dire, lui andava e veniva, lo si vedeva in giro, però...»

Suo marito si alzò, si avvicinò al fuoco e lo ravvivò smuovendo le braci con una baionetta d'acciaio. «Anne... perché non vai a prepararci un bricco di buon caffè? Sono sicuro che tutti lo...» Si volse verso Whitten e Goss. «O preferiscono un tè?»

«Io sto bene così, grazie, signor Lakeby», rispose Whitten. «Io non prendo nulla.»

«Anch'io», disse Goss.

«Signorina...»

«Neanche io, grazie.»

In realtà Liz avrebbe gradito molto una tazza di caffè forte, ma sentiva di doversi mostrare solidale con gli altri. Aveva notato come Lakeby avesse evitato di chiamare gli uomini per nome: una maniera sottile, ma inequivocabile, di tenerli al loro posto. O, almeno, in quello che Lakeby presupponeva fosse il loro posto.

«Solo per me, allora...» disse altezzosamente Peregrine. «E se avessimo dei dolcetti Jaffa, potresti farne scivolare qualcuno nel piatto.»

Per un momento il sorriso di Anne Lakeby scomparve, quindi lasciò la stanza.

Quando se ne fu andata, Peregrine si appoggiò allo schienale della sua poltrona. «Dunque, mi dicano... cosa è accaduto in realtà? Ho sentito che quel poveraccio è stato ucciso... incredibile. È vero?»

«Si direbbe di sì, signore» rispose Whitten.

«Hanno idea del movente?»

«È proprio quello che stiamo cercando di scoprire. Può dirmi dove ha conosciuto il signor Gunter?»

«Be', in breve: come suo padre e suo nonno prima di lui, teneva un paio di barche sulla nostra spiaggia. In cambio ci pagava una cifra irrisoria e ci concedeva una prelazione sul pescato: non che negli ultimi anni fosse tanta roba.»

«Lei era favorevole a questo accordo?»

«Non vedevo ragione di interromperlo. Ben Gunter, il padre di Ray, era un ottimo diavolo.»

«E Ray non era... altrettanto ottimo?»

«Ray era decisamente più spigoloso. Ci furono un paio d'incidenti legati all'alcol... di cui sono sicuro che lor signori saranno al corrente. A parte questo, non abbiamo mai avuto nessun problema con lui. E non ho proprio

la minima idea del perché qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di ucciderlo.»

«Sa quando Gunter è andato a pescare l'ultima volta? O ha preso il mare per altri motivi?»

Il languido sorriso non si scompose, ma gli occhi grigio-azzurri si strinsero. «Che cosa intende dire esattamente? Quale altro motivo avrebbe potuto avere?

Whitten sorrise bonariamente. «Non ne ho idea, signore. Non sono un barcaiolo.»

«La risposta è no, non so affatto quando possa avere preso il mare l'ultima volta, né perché. Aveva le sue chiavi per accedere al parco e andava e veniva a piacimento.»

«C'è qualcuno che potrebbe saperlo?»

«Il pescivendolo di Brancaster, probabilmente. Si chiama... boh, Anne lo saprà.»

Whitten annuì e si annotò l'informazione.

«Quando andava a pesca... a che ora salpava di solito?»

Peregrine sbuffò pensieroso. Tu stai mentendo, pensò Liz. Hai mentito fin dall'inizio. Stai nascondendo qualcosa. Perché?

«Dipendeva dalla marea... ma in genere alle prime luci. Quindi filava a Brancaster per portare il pescato in mattinata.»

«Lei acquistava il suo pesce?»

«Saltuariamente. Aveva il permesso per cinque o sei nasse, e se avevamo gente a cena poteva capitare che gli comprassimo un paio di aragoste. O branzini, se ne aveva di grossi a sufficienza: il che negli ultimi anni non succedeva spesso.»

«Dunque era solo un pescatore? La pesca era l'unica attività con cui si guadagnava da vivere?»

«Per quanto ne so io... sì. Aveva ereditato una casa su, vicino alla chiesa, e credo che a un certo punto l'abbia ipotecata, ma di certo non faceva nessun altro lavoro.»

«Perciò come si spiega che qualcuno abbia ritenuto necessario ucciderlo?»

Con ostentata disinvoltura, Lakeby allargò le braccia lungo lo schienale dell'ampia poltrona. «Vuole sapere che ne penso? Penso che l'intera vicenda sia solo un terribile sbaglio. Ray Gunter era... be', non era un giovanotto molto raffinato. Probabilmente ne ha bevuta una di troppo al Trafalgar o in quel posto tremendo di Dersthorpe e... chi lo sa? Avrà attaccato briga con

l'uomo sbagliato.»

«Un'idea del perché avrebbe dovuto trovarsi al Fairmile Café alle prime ore del mattino?»

«Assolutamente nessuna. Ho sempre pensato che quel posto fosse un'oscenità. A cominciare dal fatto che, come probabilmente sapranno, ha fama di essere un punto di... incontro per omosessuali.»

«Forse era proprio per questo che Gunter era lì? Agganciare un uomo?»

Lakeby bofonchiò tristemente. «Be', ritengo sia un ipotesi... Devo confessare di non aver mai pensato a lui sotto questa luce. Non era precisamente un adone, come credo abbiano notato... Anne, tu avresti detto che Ray Gunter era un finocchio?»

Con un debole tintinnio, sua moglie depose il vassoio arabescato sul tavolo davanti al camino. «Non l'avrei detto, personalmente... soprattutto da quando ho saputo che si vedeva con Cherisse Hogan.»

«Dio santo... e chi diamine è Cherisse Hogan?»

«La figlia di Elsie Hogan. Ricordi Elsie? La nostra donna delle pulizie? È uscita di qui mezz'ora fa.»

«Non sapevo che si chiamasse Hogan. Né che fosse sposata.»

«Non è sposata. Ha avuto Cherisse quando andava a scuola. Per questo le hanno assegnato la casa popolare a Dersthorpe.»

«Era una cosa abituale?» domandò Whitten. «Il fatto che si... "vedessero"?»

«Non tanto quanto Ray Gunter avrebbe voluto», rispose Anne. «Cherisse ha non pochi corteggiatori, ed è, come suol dirsi... un po' farfallona.»

«Dunque, dove potrei trovare questa signorina?»

«Di solito sta al bancone del Trafalgar.»

Liz gettò un'occhiata furtiva a Goss, ma l'uomo della Speciale non batté ciglio. Invece Peregrine Lakeby si sporse in avanti dallo stupore. «La cicciona?» chiese.

Anne si rabbuiò. «Peregrine! Non sei affatto cortese.»

«Da quando lei e Gunter stavano insieme?» tagliò corto Whitten.

«Be'», rispose Anne, «non si trattava di un idillio sereno come lui avrebbe voluto. D'accordo con Elsie, Cherisse puntava un po' più in alto.»

«Vale a dire?» chiese Goss.

«Al proprietario del pub. Il signor Badger.»

Peregrine la guardò a bocca aperta. «Clive Badger? È il tesoriere del golf club. Ha un figlio all'università, e soffre di cuore.»

«Può anche darsi, ma secondo Elsie ci sono state tenere effusioni dietro i

fusti di birra.»

«Non mi hai mai detto niente», protestò Lakeby.

«Non me l'hai mai chiesto», sorrise Anne. «Basta tenere le orecchie aperte, e ti rendi conto che qui siamo a Gomorra Beach. Molto meglio della televisione.»

Peregrine terminò il suo caffè con fare sbrigativo. «Bene. Tutto quello che posso dire è: spero che Badger abbia un'assicurazione sulla vita.» Rimise tazza e piattino sul vassoio, si stiracchiò e guardò ostentatamente il suo orologio. «C'è altro? Perché altrimenti avrei... alcune faccende da mandare avanti.»

«Nulla», rispose Whitten, restando a sedere impassibile. «Grazie mille per il tempo che ci ha dedicato.» Poi si rivolse nuovamente ad Anne. «Mi domandavo se, prima di andare, potrei rivolgere alla signora Lakeby solo qualche altra domanda.»

Anne Lakeby risfoderò i suoi dentoni. «Certamente. Tu Perry va' pure, visto che hai fretta.»

Lakeby esitò, poi si alzò in piedi e, con l'aria risentita di uno sfrattato senza giusta causa, abbandonò la stanza. Non appena i suoi passi echeggiarono sulle piastrelle dell'atrio, Anne Lakeby estrasse dal gilè trapuntato un lunga piuma d'oca bianca e se la rigirò tra le dita.

«A essere proprio sincera», cominciò, «io non potevo sopportare Ray Gunter, né tolleravo di averlo sempre attorno. Sbucava dalle brume come un fantasma, con addosso una puzza di pesce vecchio, e poi spariva senza proferire parola. Ancora la settimana scorsa ho detto a Perry che lo volevo fuori dalla proprietà una volta per tutte, ma...»

«Ma?»

«Ma Perry nutre per lui un incomprensibile attaccamento; dovuto in parte a un senso di lealtà verso il vecchio Ben Gunter, presumo, benché sia morto parecchi anni orsono; e in parte... Mettiamola così: se vi fosse stata una causa, e l'avessimo perduta...»

«Le cose sarebbero andate molto peggio?» chiese Whitten.

«Certo. Sotto ogni aspetto. Ma detto questo, e al di là delle implicazioni giudiziarie, Ray Gunter aveva sicuramente qualcosa in... ballo.»

«Qualcosa di che genere?» domandò Whitten.

«Non so. Ho sentito parlare di viavai notturni. Camion, andirivieni su una strada secondaria. Chiacchiere della gente.»

«Questo, però, sembra abbastanza logico, visto che aveva del pesce da portare in città.»

«Alle tre del mattino? Senta, forse io sono soltanto una vecchia svitata, e di certo se Ray fosse ancora vivo non avrei detto niente, ma....» Scosse la testa e rimase in silenzio.

«Suo marito ha mai sentito queste voci?»

«Mai, assolutamente.» Alzò allegramente le spalle. «Il che ovviamente mi fa sembrare ancora più rimbambita e da buttare.»

«Ne dubito alquanto», ribatté seccamente Whitten. «Mi dica: sarebbe possibile dare un'occhiata al giardino e al posto in cui Gunter teneva le sue barche?»

«Sì, certo. È una giornata un po' ventosa, ma se la cosa non vi dà fastidio...»

I quattro attraversarono la casa fino all'uscita che dava sul giardino, un vano lastricato che conteneva una rastrelliera di stivali di gomma e, appesi alle pareti, indumenti da giardinaggio e da caccia. Il giardino, da parte sua, era assai più ameno di quanto l'austera facciata vittoriana della casa lasciasse prevedere. Un lungo tappeto erboso rettangolare fiancheggiato da aiuole e alberi si estendeva fino a una siepe di erba ornamentale, oltre la quale, presumibilmente, seguitava digradando fino al mare. Tra gli alberi ai lati si scorgeva la zona di costa fangosa, ora sommersa per metà dalla marea crescente.

«Come voi quasi certamente saprete, la peculiarità della residenza è di vantare l'unico approdo decente in un raggio di oltre tre chilometri», spiegò Anne Lakeby. «Ovvio motivo per cui ci sono sempre state barche qui. Il circolo nautico locale ha una bocca di porto navigabile con l'alta marea, ma non abbastanza grande per un natante più grosso o pesante di un Firefly.»

«Che sarebbe una barca?» chiese Whitten.

«Sì, una di quelle piccole imbarcazioni da regata su cui la gente impara ad andare a vela. Venite a dare un'occhiata alla spiaggia.»

Un paio di minuti più tardi si trovavano tra alte panicastrelle di palude e falaschi, a guardar giù verso la spiaggia di ciottoli e il mare.

«È davvero appartata, eh?» disse Liz.

«Gli alberi e i muri sono stati collocati anzitutto per fare da frangivento», disse Anne. «Comunque sì, ha ragione. È molto appartata.»

«Oggi è venuto qualcuno alla spiaggia?»

«Solo io. Stamattina.»

«Ha notato niente di insolito?»

Anne aggrottò la fronte. «Che mi ricordi, no» rispose.

«Che strada faceva Gunter per andare e venire?»

Anne indicò una porticina bassa ricavata nel lato destro del muro di cinta. «Passava di lì. Conduce al sentiero che sale lungo il lato della casa. Aveva una chiave.»

Whitten fece un cenno di assenso. «Potrei far venire un paio di nostri uomini a dare un'occhiata, se per lei va bene.»

Anne annuì. «Signor Whitten, lei pensa che Ray Gunter fosse coinvolto in qualcosa di illegale? Intendo dire, droga o altro?»

«È troppo presto per dirlo», rispose Whitten. «Non si può escludere.»

Anne sembrava pensierosa. Preoccupata, perfino.

È suo marito che la preoccupa, Liz pensò, non il giovane Ray Gunter. E ha tutte le ragioni di preoccuparsi, dal momento che Peregrine sta mentendo di sicuro.

Goss e Whitten l'avevano capito? Avevano sistemato tutte le tessere nel modo giusto? In caso contrario, lei non era nella posizione di aiutarli.

19

Non appena lasciarono il vialetto d'accesso di Headland Hall, Liz diede un'occhiata all'orologio. Le tre. «Devo tornare a Londra», disse a Whitten. «Ma prima, potrei vedere dove abitava Ray Gunter?»

«Certo. Dirò a uno dei miei di accompagnarti laggiù.» Whitten si tirò su il bavero per ripararsi dalla pioggia che stava ricominciando. «Che ne pensi dei Lakeby?»

«Penso che preferisco lei a lui», disse Liz. «Avevi ragione.» Whitten annuì. «Mai sottovalutare gli aristocratici. Possono essere più amabili - e più perfidi - di quanto uno possa immaginare.»

«Ne sono sicura», ammise Liz sorridendo.

Risultò che l'abitazione di Ray Gunter era una casetta di pietra dietro il garage. La porta d'ingresso era stata sigillata con il nastro, e l'agente che aveva incontrato in municipio consegnò a Liz la chiave per entrare.

L'esterno della casetta era gradevole, ma l'interno appariva decisamente brutto. I muri erano bisunti, e i soffitti ingialliti dal fumo delle sigarette. In cucina, i fornelli non venivano puliti da mesi, e un cumulo di piatti da lavare languiva nel lavello di gres. Lo sguardo di Liz andò dagli scarponi e impermeabili smessi - che giacevano ammucchiati in un angolo - al tavolo della cucina, dove delle fette di pancarré erano crollate su una copia del giornale locale vicino a una vaschetta di margarina, a un barattolo di mar-

mellata di arance aperta, e al contenitore di cartone di un take away cinese che era stato usato come posacenere.

Aprì il capiente freezer. Non conteneva altro che pesce all'interno di sacchetti di plastica sigillati e accuratamente etichettati a mano. Merlango, gattuccio, salmone rosa, merluzzetto, pesce azzurro... In questo, se non in altri aspetti della sua vita, Ray Gunter era stato assiduo.

Ai piedi della scala c'era un tavolino con un telefono. Attorno, scribacchiati sul muro con una penna, c'erano una ventina di numeri telefonici. Tra di essi Liz trovò un solo nome - Hogan - insieme a un numero, che si annotò.

Al piano superiore la casetta non era più gradevole. Gunter dormiva in un letto singolo di ferro coperto da un piumino lucido di sporcizia. Nell'aria fredda aleggiava un fetore di muffa e di rancido. C'era una seconda stanza, anch'essa piuttosto sordida. Una targhetta di plastica appesa alla porta diceva: «Stanza di Kayleigh».

La sorella, considerò Liz. Che ora probabilmente erediterà la casa. E la venderà: avrà un suo valore, una volta pulita e risistemata. Sarà un perfetto villino per il weekend, come Gunter doveva sapere. Perché se l'era tenuto stretto? Aveva forse un'altra significativa fonte di reddito a parte la pesca?

Tornata da basso, si mise in cerca del posto dove avrebbe potuto trovarsi l'elenco telefonico locale, e lo rinvenne infine sul pavimento della cucina. Andò al nome Hogan, trovò e annotò un indirizzo di Dersthorpe corrispondente al numero scritto sul muro.

Infine uscì e, dopo aver reso la chiave alla poliziotta, esaminò i villini circostanti. Tutti portavano i segni della riqualificazione residenziale a uso della borghesia: aiuole impeccabili, ninnoli alle finestre e batacchi anticheggianti sulle porte lucide.

L'andirivieni di Ray Gunter non sarebbe stato rimpianto molto dai vicini, pensò Liz. Entro la primavera Kayleigh avrebbe messo in vendita la casa, e verso metà estate sarebbe stata identica alle altre.

Mentre tornava alla macchina, Liz fece una capatina al Trafalgar. Il locale era quasi vuoto, e dietro il bancone non vide ombra di Cherisse: c'era soltanto un uomo di mezza età con un cardigan, che immaginò essere Clive Badger. Ben strano oggetto del desiderio per una ragazza come Cherisse, pensò, specialmente se era il tipo di principale che le faceva ripianare gli incassi a sue spese.

Diede un'occhiata nel pub e vide che Cherisse non era nemmeno lì. I

momenti di lavoro più intenso erano l'ora di pranzo e la sera. Probabilmente nel pomeriggio andava a casa.

Dersthorpe sorgeva circa tre chilometri a est di Marsh Creake. Quando passò in auto davanti a Headland Hall, Liz rallentò, ma non vide alcun segno di Peregrine o Anne Lakeby: solo gli alberi scuri che si curvavano al vento del mare.

Non impiegò molto per trovare il caseggiato popolare in cui viveva Cherisse Hogan. Nel parcheggio cosparso di rifiuti due ragazzini tiravano quattro calci a un pallone bucato. Anche se Dersthorpe si trovava appena dopo Marsh Creake, osservò Liz, culturalmente era un altro mondo. Nessuno, di sicuro, aveva mai comprato un villino per il fine settimana a Dersthorpe.

Cherisse abitava al terzo piano. Si era tolta gli abiti da lavoro e aveva indossato una maglia nera spiegazzata e un paio di jeans. Nell'ampio scollo a V della maglia era tatuato un diavoletto.

«Cosa vuole?» chiese Cherisse scontrosa, scrollando la cenere della sigaretta fuori dalla porta.

«Questa mattina sono stata al pub», disse Liz.

Cherisse annuì circospetta. «Mi ricordo.»

«Vorrei parlare di Ray Gunter. Collaboro con la polizia.»

«Che significa "collaboro con la polizia"?»

Liz si frugò nell'interno del cappotto ed estrasse il tesserino di riconoscimento da dipendente statale. «Lavoro per il ministero degli Interni.»

Cherisse fissò imbambolata la tessera. Poi assentì e tolse la catenella della porta.

«È tua la casa?» chiese Liz, stringendosi per passare dalla porta appena socchiusa.

«No. È di mia mamma. Adesso sta al lavoro. Anche mia nonna vive qui, ma è andata a Hunstanton con la corriera.»

Liz si guardò attorno. Nell'appartamento c'era aria di chiuso, ma l'ambiente era accogliente. Una stufetta elettrica a tre resistenze era accesa sotto una mensola adorna di soprammobili di vetro e foto di Cherisse. A una parete era appesa una stampa raffigurante onde che si frangevano al chiar di luna. Il televisore aveva lo schermo panoramico.

Cherisse disse a Liz che conosceva Gunter - pressappoco li conosceva tutti, a Marsh Creake - ma negò che vi fosse mai stato qualcosa fra loro. Dopo di che, ammise che era più che verosimile che Gunter fosse andato in giro a dire che qualcosa fra loro c'era stato. Al Trafalgar si compiaceva

di dare l'impressione che gli bastasse chiedere per averla.

«Perché?»

«Era un tipo così», rispose Cherisse disinvolta, spegnendo la sigaretta in un posacenere di latta. «Quando sei... un po' tettona, la gente pensa di poter dire ciò che vuole. Come se fossi lì solo per farti prendere in giro.»

«Hai mai messo i puntini sulle i, con lui?»

«Avrei potuto farlo. Però, alla fin fine, era un cliente che pagava, e io non sto dietro quel banco per far sentire i clienti coglioni, anche se lo sono. Fondamentalmente Ray Gunter pensava che se voleva impressionare qualcuno bastava che parlasse un po' di me.»

«Ah... e chi voleva impressionare Ray Gunter?»

«Oh, diversa gente. Ha visto la sua casa? C'era sempre qualcuno che cercava di convincerlo a vendergliela. Come se fosse un deficiente, che non sapesse il valore dell'immobile fino all'ultimo centesimo. Lui li portava al Trafalgar, e si faceva pagare da bere per tutta la serata.»

«Qualcun altro?»

«C'era un tizio... Staffy, lo chiamavo, perché sembrava un bull terrier.»

«Sai il suo vero nome?»

Lei fece cenno di sì. «Adesso mi verrà in mente. Le va un tè?»

«Volentieri.»

Il bollitore fischiò. La stufa elettrica sembrava tremolare per il calore irradiato. Cherisse tornò con due tazze.

«Grazie per stamattina...» disse titubante. «Cioè, di avermi aiutato.»

«È stato un piacere», disse Liz di cuore.

Cherisse fece un ampio sorriso. «L'occhiata del suo amico, a quello, non gli è piaciuta di certo.»

«Credevo avesse avuto paura di me», protestò Liz.

«Be'...» disse Cherisse, «sì, forse è stato per quello.»

Seguì un breve silenzio, interrotto dall'ossessivo dare gas di un motore nel parcheggio sottostante. «Hai idea di cosa ci facesse Ray al Fairmile Café la notte scorsa?» domandò Liz.

«No. Assolutamente»

«Sai se era coinvolto in qualcosa di illegale? Che c'entrava con le sue barche, magari?»

La ragazza scosse di nuovo la testa con fare incerto, quindi si illuminò. «Mitch! Ecco come si chiamava. Sapevo che me lo sarei ricordato.»

«Chi era?»

«Non lo so. Come dicevo, non era di qui. Il motivo per cui lo ricordo è

che quando entrava lui, Ray non si sedeva al bancone come sempre.»

«Dove si sedevano?»

«Appartati... in un angolo. Una volta ho chiesto a Ray chi era, perché mi sembrava che mi avesse, tipo... fissato, e Ray mi ha detto che era uno che comprava da lui. Aragoste e così via.

«Gli hai creduto?»

Cherisse si strinse nelle spalle. «Non aveva un bello sguardo.»

Liz annuì e depose sul tavolo la sua tazza vuota.

Dopo il calore dell'appartamento degli Hogan, il lungomare fu di un freddo corroborante. La cabina telefonica puzzava di piscio, e Liz fu contenta quando Wetherby alzò il ricevitore al primo squillo.

«Sentiamo», le disse.

«Mi piace poco», rispose Liz. «Adesso torno.»

«Ci sarò», disse Wetherby.

20

A ogni colpo di forbice cadeva sul pavimento una ciocca di capelli neri. Fuori, il cielo era grigio e carico di pioggia. Faraj Mansur sedeva di fronte a lei su una sedia di legno, con un asciugamano sulle spalle. Non sembrava un assassino, ma era proprio questo che, a quanto lui stesso diceva, era diventato - e dopo meno di un'ora che era entrato nel Regno Unito per la prima volta.

Ciò la rendeva... cosa? Correa nell'organizzazione di un omicidio? E, a delitto commesso, una sua complice? Non importava. Contava solo che restassero invisibili.

C'era molto, ovviamente, che non sapeva. Così doveva essere, e così lei esigeva che fosse. Se l'avessero arrestata e sottoposta a qualunque siero della verità o ad altre tecniche di interrogatorio usate attualmente dai Servizi segreti, era essenziale che non avesse niente da rivelare.

Ebbe un tremito, e rischiò di tagliare Faraj. Se li avessero visti insieme o collegati in qualche modo, per lei sarebbe stata la fine. Non ci sarebbe più stato, letteralmente, nessun posto dove nascondersi. Le era stato comunque detto abbastanza su Faraj Mansur per sapere che era un agente provetto, un grande professionista. Se aveva sparato e ucciso il barcaiolo la notte scorsa, voleva dire che era stata la miglior linea di condotta da seguire in quel particolare momento. Se a lui non importava di aver posto fine alla vita di quell'individuo, be', non sarebbe dovuto importare nemmeno a lei. Nel

complesso le sembrava un bell'uomo. Lo preferiva, però, appena sveglio, con i capelli scarmigliati del combattente. Ora, sbarbato e rapato, sembrava un web designer o un copywriter di successo. La ragazza passò a Faraj le forbici, poi prese il binocolo e uscì sui ciottoli della spiaggia per scrutare l'orizzonte.

Niente. Nessuno.

Il libro che aveva scelto di leggere poco dopo il suo quindicesimo compleanno era una biografia del Saladino, il condottiero saraceno del XII secolo che aveva combattuto i crociati per il possesso di Gerusalemme.

Le prime pagine le aveva scorse in fretta, con la testa altrove. Non era mai riuscita ad appassionarsi alla storia, e gli eventi a cui essa si riferiva erano avvenuti in un passato talmente lontano, e in una cultura tanto oscura, che avrebbero anche potuto essere un racconto di fantascienza.

Ma poi, inaspettatamente, l'argomento del libro l'aveva affascinata. Si figurava Saladino come una figura austera, con il viso grifagno, la barba nera e l'elmo dalla punta aguzza. Imparò a scrivere in arabo il nome di sua moglie, Asimat, e se la immaginò quasi uguale a lei. E quando arrivò alla capitolazione di Gerusalemme al principe saraceno - nel 1187 - fu contenta di leggere che l'esito era stato quello in cui sperava ormai con tutto il cuore.

Il libro rappresentava il primo passo di quello che avrebbe in seguito definito il suo periodo orientale. Lesse del mondo islamico qualunque cosa le capitasse sotto mano, dalle svenevoli storie d'amore ambientate al Cairo, Lucknow e Samarcanda, fino alle *Mille e una notte*. Nella speranza di acquisire il misterioso fascino di Sheherazade, si tinse i capelli castano smunto di un nero corvino, e prese l'abitudine di truccarsi gli occhi con il kohl comprato nel negozio pachistano all'angolo. I suoi genitori erano sconcertati dal comportamento della figlia, ma anche contenti che avesse trovato un interesse e trascorresse tanto tempo leggendo.

Le sue prime convinzioni sul mondo islamico, rifratte com'erano dal prisma del bisogno adolescenziale di evadere, non sarebbero state condivise da molti musulmani. Nel giro d'un paio d'anni, comunque, i romanzi sentimentali lasciarono il posto a densi volumi di dottrina e storia islamica, e iniziò a studiare da sola la lingua araba.

In definitiva quello che desiderava ardentemente era un mutamento. Per anni aveva sognato di lasciarsi alle spalle i suoi trascorsi infelici e scialbi per entrare in un mondo nuovo dove infine avrebbe potuto, per la prima volta, essere completamente e gioiosamente accettata. Le sembrava che l'I-

slam avesse da offrirle proprio quella trasformazione che stava cercando, che fosse in grado di colmare l'abisso che si portava dentro, il terribile vuoto del suo cuore.

Cominciò a fare visita al centro islamico locale e, senza farne parola né con i suoi genitori né con i suoi insegnanti, ad apprendere i precetti del Corano. Presto si diede a frequentare regolarmente la moschea. Le sembrava che lì la accettassero come mai le era successo prima. Quando i suoi occhi incrociavano quelli degli altri fedeli riconosceva in essi la medesima, tranquilla certezza che lei stessa avvertiva. Questa era la via giusta, l'unica via. Credere che le verità propugnate dall'Islam fossero verità assolute.

Disse al suo insegnante che voleva convertirsi e questi le consigliò di parlare con l'imam della moschea. Detto fatto: l'imam prese in considerazione il suo caso. Era un uomo prudente, e in quella fervente ragazza senza sorriso c'era qualcosa che lo preoccupava. Però, in definitiva, lei aveva compiuto gli studi necessari, e non era sua intenzione allontanarla. L'imam andò a trovare i suoi genitori, che mostrarono «una totale freddezza» nei confronti dell'idea, e poco dopo il suo diciottesimo compleanno la accolse nella fede islamica. In quello stesso anno la ragazza visitò il Pakistan con una famiglia di vicini che avevano dei parenti a Karachi. Presto, oltre a parlare correntemente l'arabo, apprese bene anche l'urdu. A vent'anni, dopo essere tornata altre due volte in Pakistan, fu ammessa ai corsi del Dipartimento di lingue orientali della Sorbona a Parigi.

All'inizio del secondo anno d'università la sua frustrazione cominciò a diventare un incubo. Si sentiva intrappolata all'interno di una cultura completamente estranea. L'Islam proibiva di credere in qualunque dio all'infuori di Allah, e tale divieto comprendeva i falsi idoli del denaro, della posizione sociale e del potere. Ma, ovunque guardasse, sia tra i musulmani sia tra gli infedeli, scorgeva un crasso materialismo e l'adorazione di quegli stessi idoli.

Per reazione ridusse la sua vita all'essenziale, e andò a cercare le moschee dove si predicavano le più rigorose e austere forme di islamismo. Qui gli insegnamenti religiosi erano calati in un contesto di estremismo politico. Gli imam propugnavano la necessità di rifiutare tutto quello che non fosse islamico, e specialmente quanto riportava all'America, il grande Satana. La sua fede divenne una corazza, e la sua ostilità per la cultura che si vedeva attorno - un corporativismo abulico e satollo, indifferente a tutto tranne che ai propri margini di profitto - aumentò fino a diventare una silenziosa, totalizzante, irrefrenabile furia.

Un giorno, mentre era seduta sulla panchina di una stazione del metrò, di ritorno dalla moschea, fu avvicinata da un giovane nordafricano in giubbotto di pelle e con la barba scarmigliata. La sua faccia le parve vagamente familiare.

«*Salam aleikam*», le sussurrò lui guardandola.

«*Aleikam salam.*»

«Ti ho vista alle preghiere.» Parlava arabo con un'inflessione algerina.

La ragazza chiuse a metà il libro che stava leggendo e guardò con intenzione l'orologio senza dire nulla.

«Cosa leggi?» le chiese cui.

Impassibile, lei girò il libro di quel tanto che bastava per mostrargli il titolo. Era l'autobiografia di Malcolm X.

«Nostro fratello Malik Shabazz», disse il giovane, chiamando l'attivista dei diritti civili con il suo nome islamico. «La pace sia con lui.»

«E così sia.»

Il giovane si chinò verso di lei piegando le ginocchia. «Sheik Ruhallah questo pomeriggio terrà un sermone alla moschea.»

«Davvero?»

«Devi venire.»

Lei lo guardò sorpresa. Malgrado il suo aspetto trasandato, c'era in lui una ferma autorevolezza.

«E perché, cosa predica Sheik Ruhallah?» gli domandò.

Il giovane corrugò la fronte. «Predica la *jihad*», rispose. «Predica la guerra.»

21

Durante il viaggio di ritorno a Londra Liz si ricordò di Mark. La stizza per la sua telefonata intempestiva era svanita, e aveva bisogno di prendersi una pausa dopo la rigorosa analisi dei fatti del giorno. Sapeva che non sarebbe stato tempo sprecato. Tornando a concentrarvi l'attenzione, avrebbe dato modo al suo subconscio di continuare a mischiare e rimischiare le tessere del puzzle, a meditare su promontori aperti, reti terroristiche e proiettili perforanti. E forse alla fine qualche risposta sarebbe arrivata.

Cosa sarebbe potuto succedere se lui avesse lasciato Shauna? A un livello di impulsività pienamente irresponsabile - il livello su cui Mark naturalmente gravitava - sarebbe stato fantastico. Sarebbero stati complici, si sarebbero detti l'un l'altro cose innominabili, si sarebbero rotolati nella not-

te sapendo esattamente come appagare i reciproci desideri.

Ma realisticamente era impossibile. Tanto per cominciare, avrebbe danneggiato la sua carriera nel Servizio. Non le avrebbero detto nulla apertamente, ma sarebbe stata considerata poco seria, e nel futuro rimpasto l'avrebbero trasferita a qualche incarico tranquillo e monotono - forse il reclutamento o la sicurezza - in attesa che i superiori potessero valutare l'evolversi della sua vita privata.

E poi come sarebbe stato veramente vivere con Mark? Se anche Shauna l'avesse presa bene e non avesse dato in escandescenze, la vita di Liz sarebbe drasticamente mutata. Avrebbe dovuto fare i conti con nuove e soltanto vagamente immaginabili limitazioni a quelle libertà che al momento dava per acquisite.

Le sarebbe stato impossibile continuare a comportarsi come aveva fatto fino a quel giorno; per esempio, anche solo salire sulla macchina e partire, senza sapere quando sarebbe tornata. Avrebbe dovuto spiegare e concordare le sue assenze con un compagno che, non a torto, avrebbe preteso di sapere quando sarebbe stata di ritorno. Come la maggior parte degli uomini che odiano avere vincoli, Mark sapeva essere fortemente possessivo. La sua vita sarebbe andata soggetta a una dimensione di stress del tutto nuova.

E c'erano diverse questioni fondamentali a cui dare risposta. Se Mark avesse lasciato Shauna, lo avrebbe fatto perché la relazione tra loro due era condannata sin dall'inizio a fallire? Se non fosse sopraggiunta lei - Liz - il matrimonio sarebbe naufragato comunque? Oppure avrebbe retto, a parte qualche dissapore sporadico e poco grave? Insomma, lei era stata un elemento disgregatore, una rovinafamiglie, una *femme fatale*? Non si era mai pensata in quella veste, ma forse non ne aveva mai avuto motivo.

Non doveva succedere. Appena tornata a Londra gli avrebbe telefonato. Ma dove si trovava adesso? Forse, a occhio e croce, nei dintorni di Saffron Walden: aveva appena attraversato il paese di Audley End quando avvertì una sensazione familiare. Un pizzicore, come se le sue vene fossero percorse da bollicine di anidride carbonica. Un senso di impellenza sempre più forte.

Russia. Il ricordo che stentava ad affiorare aveva a che vedere con la Russia. E con Fort Monkton, la scuola di addestramento dell'MI6 dove aveva seguito un corso sulle armi da fuoco. Mentre guidava poteva sentire la cantilena tipicamente bristoliana con le erre arrotate di Barry Holland, l'armiere di Fort Monkton; le sembrava di respirare ancora l'aria degli aspiratori forzati, quando lei e i suoi colleghi vuotavano contro le sagome i ca-

ricatori delle loro Browning 9 mm.

Era quasi arrivata all'M25 quando finalmente il ricordo riaffiorò, e Liz capì perché a Ray Gunter avevano sparato con un proiettile blindato. Ma questa consapevolezza non le portò alcun sollievo.

Poco dopo le otto si sedette di fronte a Wetherby. Arrivando alla sua scrivania aveva trovato un messaggio telefonico di due parole: Marzipan Cinquestelle. Ciò significava, come Liz ben sapeva, che Sohail Din chiedeva urgentemente di essere chiamato a casa. Non aveva mai ricevuto un cinquestelle da parte di Marzipan, e la cosa la preoccupò immediatamente, perché una richiesta con quel codice di solito significava che un agente temeva di essere scoperto e voleva cessare i contatti, temporaneamente o in via definitiva. Pregò che non fosse il caso di Marzipan.

Compose il numero, e con suo grande conforto fu lo stesso Sohail a rispondere. Poteva udire in sottofondo le risate registrate provenienti da un televisore.

«C'è Dave?» chiese Liz.

«Spiacente», rispose Sohail. «Ha sbagliato numero.»

«È molto strano», continuò Liz. «Lei conosce Dave?»

«Conosco sei o sette Dave», disse Sohail, «e nessuno di loro abita qui. Saluti.»

Entro sei o sette minuti a partire da quel momento avrebbe dovuto richiamarla da un telefono pubblico. Lo aveva avvertito di non usare mai quello più vicino a casa sua. Nel frattempo chiamò Barry Holland a Fort Monkton, e prima ancora che Sohail richiamasse la stampante laser stava facendo uscire l'informazione richiesta.

Liz pensò che Wetherby sembrava stanco. Aveva gli occhi scavati, e il volto mostrava un'espressione rassegnata che le fece rimpiangere di non essere latrice di buone notizie. Per quanto, chissà... forse era solo questione di aspettare fino al termine della giornata. Come sempre i suoi modi erano affettatamente cortesi, e quando Liz parlò sapeva di godere di tutta la sua attenzione. Era la prima volta che lo vedeva prendere degli appunti.

«Su Eastman concordo con te», le disse, e Liz si accorse che tra le sue dita era ricomparsa la matita verde scuro. «In qualche modo è stato usato, e sembra proprio che la situazione gli sia sfuggita di mano. Sembra certo che esista un collegamento con la Germania, e che il collegamento punti a oriente. Più precisamente: dobbiamo considerare il camion nel parcheggio e la probabilità che lì sia avvenuta una specie di consegna.»

Liz annuì. «La polizia sembra procedere in base al fatto che l'arma del delitto è un fucile d'assalto.»

Uno stentatissimo sorriso. «Tu chiaramente la pensi in maniera diversa.»

«Mi sono ricordata di una cosa che ci avevano detto a Fort Monkton. Cioè che nei primi anni Novanta il KGB e gli uomini del ministero degli Interni russo avevano via via ritirato le vecchie armi leggere dell'epoca di Stalin perché si trovavano continuamente a fronteggiare difese antiproiettile che non riuscivano a perforare.»

«Continua.»

«Perciò misero a punto una nuova generazione di pistole con una potente carica esplosiva. Affari come la Gyurza, che pesava più di un chilo e sparava proiettili perforanti in carburo di tungsteno. Barry Holland ce ne mostrò un paio.»

«C'erano dei calibri 7,62?»

«No, che io ricordi. Ma negli ultimi dieci anni ci sono stati tanti sviluppi, che... L'FBI ci ha fornito i risultati del test di tiro su qualcosa che fino a oggi non ha nemmeno un nome. È nota solo come la PSS.» Liz diede un'occhiata alla stampa. «*Pistolet Samozaryadni Specialnij*.»

«Pistola silenziata speciale?» tradusse Wetherby.

«Esatto. È brutta, ma a livello tecnologico è straordinariamente all'avanguardia. Presenta la rumorosità più bassa di qualunque altra arma esistente. Potresti sparare dalla tasca del cappotto, e la persona che ti sta vicino non sentirebbe nulla. Nel contempo ha abbastanza forza d'urto per neutralizzare un bersaglio che indossi un completo antiproiettile *total body*.»

«Credevo che i silenziatori riducessero la potenza.»

«Quelli convenzionali, sì. I russi hanno ripreso in esame il problema, e la soluzione a cui sono arrivati è stata quella di adottare una munizione silenziosa.»

Il sopracciglio sinistro di Wetherby si alzò di un nonnulla.

«Si chiama SP-4. Funziona così: l'esplosione viene contenuta interamente nel bossolo all'interno del corpo centrale dell'arma. Nessuno dei gas fuoriesce, così non ci sono né rumore né bagliori.»

«E il calibro di queste munizioni?»

«Sette virgola sei due perforanti.»

Wetherby non riuscì a sorridere; la guardò per un istante preoccupato, toccò la scrivania con la punta ben temperata della matita verde, e annuì. Il fatto che non trovasse necessario congratularsi con lei fu per Liz un motivo di intima soddisfazione, malgrado la gravità dell'argomento.

«Dunque... perché il nostro uomo si sarebbe preso la briga di procurarsi un'arma da specialisti come questa?»

«Perché si aspetta di trovarsi di fronte avversari forniti di corazze o giubbotti antiproiettile. Agenti di polizia. Guardie giurate. Forze speciali. Gli servirà il vantaggio tecnologico che la PSS può assicurargli.»

«Altre conclusioni che possiamo trarre?»

«Che lui, o più verosimilmente la sua organizzazione, ha accesso al meglio. Questa è un'arma prodotta in pochi esemplari. Non la trovi così, in un pub dell'East End, e nemmeno in un bazar di armamenti della Frontiera di Nord-ovest. Roba così può arrivare soltanto da un pugno di uomini delle Forze speciali russe, la maggior parte dei quali è attualmente impegnata in operazioni sotto copertura contro i militanti ceceni tra i monti del Caucaso. Non avremo mai informazioni precise, ma certamente avranno avuto delle vittime, ed è ragionevole supporre che un paio delle loro armi personali sia finita in mano ai ribelli.»

«E da qui nelle mani dei fornitori dei mujaheddin... Sì, ho capito dove vuoi arrivare.» Wetherby guardò costernato dalla finestra. Sembrava in ascolto dell'irregolare battito della pioggia. «C'è altro?»

«Temo anche di peggio», rispose Liz. «Quando sono tornata, questa sera, ho ricevuto una telefonata Cinquestelle di Marzipan.»

«Vai avanti.»

«C'è una sorta di newsletter araba che leggono i suoi colleghi. Lui pensa che sia scritta da militanti dell'ITS in Arabia Saudita - probabilmente del gruppo di al Safa - impegnati a preparare operazioni contro l'Occidente. Marzipan non ha potuto accertarsene di persona - la lettera è scritta in una specie di codice - ma i più addentro sembrano convinti che stia per succedere qualcosa proprio qui, in Gran Bretagna. Una specie di evento simbolico. Nessuna indicazione riguardo a che cosa, a quando o a dove, ma le parole riferite sono state "è arrivato un uomo il cui nome è Vendetta al cospetto di Dio."»

Wetherby rimase seduto senza batter ciglio. «Dunque... per te stiamo parlando senza dubbio di un'operazione dell'ITS?» chiese, pesando bene le parole. «Non di qualche manifestazione di protesta, o dell'arrivo di un nuovo imam?»

«Marzipan dice che i suoi colleghi ne sembravano praticamente sicuri. Per quello che potevano sapere, la lettera annunciava un attacco imminente.»

Wetherby socchiuse gli occhi. «E tu pensi che la persona di cui stanno

parlando possa essere il nostro silenzioso sparatore del Norfolk.»

Liz non rispose e Wetherby, dopo avere riposto la matita nel barattolo di Fortnum & Mason, si chinò per aprire uno dei cassetti in basso della scrivania. Tirò fuori una bottiglia di whisky Laphroaig, due bicchieri bassi e larghi, e versò da bere. Porse a Liz uno dei bicchieri e le fece segno di rimanere dov'era: quindi alzò uno dei telefoni sulla scrivania e compose un numero.

La telefonata - Liz lo capì immediatamente - era a sua moglie.

«Oggi com'è andata?» chiese Wetherby sottovoce «È stato così brutto?»

La risposta sembrò richiedere un po' di tempo. Liz si concentrò sul gusto affumicato del whisky, sul ticchettio della pioggia alla finestra, sul rumoreggiare del termosifone: su tutto, tranne la conversazione che si stava svolgendo.

«Devo rimanere fino a tardi», stava dicendo Wetherby. «Sì, temo che ci siano delle difficoltà... No, non ti farei questo se non fossi assolutamente costretto, so che hai passato una giornata infernale... Ti chiamerò appena sarò in macchina. No, no... non aspettarmi alzata.»

Riagganciò, bevve una lunga sorsata di whisky e quindi girò uno dei portaritratti che aveva sul tavolo in modo tale che Liz potesse vedere la fotografia. Ritraeva una donna in maglietta a righe bianche e blu seduta al tavolo di un bar con una tazza di caffè in mano. Aveva i capelli scuri e un fisico fine, delicato. Guardava verso la macchina fotografica con la testa leggermente piegata.

Ma la cosa di lei che colpì maggiormente Liz, fu la pelle. Sebbene non potesse avere più di trentacinque anni, il suo incarnato era d'avorio, talmente pallido ed esangue da sembrare quasi diafano. Lì per lì pensò che si trattasse di un errore di sviluppo fotografico, ma un'occhiata agli altri avventori del locale bastò a farle capire che il bilanciamento del colore era più o meno corretto.

«Si chiama aplasia dei globuli rossi», spiegò pacatamente Wetherby. «È una malattia del midollo. Ogni mese deve andare in ospedale per farsi fare una trasfusione di sangue.»

«Ci è andata oggi?»

«Questa mattina.»

«Mi spiace», disse Liz. Adesso il piccolo trionfo di aver identificato la PSS le sembrava quasi puerile. Cercò di scusarsi. «Colpa mia... ti ho portato una notizia che ti obbliga a restare qui.»

Wetherby scosse impercettibilmente la testa. «Hai fatto un ottimo lavo-

ro.» Fece girare il whisky e sollevò il bicchiere con un sorriso ambiguo. «A parte il resto, mi hai dato modo di rovinare la serata a Geoffrey Fane.»

«Be', è meglio di niente.»

Finiti i whisky, rimasero seduti per un paio di minuti in un silenzio complice. Attorno a loro molti uffici erano vuoti, e il suono lontano di un'aspirapolvere fece capire a Liz che erano arrivati gli addetti alle pulizie.

«Andiamo a casa», le disse. «Comincerò con l'informare tutti quelli che devono sapere.»

«Bene. Prima però torno alla mia scrivania per fare qualche verifica su Peregrine Lakeby.»

«Torni in Norfolk domani?»

«Credo sia necessario.»

Wetherby annuì. «Allora tienimi al corrente.»

Liz si alzò in piedi. Fuori, sul fiume, una bettolina emise un suono mesto e prolungato.

22

Dopo una notte piovosa la giornata si preannunciava serena, e mentre Liz si dirigeva a nord, verso l'M11, l'asfalto sibilava sotto le gomme dell'Audi. Aveva dormito male: oddio, non era nemmeno certa di essersi addormentata veramente. Lo stato d'ansia amorfa rappresentato dall'indagine le pesava in modo schiacciante, e più s'era indaffarata a cercare l'oblio tra le carte sgualcite, più il suo cuore aveva accelerato i battiti. Erano a rischio delle vite: lei lo sapeva, e l'immagine della testa fracassata di Ray Gunter glielo rammentava di continuo A tratti, alla fisionomia del pescatore morto si sovrapponeva quella di Sohail Din. «Perché non ti iscrivi a una filodrammatica?» sembrava chiederle, finché Liz non si rendeva conto che la voce che le echeggiava in testa era quella di sua madre. Ma non riusciva assolutamente a chiamarla a sé; viceversa, a sorriderle con aria saputa c'era una figura pallida come l'avorio in maglietta a righe bianche e blu, attraverso la cui pelle trasparente vedeva il sangue scorrere incerto nelle arterie e nelle vene. «Le sto dicendo che sono innamorato di te», stava gridando Mark, da qualche zona ai margini dell'inconscio. «Sto parlando del nostro futuro.»

Ma per dormire doveva aver dormito, perché a un certo punto si era svegliata con addosso la sete e l'emicrania, e la bocca ancora impastata dal Laphroaig di Wetherby. Puntava a una partenza di mattina presto con una

rapida uscita da Londra, ma purtroppo una buona parte degli abitanti della metropoli sembrava avere avuto lo stessa idea. Alle undici in punto si trovava ancora a una ventina di chilometri da Marsh Creake, intrappolata in una strada angusta dietro un camion che trasportava nel cassone barbabietole da zucchero. Il camionista non aveva nessuna fretta, e se anche avesse saputo che a ogni gobba o buca che incontrava perdeva un paio di barbabietole, la cosa non lo avrebbe minimamente turbato. Tuttavia la questione preoccupava Liz, la quale a volte si trovava costretta a sterzare bruscamente fin sul ciglio della strada per evitare di essere colpita di rimbalzo dagli ortaggi, ciascuno dei quali avrebbe potuto tranquillamente distruggerle un fanale anteriore o provocare alla carrozzeria dell'Audi un altro danno a tre zeri.

Finalmente, le spalle indolenzite per la tensione, si fermò davanti al Trafalgar, e quando entrò nella sala vuota trovò Cherisse Hogan che lucidava i bicchieri.

«Ancora lei!» esclamò Cherisse, sorridendole di malavoglia. Indossava un'attillata maglia color lavanda ed era, alla sua maniera zingaresca, una vero spettacolo. Se mai aveva sofferto un po' per la morte di Ray Gunter, di sicuro a quest'ora si era ripresa completamente.

«Mi domandavo se avete una stanza...» s'informò Liz.

Cherisse prima si rabbuiò e poi si ritirò senza fretta nell'ombrosa fortezza della zona cucina, presumibilmente per consultare il principale. Clive Badger poteva dirsi fortunato, pensò Liz, se le voci sulla loro relazione corrispondevano alla verità. E doveva essere così: le donne come Anne Lakeby avevano un autentico talento per dividere il grano dal loglio in tema di tresche locali.

Un paio di minuti dopo, Cherisse tornò con una chiave attaccata a una piccola ancora d'ottone e condusse Liz su per una stretta scala, fino a una porta a cui era appesa una targhetta con la parola «Temeraire». Le altre tre stanze si chiamavano «Swiftsure», «Ajax» e «Victory». La «Temeraire» aveva il soffitto basso ed era ben riscaldata; vantava inoltre una moquette color prugna, un caminetto piastrellato e un divano con un copriletto in ciniglia. Liz non ci mise più di due minuti per togliere i vestiti dalla valigia. Quando tornò dabbasso Cherisse era ancora sola nella sala bar, e fece cenno con il capo a Liz di raggiungerla.

«Si ricorda che le avevo parlato di un certo Mitch? Quello che beveva con Ray?»

«Quello che ti ricordava un bull terrier?» chiese Liz.

«Sì. Quello. Staffy. Stava nel giro dei tabacchi.»

«Cioè importava e vendeva sigarette in cambio di contanti? Senza pagare il dazio?»

«Sì.»

«Come lo sai? Te le ha offerte?»

«No, ma Ray sì. Mi ha detto che Mitch poteva procurarne quante ne volevo. Che me le avrebbe vendute a prezzo di costo, poi io potevo farci la cresta e rifilarle ai clienti ai prezzi stabiliti.»

«Aspetta, Cherisse. Stai dicendo che Ray ti ha detto questo per conto di Mitch?»

«Sì... naturalmente lui pensava di fargli un favore. Ma Mitch è andato su tutte le furie. Ha detto a Ray che non sapeva che cazzo diceva - scusi il termine - e che doveva cucirsi la bocca, se no l'avrebbe mollato subito. Completamente fuori di testa.»

«Ma tu pensi che Ray avesse ragione? Che Mitch vendesse tabacco e sigarette a prezzi ridotti?»

Cherisse rifletté. «Be', sarebbe difficile dire il contrario, o no? C'è un sacco di persone che stanno in quel giro. Lavorando in un pub capita spesso che vengano a proporti alcolici e sigarette ribassati. Specialmente sigarette. Tutti hanno le loro cinque o sei stecche da tirar giù dal furgone.»

«E tu ne hai mai comprate?»

«Io? No! Perderei il lavoro.»

«Quindi neanche il signor Badger compra da loro?»

Cherisse scosse la testa e ricominciò per l'ennesima volta a occuparsi dei bicchieri. «Però io lo sapevo che mi sarebbe venuto in mente il nome», concluse. «Che razza di farabutto, quel Mitch...»

«Sembra proprio», ammise Liz. «Grazie.»

Si voltò a guardare il locale vuoto. Un pallido sole invernale filtrava dalle vetrine a piombo illuminando i granelli di polvere e facendo risplendere le cianfrusaglie appese ai pannelli di legno.

Se Mitch, chiunque fosse, era implicato nello smercio illegale del tabacco e aveva detto quelle cose a Ray Gunter, come mai si era tanto arrabbiato quando Gunter ne aveva fatto parola con Cherisse? Gran parte della vita di un contrabbandiere di tabacco passava nel tentativo di persuadere i proprietari e il personale dei pub a comprare la sua merce.

La spiegazione che Liz riusciva a immaginare era che Mitch fosse passato dal contrabbando di tabacco a giochi più pericolosi. Giochi in cui lasciarsi sfuggire anche una sola parola avrebbe potuto rivelarsi fatale. Rin-

graziando di nuovo Cherisse, cambiò una banconota da dieci sterline e chiamò Frankie Ferris dal telefono a scatti nell'ingresso. L'ambiente era surriscaldato e puzzava di lucido per mobili e deodorante da ambiente. Come al solito Ferris sembrava agitatissimo.

«È un vero casino con questo omicidio», le disse sottovoce. «È da ieri mattina che Eastman è chiuso nel suo ufficio. Stanotte è stato qui fino...»

«L'uomo assassinato c'entrava con Eastman?»

«Non so, e non ho intenzione di chiederglielo. Ora come ora voglio soltanto star coperto, e se viene a bussare la polizia chiedo una seria...»

«Seria cosa?»

«Una seria protezione, d'accordo? Già con questa telefonata sto rischiando di brutto. Cosa succede se...»

«Mitch», disse Liz. «Voglio sapere di un uomo chiamato Mitch.»

Un breve, eloquente silenzio.

«Braintree», disse poi Ferris. «Stasera alle otto in punto, ultimo piano dell'autosilo vicino alla stazione. Vieni sola.» La comunicazione si interruppe.

Sente puzza di guai, pensò Liz riagganciando. Vuole continuare a intascare la grana di Eastman, ma anche pararsi le spalle nel caso che tutto andasse in malora. Sa che con Bob Morrison non avrebbe nessuna possibilità, perciò è venuto da me.

Riflettè un attimo: era il caso di tornare giù al municipio e ricontattare Goss e Whitten per sentire se avevano fatto qualche passo avanti? Però dopo un momento d'incertezza decise di recarsi in auto a Headland Hall e parlare anzitutto con Peregrine Lakeby. Una volta interpellati gli altri, le sarebbe stato più difficile tenere per sé le informazioni.

Con un sommesso crepitio di ghiaia l'Audi si fermò davanti a Headland Hall. Questa volta venne ad aprire Lakeby in persona. Portava una lunga vestaglia cinese e un foulard, ed emanava una vaga fragranza alla limetta.

Sembrò sorpreso di rivedere Liz, ma si riprese subito e le fece strada lungo il corridoio piastrellato, fino in cucina. Qui una donna stava asciugando i bicchieri da vino davanti a un grande tavolo di pino sabbiato, con un andamento lento che Liz riconobbe subito. Doveva essere Elsie Hogan, la madre di Cherisse.

«La cucina sta ancora fumando, signor Lakeby», disse la donna, sbirciando Liz senza curiosità.

Peregrine aggrottò la fronte, infilò in fretta un guanto da forno e aprì

cautamente uno degli sportelli della cucina. Uscì una vampata di fumo. Allora da una cesta alta prese un ciocco, lo gettò dentro e richiuse energicamente lo sportello.

«Dovrebbe bastare.»

La donna lo guardò perplessa. «Quei ciocchi sono un po' verdi, signor Lakeby. Penso che sia questo il problema. Vengono dalla rimessa?»

Peregrine sembrò incerto. «Possibilissimo. Ne parli ad Anne. Tornerà da King's Lynn tra un'ora al massimo.»

Poi si rivolse a Liz. «Caffè?»

«No... grazie», rispose, meditando con amarezza che non era possibile dire a un uomo quello che lei stava per dire a Peregrine Lakeby e nel contempo bere il suo caffè. Quindi se ne rimase in piedi a guardarlo mentre faceva bollire l'acqua, versava con un cucchiaio il macinato di caffè arabico nella caffettiera, mescolava, lo lasciava depositare e versava il preparato fumante in una bella tazza di porcellana.

«E ora», disse Peregrine, quando ebbero lasciato l'antro fumoso della cucina e si furono accomodati per la seconda volta nel salotto tappezzato di libri, «mi spieghi come posso aiutarla.»

Liz incrociò il suo sguardo interrogativo, leggermente divertito. «Mi piacerebbe saperne di più dell'accordo che aveva con Ray Gunter», rispose tranquillamente.

Peregrine chinò il capo perplesso. I suoi capelli pettinati all'indietro, notò Liz, formavano due alucce grigio acciaio sopra le orecchie. «A che genere di accordo si riferisce esattamente? Se intende dire quello in forza del quale teneva le sue barche sulla spiaggia, credevo di averne già discusso abbastanza dettagliatamente l'ultima volta che lei e i suoi colleghi siete stati qui.»

Dunque, pensò Liz, non erano tornati.

«No», ribatté. «Io intendo dire l'accordo in forza del quale Ray Gunter portava a riva, di notte, delle partite di merce illegali, e in forza del quale lei era disposto a chiudere occhi e orecchie su qualunque molestia potesse derivargliene. Quanto la pagava Gunter per fingere di non vedere le sue attività?»

Peregrine sorrise a denti stretti. La maschera dell'aristocratico mostrò minimi segni di tensione. «Io non so dove abbia raccolto le sue informazioni, signorina... ehm, ma la sola idea che io possa avere avuto un legame criminoso con un individuo come Ray Gunter è completamente assurda. Posso chiederle cosa - o chi - l'ha condotta a una tanto bizzarra conclusio-

ne?»

Liz allungò la mano nella sua valigetta e prese due fogli stampati. «Le posso raccontare una storiella, signor Lakeby? Una storiella su una donna nota in certi ambienti come la Marchesa, e il cui vero nome è Dorcas Gibb?»

Peregrine non parlò. La sua espressione rimase inalterata, ma la faccia cominciò a sbiancare.

«Ormai da parecchi anni la Marchesa è titolare di una modesta attività in Shepherd Market, Wl, dove lei e le sue collaboratrici esercitano le loro competenze in...» consultò i fogli stampati, «disciplina, dominazione, e punizioni corporali.»

Ancora, Peregrine non disse nulla.

«Tre anni fa, l'esistenza di questo esercizio fu segnalata all'attenzione del fisco. A quanto pare Madama la Marchesa aveva omesso integralmente il pagamento delle imposte sul reddito per un decennio o giù di lì. Doveva essersene dimenticata. Così l'erario chiese alla buoncostume se avesse qualcosa in contrario ad andare a farle una visitina, e quella in contrario non aveva proprio nulla. Fecero un'irruzione. E indovini chi trovarono - insieme a un eminente consulente legale della regina e a uno stimato pari del New Labour - legato a un cavalletto per la fustigazione con un divaricatore di gomma in bocca e i pantaloni calati alle caviglie?»

Lo sguardo di Peregrine si fece gelido, e la sua bocca si contrasse in una linea sottile. «La mia vita privata, gentile signora, è affar mio, e io non permetterò... ripeto, non permetterò che mi si ricatti nella mia stessa casa.»

Poi si alzò dal divano. «La prego di andarsene immediatamente.»

Liz non si mosse. «Io non la sto ricattando, signor Lakeby... sto solo chiedendole i particolari del suo rapporto commerciale con Ray Gunter. Possiamo chiederglieli con le buone o con le cattive. Le buone sono che lei in via confidenziale mi racconta tutti i fatti; le cattive implicano un arresto per sospetta associazione a delinquere. E se succede questo, come tutti sappiamo, esiste un flusso ininterrotto di notizie tra polizia e stampa...»

Qui Liz si strinse nelle spalle. Peregrine la fissò senza espressione. Lei rispose allo sguardo, acciaio contro acciaio, e l'aggressività e l'arroganza dell'uomo sembrarono svanire a poco a poco. Peregrine si rimise a sedere lentamente, con le spalle afflosciate. «Ma se lei sta lavorando con la polizia...»

«Io non sto propriamente lavorando con la polizia, Signor Lakeby. Sto lavorando a fianco della polizia.»

Lui strinse gli occhi con circospezione. «Così...»

«Io ritengo che lei non abbia fatto altro che prendere il denaro di Gunter», riprese pacatamente Liz. «Ma devo dirle che qui è in gioco la sicurezza nazionale, e io sono sicura che lei non vorrebbe mai mettere a repentaglio la sicurezza del suo Paese.» Fece una pausa. «Qual era il patto con Gunter?»

Desolato, Peregrine guardò fuori dalla finestra. «Come lei ha immaginato... l'idea era che io chiudessi un occhio sui suoi andirivieni notturni.»

«Quanto le davano?»

«Cinquecento al mese.»

«In contanti?»

«Sì.»

«E in che cosa consistevano quegli andirivieni?»

Peregrine si sforzò di sorridere. «La stessa cosa in cui consistono da centinaia d'anni. Questo è il tratto di costa dei contrabbandieri. Tè, brandy dalla Francia, tabacco dall'Olanda... Quando i porti della Manica e le paludi del Kent divennero troppo pericolose, le navi da carico si spinsero fin quassù.»

«Ed è questo che trasportavano? Alcol e tabacco?»

«Così mi si diceva.»

«Chi glielo diceva? Gunter?»

«No. In realtà non ho mai trattato con Gunter. C'era un altro, un uomo di cui non ho mai saputo il nome.»

«Mitch? Qualcosa come Mitch?»

«Non ne ho idea. Come ho detto...»

«In che modo la pagavano?»

«Lasciavano i soldi dentro un deposito sulla spiaggia. Che è il posto dove Gunter teneva l'attrezzatura da pesca. Avevo una chiave del prato cintato.»

«Bene... e a parte questo secondo uomo, ha mai incontrato o visto qualcun altro?»

«Mai.»

«Può descrivere il secondo uomo?»

Peregrine rifletté. «Sembrava... violento. Faccia pallida e capelli da skinhead. Somiglia a uno di quei cani che ogni tanto devono abbattere perché mordono i bambini.»

«Come l'ha incontrato?»

«Circa diciotto mesi fa. Quel giorno Anne era andata in città, e lui e Ray

Gunter vennero su alla casa. Mi chiese di botto se volevo guadagnare cinquecento sterline ogni primo del mese senza fare assolutamente nulla.»

«E lei cosa rispose?»

«Che ci avrei pensato. Non mi aveva chiesto di fare nulla di illegale. Il giorno dopo mi telefonò e risposi di sì, e al primo del mese successivo trovai il denaro nel deposito, come aveva promesso.»

«Le disse esplicitamente che stavano importando tabacco e alcol?»

«No. Le sue testuali parole furono che stavano mantenendo la tradizione locale di fare fesso il fisco.»

«E questo non le creò alcun problema?»

Peregrine si appoggiò allo schienale del divano. «No. A essere proprio sincero, neanche un po'. Quando devi mandare avanti un posto così grande, l'IVA è il flagello della tua vita, e se Gunter e il suo amico stavano dando filo da torcere a doganieri e finanzieri, brindo a loro.»

«C'è qualcos'altro che mi può dire? Sui loro mezzi di trasporto? Sulle navi da cui prelevavano la merce?»

«Nulla, temo. Ho onorato i miei impegni contrattuali e ho tenuto occhi e orecchie sigillati.»

Onorato, pensò Liz. Bella parola.

«E sua moglie non ha mai avuto sospetti?»

«Anne?» chiese lui, rifacendosi aggressivo. «No... e perché mai avrebbe dovuto? Sentiva strani colpi durante la notte, ma...»

Liz annuì. Il secondo uomo doveva essere Mitch, chiunque egli tosse. E il motivo per cui si era tanto infuriato con Gunter quando lui aveva parlato con Cherisse del contrabbando di tabacco, era che loro due avevano qualcosa di ben più importante da nascondere. Chiaro che Gunter aveva la lingua lunga ed era lontanissimo dall'essere un complice ideale. Tuttavia, in quanto proprietario delle barche e conoscitore delle maree e dei banchi di sabbia, era comunque stato un'importante rotella dell'ingranaggio.

Frankie Ferris avrebbe rivelato qualcosa su Mitch? I suoi modi al telefono le avevano lasciato intendere che sapesse chi era, il che a sua volta faceva supporre che Mitch fosse uno degli uomini di Eastman. Ma del resto... era un classico di Ferris: il disperato tentativo di dimostrare la sua utilità, anche a costo di tirare la verità per i capelli.

Guardò Peregrine. La sua facciata di urbanità era quasi restaurata. Lo aveva spaventato fugacemente, ma adesso era finita. Mentre usciva passò vicino a Elsie Hogan, in piedi sulla porta della cucina con le braccia conserte. Peregrine non si sprecò a guardarla, ma Liz lo fece, e vide la vacuità

calcolata dell'espressione dell'anziana donna. Si domandò se Elsie avesse trascorso gli ultimi dieci minuti impegnata nel tradizionale passatempo delle domestiche di origliare alla porta. In questo caso, presto nelle code per gli autobus, gli uffici postali e i supermercati della zona sarebbero circolati sensazionali pettegolezzi su sederi nudi e orge a base di sculacciate di ricconi.

23

Nelle trentasei ore trascorse dal suo arrivo Faraj Mansur aveva parlato pochissimo. Aveva raccontato i dettagli della morte del pescatore e si era convinto che la polizia non avesse particolari motivi per venire a bussare alla porta del bungalow, ma a parte questo era rimasto zitto. Dal giorno del suo arrivo, dalle 20.30 alle 10 della sera, aveva misurato a grandi passi la spiaggia al buio. Aveva mangiato il cibo che la donna gli aveva messo davanti e fumato un paio di sigarette dopo ogni pasto. Alle ore prescritte, aveva pregato.

Ora, però, sembrava incline alla conversazione. Chiamava la donna Lucy, dal momento che questo era il nome che lei aveva sulla patente di guida e sugli altri documenti; e per la prima volta sembrò guardarla con attenzione, sembrò che si accorgesse davvero della sua presenza. Chini sul tavolo da pranzo, i due stavano esaminando una mappa dell'Istituto cartografico britannico. Per precauzione, usavano come indicatori degli steli d'erba secca; sapevano che un dito lascia su una carta geografica un'impronta di grasso leggera, ma facilmente riconoscibile.

Strada per strada, incrocio dopo incrocio, programmarono il loro itinerario. Quando era possibile sceglievano vie secondarie. Non stradine di campagna in cui ogni passaggio d'auto era un evento memorabile, ma strade dove non avrebbe avuto senso piazzare degli autovelox. Dove era improbabile che la polizia si tenesse nascosta in attesa di assi del volante improvvisati o ubriachi alla guida.

«Suggerisco di parcheggiare qui», disse lei, «dopo proseguiamo piedi.»

Faraj annuì. «Sette chilometri?»

«Otto, forse. Se ci spicciamo possiamo farcela in un paio d'ore. Per i primi cinque chilometri c'è un sentiero, quindi non dovremo badare alla strada.»

«E questo? Cos'è questo?»

«Un canale di scolo per le acque piovane. Ci sono ponti, ma è una delle

cose che dovremo andare a verificare.»

Lui annuì, e si voltò a fissare attentamente la campagna ondulata. «Quanto valgono quelli della sicurezza?»

«Saremmo stupidi a pensare che valgono poco.»

«Armati?»

«Sì. Heckler & Koch MP5. E protezioni integrali.»

«A cosa faranno attenzione?»

«A qualunque cosa insolita. A qualunque cosa o persona possa dare nell'occhio.»

«Noi daremo nell'occhio?»

Lei lo guardò di sbieco, cercando di vederlo con gli occhi degli altri. La carnagione scura da afghano ne rivelava l'origine extraeuropea, ma c'erano milioni di cittadini britannici di origine extraeuropea. Il taglio di capelli tradizionale e la ricercatezza nel vestire erano proprie di qualcuno che, come minimo, era stato educato in Gran Bretagna, con ogni probabilità in una scuola privata. Il suo inglese era impeccabile, e il suo accento era quello classico di BBC World. O in Pakistan aveva frequentato una scuola eccellente, oppure laggiù aveva qualche amico decisamente aristocratico.

«No.» La ragazza fece un cenno di diniego. «Non ci noteranno.»

«Bene.» Faraj calzò il berretto da baseball blu dei New York Yankees che lei gli aveva comprato a King's Lynn. «Conosci il posto? Dicevano che lo conosci bene.»

«Sì. Non ci vado da parecchi anni, ma non può essere cambiato di molto. Questa cartina è nuova, e corrisponde esattamente a come lo ricordavo.»

«E non esiterai a fare quello che deve essere fatto? Non hai dubbi?»

«Non esiterò. Non ho alcun dubbio.»

Faraj annuì ancora, e dispiegò accuratamente la mappa. «Dicono un gran bene di te a Takht-i-Suleiman. Dicono che non ti sei mai lamentata. Ma soprattutto dicono che sai quando devi tacere.»

Lei si schermì. «C'erano tante altre persone pronte a fare discorsi.»

«Ci sono sempre.» Si frugò in tasca. «Ho qualcosa per te.»

Era una pistola. Una piccola automatica non più grande della sua mano. Incuriosita, lei la prese, estrasse il caricatore a cinque colpi, scarrellò e tirò il grilletto. «Nove millimetri?»

Faraj annuì. «È russa. Una Malyah.»

La ragazza soppesò l'arma, inserì il caricatore, e mise e tolse la sicura. Sapevano entrambi che se fosse stata costretta a usarla, la fine non sarebbe stata lontana.

«Allora hanno deciso che devo essere armata?»

«Sì.»

Andò a prendere la sua giacca da montagna impermeabile, aprì la cerniera sul colletto, estrasse il cappuccio, infilò la Malyah nella tasca e richiuse la lampo. Il cappuccio nascondeva bene il piccolo rigonfiamento.

Mansur annuì soddisfatto.

«Posso chiederti una cosa?» fece lei, titubante.

«Chiedi.»

«Sembra che ce la stiamo prendendo comoda. Una ricognizione oggi, una giornata di riposo domani... Cosa stiamo aspettando? Perché non lo facciamo, e basta? Ora che il barcaiolo è morto, ogni giorno che passa è più facile che...»

«Che ci trovino?» disse lui sorridendo.

«Qui non è che si spari tutti i giorni», insistette la ragazza. «Verranno investigatori, medici legali, la scientifica... Che informazioni ricaveranno, per esempio, dal tuo proiettile?»

«Niente. È un calibro standard.»

«In Pakistan, forse... ma non qui. Qui i poliziotti non sono sprovveduti, Faraj. Se hanno sentito puzza di bruciato, verranno a vedere. Manderanno i loro uomini migliori. E scordati qualunque idea tu possa avere del fair play britannico; se avranno un minimo sospetto riguardo al nostro piano - e una perquisizione di questa casa gliene darebbe un'idea abbastanza precisa - ci uccideranno all'istante, prove o non prove.»

«Tu sei arrabbiata...» disse lui divertito. Si erano resi conto entrambi che per la prima volta lei lo aveva chiamato per nome.

La ragazza appoggiò i pugni stretti sul tavolo. Chiuse gli occhi. «Sto dicendo che da morti non riusciremmo a combinare niente. E che ogni giorno che passa diventa più probabile che... che ci trovino e ci uccidano.»

Faraj la guardò con serenità. «Ci sono cose che tu ignori», le disse. «Motivi per aspettare.»

Per un attimo lei incrociò il suo sguardo - quello sguardo che a volte lo faceva sembrare un cinquantenne, invece che un giovane di meno di trent'anni - e chinò il capo in segno di rassegnazione. «Ti chiedo solo di non sottovalutare la gente che abbiamo di fronte.»

Faraj scosse la testa. «Non li sottovaluto, credimi. Conosco i britannici, e so quanto possano essere micidiali.»

Lei lo guardò un istante: quindi prese il binocolo, aprì la porta, uscì sulla spiaggia e scrutò l'orizzonte da est a ovest.

«Niente?» chiese Faraj, quando lei fu di ritorno

«Niente.»

Lui rimase a guardarla. Osservò il balenare dei suoi occhi verso la giacca che nascondeva la Malyah.

«Cosa c'è?» le chiese.

La ragazza scosse la testa. Arretrò con titubanza di un passo verso la porta e si fermò.

«Cosa c'è?» ripeté Faraj, stavolta più gentilmente.

«Ci stanno cercando», lei rispose. «Lo sento.»

Lui annuì lentamente. «Così sia.»

24

Stringendosi nel cappotto, Liz andò a sedere sulla panchina che fronteggiava il mare. La riva fangosa adesso era sommersa, e la marea montante batteva impetuosamente contro il muretto arginale che le stava davanti. Un gabbiano atterrò pesantemente vicino alla panchina, vide che Liz non aveva cibo con sé e ripartì portato dal vento. Faceva freddo, e il cielo all'orizzonte stava incupendosi, si tingeva via via d'un minaccioso grigio ardesia; ma, per il momento, il paese di Marsh Creake restava in piena luce.

Secondo Goss la cassetta con le immagini ingrandite della telecamera a circuito chiuso sarebbe tornata da Norwich a mezzogiorno. L'uomo della Speciale aveva detto a Liz di essere rimasto sorpreso nel vederla di ritorno così presto, dato che l'indagine di Whitten non aveva prodotto alcun indizio sull'assassino di Ray Gunter. Con Goss il sergente si era detto «sicuro al novanta per cento» che l'omicidio fosse collegato al traffico di droga. Stando alla sua teoria Gunter si era trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato, aveva visto arrivare un carico e come premio si era beccato una pallottola in testa. Whitter non era granché preoccupato per il calibro insolito del proiettile mortale; riteneva che i malviventi britannici si servissero di ogni tipo di arma da fuoco che capitasse loro per le mani.

Liz continuò a rimuginare i fatti di cui era venuta a conoscenza da Peregrine Lakeby e Cherisse Hogan. E a tutt'altro livello, aveva preso una decisione su Mark. Per quanto la riguardava la storia era finita. Sarebbero venuti momenti in cui avrebbe agognato di sentire la sua voce e le sue mani, ma le sarebbe bastato semplicemente resistere. Sapeva che ben presto quei momenti sarebbero diventati effimeri fino a cessare del tutto, e anche il ricordo fisico di lui si sarebbe dissolto.

No, non sarebbe stato un percorso indolore, ma Liz ormai ci aveva fatto l'abitudine. Il peggio era stata la prima volta. Era nel Servizio da qualche anno, e aveva partecipato all'inaugurazione della mostra fotografica di una donna incontrata all'università. Non che la conoscesse molto bene: probabilmente erano state consultate numerose rubriche per stilare la lista degli invitati. Tra gli altri era intervenuto un bell'uomo, trasandato nel vestire, più o meno suo coetaneo. Si chiamava Ed e, al pari di Liz, aveva poco da spartire con la loro ospite.

Scapparono in un pub di Soho. Scoprì che Ed era un *researcher* televisivo indipendente, occupato al momento nella preparazione di un film sul modo di vivere dei viaggiatori New Age. Aveva appena concluso un periodo di due settimane insieme a una di queste tribù, seguendola negli spostamenti su un vecchio autobus da un campeggio all'altro, e con la sua avvenenza ruvida e segnata dalla vita all'aperto si poteva scambiare facilmente per uno di loro.

Lei procedette con cautela, ma la loro attrazione reciproca aveva un che di ineluttabile, e in breve si trovò a passare le notti nel magazzino riattato di Bermondsey che il suo amico condivideva con un mutevole gruppo di artisti, scrittori e autori cinematografici. Liz gli disse che lavorava in uno degli uffici del personale del ministero degli Interni, che faceva un mestiere gratificante quanto poco appariscente, e che non poteva essere contattata sul lavoro. Ed, il quale non aveva l'aria di un tipo possessivo, sembrò non fare problemi al riguardo. Le sue ricerche lo tenevano lontano per giorni, a volte per settimane, e Liz badava bene a non chiedergli mai di raccontarle i dettagli di quelle assenze onde evitare che lui si sentisse autorizzato a ricambiare. Perlopiù vivevano separati, ma i momenti di contatto erano appassionati. E lui era intelligente, divertente, e vedeva il mondo da un'affascinante prospettiva trasversale. Di regola, nei fine settimana a Bermondsey c'era un party, o qualcosa di simile: e dopo una tetra settimana con l'anticrimine organizzato, il mondo artistoide e caleidoscopico di cui era socia part-time le assicurava una salutare evasione.

Una domenica mattina poltriva a letto a Bermondsey, con i giornali sparpagliati attorno, guardando il lento procedere delle chiatte e delle carboniere sul Tamigi.

«Dove hai detto che lavori esattamente?» le chiese lui sfogliando un supplemento a colori.

«A Westminster», rispose Liz, evasiva.

«Ma... a Westminster dove?»

«Vicino a Horseferry Road. Perché?»

Lui allungò la mano per prendere la sua tazza di caffè. «Solo per sapere.»

«Ti prego», disse sbadigliando Liz, «Non farmi pensare al lavoro. È domenica.»

Lui bevve e rimise la tazza sul tappeto. «Ma sarebbe la Horseferry House in Dean Ryle Street, o la Grenadier House in Horseferry Road?»

«La Grenadier House», rispose Liz, guardinga. «Perché?»

«A che numero di Horseferry Road si trova la Grenadier House?»

Liz si drizzò a sedere e lo guardò. «Ed... perché mi fai queste domande?»

«A che numero? Dimmelo.»

«Non prima che tu mi dica perché lo vuoi sapere.»

Ed guardò fisso davanti a sé. «Perché la settimana scorsa ho chiamato il centralino delle informazioni del ministero degli Interni a Queen Anne's Gate... volevo farti avere un messaggio. Gli ho detto che lavoravi al personale, e mi hanno dato il numero della Grenadier House. Io ho telefonato là chiedendo di lasciarti un messaggio, e chiaramente la donna con cui ho parlato non aveva mai sentito il tuo nome in vita sua. Ho dovuto sillabarlo due volte, e poi lei era convinta di avermi messo in stand by, ma non l'aveva fatto, e ho sentito che parlava con qualcun altro, e questo le spiegava di non confermare o negare mai la presenza di una persona, ma di farsi sempre dare il nome e il numero del chiamante. Così ho lasciato il mio nome e il mio numero, e ovviamente non ho mai ricevuto la tua risposta, e così ho richiamato e stavolta è stato un altro a prendere il mio nome e numero, ma non ha voluto dirmi se tu lavoravi lì o no, così ho ritelefonato per la terza volta, e allora mi hanno passato un capoufficio, che mi ha detto che le mie precedenti telefonate erano state prese in considerazione, e di non dubitare che il funzionario preposto mi avrebbe richiamato a tempo debito. Così mi domando, che diavolo vuol dire tutto questo? Che cosa mi hai taciuto, Liz?»

Lei incrociò le braccia e se le strinse al petto. Adesso si era arrabbiata sul serio. «Ascoltami. Il numero della Grenadier House è 99 Horseferry Road. È il quartier generale dell'ufficio del personale del ministero degli Interni, ed è compito di quel dipartimento, tra le altre cose, assicurarsi che i funzionari pubblici siano adeguatamente protetti. Il che significa garantire che le persone deputate a decidere sulle questioni dell'immigrazione o, per esempio, su sentenze di incarcerazione, non siano molestate, minaccia-

te o fatte oggetto di pressioni telefoniche da parte di un qualsiasi tizio che sia riuscito a sapere il loro nome. Ora, si dà il caso che per tutta la settimana scorsa io sia stata lontana dalla mia scrivania, a lavorare nell'ufficio di Croydon. Immagino che i tuoi messaggi saranno la prima cosa che troverò sul tavolo domani mattina. Soddisfatto?»

Ed, più o meno, lo fu. Ma questo era un aspetto di lui che Liz non aveva mai conosciuto, e fu contenta che durante l'addestramento si fossero esercitati a dei botta e risposta come quello che le era appena capitato. Però non si illudeva che Ed non sarebbe tornato sull'argomento.

«Mi spiace», aveva detto lui. «È solo che questo aspetto della tua vita è come una... zona d'ombra. E allora faccio delle supposizioni.»

«Che genere di supposizioni?»

«Non importa.»

Lei aveva sorriso, e avevano fatto colazione, dopodiché erano andati a passeggio lungo l'alzaia del Grand Union Canal, da Limehouse Basin, poco sopra King's Cross, fino a Regent's Park. Era una ventosa giornata invernale, e in molti erano accorsi al parco per far volare gli aquiloni. Fu l'ultima volta che lo vide. Quella sera stessa gli scrisse e spedì una lettera in cui diceva che aveva incontrato un altro e che non avrebbero potuto vedersi più.

Le settimane che seguirono furono colme di infelicità. Liz si sentiva come mutilata, quasi le avessero dolorosamente asportato un intero strato della sua vita, tutto quanto le donava vivacità e colore. Si era immersa nel lavoro, ma l'indispensabile meticolosità e le molteplici frustrazioni a esso legate avevano prodotto il solo risultato di farla stare peggio. Insieme ad altri colleghi, aveva cercato di acquisire informazioni circa un'associazione recentemente costituita di famiglie criminali del Sud-est. Il lavoro - esaminare e analizzare i rapporti di sorveglianza e le intercettazioni telefoniche - era terribilmente monotono, e riguardava decine di soggetti.

Fu Liz che alla fine riuscì a individuare nel muro dell'organizzazione la piccola crepa che permise di aprire una breccia, di imprimere una svolta. Un autista di un'organizzazione di Londra Ovest accettò di fornire informazioni in cambio della garanzia di non essere perseguito. Era il primo agente che Liz reclutava personalmente, e quando la polizia metropolitana passò al setaccio l'intera organizzazione di base ad Acton, e trovò, oltre a un deposito di armi da fuoco, cristalli di crack per un valore di centinaia di migliaia di sterline, Liz provò una grande soddisfazione. Insomma, troncare la sua relazione con Ed, pur fra mille tormenti, era stata la sua unica

scelta.

Fu a quel punto che comprese la verità: cioè, che lei non era affatto, come a volte aveva pensato, un pesce fuor d'acqua. Era la persona giusta per fare quel lavoro. I reclutatori del Servizio l'avevano capita meglio di quanto Liz non capisse lei stessa. Avevano compreso che lo sguardo tranquillo dei suoi occhi verde salvia celava un'incrollabile determinazione. La fame feroce, concentrata, dell'impegno totalizzante della caccia.

Era questo, secondo lei, il motivo per cui sceglieva uomini che, per quanto attraenti, fossero in fondo sostanzialmente «scaricabili». Perché alla fine dei conti - quando la bruciante passione degli inizi minacciava di trasformarsi in qualcosa di più impegnativo e complesso - li avrebbe piantati. Ogni volta - e c'erano state cinque o sei storie, qualcuna più lunga, altre più brevi - sembrava che dovesse andare diversamente: ma ogni volta, ripensandoci, era andata così. Si era scoperta incapace di sacrificare la propria indipendenza per compiacere le necessità affettive di un amante.

Sapeva bene che questo ciclo la portava a reprimere i suoi bisogni emotivi. Ogni abbandono era una menomazione, un colpo di scalpello la cui unica cura possibile era immergersi nel lavoro.

«La cassetta è arrivata», disse Goss, comparendo al suo fianco all'improvviso.

«Grazie.» Liz ritornò al presente, al vento e all'alta marea. «Dimmi una cosa, Steve... Quanto è visibile la telecamera al Fairmile Café?»

«Visibile, per niente. Era nascosta in un albero. Se non sai che c'è, non la vedrai mai e poi mai.»

«Credevo che la visibilità agisse da deterrente.»

«Ed è così, fino a un certo punto, ma qui si è andati oltre. Ci sono stati un sacco di furti sui camion, e i proprietari del caffè avevano un'idea abbastanza precisa di chi fosse il responsabile. In sostanza volevano una prova da portare in tribunale.»

«Quindi una ricognizione superficiale non avrebbe permesso di vedere le telecamere?»

«No. Assolutamente.»

«Un buon posto per un appuntamento, allora... o per una consegna.»

«Non conoscendo la situazione, senz'altro.» Guardò verso l'alto, preoccupato per il cielo sempre più scuro. «Speriamo di avere finalmente in mano qualcosa. Abbiamo un assoluto bisogno di fare dei passi avanti.»

«Speriamo», fece Liz.

Nel municipio c'era aria viziata. I posacenere erano stati distribuiti, un bollitore era stato messo sul fuoco e una soffiatore d'aria calda rombava tranquillamente sotto il palco. Mentre la poliziotta riavvolgeva la cassetta nel videoregistratore e Liz e Goss si procuravano delle sedie, Whitten e tre agenti in borghese andarono a piazzarsi proprio davanti al monitor. C'era un vago sentore di dopobarba diversi e dalle profumazioni contrastanti.

«Puoi trovare il pezzo in cui Sharon Stone scavalla le gambe?» chiese alla poliziotta uno degli agenti in borghese per far ridere gli altri.

«Aspetta e spera, ciccione», ribatté lei, poi si rivolse a Whitten.

«Possiamo iniziare. Vado?»

«Sì, vai.»

«Hanno eliminato il primo veicolo che abbiamo visto sulla cassetta ieri», sussurrò Goss a Liz. «Era solo uno che stava parcheggiando il tir per la notte.»

«Va bene.»

Appena il gruppo di poliziotti si fu sistemato sulle sedie, il fermo immagine di un campo lungo del parcheggio riempì lo schermo. La ripresa ingrandita emanava bagliori bianchi, tanto che Liz dovette stringere gli occhi. Il filmato era stato tagliato, e l'indicazione temporale cominciava a lampeggiare alle 04.22. Dopo un minuto entrò nell'inquadratura la sagoma argentea e tremolante di un camion i cui fari tracciavano scarabocchi bianchi. Senza fretta, il camion effettuò un'inversione tra le pozzanghere, così da trovarsi con il muso verso l'uscita. A questo punto i fari furono spenti.

Nient'altro per alcuni secondi, poi una figura massiccia saltò giù dalla cabina. Era Gunter? si chiese Liz, vedendo un pallore indistinto all'altezza del tronco, che poteva essere il maglione del pescatore. Quando la figura si avviò verso il portellone posteriore del veicolo e svanì, una luce baluginò nella cabina illuminando una seconda figura dal lato guida.

«Ha acceso una sigaretta», bisbigliò Goss.

Due sagome scesero dal retro dell'autocarro. Una era lo stesso individuo che prima era uscito dalla cabina, l'altro era un'ombra informe, che portava un cappotto o forse uno zaino. Per un momento i due sembrarono muoversi lentamente insieme; poi si divisero. Dopo una sosta, la sagoma più scura uscì camminando dal riquadro. Trascorsero venticinque secondi, quindi l'altro lo seguì.

La ripresa divenne nera, poi ripartì. Adesso l'ora segnava le 04.26. Il camion era ancora al suo posto, ma dentro la cabina non si vedevano luci. Dopo sessanta secondi la più scura delle due figure tornò dalla direzione

verso cui si era allontanata e scomparve dietro l'autocarro. Quaranta secondi più tardi un'auto parcheggiata accese i fari e uscì rapidamente in retromarcia dal parcheggio. All'interno comparvero per un istante le sagome chiare di un guidatore e di un passeggero, ma della vettura non si vide altro che una macchia nera praticamente informe: non c'era modo di decifrare il numero di targa.

La macchina girò attorno al camion e sprintò verso la strada uscendo dall'inquadratura.

Al termine del filmato ci fu un lungo silenzio.

«Qualche commento?» chiese infine Whitten.

25

Il villaggio di West Ford sorgeva in un'area paludosa a una cinquantina di chilometri a sud-est di Marsh Creake e della costa, e in quanto a svaghi non offriva quasi niente. C'erano un battilastra che riparava marmitte, un piccolo spaccio che fungeva anche da ufficio postale, e un pub chiamato George and Dragon. Ma un po' poco, osservò Denzil Parrish, per scaldare la fantasia di un diciannovenne sessualmente frustrato con del tempo da perdere. E di tempo da perdere Denzil, nelle due settimane seguenti, ne avrebbe avuto. Era arrivato la sera prima da Newcastle dove frequentava l'università. Aveva considerato l'ipotesi di restare nella casa dello studente della Tyneside fino alla vigilia di Natale; c'era in programma un'infinità di party e ci sarebbe stato da divertirsi un sacco. Ma aveva visto poco sua madre nell'ultimo anno - insomma, da che si era risposata - e si era sentito in obbligo di provare, almeno, a passare un po' di tempo con lei. Così si era comportato come gli sembrava giusto: aveva preparato lo zaino e si era pigiato in un treno diretto a sud, talmente pieno che il bigliettaio aveva rinunciato a farsi strada nella calca - tanto meglio, perché Denzil non aveva biglietto - e dopo svariati ritardi e coincidenze perse era arrivato alla stazione di Downham Market a notte inoltrata, e senza modo di trovare una corriera per West Ford. Aveva camminato per più di sei chilometri sotto la pioggia, esibendo il pollice ogni volta che passava una macchina, finché non si era fermato un aviatore americano di una delle basi. L'aviatore conosceva West Ford, e fece compagnia a Denzil per una birra al George and Dragon prima di ripartire in fretta verso sud, alla volta della base dell'USAF di Lakenheath.

Partito l'americano, Denzil aveva esaminato attentamente il pub. Manco

a dirlo, nel locale non c'era neanche una ragazza sola, perciò non c'era proprio alcun sensato motivo per continuare a bere, anche se gli sarebbe piaciuto. Ma era troppo a corto per scialacquare bevendo in solitudine... cioè, senza la minima speranza di fare qualche conoscenza femminile. Tra la retta universitaria e tutto il resto era già in rosso di qualche migliaio di sterline. Sì, avrebbe proprio fatto meglio a restarsene su al nord. A quest'ora avrebbe potuto trovarsi a un party, a scolarsi gratis la birra di qualcun altro. E magari, per giunta, con un po' di fortuna, agganciato a qualche simpatica fanciulla di Newcastle. Ma, evidentemente, non era così che doveva andare, e quando la Volkswagen Passat americana si era dileguata con il suo tepore nella piovosa oscurità, Denzil aveva scarpinato fino a casa trovandola poi vuota, eccettuato una tontolona che si era presentata come la baby-sitter per la notte. Sua mamma, gli aveva spiegato la grulla senza staccare gli occhi dal televisore, era andata a un ricevimento da qualche parte... Una cena danzante. E nessuno, ma proprio nessuno, le aveva detto che sarebbe arrivata una persona da Newcastle. Denzil aveva scovato una pizza surgelata e si era piazzato di fronte alla tele insieme alla baby-sitter. Era talmente giù da non riuscire nemmeno a farle delle avance.

L'indomani, almeno, era una bella giornata. Un punto a favore. Sua madre si era scusata per non essersi fatta trovare in casa al suo arrivo, gli aveva dato uno bacio frettoloso e si era precipitata a preparare un nuovo biberon. Che cosa le passava per la testa? Si domandò distrattamente Denzil. Fare un secondo figlio a quell'età. Non era un'indecenza? Massì, cavolo... Era la sua vita. Erano i suoi soldi.

Denzil aveva deciso di tirar fuori la muta e andarsene un po' in canoa. Negli ultimi due anni - cioè da quando si erano trasferiti a West Ford - gli era ronzata in testa l'idea di esplorare sistematicamente la rete dei canali di drenaggio. Lo scolmatore di Methwold Fen si trovava a soli dieci minuti d'auto e prometteva chilometri di acque neglette, ma navigabili. Avrebbe anche potuto portarsi l'attrezzatura da pesca e vedere se gli riusciva di prendere un luccio. L'unico vantaggio dello stato puerperale di sua madre era che usava poco la macchina. Sarebbe riuscito a farsela prestare per ore di fila. La vecchia Honda Accord malandata non era esattamente una calamita per le ragazze, ma in quanto a questo, considerò mestamente Denzil, nel Norfolk rurale le ragazze non abbondavano.

Il problema erano gli americani: socievoli e gentili, d'accordo, ma ce n'erano a centinaia, in maggioranza giovani scapoli, e fuori dalla base gli unici posti dove potevano andare erano i pub del posto. West Ford era a chi-

lometri dalla base più vicina, ma al George ne arrivava un gruppo quasi tutte le sere: e per quanto in sé non ci fosse niente di male, la conseguenza era che, se una ragazza appena appena decente si fosse spinta là, uno studente di geologia squattrinato e single non avrebbe avuto molte chance.

Dopo aver buttato la muta da sub nel bagagliaio dell'Accord, Denzil trasportò fuori dal garage il kayak in fibra di vetro e lo caricò sul portapacchi dell'auto, assicurandolo con un paio di corde elasticizzate. Il kayak era appartenuto ai precedenti proprietari della casa - più esattamente alla loro figlia, la quale, poi, aveva perso la passione e al momento del trasloco l'aveva lasciato lì. Quando Denzil decise di ripulirlo erano ormai anni che stava appeso ai ganci a parete del garage a coprirsi di polvere ed escrementi di balestruccio. Inizialmente pensava di venderlo, ma poi aveva voluto provare a farci un giro nel canale di drenaggio, e si era divertito più del previsto. Non era una cosa che Denzil confessasse al primo appuntamento, ma era un appassionato osservatore di uccelli, e il suo silenzioso scivolare tra i canneti delle sponde delle gore e dei canali della palude gli aveva fatto scoprire il piacere di trovarsi a stretto contatto con tarabusi, cannaiole, falchi di palude e altre specie rare.

Lungo la strada che usciva dal villaggio fu costretto a frenare dietro un trattore a rimorchio che bloccava la strada. Il trattorista stava cercando di far entrare a marcia indietro in un campo il rimorchio, che era carico di sacchi di fertilizzante. Ma era inesperto in simili manovre, e il rimorchio continuava a sbandare. Rendendosi conto che ci sarebbe voluto del tempo, Denzil spense il motore dell'auto e si allungò sul sedile, rassegnato. Mentre aspettava notò una giovane coppia in abiti da escursionismo attraversare il campo nella sua direzione. Procedevano spediti - più spediti dei soliti turisti o visitatori - e a passo deciso. O almeno tale era il passo della donna. L'uomo, che sembrava un asiatico, era staccato, con le braccia a ciondoloni, e non sembrava nemmeno che camminasse su di un terreno umido accidentato, ma piuttosto che vi galleggiasse sopra. Denzil aveva visto una sola persona procedere a quel modo, ed era il vecchio e segaligno ex sergente dei Royal Marines che dirigeva la scuola di alpinismo in Snowdonia dove lui aveva lavorato l'anno dopo la maturità.

Distrattamente, Denzil sfiorò con il pensiero la questione se potesse costituire o meno un comportamento aberrante l'essere attratti da una donna in mantellina impermeabile e scarponi da montagna. Guardò la coppia dal finestrino dell'auto. Non sorridevano, non davano l'impressione di essere in vacanza. Forse erano una di quelle coppie londinesi di successo che aveva

sentito nominare. Gente che non poteva mai rilassarsi davvero e che anche lontano dal lavoro - persino lì, nell'umida East Anglia - sentiva l'esigenza di sottoporsi a un'attività faticosa e competitiva.

Più da vicino, Denzil notò che la donna era senz'altro bella, di una bellezza senza fronzoli né cosmetici. Le mancava soltanto un sorriso sul volto. Quanto al discorso della perversione, ritenne di potersi rispondere che la normalità finiva nel momento in cui vestire le donne in abiti inzaccherati diventava la condizione necessaria per desiderarle. Allora sì che avevi dei problemi.

L'auto alle sue spalle diede un colpo di clacson e Denzil si accorse che il trattorista era finalmente riuscito a far entrare il suo rimorchio nel campo e la strada davanti a lui era libera. Accese il motore dell'Honda, si avviò con un sobbalzo della marmitta e una fantasia erotica dai contorni imprecisati, e in men che non si dica dimenticò la coppia in tenuta escursionistica.

26

«Allora dimmi», fece Liz, quando lei e Goss si furono accomodati ancora una volta nella sala del Trafalgar.

Goss le espose alcune riflessioni. «Stando a quello che si vede nella cassetta direi che brancoliamo ancora nel buio. Penso che Ray Gunter fosse uno dei due persone nella cabina del camion, e che abbia seguito la persona che stava nel retro, chiunque fosse, fino ai bagni; e che là gli abbiano sparato. La domanda è? Chi c'era dietro? So che Don Whitten crede che siamo di fronte a un caso di contrabbando di clandestini, e che il tizio che Gunter ha fatto uscire facesse parte del carico, ma non abbiamo uno straccio di prova per convalidare questa ipotesi. Nei cassoni dei camion viaggiano persone di ogni genere, e la maggior parte dei trafficanti di esseri umani consegnano i loro passeggeri in qualche città, non li sganciano in un'area di servizio di campagna perché la gente li vada a raccogliere alla spicciolata con una berlina.»

«Mi sembrava piuttosto una station wagon», disse Liz. Si sentiva un po' in colpa, perché all'agente della Sezione speciale non aveva detto niente né di «Mitch» né di Peregrine Lakeby né delle telefonate di Zander: ma prima di aver parlato con Frankie Ferris, come era previsto che facesse in serata, non avrebbe avuto senso divulgare quanto aveva scoperto. Quello che era successo - ormai non nutriva più quasi nessun dubbio - era che un'operazione di basso profilo di contrabbando di uomini gestita da Melvin Ea-

stman era stata deviata per portare in Gran Bretagna in incognito un certo individuo. Qualcuno che, per qualunque ragione, non poteva correre il rischio di entrare con un passaporto falso. L'invettiva di Eastman contro «paki e teste di stracci» lasciava intendere che il soggetto in questione fosse probabilmente islamico, in tal caso l'uso della PSS denotava un infiltrato dotato di armamento speciale. Comunque la si guardasse era una cosa molto preoccupante.

«Due merluzzi con patatine fritte», esclamò Cherisse Hogan allegra, posando davanti a loro dei larghi piatti ovali; un minuto dopo era di ritorno con una scodella colma di bustine di salsa.

«Odio queste schifezze», commentò Goss, tentando di strappare una delle bustine con le sue grosse dita finché non gli esplose quasi in mano. Liz lo guardò un istante senza fare commenti: poi, dopo aver preso dalla borsetta un paio di forbici, tagliò di netto un sacchettino di salsa tartara e ne spremette il contenuto su un lato del piatto.

«Non dirlo», la avvertì Goss ripulendosi le dita. «Muscoli grossi e cervello piccolo.»

«Non mi sarei mai sognata di dire una cosa simile», gli assicurò Liz passandogli le forbici.

Mangiarono in conviviale silenzio. «Meglio della mensa di Norwich», commentò Goss dopo qualche minuto. «Il tuo pesce com'è?»

«Buono», rispose Liz. «Mi chiedevo soltanto se era quello di Ray Gunter.»

«Se lo era ha avuto la sua vendetta», disse una voce familiare.

Liz alzò gli occhi. Bruno Mackay era lì, con in mano le chiavi dell'auto. Indossava una giacca di pelle e aveva a tracolla la valigetta del portatile.

«Liz...» le disse tendendole la mano.

Lei gliela strinse, sforzandosi di sorridere. La sua presenza significava proprio quello che lei pensava? Gettò uno sguardo a Goss, immobile di fronte a lei con aria inquisitrice.

«Ehm... ti presento Bruno Mackay», disse infine Liz. «Questo è Steve Goss. Sezione speciale del Norfolk.»

Goss annuì, posò la forchetta e tese circospetto la mano a Bruno, che gliela strinse. «Mi è stato chiesto di salire quassù a condividere l'onere», spiegò poi con un largo sorriso. «Sì, a dare una mano.»

Liz riprovò a sorridere. «Bene... ma come vedi, il peso non è ancora insostenibile. Hai già mangiato?»

«No. Ho una fame da lupo. Dovrei soltanto andare un attimo a scambia-

re due chiacchiere laggiù, con Stella Scrumptious. Ti spiacerebbe...» Lasciando cadere le chiavi sul tavolo con fare da padrone, si diresse verso il bar, dove si immerse rapidamente in intimo conciliabolo con Cherisse.

«Qualcosa mi dice che ti hanno preso alla sprovvista», bisbigliò Goss.

Liz cercò di assumere un'espressione impassibile. «No, è solo che avevo il cellulare spento. Evidentemente ho perso il messaggio che diceva che lui stava arrivando.»

«Prendete qualcosa?» chiese a gran voce Bruno dal bancone. Liz e Goss scossero la testa. Liz si accorse con irritazione che gli occhi di Cherisse stavano brillando. Nel frattempo sembrava che lo scanzonato Mackay fosse a casa sua.

«Un bel tipo, eh, il tuo amico?» sentenziò Goss.

«Davvero», confermò Liz.

Il resto del pranzo non fu affatto rilassante. C'erano troppi ascoltatori ai tavoli vicini perché si potesse discutere del caso. Così invece Mackay interrogò Goss circa le varie attrattive del posto; lo trattava come se fosse il rappresentante della pro loco del Norfolk.

«Mettiamo che io stia cercando un cottage per il weekend: tu dove mi consiglieresti di comprarlo?» chiese Mackay, mettendosi in tasca la carta di credito con cui aveva appena pagato, con cavalleresca nonchalance, il conto a tutti e tre.

Goss lo guardò flemmatico. «Forse a Burnham Market», suggerì. «È molto in voga tra quelli con la Range Rover.»

«Ohi!» Mackay sciorinò il bianco preternaturale dei suoi denti. «Quello fa proprio al caso mio.» Poi si alzò e prese le chiavi. «Liz, posso chiederti di staccarti da Steve per un'ora o due? Per mettermi al corrente dei fatti?»

«Mi aspettano a Norwich alle due in punto», disse Goss. «Sarei dovuto andare via comunque.» Strizzò l'occhio a Liz e tese la mano a Mackay. «Grazie per il pranzo. A buon rendere.»

«Ciao ciao», disse Mackay.

«Puoi scusarmi un attimo?» sussurrò Liz a Mackay quando Goss fu uscito. «Torno subito.»

Andò al telefono pubblico sul lungomare e chiamò Wetherby, che rispose al secondo squillo: aveva la voce stanca.

«Pietà.»

«Mi spiace», lui rispose. «Devi tenerti vicino Mackay. Non dipende da me.»

«Fane?»

«Esatto. Vuole il suo uomo sul terreno. Insiste che stia lì, e a dire il vero ne ha tutto il diritto.»

«Condivisione piena? Completo scambio di dati?»

Un secondo di pausa. «Era l'accordo tra i nostri rispettivi servizi.»

«Capito.»

«Lascialo lavorare», suggerì Wetherby. «Lascia che si guadagni lo stipendio.»

«Non dubitare. Starà qui fino alla fine?»

«Per tutto il tempo che ci vorrà. Riferisce direttamente a Fane, come fai tu con me.»

«Ricevuto. Stasera ho un incontro con Zander in cui confido abbastanza. Dopo ti chiamerò.»

«Mi raccomando. E porta all'incontro il nostro comune amico.»

La linea si interruppe, e Liz rimase un attimo a fissare il ricevitore che teneva in mano. Di norma, i furgoni operativi erano sempre guidati da un agente alla volta. Stringendosi nelle spalle riappese l'apparecchio. Per la precisione Zander non era più un agente suo, bensì della Speciale. E leggendo tra le righe - interpretando i silenzi più che le parole - Liz sapeva che Wetherby voleva che lei continuasse per la sua strada, al di là delle regole fissate. Al contempo, però, non si illudeva affatto che Mackay avrebbe condiviso con lei tutte le informazioni a disposizione del suo servizio. Anche lui avrebbe fatto il suo gioco. Perciò le conveniva essere la prima a mettere in comune le notizie.

«La mia stanza si chiama Vittoria», le disse Mackay sorridendo quando tornò nella sala del bar. «Pensavo che saperlo avrebbe potuto farti piacere.»

«Fantastico. Ti sei già registrato?»

«Certo che sì. Con Stella Scrumptious.»

«Spero proprio che tu non le dia noia», disse Liz. «Potenzialmente è una fonte utile, e non vorrei giocarmela.»

«Non preoccuparti, non la farò scappare. In effetti credo che dovrei fare molti sforzi.»

«Già presa all'amo?»

«Non dico questo. Dico che non è la ragazza che dà l'impressione di spaventarsi facilmente.»

«Vedo. Preferisci che camminiamo mentre ti aggiorno, o andiamo a sederci di sopra?»

«Camminiamo. Temo che l'olio usato per le patatine non fosse al primo

giro. Ho bisogno d'aria.»

S'incamminarono verso est fino a raggiungere Creake Manor, dove Liz gli parlò della sua precedente perlustrazione del villaggio e delle considerazioni fatte riguardo al circolo nautico. Passato il Manor tornarono indietro e passeggiarono fino a Headland Hall, che Mackay esaminò con interesse.

Liz lo mise al corrente. Delle chiamate di Zander. Delle conclusioni tratte in merito al proiettile perforante. Degli interrogatori a Cherisse Hogan e Lakeby. Della sua quasi certezza che il compagno di Ray Gunter nella cabina del camion fosse «Mitch» e della speranza che questi fosse un uomo di Melvin Eastman e Zander potesse aiutarla a identificarlo.

«E se riesci a identificare questo Mitch?» chiese Mackay.

«Dirò alla polizia di arrestarlo», rispose Liz.

Mackay storse le labbra e annuì lentamente. «Hai fatto un buon lavoro», disse, e non in tono di condiscendenza. «Che risultati hai ottenuto con Lakeby? Intendi fare arrestare anche lui?»

«Non credo servirebbe: è solo un anello per arrivare a Mitch. Una volta preso e fatto parlare Mitch, Peregrine Lakeby non ci servirà più.»

«Credi sapesse cosa stava accadendo davvero sulla sua spiaggia?»

«Non credo. Penso che preferisse intascare il denaro senza pensarci. Si è trincerato dietro l'idea di avere a che fare con onesti contrabbandieri che importavano stecche di sigarette e liquori. Sarà pure uno snob e un borioso, ma non mi sembra proprio un traditore. Secondo me è soltanto uno che ha scoperto che quando prendi i soldi dai farabutti, poi il meccanismo gira in un'unica direzione.»

«Che genere di dolci ti piacciono?» le chiese Mackay dopo qualche altro passo.

«Dolci?»

Lui sogghignò. «Non è possibile camminare su un lungomare inglese senza un cartoccio di bonbon zuccherosi dai colori sgargianti. Preferibilmente riversati nel sacchetto con un cucchiaione di plastica.»

«È un protocollo ufficiale dell'MI6?»

«Assolutamente. Andiamo a vedere cosa offre lo spaccio del paese.»

Nel piccolo negozietto una donna in camice di nylon azzurro stava mettendo in ordine le copie del «Sun» e del «Daily Express». C'erano anche giocattoli di plastica, modelli per lavori a maglia e scaffali con impolverati barattoli di dolci.

A un tratto Liz sentì Mackay esclamare: «Dischi volanti!» con riverente

incredulità. «Non li vedevo dal... E i Cuori d'Amore!»

«Te li mangi da solo», disse Liz. «Mi è bastato il *fish and chips.*»

«Dai», disse Mackay, «prendi almeno una stringa di liquirizia. Ti fa venire la lingua nera.»

Liz rise. «Sai davvero toccare il cuore di una donna, vero?»

«Lecca lecca?»

«No!»

Alla fine Bruno uscì con un sacchetto di dischi volanti. «A scuola», le spiegò mentre il carillon della porta suonava alle loro spalle, «vuotavo la polvere fuori dal sacchetto e la vendevo per cinque pence. Non c'è spettacolo più divertente di un gruppo di studenti ricchi delle scuole private che sniffa polvere dolce al limone tentando di convincersi di essere sballatissimi.» Passò il sacchetto a Liz. «Cosa credi che sia venuto a fare qui il nostro uomo?»

«Il nostro uomo?»

«Perché pensi si sia dato così da fare per venire proprio in questo posto?»

Liz e Wetherby ne avevano discusso la sera precedente senza giungere a nessuna particolare conclusione. «Forse un atto spettacolare?» azzardò lei. «Ci sono basi dell'aviazione americana a Marwell, Mildenhall e Lakenheath, ma sono a un livello di allerta molto alto, e sarebbero un bersaglio oltremodo arduo per un singolo o per una piccola squadra. C'è la centrale nucleare di Sizewell, presumo... e poi la cattedrale di Ely e altri edifici pubblici, ma anche in questo caso, sarebbero imprese difficili. Più probabile, secondo me, che pensino a un assassinio: il Lord cancelliere ha una casa ad Aldeburgh, il ministro del Tesoro ne ha una a Thorpeness, e il capo del Dipartimento del commercio e dell'industria ne ha una su a Sheringam... Non bersagli di altissimo livello, dal punto di vista internazionale, ma personaggi che, a ficcargli una pallottola in corpo, si finisce in prima pagina.»

«I loro sono stati avvertiti?» chiese Mackay.

«In termini generali: gli è stato detto di alzare il livello di guardia.»

«E la regina andrà a Sandringham per Natale, immagino.»

«Sì, ma anche in questo caso avrebbero seri problemi ad avvicinarsi, qualunque fosse il loro armamento. La sorveglianza sarà massima.»

Mackay si mise in bocca un disco volante.

«Sarà meglio che torniamo a vedere che cosa hanno scoperto i poliziotti. Quanto tempo ti serve prima di andare a Braintree?»

«Facciamo... massimo alle cinque?»

«D'accordo. Torniamo al Trafalgar, ordiniamo un bricco di caffè alla bella Cherisse, guardiamo qualche mappa dell'Istituto cartografico e proviamo a entrare nella testa del nostro uomo.»

27

«È uno strano Paese, questo», disse Faraj Mansur espellendo il caricatore a cinque colpi dalla PSS, prendendolo in mano e posandolo con cura sul tavolo. «È molto diverso dal posto che m'immaginavo.»

La donna che aveva preso a prestito il nome di Lucy Wharmby stava pelando le patate: affilava la lama sulla coramella con movimenti sapienti e decisi, cosicché poi le bucce si arrotolavano umide sopra la sua mano sinistra. «Non è tutto come qui», disse. «Non è tutto così cupo e disabitato...»

Faraj aspettò che lei finisse. Fuori il sole si affacciava ancora pallido sul mare, ma il vento sferzava senza tregua la cresta delle onde sollevandole in una spuma fine.

«Credo che sia il Paese a fare gli abitanti», disse lui infine, controllando il funzionamento della PSS prima di reinserire il caricatore. «E penso che vedere il Paese dei britannici mi aiuti a conoscerli meglio.»

«È un Paese freddo», disse lei. «La mia infanzia è trascorsa in un appartamento freddo dalle pareti sottili, ascoltando i miei genitori che litigavano.»

Lui si mise in tasca la pistola e strinse la cintura. «Perché litigavano?»

«All'epoca non lo sapevo mai di preciso. Mio padre era insegnante universitario in un posto di nome Kelee. Il lavoro gli piaceva, e credo desiderasse che mia madre partecipasse maggiormente alla vita dell'università.»

«E lei non voleva?»

«Era sempre stata contraria ad andar via da Londra. Non le piaceva il posto e non faceva nessuno sforzo per fare qualche conoscenza. È finita in terapia antidepressiva.»

Faraj aggrottò la fronte. «In che cosa credeva?»

«Lei credeva nei... libri, nei film, nelle vacanze in Italia e nell'avere i suoi amici a pranzo con lei.»

«E tuo padre? Lui in cosa credeva?»

«In se stesso. Credeva nella sua carriera, nell'importanza del suo lavoro e nella stima dei suoi colleghi.» La ragazza allungò la mano verso un coltello da cucina e iniziò a dividere in quattro le patate con colpi di lama energici, rabbiosi. «In seguito, quando la depressione di mia madre si ag-

gravò, lui si ritenne in diritto di andare a letto con le sue studentesse.»

Faraj alzò gli occhi. «Tua madre lo sapeva?»

«Lo scoprì presto. Non era una stupida.»

«E tu? Tu lo sapevi?»

«Lo indovinavo. Mi mandarono a scuola lontano, in Galles.» Si scostò i capelli dagli occhi con il dorso della mano. «In Galles è molto diverso da qui. Ci sono colline, e anche un paio di rilievi che si potrebbero chiamare montagne.»

Lui la guardò inclinando la testa. «Stai sorridendo. È la prima volta che vedo il tuo sorriso.»

Il sorriso e la mano che teneva il coltello si bloccarono.

«Eri felice là? In quella scuola tra le colline che erano quasi montagne?»

La ragazza si strinse nelle spalle. «Credo di sì. Non ci ho mai pensato... almeno in questi termini.»

E all'improvviso le si parò dinnanzi un ricordo, un ricordo che non l'aveva più visitata da anni. Era stata la sua amica Megan a scoprire i funghi magici che crescevano nelle pinete dietro la scuola. A centinaia, raggruppati sulle ceppaie marcescenti che spuntavano dal tappeto di aghi di pino. Megan - già a quindici anni una formidabile biochimica, particolarmente esperta in narcotici della Classe A - li aveva riconosciuti al volo.

L'indomani, dal momento che la scuola lo consentiva e anzi lo incoraggiava, le due amiche si erano prese un giorno di assenza per un'escursione naturalistica. Armate di un panierino di latta e di una bottiglia di spremuta di arancia annacquata, erano filate verso i boschi, avevano ingerito una mezza dozzina di funghi ciascuna, avevano steso a terra un telo impermeabile e si erano coricate ad aspettare che le tossine psicotrope contenute nei vegetali facessero effetto.

Per almeno mezz'ora non era successo niente, ma poi lei aveva cominciato a provare un senso di nausea e di paura. Le era parso di perdere il controllo delle sue azioni, gli arti e lo stomaco in subbuglio sembravano non appartenerle più. Poi la paura era svanita di colpo, ed era stato come annegare nelle sue percezioni. I rumori della foresta - prima un cinguettio distante e quasi impercettibile, lo stormire delle fronde e il brusio degli insetti - si erano amplificati fino a risultare quasi intollerabili. La luce tenue che filtrava attraverso i rami si era trasformata in una falange di lance iridate. Sentiva il naso, la gola e i polmoni impregnati dell'odore pungente di trementina della resina dei pini. Dopo un po' - minuti, ma forse ore - quelle sensazioni esasperate avevano iniziato a comporsi in una sublime architet-

tura. Aveva avuto come l'impressione di peregrinare in un paesaggio smisurato e in perpetuo mutamento di ziggurat svettanti fra le nubi, giardini pensili e vertiginosi colonnati, sentendosi dentro e fuori di sé, spettatrice del suo stesso procedere per quello strano, favoloso reame. Poi, con il lento dissolversi della visione era subentrata un'intensa malinconia e quella sera, quando aveva provato a discutere con Megan dell'esperienza, non era riuscita a trovare le parole giuste.

Dentro di sé, comunque, lei sapeva che le immagini viste non erano fortuite, ma avevano un significato. Erano un segno, una fugace apparizione del divino che le confermava la giustezza della strada intrapresa infondendole nuova determinazione.

«Sì», concluse. «Io lì ero felice.»

«E dopo com'è andata a finire tra i tuoi genitori?» chiese Faraj.

«Con il divorzio. La famiglia sfasciata. Niente di eccezionale.» Sollevando con due dita il manico del coltello da cucina, la ragazza lo lasciò scivolare finché la punta si piantò nel tagliere inumidito. «E i tuoi genitori?»

Faraj attraversò la stanza, prese dal tavolo uno dei bicchieri da poco prezzo, lo esaminò distrattamente e lo rimise al suo posto. Quindi, come per scrollarsi di dosso quella cultura occidentale che aveva in qualche modo accettato indossando i vestiti compratigli da lei, si sedette a gambe incrociate.

«I miei genitori erano tagiki, di Dushanbe. Mio padre era un combattente... un luogotenente di Ahmed Shah Massoud.»

«Il Leone del Panjshir.»

«Proprio così. Possa vivere per sempre. Da giovane era stato un insegnante. Parlava francese e un po' di inglese, imparato dai soldati britannici e americani venuti a combattere a fianco dei mujaheddin. Frequentai una buona scuola a Dushanbe e poi, quando avevo quattordici anni, ci trasferimmo in Afghanistan al seguito di Massoud, e io frequentai una scuola di lingua inglese di Kabul. Mio padre sperava che avrei vissuto meglio di lui, la famiglia di mia madre aveva un po' di risparmi da parte, e tutti e due pensavano che darmi un'istruzione fosse l'unico mezzo per migliorare il mio stato. Sognavano di vedermi diventare un funzionario governativo o un amministratore.»

«E poi cosa è successo?»

«Nel '96 arrivarono i talebani. Erano finanziati dagli Stati Uniti e dall'Arabia Saudita e cinsero d'assedio Kabul. Scampammo a un bombardamento

notturno e mio padre andò al nord per ricongiungersi con Massoud. Io volevo seguirlo, ma lui mi mandò a sud con mia madre e mia sorella minore, verso i confini del Paese. Avevamo sperato di entrare in Pakistan da lì, di riuscire a sfuggire ai talebani, ma molti altri avevano avuto la stessa idea, e dopo mesi di peregrinazioni finimmo per stabilirci con altri profughi tagiki e patani ostili ai talebani in un villaggio chiamato Daranj, a est di Kandahar.»

«Cosa facevate lì?»

«Sognavamo di andarcene. Di trovare una vita migliore in Pakistan.»

Tacque, e sembrò sprofondare in un sogno. Aveva gli occhi aperti e un'espressione assente. Finalmente si riscosse. «Alla fine fu chiaro che non c'era nessun modo di attraversare legalmente la frontiera. Avremmo potuto trovare un varco - c'erano dei corrieri che a pagamento ti facevano passare dalle montagne - ma non volevamo essere dei rifugiati senza patria. Ci consideravamo qualche cosa di più.

«Dopo anni di guerriglia ininterrotta mio padre ritornò. Era stato ferito e non poteva più combattere. Ma con lui c'era un uomo. Un uomo che mio padre aveva persuaso a portarmi con sé oltre il confine, in Pakistan. Un uomo potente, che mi avrebbe iscritto a una delle madrasse - gli istituti d'istruzione superiori islamici - di Peshawar.»

«Ed è così che è andata?»

«Sì. È andata così. Salutai per l'ultima volta i miei genitori e mia sorella e seguii quell'uomo: superammo il confine a Chaman e ci dirigemmo verso nord. Una settimana dopo eravamo a Mardan, a nord-est di Peshawar, dove fui portato alla madrassa. Come alla frontiera, nessuno mi chiese nulla e fui ammesso.»

«Ma chi era quell'uomo? Uno così influente?»

Faraj sorrise e scosse il capo. «Tante domande, e così poco tempo. Che avresti fatto nella vita se le cose fossero andate diversamente?»

«Non sono mai andate diversamente», replicò la ragazza. «Per me non c'è mai stata un'altra strada.»

28

Liz insistette perché lei e Mackay viaggiassero con la sua auto. L'incontro con Zander era una sua operazione e voleva che Mackay si rendesse conto di essere un passeggero niente più che tollerato.

Bruno avvertì la sua risolutezza e non si oppose. Al contrario, si preoc-

cupò di mostrarle deferenza, arrivando persino a chiederle un giudizio sul suo abbigliamento. Liz lo approvò. Non erano i vestiti di per sé che attiravano l'attenzione, per quanto il giubbotto di pelle e i pantaloni cachi fossero di qualità palesemente superiore alla media; erano i vestiti combinati alla personalità. Lui era il tipo d'uomo che in una stanza affollata si notava subito. Era vistoso.

In Pakistan, immaginava Liz, un europeo era un europeo. Diverso per definizione. Viceversa nell'Essex c'era un'infinità di sottili differenze nel modo di presentarsi della gente. Liz aveva portato il suo guardaroba da lavoro e aveva indossato un giubbotto di pelle e i jeans. In particolare il giubbotto aveva un'aria da poco, e fuori moda. Stile mamma single che fa la spesa. Un accenno di trucco, capelli sciatti, sguardo severo: praticamente impossibile notarla.

Presto furono diretti verso sud, alla volta della cittadina di Swaffham. Liz guidava con prudenza, rispettando scrupolosamente i limiti di velocità.

«Ridimmi perché Zander dovrebbe darsi da fare per noi», le domandò Mackay mentre si voltava a sistemare il poggiatesta della Audi. «Che cosa ci guadagna, a parte il tuo favore?»

«Non ti sembra sufficiente?»

Lui le rivolse un mesto sorriso. «Immagino che non sia stato poi così facile averla vinta; io, per me, l'avrei fatto anche per la più irrisoria delle tue attenzioni. Ma, a prescindere...»

«Io sono la sua polizza di assicurazione. Zander sa che se mi dà delle buone soffiate io, quando la squadra narcotici o il Dipartimento d'investigazione criminale dovessero andarlo a prendere e accusarlo di qualcosa, cercherei di dargli una mano. È per questo che non voleva parlare con Bob Morrison. Morrison è il tipo di agente della Speciale che va per le spicce e non sopporta nemmeno la vista di un qualsiasi Zander di questo mondo, E Zander lo sa.»

«Sembra un po' miope da parte di Morrison.»

«Be', questione di punti di vista. Io sospetto che prima o poi la polizia arresterà Melvin Eastman e gli appiccicherà qualche imputazione... e allora avranno bisogno di qualcuno come Zander che vada al banco dei testimoni e deponga a suo carico.»

«Da quel che dici, il nostro Eastman non ne sarebbe tanto felice. Gliela giurerebbe, e questo Zander non può non saperlo.»

«Lo sa, certo. Ma se ha fiducia in me - e io con lui sono sempre stata leale - forse posso convincerlo a darci qualche prova.»

Arrivarono a Braintree con quaranta minuti d'anticipo e seguirono le indicazioni fino alla stazione ferroviaria.

«Possiamo ripassare un attimo come vuoi che ci comportiamo?» chiese Mackay a Liz.

«Sì. Lui si aspetta che io salga all'ultimo piano dell'auto-silo da sola, quindi ti farò scendere, a un paio di minuti a piedi dal punto di incontro. Andrò su in macchina fino all'ultimo piano e parcheggerò; tu mi seguirai, ti metterai vicino alla scala e comincerai a prender nota delle auto che arrivano. Appena vedo Zander, ti telefono e ti descrivo la sua macchina. Tu ti assicuri che non sia seguito, mi richiami, e a quel punto lo avvicino.»

Mackay annuì. Era la tattica standard. Frankie Ferris era un tipo guardingo di natura, ma tuttavia, visti gli avvenimenti degli ultimi due giorni, era molto probabile che Eastman lo avesse fatto pedinare.

Liz accostò al marciapiede davanti alla stazione, impostarono il cellulare sull'avviso di chiamata a vibrazione e misero in rubrica l'uno il numero dell'altro. A quel punto Mackay si tirò su la cerniera del giubbotto e sgattaiolò nell'ombra, mentre Liz guidava verso l'ultimo piano dell'autoparco.

Nella mezz'ora successiva lei vide partire dall'ultimo piano tre auto; alcune altre entrarono nel silo, ma andarono tutte a occupare i posti liberi ai livelli inferiori pressoché vuoti. Infine, alle otto meno cinque, una Nissan Almeira argento salì fino in cima e Liz riconobbe la faccia pallida di Frankie Ferris al volante. Si affrettò a premere il tasto di chiamata rapida del suo telefono.

«Dammi un paio di minuti», disse la voce in sordina di Mackay.

Frankie parcheggiò nell'angolo opposto, e Liz lo vide dare un'occhiata all'orologio prima di spegnere il motore e i fari della Nissan.

Alle otto e tre minuti il telefono vibrò.

«Era seguito», disse Mackay.

«Allora mando a monte tutto», ribatté subito Liz. «Troviamoci tra cinque minuti al marciapiede.»

«Non occorre. Va' avanti con l'incontro.»

«L'incontro è compromesso. Andiamo via.»

«Il segugio di Zander ha avuto un problema. È immobilizzato nella tromba delle scale. Prosegui con l'incontro.»

«Che cosa hai fatto?» bisbigliò Liz adirata.

«Ho messo la situazione in sicurezza. Ora procedi. Hai tre minuti.» Il telefono tacque.

Liz si guardò attorno. Nessun movimento. Scese dall'Audi in preda a

grande agitazione e camminò sul pavimento di calcestruzzo. Avvicinandosi all'Almeira argento vide che il finestrino del lato guida era abbassato. All'interno della macchina Frankie appariva macilento e impaurito.

«Prendi questi», le disse con voce tremante. «E fai come se mi stessi pagando.» Le consegnò un sacchettino di carta. Liz lo prese, se lo infilò in tasca e finse di dargli del denaro.

«Mitch...» poi gli disse con tono pressante. «Chi è?»

«Kieran Mitchell. Trasportatore, faccendiere, "persuasore", fa tutto. Ha una grossa casa fuori Chelmsford, in una di quelle zone residenziali cintate.»

«Lavora per Eastman?»

«Con lui. Ha gente sua.»

«Lo conosci?»

«Di vista. Beve con Eastman. Brutta faccia da bastardo. Con le ciglia bianche come i maiali.»

«Altro?»

«Sì, è armato. Adesso, per piacere, via di qui.»

Liz tornò spedita all'Audi e la guidò fino alla rampa. Al piano inferiore recuperò Mackay, appoggiato a una barriera. «Che diavolo sta succedendo?» lo apostrofò con veemenza.

Bruno saltò sul sedile del passeggero. «Hai identificato Mitch?»

«Sì.» Per seguire la traiettoria della rampa a spirale dovette girare il volante fino a fondo corsa. «Ma che accidente stavi combinando?»

«Zander era seguito. Ovviamente Eastman sentiva puzza di bruciato. L'uomo che lo seguiva ha parcheggiato a questo piano. È arrivato circa un minuto dopo che il tuo uomo era salito.»

«Come hai capito che gli stava addosso?»

«L'ho seguito fino alla tromba delle scale, e lui invece di scendere è andato su. Così l'ho folgorato.»

Liz frenò bruscamente, facendo stridere le gomme sulla rampa. «Come sarebbe, lo hai folgorato?»

Mackay si frugò in tasca ed estrasse un sottile oggetto di plastica nera che assomigliava a un telefonino. «Lo stuntgun C6 delle Oregon Industries, noto anche come "l'amichetto". Spara una scossa di seicentomila volt, dritto nel sistema nervoso centrale. Risultato: bersaglio neutralizzato per un periodo variabile tra i tre e i sei minuti, a seconda della costituzione fisica. Ideale per lo sgombero delle celle, per mettere al tappeto chi oppone resistenza, o per la contenzione dei malati mentali violenti.»

«E di uso vietatissimo in tutto il Regno Unito», ribatté Liz furiosa.

«Mentre parliamo lo stanno testando alla polizia metropolitana, ma cerchiamo di non spaccare il capello in quattro. Il punto è che questi dispositivi elettronici sono ormai comuni accessori dei criminali, ragion per cui ho alleggerito il nostro uomo dell'orologio e del portafoglio. Suppongo che con Eastman non farà parola di quello che è successo. Sarebbe proprio scemo se andasse a dirgli di aver fallito perché è stato aggredito sulla tromba delle scale.»

«Lo speri.»

«Senti... Zander era bruciato», disse Mackay. «Il fatto che avesse uno alle costole ce lo conferma. L'importante era identificare Mitch. Di sicuro non avremmo avuto un'altra occasione. Adesso sarà meglio levarci di qui, prima che il nostro folgorato si rimetta in piedi.»

Liz mollò la frizione volutamente di colpo e l'Audi ripartì sgommando. «Se avessi folgorato uno che non c'entrava...»

«Nessun problema», replicò Mackay. «Quei cosi non lasciano danni di nessun tipo. Li hanno testati su quelli della polizia di Los Angeles: non la forma di vita più evoluta, d'accordo, però...»

«E cosa suggerisci di fare con l'orologio e il portafoglio che ti sei messo in tasca?»

«Fai fare una verifica sul proprietario, e vedi se appartengono a uno degli uomini di Eastman», rispose Mackay. «Poi, se ci tieni, possiamo rispedirglieli indietro con un biglietto anonimo che spiega che li abbiamo trovati nell'auto-silo. Che dici?»

Liz tenne gli occhi sulla strada.

«Senti, Liz, lo so che sei incazzata perché sono a venuto a rompere nel tuo caso, e peggio ancora quando avevi già fatto tutto il lavoro preparatorio. Lo capisco benissimo. Ma alla fine vogliamo tutti e due la stessa cosa, cioè inchiodare quel bastardo prima che uccida altre persone, no?»

Liz fece un lungo respiro e rispose: «Mettiamo le cose in chiaro. Se abbiamo intenzione di lavorare insieme dobbiamo stabilire le regole base adesso, e la prima regola è che usiamo dei metodi ortodossi. Nessun colpo di testa, nessun armamento da cowboy. Tu un minuto fa hai messo a repentaglio la vita del mio agente, e con lui l'intera operazione».

Mackay provò a rispondere, ma lei proseguì: «Se questo caso finisce in un arresto e noi abbiamo infranto la legge, per l'avvocato difensore sarà una festa. Qui siamo in Gran Bretagna, non a Islamabad, okay?»

Mackay fece spallucce. «Zander è un uomo morto, e tu lo sai.» Si voltò

verso Liz. «Tu pensi che Bob Morrison sia sul libro paga di Eastman, vero?»

«Allora l'hai capito.»

«Mi chiedevo come mai insistessi a chiedere a Zander di identificare Mitch, quando sarebbe bastato rivolgerti alla Speciale dell'Essex. Ma tu temevi che Morrison cantasse con Eastman e Mitch se la desse a gambe.»

«Ho pensato che esistesse una remota possibilità», ammise Liz. «Meno dell'uno per cento. Non ho nessuna prova contro Morrison, niente di niente. Puro istinto.»

«In futuro potresti mettermi a parte dei tuoi istinti?»

«Prima vediamo se si va d'accordo, eh?» Liz tolse una mano dal volante e se la infilò in tasca per prendere il sacchettino di carta che le aveva dato Frankie Ferris. Lo consegnò a Mackay. «Zander era molto nervoso», gli spiegò. «Mi ha fatto fingere di essere lì per comprare droga, dunque sospettava che Eastman gli avrebbe messo addosso qualcuno. Guarda cosa c'è.»

«Smarties», disse Mackay. «Ottimi!»

29

Quando arrivò allo Sporting Club di Brentwood, Kieran Mitchell sapeva che quella sarebbe stata la sua ultima sera di libertà per molto tempo a venire. Sua moglie Debbie, esagitata per la preoccupazione e dalla vodka Stolichnaya, aveva telefonato dicendo che la polizia era venuta a cercarlo a casa in forze, e si erano accumulati messaggi di posta vocale provenienti da contatti dislocati in almeno una mezza dozzina di pub e club. Lo stavano cercando, facevano passare metodicamente tutti i suoi luoghi abituali. Era solo questione di tempo.

Osservando l'ambiente familiare che lo circondava - i giocatori che affollavano i divanetti di pelle color sangue di bue, i croupier nei loro attillati abiti rossi, il fumo di sigaretta sospeso alla luce delle lampade sopra i tavoli del blackjack - cercava di imprimersi nella memoria i dettagli: quanto gli sarebbero tornati utili nei prossimi mesi! Alzò il bicchiere di Johnny Walker Etichetta Nera per brindare beffardo con la propria immagine riflessa nello specchio dietro il bancone. Un lurido bastardo, certo - lo era sempre stato - ma anche un uomo capace di non perdere la bussola quando la situazione lo richiedeva.

«Tutto solo, amore?»

Poteva essere sulla quarantina. Mèche bionde, top con lustrini, occhi disperati. Le incontri in ogni casinò, le donne che avendo perso tutto quello che sono riuscite a raccattare in giornata, gironzolano attorno ai giocatori come pesci pilota. Per una manciata di *fiches*, Mitchell lo sapeva, avrebbe potuto portarsela dieci minuti in macchina. Ma quella sera non era proprio dell'umore giusto.

«Aspetto gente», le disse. «Peccato.»

«Gente simpatica?»

Lui rise senza rispondere, e finalmente lei se ne andò. Fin dal momento in cui era entrato nei bagni del Fairmile e aveva visto il corpo di Ray Gunter abbattuto sulle piastrelle, aveva capito che il racket del traffico di persone aveva i giorni contati. La polizia stavolta non aveva altra scelta che seguire le tracce fin dove conducevano. E naturalmente la risposta più immediata era che conducevano a lui. Lo avevano visto con Gunter, era notoriamente socio di Melvin Eastman... Bevve una lunga sorsata di scotch e riempì di nuovo il bicchiere di vetro lavorato. Sostanzialmente ce l'aveva nel culo.

Che diavolo era saltato in mente a Eastman di mettersi con quei crucchi? Prima che arrivassero con le loro richieste lui aveva un piccola, tranquilla esclusiva, faceva entrare i clandestini con la Carovana. Asiatici, africani, ragazze in cerca di lavoro dall'Albania e dal Kosovo, tutti deferenti e rispettosi come si deve. Mai una seccatura, mai una discussione, e tutti che rincasavano felici.

Ma appena aveva visto quel pachistano aveva capito che sarebbe stato un problema. Una traversata col mare grosso di solito li sfiancava per bene, ma quello no. Quello era uno psicopatico: un vero duro. Mitchell scosse la testa. Avrebbe dovuto farlo annegare quando ne aveva avuto la possibilità. Un colpetto di gomito e sarebbe andato a fondo con zaino e tutto - aveva sentito dire che la maggior parte degli asiatici non sa nuotare.

Naturalmente Ray Gunter, idiota com'era, aveva notato lo zaino e aveva deciso di rubarglielo. Non aveva detto niente, ma a ripensarci era chiaro come il sole. E così il paki - da bravo *pazzo* svitato - l'aveva tolto di mezzo.

Tutti questi fatti portavano a lui, Kieran Mitchell, per ora in completo Versace di seta grigio ardesia con camicia abbinata. Impegnato a bere quello che sarebbe potuto essere il suo ultimo bicchiere di scotch per chissà quanti anni. Cospirazione, violazione delle leggi sull'immigrazione, persino terrorismo. Troppo terribile per pensarci. Come era già successo altre

volte, gli venne la tentazione di mollare tutto e scappare. Ma se scappava, e poi lo beccavano - massì, lo avrebbero beccato di certo - sarebbe stato peggio. Avrebbe buttato l'unica carta che aveva. Una carta che, se ben giocata...

Fu allora che vide allo specchio quello che per quasi un'ora si era aspettato di vedere. Del movimento vicino all'entrata. Uomini risoluti, in abiti senza pretese. La folla che si apriva. Ancora tre sorsi di scotch, senza fretta. Rovistò nella tasca dei pantaloni per trovare la contromarca del guardaroba. Fuori faceva freddo, per questo si era portato il cappotto blu di cachemire.

30

Appena entrò nella stazione di polizia di Norwich, Liz sentì che c'era nell'aria una silenziosa eccitazione. L'indagine sull'omicidio di Gunter, che fino a quel momento aveva girato a vuoto, di colpo aveva assunto una precisa fisionomia: quella di uno dei principali compari di Melvin Eastman. S'era parlato di trasferire Kieran Mitchell a Chelmsford dove erano conservati tutti i fascicoli su Eastman, ma Don Whitten aveva insistito per Norwich. Questa era la sua caccia all'assassino, e ogni risvolto dell'inchiesta sarebbe dovuto ricadere sotto la sua giurisdizione.

Quando Liz e Mackay entrarono nella sala operativa, la trovarono gremita di agenti dall'aria truce in maniche di camicia che facevano a gara per congratularsi con uno Steve Goss palesemente a disagio. In mezzo a loro, in veste di osservatore delle forze di polizia dell'Essex, c'era l'agente della Squadra speciale Bob Morrison. Don Whitten, con in mano un bicchierino da caffè di polistirolo, sovrintendeva al trambusto.

Alla vista di Liz, Goss la salutò con la mano e sgusciò via dalla calca. «Mi credono il protagonista dell'arresto», mormorò passandosi una mano tra gli stopposi capelli rossicci. «Mi sento uno stramaledetto imbroglione.»

«Goditela», suggerì Mackay.

«E preghiamo che non sia un vicolo cieco», aggiunse Liz.

Aveva riferito a Goss le informazioni su Kieran Mitchell per telefono, appena lei e Mackay erano partiti da Braintree. Poi avevano puntato a nord, verso Norwich, fermandosi per strada a prendere una pizza e una bottiglia di birra italiana. Per il momento, forse volendo dimostrare a Liz che la sua sfuriata di prima aveva fatto effetto, Bruno si era scrollato di dosso i panni del romantico seduttore, rivelandosi così una compagnia sor-

prendentemente simpatica. Aveva un repertorio di storie praticamente inesauribile, perlopiù riguardanti le intemperanze - cioè le irregolarità - di condotta dei suoi compagni di servizio. Tuttavia Liz notò che, malgrado tutti i suoi sforzi, non riusciva mai a strappargli informazioni che potessero permetterle di identificare le persone. Quando faceva dei nomi, non erano mai quelli dei veri responsabili delle prodezze da cowboy che descriveva. Erano nomi di loro amici, colleghi o superiori. Dava l'impressione di essere ultrapettegolo, ma in realtà non diceva niente che non fosse già risaputo nell'ambiente dei servizi.

Mi sta studiando, pensò Liz: stiamo al gioco. Sa che lo tengo d'occhio, che aspetto che commetta un errore. E vuole confermare la mia idea che lui sia un anarchico irresponsabile, perché se riesce a convincermi che lo è smetterò di prenderlo sul serio, e in quel preciso istante troverà la maniera di fregarmi. C'era addirittura della raffinatezza in tutto questo.

Aveva riferito telefonicamente a Goss le conversazioni avute con Cherisse Hogan e Peregrine Lakeby che le avevano permesso di arrivare al nome di Kieran Mitchell e, quindi, di suggerirgli il suo arresto. Colpito dalla qualità del suo lavoro investigativo, e conscio della sua necessità di non farsi notare, Goss aveva acconsentito.

Liz si era chiesta se era il caso di informare Goss dei suoi sospetti su Bob Morrison, ma alla fine aveva deciso di lasciare le cose come stavano. Solo il suo istinto le indicava che potesse essere al soldo di Eastman: gli unici elementi di cui disponeva erano il suo atteggiamento dilatorio e una vaga impressione di venalità. Del resto Eastman non aveva certo bisogno di Morrison per sapere che Kieran Mitchell era stato arrestato, e avrebbe preso le contromisure necessarie. E se Mitchell se ne fosse uscito con delle informazioni concrete, e fosse stato pronto ad andare fino in fondo in tribunale, Eastman sarebbe stato comunque fuori gioco.

Con il ritorno dell'avvocato di Mitchell dal braccio delle camere di custodia, la compostezza e l'ordine ripresero il sopravvento. Il legale, un personaggio mellifluo dalla solida reputazione di «difensore di gangster», si chiamava Honan. Ringraziando l'agente che lo aveva condotto alla cella e poi riaccompagnato indietro, chiese di conferire in privato con il sergente Whitten.

Non appena Whitten e Honan presero posto in una delle stanze degli interrogatori, Goss introdusse Liz e Mackay nella sala d'osservazione attigua, che ospitava sei o sette sedie di plastica di fronte al grande pannello rettangolare del finto specchio. Un momento dopo si unì a loro Bob Morri-

son, salutandoli con un cenno appena abbozzato.

Nella stanza degli interrogatori, all'altro lato del finto specchio, i neon al soffitto emanavano un bagliore duro, sbiancante. Il ripiano del tavolo in laminato bianco opaco era costellato di bruciature di sigaretta. Non c'erano finestre.

«Può ripetere quello che mi ha appena detto?» chiese Whitten a Honan. Amplificata dagli altoparlanti della sala nascosta, la sua voce suonava più aspra e limpida del solito.

«In definitiva - e con ogni riserva - il mio cliente non vuole finir dentro», disse Honan. «In cambio di una garanzia di immunità dal procedimento giudiziario, è comunque disposto a salire sul banco degli imputati e produrre elementi sufficienti a far condannare Melvin Eastman all'ergastolo per reati connessi al traffico di droga, profitti illeciti e concorso in omicidio.»

Poi l'avvocato indugiò lasciando che la sua offerta venisse valutata. Liz si accorse che alla sua sinistra Bob Morrison scuoteva la testa in segno di dissenso.

«Il mio cliente dispone altresì di informazioni riguardanti l'omicidio di Ray Gunter, ed è pronto a darne piena comunicazione a chi di dovere. Tuttavia, comprensibilmente, non vuole che il farlo gli costi un'incriminazione.»

Whitten annuì, atticciato nel suo sgualcito abito grigio. Una ruga solcò la sua nuca ispida. «Possiamo chiederle cosa il suo cliente teme potrebbe valergli un'incriminazione qualora decidesse di rivelare i fatti relativi al caso di Ray Gunter?»

Honan abbassò gli occhi e si guardò le mani. «Come ho detto, qui sto parlando assolutamente con ogni riserva... ma sono portato a ritenere che possa trattarsi di un reato inerente all'immigrazione.»

«Intende dire contrabbando di esseri umani?»

Honan storse le labbra. «Come ho già detto, il mio cliente non vuole andare in carcere. Lui è convinto - e non senza ragione, a parer mio - che se testimonierà contro Melvin Eastman e poi andrà in prigione verrà ucciso. Dentro o fuori dal carcere, Eastman ha la mano lunga. Il mio cliente richiede l'immunità dal procedimento giudiziario e una nuova identità: insomma, il pacchetto completo di misure a protezione dei testimoni. In cambio vi fornirà tutte le informazioni necessarie per incastrare Melvin Eastman.»

«È questo il problema con i criminali britannici», mormorò Morrison.

«Pensano tutti di trovarsi in uno di quei film di Hollywood, pieni di morti ammazzati.»

Dall'altro lato dello specchio, era chiaro che la pazienza di Whitten nei confronti di Honan si stava esaurendo. Per contro, considerò Liz, il poliziotto aveva un gran bisogno di qualunque aiuto Mitchell fosse stato in grado di fornirgli. Secondo Goss, finora Whitten era riuscito a temporeggiare, ma in breve avrebbe avuto bisogno di annunciare qualche importante risultato nel caso Gunter, o rischiava di essere accusato d'incompetenza.

«Mi permetta un consiglio», disse Whitten. «Il suo cliente dica subito e senza condizioni tutto quello che sa in relazione all'assassinio di Ray Gunter. *Tutto* - come la legge gli impone. Se saremo pienamente soddisfatti del suo livello di collaborazione, allora noi potremo...» si strinse nelle spalle, lentamente, «potremo fare le opportune... valutazioni.»

«Non possiamo far questo!» disse tra i denti Liz, cercando conferma nei volti di Goss e Mackay. «Se devo aspettare il parere in merito del Procuratore generale e del ministero degli Interni finirà che resteremo impantanati per giorni. Dobbiamo far cantare Mitchell adesso, subito.»

«Puoi parlare con Whitten?» chiese Mackay a Goss. «Digli...»

«Non preoccuparti», rispose Goss. «Don Whitten sa quello che sta facendo. Tutta la storia dell'immunità serve solo all'avvocato per guadagnarsi l'onorario. Per tornare dal suo cliente in condizione di dirgli che ci ha provato.»

«Posso considerarlo come un sì?» chiese frattanto Honan. «Come un suo impegno a...»

Whitten si fece avanti sulla sedia. Il suo sguardo vagò dal registratore al monitor della televisione a circuito chiuso, entrambi spenti. Quando riprese a parlare lo fece con tale calma che per sentirlo Liz dovette protendersi verso gli altoparlanti.

«Ascolti, signor Honan... nessuno in questo posto di polizia è in condizione di concedere a Kieran Mitchell immunità di alcun genere. Se collabora, io le garantisco che le persone competenti ne saranno informate. Se invece ci rifiuta le informazioni contando sul fatto che qui non si tratta di una semplice caccia all'assassino, ma di una questione che tocca la sicurezza nazionale, io le prometto che farò del mio meglio per non fargli vedere mai più la luce del giorno. Può riferirgli che questa è la mia migliore offerta.»

Ci fu una breve pausa, dopo la quale Honan annuì, prese la sua valigetta e lasciò la stanza. Dopo non molto Whitten comparve sulla porta della sala

di osservazione. Era paonazzo, con la fronte madida di sudore.

«Ben fatto», disse Bob Morrison.

Whitten alzò le spalle. «Ci provano tutti. Lo sanno che non serve, come lo sappiamo noi...»

«Ha ragione quando afferma di essere in pericolo di vita?»

«Probabile», rispose Whitten con allegria. «Gli dirò che se finisce dentro possiamo raccomandare di isolarlo dalla peggiore marmaglia.»

«Lo mettiamo con i pervertiti?» sogghignò Morrison.

«Qualcosa del genere.»

Cinque minuti dopo Honan tornò nella stanza degli interrogatori, accompagnato dal sergente in servizio e da Kieran Mitchell. Era mezzanotte.

31

Fuori dal bungalow, la donna sedeva quasi al buio sul sedile del passeggero della Vauxhall Astra, la testa comodamente posata al poggiatesta e il viso appena rischiarato dai minuscoli puntini luminosi blu e arancione del display dello stereo. Era appena finito il giornale radio locale di mezzanotte, e il solo cenno all'omicidio di Gunter era stato il commento registrato di un certo sovrintendente Whitten, il quale diceva che le indagini erano in corso e la polizia sperava di assicurare al più presto il colpevole (o i colpevoli) alla giustizia. Dopo il notiziario avevano trasmesso una miscellanea di motivi di facile ascolto e «da cocktail».

La polizia non sa niente, si disse la donna, interrompendo a metà un brano di Frank e Nancy Sinatra. Non hanno una precisa linea d'inchiesta. Per quanto ne sapeva, al Fairmile Café non c'erano telecamere a circuito chiuso, e anche se ci fossero state avrebbero faticato molto per identificare l'Astra. È ovvio che le macchine nere di notte risultano scarsamente visibili, e proprio per questo chi aveva ideato il piano le aveva detto di insistere per ottenerne una. Comunque lei era quasi certa che non ci fossero telecamere, anzi: pensava che questo fosse uno dei principali motivi che avevano portato alla scelta del luogo dell'incontro.

Gli unici possibili anelli deboli della catena erano il proiettile sparato dalla PSS e il camionista coinvolto nella consegna di uomini della nave tedesca. Il secondo aspetto dipendeva in toto dall'assoluta discrezione del camionista: tradire il suo carico sarebbe stato come tradire se stesso. No, a conti fatti il camionista non rappresentava un pericolo. Era il proiettile della PSS a preoccuparla, dal momento che era sicura che avrebbe messo in

allarme la polizia, e di sicuro anche l'antiterrorismo.

Lo aveva spiegato a Faraj, che però si era stretto fatalisticamente nelle spalle, ribadendo che il loro compito doveva essere portato a termine nel giorno prestabilito. Se l'attesa aumentava le possibilità di un fallimento e di una loro morte violenta per mano del SAS o delle teste di cuoio delle polizia, amen. La missione era immutabile, i suoi parametri invariabili. Lei sapeva che lui le aveva detto solamente lo stretto necessario. Non per sfiducia, ma per prudenza, nel caso venisse catturata.

Accettazione, si ripeté. Nell'accettazione sta la forza. Si chiuse dietro le spalle la portiera dell'Astra accompagnata dal sordo stridore elettronico del telecomando ed entrò silenziosamente nel bungalow. La porta del bagno era aperta a metà: Faraj, a torso nudo, stava lavandosi in piedi davanti al lavandino.

Per un momento la ragazza restò ferma al centro della stanza a guardarlo. Il suo corpo era stretto come quello di un serpente, ma muscoloso, e una cicatrice chiara gli solcava diagonalmente la schiena, dall'anca sinistra fino alla scapola destra. Come se l'era fatta? Sembrava un colpo di sciabola. Senza gli eleganti vestiti britannici che gli aveva comprato pareva proprio il tagiko che era. Il figlio di un guerriero, e forse il padre di altri guerrieri. Era sposato? C'era una montanara dagli occhi fieri che in quel momento stava pregando che tornasse sano e salvo?

Proprio allora Faraj si voltò e ricambiò lo sguardo: era lo sguardo cereo e privo di curiosità di un assassino. Per un istante lei si sentì nuda, imbarazzata e un po' vergognosa. Aveva cominciato a capire che desiderava il rispetto di Faraj più di ogni altra cosa al mondo. Che non era per nulla indifferente alla sua considerazione; che se questo era l'ultimo rapporto umano che le era concesso nel mondo dei vivi... be', non voleva che fosse fatto solo di occhi bassi e mortificanti silenzi.

Allora sollevò il mento di qualche millimetro e sostenne quello sguardo, con un che di rabbioso nei suoi occhi. Adesso lei era una combattente, proprio come Faraj. Aveva diritto alla stima che spetta ai combattenti. Non cedette.

Senza fretta, Faraj distolse gli occhi e si passò le mani bagnate sui capelli corti. Quindi - ancora con aria assente - si avvicinò a lei e si fermò quando i loro visi furono a pochi centimetri l'uno dall'altro, tanto che la ragazza poté sentire il profumo del sapone che lui aveva usato, e il suo respiro.

E ancora, lei non abbassò né distolse lo sguardo.

«Dimmi il tuo nome islamico», disse Faraj in urdu.

«Asimat», rispose la ragazza, anche se era sicura che lui lo sapesse già.

Faraj assentì. «Come la sposa del Saladino.»

Lei non disse niente, si limitò a guardare davanti a sé, oltre le spalle dell'uomo. In contrasto con la faccia, il collo e le mani cotte dal sole, la pelle del busto era pallida, del colore delle ossa.

Qualcosa in quella vista la raggelò. Siamo già morti, pensò. Se ci guardiamo l'un l'altra vediamo quello che ci aspetta. Nessun giardino, nessun minareto dorato, nessun desiderio. Solo le tenebre della tomba e i freddi, spietati venti dell'eternità.

Faraj allora alzò una mano, le scostò una ciocca di capelli dal viso e gliela sistemò dietro l'orecchio, con cura.

«Sarà presto, Asimat», le promise. «Ora dormi.»

32

«Parlaci ancora dei tedeschi», disse il sergente Don Whitten lisciandosi i baffi. Stavolta nella stanza degli interrogatori gli sedeva accanto Bob Morrison. Sia Whitten sia Kieran Mitchell durante l'ultima ora di terzo grado non avevano mai smesso di fumare, e adesso una coltre di fumo blu-marrone aleggiava sopra il tavolo illuminato dai tubi al neon.

Mitchell gettò uno sguardo al suo avvocato, che fece un cenno di assenso. Poi abbassò le palpebre: contro lo sfondo tetro della stanza, con quel suo abito griffato sembrava un gangster da quattro soldi. Guardandolo attraverso il finto specchio, Liz pensò che stava disperatamente cercando di riordinare i pensieri, di ostentare una pazienza costruttiva, invece del bisbetico sfinimento che lo attanagliava.

«Come ho detto, dei tedeschi non ne so niente. So solo che l'organizzazione si chiamava "la Carovana". Penso che l'equipaggio del cutter fosse tedesco, e che siano stati i tedeschi a organizzare il trasporto dei corridori dall'Europa continentale fino a quando io e Gunter siamo andati a prelevarli dalla costa del Norfolk.»

«I corridori sarebbero gli emigranti?» chiese Whitten, accorgendosi con un'occhiata che nella sua tazza di polistirolo non c'era più caffè.

«Sì, i corridori sono gli emigranti», confermò Mitchell.

«E da dove partiva la barca?»

«Non l'ho mai chiesto. Le barche erano due, due cutter da pesca risistemati. Credo che una si chiamasse *Albertina Q*, registrata al porto di Cuxhaven, e l'altra *Susanne* e qualcos'altro, registrata a Bremen... Bremin-

ger...»

«Bremerhaven», mormorò Liz. Seduto vicino a lei, Steve Goss stava scartando un involto di carta oleata contenente doppi tramezzini al formaggio di Gloucester. Porse cortesemente il cartoccio a Liz, che prese il più piccolo. Non aveva molta fame, ma capiva che Goss si sarebbe sentito in imbarazzo divorando tutti e quattro i panini di fronte a Mackay. Esisteva una signora Goss?

«A essere sincero», stava dicendo Mitchell, «il nome della barca era l'ultima cosa che avevo in mente. Ed era Eastman a chiamarli sempre i tedeschi... o i *crucchi*. Fossero stati olandesi o belgi, per me non avrebbe fatto differenza. Però sapevo che l'organizzazione era detta "la Carovana".»

«E la Carovana pagava Eastman?» chiese Whitten.

«Credo di sì. Era responsabile del trasferimento dei corridori dal mare a Ilford, dove li prelevavano.»

«Il deposito?»

«Sì, il deposito», rispose stancamente Mitchell. «Io entravo col camion, facevo la conta dei presenti e li registravo per il passaggio. Dentro c'era un altro gruppo che li aspettava con i documenti, li caricavano e li portavano... dipende.»

«E c'era un limite di numero per consegna?»

Whitten stava ripetendo domande già fatte, e confrontava le risposte con i suoi appunti per trovare eventuali incongruenze. Ma per il momento le risposte di Mitchell sembravano coerenti.

«Se erano ragazze, si arrivava a ventotto. Corridori normali, solitamente, venticinque... al massimo. Le barche di Gunter non potevano portarne di più, specialmente quando c'era il mare grosso.»

«E... Eastman pagava te e tu pagavi Gunter?»

«Sì.»

«Ridimmi quanto.»

Qui sembrò che la testa di Mitchell andasse a pezzi. «Ne prendevo mille per ogni ragazza, millecinque per i corridori, duemila per gli speciali.»

«Allora in una notte di quelle buone potevi arrivare a quarantamila?»

«Circa.»

«E Gunter quanto lo pagavi?»

«A forfait. Cinquemila a viaggio.»

«E Lakeby?»

«Cinquecento al mese.»

«Un bel margine di guadagno!»

Mitchell glissò e si guardò attorno rassegnato. «Era un lavoro rischioso. Posso andare a pisciare?»

Whitten annuì, si alzò, disse l'ora al registratore, lo spense e chiamò il sergente di servizio. Appena Mitchell ebbe lasciato la stanza, come sempre accompagnato da Honan, ci fu un momento di silenzio.

«Gli crediamo?» chiese Mackay, stropicciandosi gli occhi, e infilando una mano nella tasca del suo Barbour per prendere il cellulare.

«Perché dovrebbe raccontarci palle?» ribatté Goss. «Sarebbe come difendere la persona che ha ucciso il suo socio, distrutto il giocattolo che gli faceva guadagnare quaranta sacchi a settimana... e alla fine, fregato soprattutto lui.»

«Eastman potrebbe avergli chiesto di passarci fandonie nel tentativo di limitare i danni all'attività», osservò Mackay, schiacciando il tasto di chiamata e premendosi il telefono contro l'orecchio. «Mitchell non sarebbe di certo il primo criminale che copre il suo capo.»

Liz pigiò il tasto dell'interfono mettendo in comunicazione le due stanze. «Potresti farlo tornare sui fatti del Fairmile Café?»

«Appena rientra», rispose Whitten annuendo, gli occhi rivolti alla caraffa del caffè sul tavolo. «Qualcuno vuole un'ultima tazza?»

Liz guardò gli altri. Era notte, le due meno un quarto, e nel riverbero del neon le loro facce apparivano smorte e tirate.

«Parlami ancora di Gunter», riattaccò Whitten quando Mitchell fu di nuovo seduto davanti a loro. «Come mai era con te nella cabina del camion?»

«La sua macchina era rotta, o era in rimessa o roba del genere. Gli ho detto che gli avrei dato uno strappo fino a King's Lynn. Credo che sua sorella abiti lì.»

«E poi?»

«Lui è salito e siamo andati al Fairmile Café per far scendere lo Speciale.»

«Parlaci dello Speciale.»

«Eastman mi ha detto che era una specie di faccendiere asiatico che veniva dall'Europa. Non era un emigrante come gli altri; aveva pagato per farsi portare dentro e farsi riportare fuori dopo un mese.»

«Un mese?» intervenne Whitten. «Ne sei sicuro?»

«Sì... almeno così mi ha detto Eastman. Che sarebbe dovuto tornare in Germania con il cutter che trasportava i corridori di gennaio.»

«Era mai successo prima?» domandò Whitten

«No. L'idea dello speciale mi era del tutto nuova.»

«Continua», disse Whitten.

«Io e Ray abbiamo raccolto i corridori al promontorio...»

«Aspetta. Le barche provenienti dalla Germania li lasciavano sempre là? O c'erano altri posti?»

«No. Credo avessero preso in esame anche altri posti, ma alla fine hanno deciso di continuare al promontorio.»

«D'accordo. E poi?»

«Abbiamo raccolto i corridori e li abbiamo fatti entrare nel cassone del camion: poi sono partito verso il Fairmile Café, dove si doveva scaricare lo speciale. Ray lo ha fatto scendere - parlo dello Speciale - e lo ha seguito nei bagni.»

«Sai perché Gunter lo seguì?» chiese Whitten. «Ti aveva detto per caso che doveva andare in bagno?»

«No. Però il paki, lo Speciale, aveva uno zaino molto pesante. Piccolo, ma di buona qualità: e qualunque cosa ci fosse stata dentro era pesante. Il tipo non lo mollava mai.»

«E così l'hai visto da vicino, questo pachistano? Lo Speciale?»

«Sì. Voglio dire... alla spiaggia era abbastanza buio, e c'erano un sacco di persone, e un po' di loro, sa, sembravano uguali. Pachistani e mediorientali, facce smilze, abiti da due soldi. Sembravano... sembravano distrutti.»

«Ma lo Speciale era diverso?»

«Sì. Si comportava in un altro modo. Come uno che una volta era stato importante e non avrebbe permesso a nessuno di maltrattarlo. Non grosso, ma insomma... duro. Ecco, si potrebbe definire così.»

«E che aspetto aveva... fisicamente? Lo hai visto in faccia?»

«Un paio di volte, sì. Pelle abbastanza chiara. Lineamenti affilati. Un po' di barba.»

«Perciò lo riconosceresti?»

«Credo di sì. Anche se non deve dimenticare che, come ripeto, era buio, eravamo tutti nervosi, e ce n'era un bel po' di quella gente attorno... Non garantisco niente, me se mi fate vedere una foto sarei... probabilmente potrei dire se *non* è lui, mettiamola così.»

Dietro lo specchio Liz sentiva crescere l'adrenalina, le sembrava di essere quasi priva di peso. Sbirciò Goss e Mackay e vide lo stesso interesse rapito, la stessa incantata attenzione.

«Allora, perché pensi che Gunter lo abbia seguito?» ripeté Whitten.

«Quello che posso immaginare è che lui credeva che ci fosse qualcosa di

valore nello zaino - quelli ricchi portano oro, lingotti, di tutto - e voleva... be', insomma, glielo voleva portar via.»

«Così Gunter non si era accorto ch'era un osso duro, mentre tu sì? Pensava che sarebbe stato uno scherzo derubarlo.»

«Non so cosa avesse in mente. Probabilmente aveva capito quell'uomo meno di me. Son stato io che l'ho portato a riva.»

«Okay. Allora, Gunter segue quel tale al cesso. Tu non senti niente. Nessuno sparo...»

«No. Proprio niente. Qualche minuto dopo vedo il paki che cammina verso un'auto e ci sale. Poi l'auto si allontana dal parcheggio.»

«E tu hai visto la macchina?»

«Sì. Era una Vauxhall Astra 1.4 LS nera. Non sono riuscito a vedere se al volante c'era un uomo o una donna. Però ho scritto il numero di targa.»

«Che era?»

Mitchell consultò un bigliettino spiegazzato passatogli dal suo legale e glielo disse.

«Perché hai preso la targa?»

«Perché per il paki non avevo nessuna ricevuta. Non avevo riscontri, e se poi fossero saltati fuori dei problemi volevo qualcosa per attestare che l'avevo fatto entrare. Tenga presente che mi valeva due testoni.»

«Continua», disse Whitten.

«Bene: aspetto dieci minuti, e Ray non si fa vedere. Così scendo e vado nei bagni e...»

«E?»

«Trovo Ray morto. Gli avevano sparato, c'era il muro tutto schizzato del suo cervello.»

«Da cosa hai capito che gli avevano sparato?»

«Be'... dal buco in testa, a parte tutto il resto. Senza contare l'altro buco nel muro all'altezza della testa... cioè, quando era in piedi.»

«E che cosa hai pensato?»

«Ho pensato... lo so è assurdo, perché avevo visto il tipo andarsene in auto, ma ho pensato che sarei stato il prossimo. Che il paki avesse fatto fuori Ray perché lo aveva visto in faccia alla luce, e adesso sarebbe tornato a far fuori anche me. Sinceramente, mi stavo cagando sotto. Volevo solo scappar via.»

«E così te la sei filata.»

«Può giurarci. Dritto a Ilford, senza fermate: là ho fatto scendere gli altri corridori.»

«Dunque, quando hai chiamato Eastman?»

«Quando ho finito a Ilford.»

«Perché non lo hai chiamato subito? Appena trovato il cadavere?»

«Come ho detto, volevo soltanto levarmi da lì, star lontano da tutta quella storia.»

«Come ha reagito Eastman quando lo hai chiamato?»

«S'è imbestialito, come sapevo che avrebbe fatto. L'ho chiamato in ufficio ed era come... come completamente fuori di testa.»

«E da quel momento? Come ti sei comportato?»

«Fondamentalmente ho aspettato che veniste a pigliarmi. Ho messo in ordine la casa. Sapevo che era solo questione di tempo.»

«Perché non sei venuto subito? Non ti sei consegnato?»

Mitchell si strinse nelle spalle. «Cose da fare. Gente da vedere.»

Ci fu una pausa, e Whitten annuì. Mentre andava alla porta a chiamare il sergente addetto alla custodia, Honan diede di gomito a Mitchell, toccandolo anche con un piede. Di fronte a loro Bob Morrison sbirciò l'orologio. Poi aggrottò la fronte e si precipitò fuori dalla stanza.

«Credi che vada a telefonare a Eastman?» mormorò Mackay, appoggiando la fronte al finto specchio.

Liz si strinse nelle spalle. «Possibile, non credi?»

Don Whitten entrò nella stanza ruotando pesantemente sulla soglia. «Ebbene?» chiese. «La diamo per buona?»

Goss alzò gli occhi dagli appunti che stava studiando. «È sensata, e senz'altro coerente con i fatti che conosciamo.»

«Io qui sono l'ultimo arrivato», intervenne Mackay. «Ma avrei detto che il tipo stava dicendo la verità, e domani - prima che lo sentano quelli della polizia locale - mi piacerebbe che passasse qualche ora a esaminare le foto degli elementi noti dell'ITS. Vediamo se si riesce ad avere un identikit provvisorio dello sparatore.»

«Giusto», convenne Liz. «E direi che è della massima urgente arrivare all'Astra nera: dettagli a tutte le forze, priorità di sicurezza nazionale, eccetera.»

«Va bene, ma... cosa diciamo in giro?» chiese Whitten. «Mettiamo in relazione la ricerca dell'auto con l'omicidio al Fairmile?»

«Sì. Emaniamo un allerta a livello nazionale, dicendo che la macchina dev'essere individuata e tenuta sotto controllo, ma che il guidatore o i passeggeri non dovranno essere avvicinati per nessuna ragione. Invece, la polizia del Norfolk dovrà essere contattata immediatamente.»

Chiese conferma con lo sguardo a Steve Goss, che annuì. Allora Liz si rivolse di nuovo a Whitten. «Sai dov'è andato Bob Morrison?»

Whitten scosse la testa noncurante. Sbadigliando, affondò le mani nelle tasche del vestito. «La mia idea è che il nostro sparatore sia ancora qui attorno. Se no, perché si sarebbe fatto lasciare fuori dal caffè invece di proseguire fino a Londra con gli altri?»

«L'auto potrebbe averlo portato ovunque», obiettò Goss. «Forse era diretto a nord.»

Mackay si allungò in avanti. «Prima di tutto ci servono informazioni dettagliate sull'organizzazione Carovana. Su quei tedeschi di cui parlava Mitchell. C'è qualcosa che ci impedisce di fermare Eastman immediatamente e di torchiarlo per ventiquattr'ore?»

«Ci riderebbe dietro», rispose Liz. «Negli anni ho avuto modo di conoscere abbastanza bene Eastman, e in materia legale è ferratissimo. L'unico modo che abbiamo per farlo parlare - come con Mitchell - è affrontarlo da una posizione di forza. Appena avremo elementi sufficienti per sbatterlo dentro potremo portarlo qui e farlo nero, ma prima di allora...»

Mackay la guardò con aria meditabonda. «Mi piaci quando parli sporco», mormorò.

Whitten ridacchiò, mentre Goss fissava incredulo Mackay.

«Grazie», rispose Liz, sforzandosi di sorridere. «Proprio la nota di chiusura giusta.»

Mantenne quel sorriso finché lei e Mackay non furono sull'Audi. Poi, appena si furono tirati le cinture di sicurezza sopra le spalle, si voltò verso di lui, livida di rabbia.

«Se succede ancora una volta - una volta sola - che tu ridicolizzi la mia autorità, farò in modo che ti tolgano il caso a costo di smuovere mari e monti. Tu sei qui per imparare, Mackay. E sei tollerato... tollerato da *me*, non lo scordare.»

Bruno si stiracchiò le gambe, impassibile. «Calma, Liz. È stata una lunga nottata, e stavo solo scherzando. Non sarò stato troppo spiritoso, lo ammetto, ma...»

Premendo l'acceleratore e mollando di colpo la frizione con una violenza tale che Mackay venne scaraventato indietro contro lo schienale, Liz uscì dal parcheggio della stazione di polizia. «Niente ma, Mackay. Questa è la mia operazione, e tu prendi ordini da me... è chiaro?»

«A dire il vero», fece lui gentilmente, «non è proprio così. È un'opera-

zione congiunta, che prevede il benestare di entrambi i servizi, e con tutto il rispetto per i risultati che hai ottenuto finora, si dà il caso che io abbia un grado superiore al tuo. Quindi... potremmo stemperare un attimo i toni? Non prenderai quei tipi da sola, e anche se lo facessi, dovresti dividere il merito con me.»

«Davvero credi che la questione sia questa? Di chi si prende il merito?»

«E di che altro si tratta? Comunque, quel semaforo era rosso.»

«Era ancora giallo. E non mi frega un cavolo del tuo grado. Il punto da chiarire è che se solo abbiamo una possibilità su dieci di prendere il nostro sparatore, avremo bisogno del pieno appoggio tanto della polizia locale che della Squadra speciale. Il che presuppone di ottenere il loro rispetto e conservarlo, il che a sua volta presuppone che tu non mi tratti come una specie di ochetta.»

Mackay alzò le mani in segno di resa. «Ti ho già chiesto scusa, no Liz? Voleva essere uno scherzo.»

Senza preavviso l'Audi sbandò stridendo verso sinistra, uscì dalla carreggiata, sobbalzò su un paio di buche e si fermò bruscamente.

«Porca vacca!» ansimò Mackay, contratto nella stretta della cintura di sicurezza. «Che cosa fai?»

«Scusami», gli rispose affabilmente Liz. «Voleva essere uno scherzo. Mi dovevo fermare in questa piazzola per fare un paio di telefonate. Voglio scoprire chi ha noleggiato l'Astra nera.»

33

Poco più di settanta minuti dopo una Rover verde scuro si fermò davanti a una casa a schiera di Bethnal Green, Londra Est. Le portiere dell'auto si aprirono e due uomini, sui trentacinque anni, scesero i pochi gradini che portavano al seminterrato, dove il più alto dei due premette il campanello tre volte, a lungo, con insistenza. Era una notte fredda, e i gradini erano coperti da una sottile patina di gelo. Dopo una breve attesa venne ad aprire un uomo insonnolito e dall'aria preoccupata con un telo da spiaggia legato intorno alla vita. Poco oltre le sue spalle si vedeva una donna, forse un po' più vecchia, in chimono giallo limone.

«Claude Legendre?» chiese sulla porta il più alto dei due.

«*Oui*? Sì?»

«Abbiamo un problema all'ufficio Avis di Waterloo. È necessario che prenda le chiavi e che ci accompagni là, adesso.»

Legendre guardò al di là degli uomini, verso il bagliore roseo del cielo notturno; poi si aggrappò al nodo dell'asciugamano e iniziò a tremare. «Ma... chi siete? Cosa significa un problema? Che genere di problema?»

Quello alto, che indossava un giubbotto di jeans sopra un pesante maglione nero, estrasse un tesserino plastificato di riconoscimento. «Polizia, signore. Squadra speciale.»

«Mi faccia vedere», disse la donna, protendendosi oltre Legendre per prendere il documento dell'uomo alto. «Voi non sembrate poliziotti. Io non...»

«Ho appena esposto la situazione al suo responsabile dell'area di Londra, signore», la interruppe l'uomo più basso. «Adrian Pocock. Vuole che gli telefoni?»

«Ehm... sì, per favore.»

Pazientemente, l'uomo più basso estrasse un cellulare dalla tasca del suo Husky verde oliva, compose il numero e porse l'apparecchio a Legendre. La conversazione durò alcuni minuti, durante i quali la donna andò in casa a prendere una coperta e la sistemò sulle spalle strette di Legendre.

Finalmente il giovane francese annuì, spense il telefono e lo restituì all'uomo più basso.

«Cosa sta succedendo, Claude?» chiese la donna, con voce stridula per la preoccupazione. «Chi sono questi uomini?»

«Una questione di sicurezza, *chérie. J'expliquerai plus tard.*» Si rivolse ai due agenti. «Va bene. Due minuti. Arrivo.»

Liz fu svegliata dal telefono alle 7.45. Si voltò dall'altra parte, riluttante: e con la bocca ancora arida per le sigarette della nottata e l'odore di fumo sui capelli, premette il tasto di risposta.

Dopo un viaggio in auto quasi sempre muto, lei e Mackay erano tornati a Marsh Creake poco dopo le 3.30 del mattino, e mentre Liz si preparava per andare a dormire nella Temeraire, uno della squadra investigativa l'aveva chiamata per dirle che avevano identificato il responsabile dell'ufficio Avis della stazione Eurostar di Waterloo, e stavano recandosi in stazione per acquisire l'elenco dei clienti e i filmati della telecamera a circuito chiuso.

«Abbiamo una dritta sull'Astra», le disse ora l'agente. «È stata noleggiata lunedì scorso da una donna che parlava inglese e ha pagato anticipatamente in contanti. Ha anche presentato una patente di guida britannica. Il responsabile, che è francese come la maggior parte dei clienti, si è occupato di persona del contratto e se la ricorda vagamente, perché ha insistito

per avere un'auto nera e per non pagare con la carta di credito. I soldi sono stati chiusi in cassaforte lunedì notte e versati in banca martedì a mezzogiorno, per cui di fatto adesso non sono recuperabili.»

«Parlami della patente», disse Liz, allungandosi verso il comodino per prendere penna e bloc-notes.

«Nome: Lucy Wharmby, età: 23, nata in Gran Bretagna, recapito: 17A Avisford Road, Yapton, West Sussex. La foto mostra una donna bianca con i capelli castani, volto ovale, nessun segno particolare.»

«Continua», disse fatalisticamente Liz, prevedendo già il seguito.

«La patente, unitamente alle carte di credito, ai contanti, al passaporto e agli altri documenti, è risultata rubata al consolato britannico di Karachi, Pakistan, nel mese di agosto. Lucy Wharmby è una studentessa del West Sussex College of Art and Design di Worthing e ha ricevuto una patente sostitutiva poco dopo l'inizio dell'ultimo trimestre accademico: patente sostitutiva che è attualmente in suo possesso.»

«L'hai contattata?»

«Le ho telefonato. Era a casa sua, a Yapton, dove vive con i genitori. Il loro numero di telefono è nell'elenco. Dice di non essere mai stata nel Norfolk in vita sua.»

«E la telecamera dell'Avis?» chiese Liz.

«Be', ci abbiamo messo un po' di tempo, ma alla fine abbiamo trovato la persona giusta. La cliente è una donna, più o meno dell'età corrispondente, da quanto posso vedere, e di certo vestita per fregare le telecamere. Portava gli occhiali da sole e un berretto con la visiera calata sulla faccia in modo da nascondere i lineamenti; e un cappotto lungo stile parka in modo da nascondere la corporatura. Aveva uno zainetto e una valigetta. Tutto quello che posso dire con sicurezza è che era una bianca alta tra il metro e settanta e il metro e settantacinque.»

«L'invisibile», sussurrò Liz.

«Come?»

«Niente... pensavo a voce alta. Abbiamo bisogno che ci lavori su una squadra intera: puoi ottenerlo da Wetherby?»

«Certo. Continua.»

«Voglio che recuperiate la lista dei passeggeri dell'Eurostar in arrivo quel lunedì mattina... quello immediatamente precedente alla visita della donna allo sportello dell'Avis. Controllate se sulla lista c'è il nome di Lucy Wharmby, e se non c'è scoprite sotto che nome è arrivata. La mia ipotesi è che la persona che stiamo cercando sia una cittadina britannica con regola-

re passaporto, tra i diciassette e i trent'anni, e che per il viaggio abbia usato il proprio passaporto. Quindi cercate anzitutto nomi inglesi di donne tra i diciassette e i trenta. Probabilmente finirete con una lista piuttosto lunga - il treno sarà stato pieno di gente che ritornava a casa per Natale - ma ciascuna di loro - tutte quante! - andrà controllata e identificata con cura. Dove si trovavano queste donne lunedì notte? Che cos'hanno fatto da allora? Dove sono adesso?»

«Ricevuto.»

«Chiamami appena trovi un'anomalia. Qualcuno che sembri - o suoni - strano. Qualcuno che, per qualsiasi ragione, non si trovava dove avrebbe dovuto essere. Chiunque non abbia un alibi di ferro per quella notte.»

«Mi ci vorrà un po'.»

«Lo so. Buttaci dentro tutti gli uomini che puoi.»

«Sì. Ti terrò al corrente.»

«Mi raccomando.»

Liz si ributtò sui cuscini cercando di vincere la profonda stanchezza. Il tempo di lavarsi sotto la doccia malandata della Temeraire, un paio di tazze di caffè al piano inferiore, e le cose le sarebbero sembrate un po' più chiare. La pista da seguire stava cominciando a prendere forma. C'era lo sparatore e c'era l'invisibile - l'uomo e la donna - ed entrambi erano stati visti di persona. C'era la macchina, l'Astra nera, evidentemente scelta perché poteva sfuggire meglio alle telecamere a circuito chiuso, proprio come l'abbigliamento della donna era stato scelto perché adatto a camuffare.

Allungandosi verso il comodino trovò penna e bloc-notes. Aprì il blocchetto e scrisse le parole: *Cosa, chi, quando, dove, perché?*

Le cinque domande fondamentali.

Non sapeva rispondere a nemmeno una.

34

A poco più di mezzo chilometro dalla cella in cui Kieran Mitchell aveva passato la notte, una Vauxhall Astra nera entrò in un'area di parcheggio a Bishopgate, Norwich. Uscendo dal lato del passeggero, Faraj Mansur diede un'occhiata attorno: guardò le file di macchine, i tetti georgiani e la guglia della cattedrale; quindi estrasse dalla tasca interna del cappotto una lista della spesa scritta a mano. La donna, che prima stava al volante, chiuse l'Astra con il telecomando, si tastò le tasche per sentire se aveva spiccioli, e senza fretta andò verso il distributore dei biglietti.

Di fianco a Faraj, un uomo con la sciarpa verde e gialla del Norwich Calcio stava tirando fuori una bambina piccola da una Volvo station wagon ammaccata, per poi assicurarla a un passeggino pieghevole. «I sabati mattina...» disse l'uomo con un largo sorriso, «Lei non li odia?»

Faraj si sforzò di sorridere anche lui, senza capire.

«Le compere del weekend», spiegò l'uomo, sbattendo la portiera della Volvo e sbloccando il fermo del passeggino con la punta del piede. «Però oggi pomeriggio c'è la partita col Villa, e allora...»

«Ah, sicuro...» disse Faraj, avvertendo il peso della PSS sotto l'ascella sinistra. «Gentilmente...» poi aggiunse «... sa per caso dove posso trovare un buon negozio di giocattoli da queste parti?»

L'altro aggrottò la fronte. «Dipende da quello che cerca. Ce n'è uno bello in St. Benedict's Street, a circa cinque minuti di cammino.» Spiegò dettagliatamente la strada puntando il dito verso ovest.

La donna, di ritorno, infilò il braccio sotto quello di Faraj, gli prese la lista della spesa e ascoltò le ultime indicazioni. «Ci è stato molto utile», disse poi all'uomo con la sciarpa, sorridendo e chinandosi a raccogliere il topobambolotto che la bimba aveva lasciato cadere dal passeggino.

«Si chiama Angelina Ballerina», spiegò la piccola.

«Davvero? Ma è stupendo!»

«E ho anche il video di *Barbie e lo schiaccianoci*.»

«Però!»

Poco dopo, sempre tenendosi a braccetto, i due arrivarono davanti a una vetrina dove un rutilante Babbo Natale con barba di ovatta guidava una slitta tutta illuminata stracolma di console da gioco, spade laser di *Guerre stellari* e vari aggeggi ispirati all'ultimo *Harry Potter*.

«Cosa c'è?»

«Niente», rispose la donna. «Perché?»

«Sei molto taciturna. C'è qualche problema? Lo devo sapere.»

«Sto bene.»

«Nessun problema, sul serio?»

«Sto bene, chiaro?»

Nel negozio - che era piccolo, caldo e affollato - dovettero aspettare quasi un quarto d'ora per essere serviti.

«Silly Putty, per favore», disse infine la donna.

Il giovane commesso, con naso rosso da clown e berretto da Babbo Natale, si allungò dietro il bancone e le porse un piccolo recipiente di plastica.

«Io, ehm... veramente ne avrei bisogno venti!» disse lei.

«Ah, il temuto sacchetto per le feste! Se le interessa, vendiamo sacchetti già confezionati. Moccio verde, le uova dell'orco...»

«Mi hanno detto ... in realtà a loro basta che sia Silly Putty»

«Nessun problema. Venti Putty tipo Silly in arrivo. *Uno, dos, tres...*»

Mentre seguiva Faraj fuori dal negozio, con il sacchetto in mano, si sentì chiamare dal commesso: «Mi scusi, ha dimenticato la sua...»

Il suo cuore sobbalzò. Il ragazzo le stava sventolando la lista della spesa.

Scusandosi, si fece strada tra gli altri clienti fino al bancone e prese il foglietto dalle mani del commesso. Si leggevano le seguenti parole: *gelatina chiara, isopropilene, candele, scovolini* - perché le altre erano coperte dalle dita.

Quando fu fuori, con in mano la lista e il sacchetto di carta, Faraj la guardò con rabbia controllata da sotto la visiera del berretto da baseball degli Yankees.

«Mi spiace», disse lei - gli occhi che le lacrimavano per il freddo improvviso. «Non credo che si ricorderanno di noi. C'era troppo trambusto.»

E tuttavia il suo petto sussultava ancora. La lista aveva un'aria abbastanza innocua, ma per chiunque avesse un'esperienza militare sarebbe stata un indizio inequivocabile. Sì, però era improbabile che proprio il commesso...

«Ricordati chi sei», le disse Faraj calmo, in urdu. «Ricorda perché siamo qui.»

«Io so chi sono», ribatté lei nella stessa lingua. «E ricordo tutto quello che devo ricordare», aggiunse, gli occhi dritti davanti a sé. Alla fine di un vicolo tra le case vedeva il fiume scorrere indifferente. «Superdrug», disse bruscamente, sbirciando la lista della spesa. «Oppure Boots. Dobbiamo trovare una farmacia.»

35

Liz guardò con disperazione l'immagine sul suo portatile. La ripresa della telecamera dell'Avis di Waterloo Station le mostrava la donna che aveva preso a nolo l'Astra. Capelli, occhi, corporatura... era tutto coperto. Persino i polsi e le caviglie, che pure avrebbero potuto fornire un indizio sul tipo fisico, erano celati dagli abiti. L'unica traccia poteva essere la metà inferiore del volto, che era decisamente tirata, senza nulla della pienezza che sarebbe stata propria di una corporatura robusta.

Sarà in forma, pensò Liz. Sarà una che in caso di necessità sa muoversi

in fretta. E sembra di altezza media, forse un pochino superiore alla media. Ma a parte questo, nient'altro. L'immagine era troppo confusa per fornire qualche informazione utile sui vestiti, eccetto che sul parka, che era abbottonato a destra e aveva un rettangolino verde scuro su una spalla sbiadita.

Da un surplus di indumenti militari in Mile End Road, cui avevano fatto visita quel mattino poco prima delle nove, gli investigatori avevano appreso che quell'angolo di stoffa più scura era quasi certamente il punto in cui prima vi era cucita una bandierina tedesca. Appresero che il parka era della Bundeswehr, di un tipo venduto nei mercatini di strada e nei «surplus» di tutta Europa. Riguardo agli scarponi da montagna c'erano più dubbi, e furono contattati vari specialisti della Timberland e di altre aziende calzaturiere. Liz era sicura che sarebbe risultato che erano di una marca a diffusione mondiale. Il loro obiettivo era una professionista che non gli avrebbe regalato alcuna informazione.

Guardò l'orologio - le undici meno dieci - e richiuse il portatile. Faceva freddo fuori dall'albergo, e un vento umido aveva fatto tremare i vetri a piombo delle finestre della Temeraire per tutta la mattina: ma Liz aveva bisogno di camminare. Per il momento non poteva far nulla. La descrizione e il numero di targa dell'Astra erano state diramate quella mattina stessa alle forze dell'ordine di tutto il Paese, e la squadra di Whitten stava setacciando tutti i garage in un raggio di ottanta chilometri da Marsh Creake. Qualcuno ricordava la macchina? O aveva ricevuto una consistente cifra in contanti nelle ventiquattr'ore precedenti l'omicidio di Ray Gunter?

Liz aveva chiamato personalmente un paio di volte quelli dell'investigativa per essere aggiornata sugli esiti della ricerca relativa all'elenco dei passeggeri dell'Eurostar. La squadra era diretta da Judith Spratt, che una decina di anni prima era entrata in servizio insieme a Liz.

«Ci vorrà tempo», le aveva detto Judith. «Quel treno era pieno almeno per metà, e duecentotré passeggeri erano donne.»

Memorizzata l'informazione, Liz aveva chiesto: «Quante britanniche?»

«Circa la metà.»

«D'accordo. Claude Legendre ricordava in particolare una donna inglese di poco più di vent'anni e Lucy Wharmby, la titolare della patente rubata usata dal nostro bersaglio, ha ventitré anni ed è britannica. Quindi faremo bene a concentrarci anzitutto sulle passeggere tra i diciassette e i trent'anni, con passaporto britannico.»

«Sì. Questo riduce il numero a, vediamo... cinquantuno, che è un po' più gestibile.»

«E puoi anche prendere contatto con Lucy Wharmby e dirle di mandarti per e-mail cinque o sei sue fotografie recenti? È abbastanza probabile che assomigli al nostro bersaglio.»

«Credi che la patente sia stata rubata in Pakistan su commissione?» chiese Judith.

«Direi di sì.»

Un'ora dopo, quando arrivarono le fotografie, l'investigativa ne inoltrò una serie a Liz. Confermavano l'evidenza della patente e ritraevano una giovane donna bella, ma non di una bellezza memorabile. Aveva il viso ovale, e gli occhi i capelli, che portava lunghi fino alle spalle, erano castani. Era alta un metro e settantatré.

La squadra non perse tempo. Delle cinquantuno passeggere da controllare, trenta erano domiciliate nell'area di competenza della polizia metropolitana; le restanti erano sparse qua e là per il Paese. Per aiutare la polizia a eliminare quelle che non potevano essere il bersaglio - per esempio le donne di colore o le asiatiche, oppure quelle molto alte, troppo basse o grasse - il filmato della telecamera fu inviato per posta elettronica a tutte le forze coinvolte.

La polizia fece fronte all'urgenza delle indagini richiamando tutti gli agenti necessari per controllare i telefoni e formare le squadre per le visite porta a porta. Tuttavia, fu un'operazione lenta. Le dichiarazioni di ciascuna donna dovevano essere confermate, e ogni singolo alibi verificato. L'attesa era una parte inevitabile di qualunque indagine, ma Liz l'aveva sempre trovata profondamente frustrante. Coi nervi a fior di pelle e il metabolismo esacerbato in vista dell'azione, Liz fece avanti e indietro sul lungomare in attesa di novità.

Nel frattempo, Mackay era nel municipio del paese insieme a Steve Goss e la squadra della polizia, a far telefonate personali ai direttori di tutte le principali strutture civili e militari dell'East Anglia che avrebbero potuto costituire dei bersagli dell'internazionale islamica del terrore. Ce n'erano moltissimi: dalle scuole di addestramento delle unità cinofile della polizia alle sedi della Milizia territoriale fino ai quartier generali di alcuni reggimenti e alle basi aeree statunitensi.

Negli ultimi due casi, Mackay propose di raddoppiare le pattuglie di guardia e chiudere al traffico le vie di accesso più esposte agli attacchi. Intanto, il ministero degli Interni stava elevando il livello di sicurezza delle sedi governative.

A mezzogiorno Judith Spratt telefonò a Liz chiedendole di richiamarla, e

Liz tornò sotto la tettoia della cabina telefonica pubblica sul lungomare, di cui ormai sapeva a memoria ogni graffito osceno, ogni scarabocchio sbiadito.

Venne a sapere che delle cinquantuno donne dell'elenco, ventotto erano state interrogate e si era appurato che avevano alibi verificabili per la notte dell'omicidio; cinque erano nere, dunque palesemente estranee, e sette di una corporatura incompatibile con i dati in possesso del soggetto ricercato.

Delle restanti undici non ancora interrogate, cinque vivevano sole, e sei in famiglie con più persone. Nove erano state fuori tutta la mattina e non erano contattabili via telefono cellulare; una non era ancora tornata da una festa svoltasi a Runcorn dodici ore prima, e una stava andando in un ospedale di Chertsey per una visita.

«Quella di Runcorn», disse Liz.

«Stephanie Patch, diciannove anni. Lavora come apprendista di catering presso l'albergo Crown and Thistle di Warrington. Vive in famiglia, sempre a Warrington. Abbiamo parlato con sua madre, che dice che nella notte dell'omicidio lavorava all'hotel ed è rincasata prima di mezzanotte.»

«Che ci faceva Stephanie a Parigi?»

«Un concerto pop», rispose Judith. «I Foo Fighters. Ci è andata con un'amica conosciuta sul lavoro.»

«Corrisponde?»

«Sì, la sera in questione i Foo Fighters suonavano al Palais de Bercy.»

«Qualcuno ha sentito l'amica?»

«Pare sia andata alla stessa festa a Runcorn, e non sia ancora tornata neanche lei. La madre di Stephanie pensa che siano rimaste fuori perché una o tutte e due sono andate a farsi fare un tatuaggio, una cosa che minacciavano da tempo. Ha raccontato alla polizia che sua figlia ha un totale di quattordici piercing all'orecchio. E non ha la patente.»

«Il che sembrerebbe escluderla. E di quella dell'ospedale che mi dici?»

«Lavinia Phelps, ventinove anni. Restauratrice di cornici: lavora per il National Trust, vive a Stockbridge nell'Hampshire. Stava andando a trovare sua sorella sposata che vive nel Surrey e ha partorito la notte scorsa.»

«La polizia l'ha sentita?»

«No, hanno parlato con il signor Phelps, proprietario di un negozio di antiquariato a Stockbridge. Lavinia ha preso la macchina, una Volkswagen Passat familiare, ma ha il cellulare spento. La polizia del Surrey la sta aspettando all'ospedale di Chertsey.»

«Sarà una bella sorpresa per lei. C'è qualcun'altra anche lontanamente

sospettabile?»

«Dunque, una studentessa d'arte di Bath. Sally Madden, ventisei anni, nubile. Vive in un monolocale in un edificio condiviso, nella zona di South Stoke. Ha la patente, ma secondo il vicino del piano di sotto non possiede un'auto.»

«Che ci faceva a Parigi?»

«Non lo sappiamo. È stata fuori tutta la mattina.»

«Sembra una possibile.»

«Sono d'accordo. La polizia del Somerset ha allertato la sua squadra equipaggiata con armi da fuoco tattiche.»

«Si sa qualcosa delle altre?»

«Cinque hanno detto a membri delle loro famiglie che andavano a far compere natalizie. Al momento è tutto quello di cui disponiamo.»

«Grazie, Jude. Chiamami quando avrai qualcos'altro.»

«D'accordo.»

Alle 12.30, a seguito di una telefonata di Steve Goss, Liz si diresse verso il municipio, dove dominava un'aria di tranquilla solerzia. Erano stati approntati altri tavoli e posti a sedere, e una mezza dozzina di schermi di computer gettavano il loro pallido bagliore sopra le facce intente di agenti che Liz non conosceva. In sottofondo si sentiva il parlottio delle telefonate. Goss, in maniche di camicia, le fece cenno di avvicinarsi.

«Un piccolo garage nei pressi di un posto che si chiama Hawfield, a nord di King's Lynn.»

«Continua.»

«Appena dopo le sei del pomeriggio, la sera prima dell'omicidio al Fairmile Café, una giovane donna paga con due banconote da cinquanta sterline per un pieno di benzina verde, più molti altri litri che porta via in una tanica di plastica. Il benzinaio ricorda in particolare che si era rovesciata del carburante sulle mani e sul giaccone - e ricorda che era un giaccone verde, da sci o da escursionismo - presumibilmente mentre riempiva la tanica. Lui fa qualche bonaria battuta, ma lei rimane gelida e gli porge le banconote, come se non avesse parlato, al punto che all'uomo viene il dubbio che sia sorda. La donna compra anche - attenta! - un atlante stradale del Norfolk.»

«È lei. Deve essere lei. C'erano telecamere?»

«No... probabilmente è per questo che ha scelto di andar lì. Ma il tipo si ricorda bene che aspetto aveva. Più vent'anni che trenta, occhi a mandorla,

capelli castani trattenuti da una fascia elastica. Proprio carina, dice lui, e con quello che definisce come un "accento medio-snob".»

«Il garage ha ancora le banconote da cinquanta sterline?»

«No. Depositate in banca un paio di giorni fa. Ma Whitten ha messo al lavoro un disegnatore di identikit. Lui e il benzinaio stanno ricostruendo un ritratto proprio adesso.»

«Quando potremo averlo?»

«Sarà sui nostri schermi entro un'ora.»

«Ce l'abbiamo proprio sotto il naso, Steve. Posso quasi sentirne l'odore.»

«Sì, anch'io... benzina e tutto. Quell'atlante ci dice che, qualsiasi cosa abbia in mente, lei è qui. Notizie da Londra?»

«Sanno lavorando su una dozzina di soggetti. Nessun avvistamento dell'Astra, vero?»

«No, e fossi in te non ci spererei troppo. Il numero di targa è appiccicato ai cruscotti di tutte le volanti del Paese, ma... be', con le auto ci vuole una stramaledetta fortuna. Di solito le troviamo solo dopo che sono state abbandonate.»

«Possiamo comunicarli di nuovo alla polizia del Norfolk? Di modo che ogni singolo agente della contea, uomo o donna, si metta a cercare quell'Astra nera con massima priorità?»

«Certo.»

«E servirebbero degli osservatori su auto civetta nascoste lungo le vie d'accesso alle basi aeree americane.»

«L'ha già suggerito il signor Mackay, e Whitten si sta dando da fare per rendere la cosa operativa.»

Liz si guardò attorno. «Dov'è Mackay?»

«Ha detto a Whitten che andava a Lakenheath per creare un collegamento con il comandante della polizia locale.»

«Va bene», fece Liz. Meglio per lui che mi tenga al corrente, pensò.

«Ho sentito che fanno degli ottimi hamburger in quelle basi», osservò Goss.

Liz guardò l'orologio. «Che ne dici di andarcene al Trafalgar a fare una bella colazione del contadino?»

«D'accordo», annuì Goss.

36

Tornando da Norwich videro due auto della polizia. Erano ferme in co-

da, all'incrocio tra la A1067 e la circonvallazione, quando una Rover rossa senza contrassegni con una lunga antenna sfrecciò verso sud al limite della velocità consentita. L'espressione assorta dell'autista e del passeggero e la loro guida così rigorosamente controllata avevano quell'inconfondibile sentore burocratico che la ragazza si sentì nauseata dalla paura.

«Vai!» disse Faraj, che secondo lei non aveva riconosciuto la Rover per quello che era. «Cosa c'è?»

La strada davanti a lei era sgombra, però ora il traffico proveniva da destra. Doveva aspettare. Nello specchietto retrovisore vedeva l'espressione impaziente dell'autista alle sue spalle, e quando infine la strada fu libera, alzò il piede dalla frizione di scatto.

«D'ora in poi», disse seccamente Faraj, «guida in modo più tranquillo, d'accordo? Quando sarà il momento, trasporteremo del materiale altamente instabile. Intesi?»

«Intesi», rispose lei, respirando a fondo nel tentativo di controllare la paura residua.

«Appena puoi fermarti ci scambiamo di posto, okay?»

La ragazza annuì; le sembrava importante che Faraj conoscesse bene l'auto. Se l'avessero tolta di mezzo...

Se l'avessero tolta di mezzo...

Si trovò di fronte alla realtà e capì con sorpresa di avere un po' meno paura. Certo, avrebbe potuto restare uccisa. Questo era ovvio. Nel migliore dei casi sarebbe rimasta coinvolta in uno scontro a fuoco. Un'unità antiterrorismo dotata di armi tattiche o un gruppo d'assalto Sabre del SAS. Tuttavia, aveva constatato nella più dura delle scuole di sapere anche lei il fatto suo. Le armi le ubbidivano, si muovevano agevolmente fra le sue mani, e il combattimento ravvicinato era la sua specialità, l'ultimo talento che aveva scoperto di possedere.

Se l'avessero tolta di mezzo...

Guidò in silenzio per un quarto d'ora, fino a una fermata d'autobus nel villaggio di Bawdeswell. Mentre si scambiava di posto con Faraj e allacciava la cintura, vide in lontananza, a una rotatoria a mezzo chilometro davanti a loro, la luce azzurra di un'auto della polizia. Accendendo la sirena, la volante imboccò una corsia d'uscita in direzione ovest e scomparve.

«Non credi che sia ora di liberarci di questa macchina?» disse lei. «Era nel parcheggio quando hai ucciso il ladro. Qualcuno potrebbe avere fatto due più due.»

Faraj rifletté un attimo e annuì. Lei sapeva che aveva visto e sentito l'au-

to della polizia. «Ce ne servirà un'altra.»

«Era previsto», disse la ragazza. «La noleggio a mio nome.»

«E di questa, cosa ne facciamo?»

«La facciamo sparire.»

«Dove?»

«Conosco un posto.»

Lui annuì di nuovo e si allontanò dalla fermata, guidando l'Astra con fluida disinvoltura. Non videro altre auto della polizia.

Al bungalow, quando ebbero mangiato e lei ebbe osservato con il binocolo l'intera costa, Faraj mise le compere della mattinata sul tavolo di cucina. In silenzio si rimboccarono le maniche. Lei conosceva bene quella procedura: era proprio per assimilarla che era stata creata l'unità di guerriglia urbana di Takht-i-Suleiman; eppure era strano vederla applicata lì.

Faraj fece bollire dell'acqua in una pirofila e versò due bustine di gelatina chiara mescolando accuratamente con un cucchiaio da dessert di acciaio inossidabile. Quindi calzò i guanti da forno procurati da Diane Munday, a righe bianche e blu come un grembiule da chef, e tolse dal fuoco la mistura. Consegnò i guanti alla ragazza e lasciò raffreddare l'impasto per un paio di minuti, aggiunse una mezza tazza d'olio e mescolò. Videro formarsi una sottile patina di residui solidi che la ragazza rimosse prontamente con il cucchiaio e depose in un piccolo contenitore per alimenti, sistemando quest'ultimo nel freezer. Lavoravano entrambi in silenzio. L'atmosfera era quasi casalinga.

Dopo aver gettato gli avanzi e lavato la pirofila, Faraj cominciò a vuotare i contenitori del Silly Putty. Ottenuta una grossa palla di materiale la fece scivolare nella scodella, si infilò i guanti gialli appoggiati al lavello e iniziò a mescolare gli altri ingredienti. Dopo qualche minuto, lasciando i guanti sporchi a pendere dal bordo della scodella, andò nella propria stanza a prendere lo zaino.

Il densimetro elettronico che estrasse dallo zaino era ancora nel suo imballaggio originale. Diede una rapida occhiata al libretto delle istruzioni, che era scritto in russo. Una seconda borsa conteneva una scelta di batterie per cellulare avvolte in carta oleata. Dopo aver inserito una sola batteria nel densimetro, saggiò la densità della mistura grigio-rosa nella scodella e quindi, insoddisfatto, riprese a mescolare. Prima con la mano, poi con il cucchiaio.

Era un lavoro noioso e c'era da impiastricciarsi, ma alla fine la mistura assunse la pastosità desiderata e il densimetro mostrò i valori corretti. Sa-

pevano entrambi che il passo successivo, quello in cui si sarebbero dovuti amalgamare i due impasti altamente instabili, era il più pericoloso. Impassibile, Faraj posò il densimetro sul tavolo.

«Finirò io», disse lei con calma, appoggiandogli una mano sul polso.

Faraj abbassò gli occhi sulla mano.

«Prendi le armi, i documenti e i soldi», continuò lei, «sali in macchina e allontanati di qualche centinaio di metri. Se... se va male, scappa subito da qui. Continua a combattere senza di me.»

Faraj alzò lo sguardo dalla mano ai suoi occhi.

«Tu devi vivere», disse lei, e strinse più forte il polso dell'uomo, il che le richiese più coraggio di qualsiasi altra cosa avesse dovuto fare prima.

«Tu sai...»

«Lo so», lei lo interruppe. «Va'. Appena avrò finito mi vedrai scendere verso il mare.»

Faraj si allontanò bruscamente. Non ci mise più di un minuto per raccogliere tutte le sue cose. Sulla porta ebbe un momento di esitazione e ritornò verso di lei. «Asimat?»

Lei incrociò il suo sguardo inespressivo, distante.

«A Takht-i-Suleiman hanno scelto bene.»

«Va'», ripeté lei.

Attese fino a quando non sentì più crepitare la ghiaia sotto gli pneumatici dell'Astra, poi si diresse verso il frigorifero. Dopo aver tolto con cura la scatola gelata dal freezer, aggiunse le fragili incrostazioni alla mistura nella scodella. Delicatamente - ma senza esitare, pregando sottovoce che non le tremassero le mani - amalgamò i due composti finché non assunsero la consistenza della panna solida.

C4, mormorò fra sé. I venti di settentrione, mezzogiorno, ponente e levante della *jihad.* Esplosivo quadricomposto.

La ragazza prese dal cassetto delle posate uno dei coltelli scadenti comprati da Diane Munday al supermercato e senza smettere di pregare divise l'impasto cremoso in tre parti uguali. Servendosi di un cucchiaino da tè, lisciò ciascuna porzione sino a darle la forma e la dimensione di una pallina da tennis. Le avevano detto che le cariche sferiche assicuravano la maggior velocità di detonazione.

Fu mentre faceva sciogliere due candele in un tegame rigato di Teflon che si concesse di trarre un sospiro. Il peggio era passato, ma restava ancora una prova. Ricordò l'istruttore a Takht-i-Suleiman che diceva loro, con aria divertita: «Cera troppo calda... e *puu-u-u-u-f!*» Poi scuoteva la testa al-

la comicità di quell'idea.

Peraltro, se la cera fosse stata troppo fredda non sarebbe riuscita a rivestire l'esplosivo come necessario. Non l'avrebbe riparato efficacemente dall'umidità e dagli improvvisi sbalzi di temperatura o pressione barometrica. La ragazza tolse il tegame dal fuoco, e quando sulla superficie della cera si formò una pellicola chiara, con il cucchiaino da tè depose le tre palline di composto nel tegame e le fece rotolare delicatamente. Quando furono ricoperte di cera in modo uniforme, le accostò l'una all'altra spingendole pian piano con il cucchiaino, cosicché si fusero in una fila a tre. A poco a poco la cera s'indurì e diventò opaca. Ora le cariche sembravano tre giganteschi cioccolatini bianchi belgi, come quelli che sua madre...

Non pensarci, si ripeté. Quella vita è passata, morta.

Ma non era completamente morta, e la preghiera che stava mormorando si era trasformata chissà come nella canzone dei Queen *Bohemian Rhapsody*, che i suoi genitori amavano tanto ascoltare durante i viaggi in auto, prima di separarsi. Ed eccoli, le loro figure indistinte che fluttuavano nella cucina del bungalow, e ridevano insieme, e la chiamavano con il suo nome di prima, quello che loro stessi le avevano dato. Furiosa, indietreggiò dal tavolo di un passo, strinse forte gli occhi per un secondo e si dette uno schiaffo così violento sulla tasca che la mano batté contro la Malyah, facendosi male.

«Asimat. Il mio nome è Asimat. Il mio nome è Asimat.»

L'intima gioia che era seguita al plauso di Faraj era svanita completamente. Viceversa, ora l'insicurezza che si addensava periodicamente al limitare della sua coscienza come una fosca nube minacciava di travolgerla. Sentì una fitta dietro lo sterno e il battito del suo cuore si fece più pesante, più penoso.

Si ricompose amaramente, tornando a rivolgere l'attenzione all'esplosivo. Prese tre scovolini da pipa e li spinse nella cera in raffreddamento della pallina centrale, facendoli uscire dalla parte opposta - ora stava pregando ad alta voce - e quindi torse insieme le due estremità per collegarle alle spolette del detonatore. Indietreggiò per osservare freddamente il proprio operato. Era proprio venuto come voleva, ed ebbe l'impressione che anche la faccia segnata e ridanciana dell'istruttore di Takht-i-Suleiman lo confermasse annuendo. La triplice detonazione del C4 era sempre stata la prediletta dei Figli del Paradiso. Era, per così dire, la loro firma: una firma che adesso lei, la combattente Asimat, stava apponendo.

Sentendosi ora più serena, le fosche nubi sotto il suo controllo, ripose in

frigorifero il piccolo feticcio con gli scovolini come membra. Era molto leggero - la cosa più pesante era la cera - e lo appoggiò con deferenza sul ripiano superiore. Quindi uscì dalla porta di servizio e percorse la spiaggia fino alla battigia, dove rimase assorta, immobile, con le braccia lungo fianchi e i capelli agitati dal vento a incorniciarle il viso.

37

«Dimmi», cominciò Liz stringendosi nel cappotto, mentre il vento faceva tremare la porta della cabina telefonica. Era la settima telefonata a carico del destinatario che faceva a Judith Spratt.

«Vista la situazione, abbiamo fatto un buco nell'acqua.»

«La donna di Bath?»

«Sally Madden? Ha passato la sera e la notte dell'omicidio a Frome, in compagnia di un'amica che aveva il cane malato.»

«Corrisponde?»

«L'amica ha confermato, e il veterinario ricorda che le due donne gli hanno portato il cane in ambulatorio verso le cinque. Riguardo a quello che mi hai detto al telefono, la persona che stiamo cercando ha effettivamente acquistato della benzina al garage di Norfolk prima delle sei.»

«Cavolo. *Cavolo.* E nessuna delle altre... quelle che vivono sole, per esempio: che mi dici di loro? E di quelle che sono andate a fare le compere natalizie?»

«Hanno tutte un alibi per un dato momento della sera o della notte. O il giorno prima, una volta scese dall'Eurostar hanno incontrato qualcuno che può testimoniare che non hanno preso a nolo nessuna macchina. O tutte e due le cose.»

«D'accordo. Prima che tu segua la stessa procedura anche con le francesi e le extraeuropee, ti chiedo un favore. Hai una copia dell'elenco delle passeggere?»

«Sì.»

«Bene. Depenna tutte quelle in fascia d'età di cui s'è chiarita la posizione.» «Fatto.»

«Quante ne restano?»

«Di quelle tra i diciassette e i trent'anni, circa venti extraeuropee - americane, australiane eccetera - e una cinquantina di francesi.»

«Come sai che le francesi sono francesi?»

«Scusa?»

«Come hai fatto a dividere le francesi dalle britanniche, la prima volta che hai controllato l'elenco?»

«Sostanzialmente in base al nome.»

«Non al passaporto?»

«No... sia le britanniche che le francesi sono registrate come cittadine dell'Unione Europea.»

«Bene. Guarda i nomi francesi, e vedi se riesci a trovarne uno di battesimo che non sia decisamente francese. Che possa essere inglese. Puoi farlo subito?»

«D'accordo, lo faccio subito. Vediamo... Abbiamo una Michelle Altaraz... Claire Dazat... Adrienne Fantoni-Brizeart... Michelle Gilabert... Michelle Gravât - quindi tre Michelle - Sophie Lecoq... Sophie Lemasson... Olivia Limousin... Lucy Reynaud... Rita Sauvajon... e, uhm, Anne Matthieu. Questo è quanto.»

«Rabbia. Sembrano tutti molto francesi. Non c'è proprio modo di sbagliarsi, o una potrebbe essere inglese?»

«Così a occhio, nessuna.»

Liz tacque. Il pensiero di dover chiedere alla polizia, passando per l'investigativa, di controllare un'altra cinquantina di nomi o giù di lì, magari alla presenza di interpreti, le suscitava un sentimento molto vicino alla disperazione. «Le extraeuropee...» disse infine. «Che donne abbiamo nella giusta fascia d'età?»

«Nove australiane, sette americane, cinque giapponesi, due sudafricane, due colombiane e un'indiana.»

«Escludi le giapponesi, ma incarica la tua squadra di localizzare le restanti e di cercarle per telefono. Ognuna deve aver comunicato un domicilio all'ufficio immigrazione di Waterloo. Stiamo cercando un accento inglese, d'accordo? Un accento «medio-snob», come ti ho detto. Qualunque soggetto corrisponda alla descrizione, dev'essere controllato dalla polizia al più presto. E... puoi fare un'altra cosa? Codifica l'intero elenco e spediscimelo via e-mail diviso per età, sesso e nazionalità. E... tieni una squadra pronta a lavorarci sopra questa notte.»

«D'accordo.»

Dieci minuti dopo, nella sua stanza al Trafalgar, Liz stava facendo scorrere l'elenco sullo schermo del portatile. Erano solo le 14.30.

Che cosa ci è sfuggito? Si domandò con gli occhi fissi al monitor. *Che cosa ci è sfuggito?* Da qualche parte, su quell'ordinato elenco in bianco e nero, c'era il nome dell'invisibile.

Pensa. *Analizza.* Perché è entrata nel Paese con il suo vero nome?

Perché i suoi referenti, chiunque fossero - qualsiasi cellula di qualsiasi organizzazione - avevano insistito su questo punto. Non avrebbero mai rischiato di utilizzare falsi documenti e di compromettere l'operazione se non fossero stati assolutamente costretti. Perché la trasparenza era una componente essenziale dell'invisibilità.

Perché prendere a nolo la macchina con una patente falsa?

Perché una volta superata l'Immigrazione, in Gran Bretagna non ci sarebbe stato più niente a collegarla alla transazione. Distacco totale. Quand'anche l'auto fosse stata localizzata non si sarebbe potuto rintracciare il noleggiatore, il che avrebbe consentito alla donna di usare il proprio documento d'identità come e quando credeva. Un piano perfetto, non fosse stato per Ray Gunter. Ma Gunter era rimasto ucciso, e da allora il mistero aveva cominciato a dipanarsi.

Ma non abbastanza in fretta. Qualunque attentato la cellula terroristica avesse intenzione di compiere, poteva ancora farcela. Aveva ragione Mackay? Stavano preparando un assalto contro una delle basi aeree americane... Marwell, Lakenheath o Mildenhall? In teoria, come simboli dell'odiata alleanza militare anglo-statunitense, erano i bersagli più ovvi. Ma Liz aveva visto le planimetrie delle basi e si era resa conto che erano enormi. C'erano tali misure di sorveglianza, attuate sia dai militari sia dalla polizia, da rendere pressoché impossibile avvicinarsi, tanto meno adesso che il livello di allerta era stato portato a rosso. Che genere di attacco avrebbero potuto sferrare due persone? Sparare da lontano a un paio di guardie con un fucile di precisione? Lanciare una granata a razzo contro una garitta? Solo con grandissima difficoltà, pensò. Senza contare che gli attentatori sarebbero rimasti sicuramente uccisi e che la stampa non avrebbe mai saputo con esattezza che cosa era successo: l'impatto dell'attacco sarebbe stato minimizzato.

Una bomba, forse? Ma come farla entrare? Ogni consegna in arrivo di palle da baseball, ricambi d'auto o panini con hamburger veniva passata ai raggi X o ispezionata a mano. Ormai nessun veicolo che si spingesse nelle vicinanze di una base poteva rimanere incustodito o parcheggiato liberamente, proprio nell'eventualità che contenesse esplosivo. Erano tutti scenari studiati fin nei minimi dettagli dalla RAF, dalla polizia militare e dagli addetti alla sicurezza dell'USAF.

No, pensò Liz. La soluzione migliore era affrontare il problema dal lato opposto. Trovare la donna. Prenderla. Fermarla.

Mentre guardava il monitor le venne in mente una cosa.

Che Claude Legendre si fosse sbagliato? Che la donna in realtà fosse francese, ma parlasse correntemente inglese?

L'istinto le diceva di no. Legendre aveva a che fare con clienti inglesi e francesi giorno dopo giorno, mese dopo mese, anno dopo anno, e doveva avere incamerato nel subcosciente ogni minima differenza tra le due nazionalità. Accento, inflessione, postura, modi... Se la sua memoria gli diceva che la donna era inglese, Liz era disposta a dargli credito. E se la stessa donna era stata riconosciuta come mediosnob da un aiuto garagista del Norfolk...

La donna aveva un'aria inglese. Nella sfocata sequenza della telecamera dell'Avis non si vedevano i particolari, ma stranamente si vedeva la persona. Nel portamento incerto delle spalle e del busto c'era qualcosa che, agli occhi di Liz, era tipico di una combinazione tipicamente inglese tra arroganza intellettuale e malcelata goffaggine fisica.

I vestiti, rifletté, servivano come travestimento a diversi livelli. Erano ordinari, affinché la gente la ignorasse; ed erano informi per evitare che fosse identificata dalla corporatura. Senza dubbio erano stati scelti per motivi di sicurezza. Ma secondo Liz erano anche i vestiti di una donna che vuole prevenire le critiche. Non potrete mai accusarmi di non riuscire a essere attraente - era questo che dicevano i vestiti - per il semplice fatto che io non proverò mai a esserlo. Disprezzo questi stratagemmi.

Tuttavia, secondo quanto riferito da Steve Goss, il benzinaio aveva dichiarato spontaneamente che la ragazza era bella. Voleva dire che era carina in senso convenzionale, si chiese Liz, oppure qualcos'altro? Certi uomini sono inconsciamente attratti da donne nelle quali gli sembra di riconoscere scarsa autostima o paura. Ma allora questa donna aveva paura? Sentiva alle sue spalle, ancora lontani e tuttavia insistenti, i passi di Liz? Da quando aveva saputo della morte di Gunter doveva aver stabilito che l'operazione era compromessa.

No, decise Liz, per il momento non era veramente spaventata: la paura era velata dall'arroganza. Dall'arroganza e dalla fiducia in quei capi da cui, a livello concreto o psicologico, restava dipendente. Ma la tensione doveva farsi sentire. La tensione di rimanere chiusa nel guscio ermetico che si era creata - quel guscio in cui qualunque brutalità appariva giustificabile. Ormai la realtà e il mondo esterno cominciavano a gravare pesanti su di lei. L'Inghilterra filtrava nel guscio come sangue.

Verso le cinque la luce era scarsa, il pomeriggio era diventato sera. Do-

po le speranze nate dall'incontro fortuito al garage di Hawfield, l'identikit si dimostrò deludente, approssimativo, e in pratica non aggiunse nulla di nuovo. La donna portava un cappellino da baseball blu-nero e occhiali da sole da aviatore verde oliva e assomigliava vagamente a Lucy Wharmby, sebbene avesse gli occhi un po' più distanti.

Il ritratto fu subito inviato per e-mail all'investigativa e a tutte le forze di polizia coinvolte. In risposta, Judith Spratt telefonò chiedendo di richiamarla, e quando Liz, per l'ennesima volta, fu nella cabina telefonica che praticamente era diventata la sua seconda casa, le riferì che avevano fatto fiasco con tutte le extraeuropee dai diciassette ai trent'anni.

Un'ottantina di donne controllate. E nessuna di loro era il bersaglio.

«Adesso cosa devo fare?» le chiese Judith. «I comandanti di zona della polizia vogliono sapere se devono formare squadre di supporto per questa sera. Vuoi che io inizi con le francesi?»

«Credo ci tocchi.»

«Non mi sembri convinta.»

«È solo che... non credo sia francese. Me lo sento, è come se sapessi che è inglese. Peraltro, temo che vada fatto.»

«Allora vado?»

«Vai.»

Quando Liz rientrò al Trafalgar, Mackay era già lì con il bicchiere alzato, a guardare il whisky in controluce.

«Oh, Liz... Cosa ti posso offrire?»

«Quello che hai preso tu.»

«Ho preso un puro malto. Talisker.»

«Buona idea.» E magari mi darà una spintarella per trovare la risposta sulla fantomatica passeggera dell'Eurostar, pensò stancamente Liz. Dietro il bancone non c'era Cherisse, ma una ragazza di diciotto anni al massimo con i capelli corti ossigenati. Tra Liz e Mackay aleggiava una tensione leggera quanto palpabile.

«Dunque, come ti è andata oggi?» le chiese Bruno quando si furono accomodati a un tranquillo tavolo d'angolo.

«In complesso, male. Fra le altre cose, ho fatto perder tempo a cinque o sei sezioni di polizia e ho portato alle stelle la bolletta telefonica del Servizio. Senza riuscire a identificare il nostro invisibile. Di positivo... be', il toast che ho mangiato a pranzo con Steve Goss era buono.»

Lui sorrise. «Stai cercando di farmi ingelosire?»

Liz alzò il mento e ribatté: «Non c'è storia. Steve è uno premuroso. Non è arrogante. E mi tiene informata.»

«Ah, allora è questo il problema.» Bevve un sorso di whisky. «Credevo di aver lasciato un messaggio.»

«Ah... l'assegno lo trovo nella posta. Telefonami, Bruno, d'accordo? E tienimi al corrente... Basta latitare.»

«Allora ti aggiorno adesso», rispose lui. «Ho fatto quattro chiacchiere con i nostri amici a Lakenheath, che sembrano tutti molto affiatati, svegli e in generale preparati... e gli ho spiegato la necessità di continuare così. Alla fin fine, credimi... quando vedi quei posti - e quanto sono immensi - cominci a chiederti che danni mai possano sperare di combinare un uomo solo e una ragazza. Hai mai mangiato una bistecca di mezzo chilo?»

«Che io sappia, no. Steve Goss pensava che l'USAF ti avrebbe rimpinzato di hamburger.»

«Ipotesi corretta. Gli hamburger sul menu c'erano per davvero. Ma questa bistecca di Lakenheath... Incredibile. Ho avuto ragazze con meno carne addosso. Comunque... francamente, una coppia di sconsiderati come i nostri due ben difficilmente riuscirà ad arrivare abbastanza vicino per lanciare uno Stinger o simile con qualche speranza di colpire un aereo. Voglio dire che al massimo potrebbero far fuori un paio di sentinelle all'entrata, ma anche questo sarebbe molto difficile.»

«Ho visto anch'io quelle basi e pensavo più o meno la stessa cosa. Il mio intuito mi dice che mirano a un bersaglio più facile.»

«Per esempio?»

«Non so. Qualcosa.» Liz scosse la testa. «*Accidenti*!»

«Rilassati, Liz.»

«Non ce la faccio, adesso, perché so che qualcosa mi è sfuggito. Finiti i nostri whisky vorrei che tu dessi un'occhiata all'elenco dei passeggeri per vedere se ti dice qualcosa.»

«Con piacere. Stiamo presupponendo che fino al momento in cui Gunter è stato ucciso la nostra ragazza non avesse nessun motivo per tentare di mascherare le sue azioni, giusto?»

«Giusto. Doveva solo stare bene attenta a non farsi fermare dalla polizia per un'infrazione al codice della strada. Purché badasse a questo, era tranquilla: il suo unico punto debole era la patente rubata. Quindi deve trovarsi per forza su quella lista. Però non hanno cavato un ragno dal buco con nessuna delle britanniche tra i diciassette e i trenta indicate lì sopra. Con *nessuna*.»

«Perciò è francese. Una francese con l'aria da inglese. Come moltissime francesi, del resto.»

«Sì, avrai ragione tu», concluse Liz stringendosi nelle spalle, poco convinta.

«Senti, per il momento non possiamo far nulla. Perché non andiamo a vedere cosa può improvvisarci per cena Bethany?... Ordiniamo una bottiglia di vino decente...»

«Ti credevo ancora sazio della costata. E chi diavolo è Bethany? Quella ragazzina immusonita dietro il bancone?»

«Ha già ventitré anni. E il ricordo del pranzo sta sbiadendo velocemente.»

Perché no, pensò Liz. Aveva ragione lui: fino a quando non fossero state controllate le francesi non potevano fare proprio niente. E poi, era vero: doveva cercare di staccare almeno un po'.

«Va bene, allora», disse sorridendo. «Vediamo cosa riescono a fare Badger e il suo gruppo di catering.»

«Sei mia ospite. Ma prima, ritiriamoci nel tuo boudoir a esaminare questo elenco passeggeri.»

«Forse dovresti informare la tua amichetta Bethany che mangeremo qui.»

«Oh, lo sa già», mormorò Mackay scolando l'ultimo dito di Talisker. «Gliel'ho detto quando sono arrivato.»

D'un tratto le finestre sembrarono in preda alle convulsioni. Fuori il vento aumentava, e la pioggia striava i vetri a piombo, offuscando la luce gialla dei lampioni. Sotto di essi, Liz vide una station wagon bianca con i contrassegni della polizia procedere lentamente sul lungomare controllando le auto in sosta.

38

Venti minuti dopo la station wagon bianca si fermò nel parcheggio sotto le case popolari di Dersthorpe dove abitavano Elsie e Cherisse Hogan. Chiudendosi la lampo dell'impermeabile gocciolante, il sergente Brian Mudie si allungò sotto il sedile per prendere la pesante torcia Maglite.

«Sembrano quasi tutte rimesse o garage. Qui ci abitano in pochi», osservò l'agente Wendy Clissold, scrutando nella pioggia lungo il raggio dei fari. «Non mollerei mai una macchina all'aperto in una topaia come questa. Quando torni te la ritrovi senza gomme.»

Mudie valutò l'ipotesi di starsene nell'auto e limitarsi a illuminare con la torcia dal finestrino, mentre Wendy Clissold perlustrava il posto. Tuttavia, le istruzioni di Don Whitten dicevano di uscire, guardare dentro le finestre dei garage e dietro i muri - insomma, di passare al setaccio la zona fino a diventare insopportabili. Così ancora una volta si mise il cappello bagnato. Il sopraccappello elasticizzato impermeabile era nel portaoggetti, ma Mudie lo lasciò lì perché gli sembrava grottesco, una cuffia come quelle che usano le donne per fare la doccia.

Provando a muovere le dita dei piedi nelle Doctor Martens zuppe, uscì sotto la pioggia. Il vento marino era sferzante, e dovette calcarsi il cappello sulla testa con la mano libera e richiudere la portiera con il ginocchio. Scorse un breve chiarore dentro l'auto quando Wendy Clissold accese la sigaretta. Cristo, era proprio una gran bella donna.

Ci mise cinque minuti a ispezionare il parcheggio del complesso, e altri otto a illuminare con la torcia via via tutti i veicoli in fila davanti al «Lazy W», accertarsi che nessuna di quelle vecchie baracche davanti al minimarket Londis fosse una Vauxhall Astra seminuova, e terrorizzare i due ragazzi che stavano facendosi una canna dentro una Ford Capri sul lungomare.

Quando tornò, la Clissold aveva acceso il riscaldamento. L'auto sentiva di chiuso e del profumo alla menta piperita dello spray per l'alito di lei.

«Novità?» chiese la donna, mentre lui accatastava i suoi indumenti bagnati sul sedile posteriore.

«Figurati. Passami una sigaretta».

Mentre Mudie accendeva, Wendy Clissold si allontanò lentamente con l'auto da Dersthorpe per tornare a Marsh Creake. A metà strada accostò in una piazzola e spense il motore e i fari, lasciando soltanto il leggero sibilo dell'interfono della polizia. Guardando verso il mare potevano vedere i salti silenziosi dei frangenti.

Restarono in silenzio finché lui terminò la sigaretta.

«Sicuro che tua moglie non sospetti?» chiese infine la Clissold,

«Doreen? No, è troppo occupata con le soap opera e i biglietti della lotteria. Ti dico la verità... se lo sapesse me ne fregherei».

«E Noelle?» azzardò la Clissold con tatto. «Mi hai detto che stava per iniziare quella nuova scuola...»

«Presto o tardi ci scoprirà, no?» ribatté Mudie con decisione. Abbassò il finestrino quel tanto che bastava per lanciare fuori il mozzicone e si protese verso la Clissold.

Dopo un paio di due minuti, lei si scostò.

Mudie strinse gli occhi. «Che c'è, amore?».

«Ti ricordi quelle seconde case... i villini sullo Strand? In uno c'era la luce accesa».

«Brancaster, Marsh Creake e Dersthorpe, ha detto Whitten. Non ha mica parlato dello Strand».

«Penso che dovremmo dare un'occhiata lo stesso».

«Quando ci pagheranno gli extra, faremo gli extra. Per ora, cazzi loro».

Lei esitò. La pioggia batteva contro i finestrini. L'interfono raschiava senza parlare.

«Inoltre», disse Mudie, premendole la mano contro la carne tiepida sopra la cintola dei calzoni della divisa, «siamo attesi a Fakenham alla mezza. Quindi ci resta... quanto? Un quarto d'ora?».

La Clissold si spostò sul sedile, dubbiosa ma ben disposta. «Lei è un mascalzone, sergente Mudie... e mi sta dando il cattivo esempio».

«E allora cosa pensa di fare, agente Clissold?» le sussurrò Mudie fra i capelli. «Arrestarmi?»

39

«Com'è il tuo pesce?» chiese Bruno Mackay.

«Tante lische e poco sapore», rispose Liz. «Un po' come staccare del cotone da una spazzola. Il vino, invece, è davvero una favola».

«Qualche volta questi locali fuori mano hanno in cantina delle buone bottiglie», osservò Mackay. «Nessuno le ordina mai, e così restano lì per anni».

«Non aspettando altro che un intenditore come te?» chiese ironica Liz.

«Più o meno», rispose Mackay. «Ah... ecco Bethany con la salsa tartara».

«Come il vino, anche lei è tranquillamente maturata in cantina...»

«La sai una cosa?» disse Mackay. «Sei una donna che giudica molto.»

Liz stava pensando a come replicare, quando squillò il suo telefono. Era Goss.

«Ti ho chiamato solo per dirti che potremmo avere un nome per il nostro sparatore. Mitchell ha passato la giornata a esaminare fotografie ed è arrivato a un'identificazione provvisoria. Va bene se ti invio i dati per e-mail?»

«Senz'altro.»

«Mi dai il tuo indirizzo?»

«Aspetta un attimo.»

Liz passò il telefono a Mackay. «Dai a Steve Goss il tuo indirizzo e-mail. Abbiamo un'identificazione per lo sparatore».

Mackay annuì, mentre Liz deponeva coltello e forchetta in posizione «ore sei» a indicare che non avrebbe finito il pesce.

Dieci minuti e sarebbero arrivate le foto. Erano nella Victory, la stanza di Mackay. Lui aveva preparato vino e i bicchieri, ma il tanfo diffuso di un cattivo deodorante per ambienti fece passare a Liz la voglia di bere ancora.

«Dà il voltastomaco», ammise Mackay mentre scaricava l'allegato. «Peccato che non abbiano fatto fuori Ray Gunter sulla spiaggia di Aldeburgh... da quelle parti ci sono alberghi e ristoranti stupendi».

Liz accennò al computer sulla toeletta. «Tu sai di chi si tratta, non è vero?»

Mackay aggrottò la fronte. «No... e tu?»

«Ho un'idea niente male», rispose Liz, mentre sullo schermo si materializzava il ritratto color polvere di un uomo con il copricapo da mujaheddin.

«Faraj Mansur», lesse lui. «E chi diavolo è Faraj Mansur?»

«Ex meccanico di Peshawar. Contatto noto di Daud al Safa e intestatario di falsa patente di guida britannica, fatta a Bremerhaven».

Mackay fissò l'immagine sul monitor. «Come lo sai? Che cosa non mi hai detto?»

«Che cosa non ti ha detto Geoffrey Fane... È stato lui a beccare il tipo, dopo la segnalazione del collegamento tedesco riguardo alla patente. Veramente mi stai dicendo di non sapere nulla di quest'uomo? Non sei il nostro Mister Pakistan?»

«Ti sto dicendo proprio questo. Chi è?»

Liz gli spiegò il poco che sapeva.

«Insomma, gira gira, tutto quello di cui disponiamo sono un nome e una faccia» commentò Mackay. «Nient'altro. Nessun contatto conosciuto, nessun...»

«No... che io sappia non c'è altro.»

«Porca vacca!» Mackay si lasciò cadere sul letto rivestito da una smunta coperta di ciniglia verde. «Porca vacca!»

«Se non sappiamo che faccia ha», disse Liz, gettando un'occhiata a quell'esile, ossuta fisionomia. «Proprio un bell'uomo, direi. Mi chiedo cosa ci sia tra lui e la ragazza».

«E io mi chiedo...» le fece eco seccamente Mackay. «Be', la polizia starà

esponendo i manifesti, immagino.»

«Penso anch'io. È un inizio».

Bruno annuì. «Non possono esserci molte persone che gli assomigliano nell'East Anglia.»

«Non ne sarei così sicura. È di carnagione molto chiara. Radilo, tagliagli i capelli alla moda, infilalo in un paio di jeans e in un giaccone e potrebbe girare inosservato per qualsiasi strada britannica. Ora il mio istinto continua a dirmi: *cherchez la femme.* Se riusciamo a identificarla, e a passare al setaccio ogni dettaglio della sua vita, mi sa che li possiamo beccare tutti e due. Non ti è venuta nessuna ispirazione... proprio niente?... da quell'elenco di passeggeri dell'Eurostar?»

«Solo una conferma che non c'è giustizia a questo mondo.»

«Che accidenti vuoi dire?»

«T'immagini il vantaggio con cui saresti partita se ti fosse toccato un nome tipo Adrienne Fantoni-Brizeart o Jean D'Alvéydre?» scherzò Mackay. «Ogni presentazione sarebbe diventata una dichiarazione d'amore.»

«Questi nomi... erano nell'elenco?» gli chiese Liz. *Qualcosa, il filo di un'idea insistente...*

«Se non ricordo male...»

«Ora prova a ripetermeli» disse Liz, risoluta. «Dimmeli ancora.»

«Dunque... c'era una donna che si chiamava Adrienne Fantoni-Brizeart, mi pare... e un uomo che si chiamava Jean D'Alvéydre, o un nome molto simile. Perché?»

«Non so. Qualcosa...» Liz strizzò forte gli occhi. *Porca miseria.* «No. L'ho perso.»

«So come ci si sente», le disse Bruno, comprensivo. «Meglio archiviare e lasciar perdere. Ti tornerà in mente al momento opportuno».

Liz annuì. «So che oggi sei passato a Lakenheath... sei andato anche in una delle altre due basi, Mildenhall o Marwell?»

«No. Speravo di andarci, a Mildenhall, ma il comandante della base non c'era. Mi aspettano domattina. Vuoi venire?»

«No... credo che rimarrò qui. Presto o tardi qualcuno avvisterà la macchina a nolo. Whitten ha mandato degli agenti a cercarla tutto il giorno.»

Si udì un leggero *bip* e Liz prese il telefono dalla cintura senza leggere chi chiamava. «Jude?»

«No, non sono Jude, chiunque lei o lui sia... sono io, Mark. Ascolta... ricordi che ti ho detto che sarei andato a parlare con Shauna? Bene, ci sono andato. E ho...»

Smise di ascoltarlo. Non poteva permettersi di perdere tempo, a rischio di lasciarsi sfuggire il pensiero che l'aveva sfiorata poco prima, del tutto inaspettatamente...

«Mark... sono in riunione, va bene? Ti chiamerò domani.»

«Liz, per favore...»

Lei ignorò le proteste e interruppe la comunicazione.

Mackay sogghignò. «Chi era?»

Ma Liz era già in piedi. «Aspetta qui», gli disse. «Voglio dare un'occhiata a quell'elenco sul portatile. Torno subito.»

Uscì dalla stanza di Mackay e attraversò il corridoio che la separava dalla Temeraire. Entrò, accese il portatile, digitò la password e richiamò l'elenco della posta in entrata. Ci mise meno di un minuto per trovare quello che voleva.

«Avevi ragione», disse a Mackay quando fu tornata nella Victory. «C'è un Jean D'Alvéydre.»

«Ah, bene.»

Liz consultò una lista scritta a mano. «E anche un Jean Boissevin, e un Jean Béhar, e un Jean Fauvet e un Jean D'Aubigny... e un Jean Soustelle.»

«Ehm... sì.»

«Io scommetto quello che vuoi che uno di loro non è un Jean, che fa rima con *can-can*, bensì una *Jean*, che fa rima con *cin-cin*».

Mackay aggrottò la fronte. «Vuoi dire che l'han messa tra i francesi solo perché ha un cognome che sembra francese?»

«Esatto.»

«Dio mio», mormorò lui. «Potresti aver ragione. Potresti avere dannatamente ragione.» Le prese di mano l'elenco dei nomi. «Secondo me, potrebbe essere questa.»

«Concordo», disse Liz. «L'avrei scelta anch'io.» Tese la mano bruscamente e afferrò la borsetta. «Aspetta qui. Dammi cinque minuti.»

Se la cabina telefonica sul lungomare di giorno era sgradevole, la notte era anche peggio. Era fredda gelata, il pavimento di cemento era ricoperto di mozziconi e il ricevitore puzzava dell'alito birroso dell'ultimo utente.

«Jude...» attaccò Liz.

«Temo che la risposta, allo stato attuale, sia no», la interruppe Judith Spratt. «Controllati circa il sessanta per cento dei nomi francesi, e sono tutti negativi.»

«Jean D'Aubigny», disse pacatamente Liz. «Seconda pagina, tra i francesi maschi.»

Seguì una pausa. «Oh, *mio Dio.* Sì. Capisco quello che vuoi dire. Potrebbe benissimo essere un vecchio nome inglese. Ti...»

«Sì, richiamami», tagliò corto Liz.

Lei e Mackay ebbero il tempo di finire il vino e bere una tazza di caffè. Quando Judith Spratt richiamò, Liz capì subito dal suo tono che aveva avuto ragione. Dentro la cabina si ritrovò con la schiena schiacciata contro il petto di Mackay, ma non gliene sarebbe potuto importare meno.

«Jean D'Aubigny, ventiquattro anni», snocciolò la Spratt. «Nazionalità: britannica... attuale indirizzo: *deuxième étage à gauche*, 17 Passage de L'Ouled Naïl, Corentin-Cariou, Parigi. Iscritta come studentessa pagante al dipartimento Dauphine della Sorbona... studia letteratura urdu. Complimenti!»

«Grazie», rispose Liz, voltandosi per fare cenno a Mackay, che le rispose con un sorrisone e un saluto a pugno chiuso. Beccata, pensò Liz. *Ti abbiamo beccata!*

«Genitori separati; abitano a Newcastle-under-Lyme; né il padre né la madre aspettava Jean per Natale, dal momento che lei gli aveva detto che sarebbe rimasta a Parigi con gli amici dell'Università. Abbiamo appena finito di parlare con il suo *tutor* alla Dauphine, un certo dottor Hussein. Ci ha detto che non vedeva più Jean dalla fine del penultimo trimestre, e pensava si fosse ritirata dal corso.»

«I genitori possono procurarci delle foto?»

«Stiamo cercando di averle, e appena ci arriveranno te le mandiamo via e-mail. Pare che Jean non viva più né con lui né con lei ormai da anni, ma comunque abbiamo mandato al nord un paio di persone a rintracciarli. Chiederemo anche ai francesi di andare a dare un'occhiatina prudente all'appartamento di Corentin-Cariou.»

«Ci servirà tutto», la incalzò Liz. «Amici, contatti, compagni di scuola... la sua vita dalla a alla zeta.»

«Lo so», rispose Judith. «Ci pensiamo noi. Tu devi solo controllare la posta elettronica. Pensi di restare nel Norfolk?»

«Sì. Lei è in qualche posto qui attorno, sono sicura.»

«Allora a risentirci.»

Liz riappese ed esitò, con il dito sul disco del telefono. Prima Steve Goss, decise, e dopo Whitten. *Sì!*

Che cosa ci trovi la gente nei bungalow dello Strand, rifletté Elsie Hogan, non riesco proprio a capirlo. Erano stretti, freddi e se ti serviva una scatola di bustine di tè dovevi andare fino a Dersthorpe in macchina: per di più non avevano né televisore né telefono. Però Diane Munday doveva sapere cosa stava facendo. Non se li sarebbe tenuti se non le rendevano.

Elsie lavorava per i Munday nei giorni in cui non lavorava per i Lakeby. Diane Munday non le era granché simpatica, con la sua abitudine di scorrere un dito accusatorio lungo il battiscopa impolverato e di brigare sul calcolo delle ore. Ma i soldi sono soldi, e con la paga che le davano i Lakeby non ce l'avrebbe fatta a tirare avanti. Se Cherisse fosse rimasta incinta... Be', meglio non pensarci.

Domenica mattina toccava a Elsie fare i bungalow. Non li spazzava tutti ogni fine settimana, specialmente se non erano occupati, ma li teneva d'occhio, e mentre saliva ballonzolando lungo il viottolo accidentato a bordo della sua Ford Fiesta vecchia di dieci anni, con i tergicristalli che frusciavano su e giù sotto la pioggia battente, vedeva a malapena il muso della macchina nera della donna che abitava al numero 1. Una studentessa, aveva detto la signora M. Bene, buon pro le facciano gli studi, specialmente in una mattinata come questa.

Dal sedile anteriore dell'Astra, Jean D'Aubigny osservava con il binocolo la lenta avanzata della Fiesta. Si era spostata fino a mezzo metro dal sentiero per avere una chiara visuale in entrambe le direzioni, e nell'ultima ora di guardia aveva ascoltato all'autoradio la stazione locale della BBC nella speranza di sentire notizie sull'omicidio di Gunter. Invece non ne avevano parlato, e così era rimasta a scrutare attraverso la cortina di pioggia sforzandosi di reprimere la crescente agitazione. L'ultimo aggiornamento orario, un paio di minuti prima, era stato alle dieci e venti.

Quando sarebbero andati a colpire il bersaglio? Si chiese per la centesima volta. Qual era la causa del ritardo? Come Faraj ben sapeva, il C4 era volatile e non poteva essere conservato a lungo. Ma lui restava sempre imperturbabile. «Entreremo in azione quando sarà il momento», le aveva detto, e lei aveva capito che sarebbe stato meglio non chiederglielo più.

Sbatté le palpebre, e si rimise a guardare nel binocolo, appoggiato al finestrino abbassato per metà. Pian piano, come un miraggio, l'altra auto avanzava verso di lei. Jean adesso riusciva a vedere che era vecchia, e quasi certamente troppo malconcia per trasportare poliziotti in borghese o agenti di altre forze. D'altra parte, avrebbero potuto avvicinarsi volutamente in un vecchio catorcio. A scanso di equivoci tirò fuori la Malyah, e se l'appoggiò

sulle ginocchia.

Ora la Fiesta le era quasi addosso, e Jean poté vedere la conducente - una donna di mezza età dall'aspetto robusto. Accese il motore, inserì la marcia e accelerò alzando il piede dalla frizione, intenzionata a fare retromarcia verso la casa per lasciare via libera all'altra vettura. Ma l'Astra non era in retromarcia. Doveva averla lasciata in prima o in seconda, e appena l'ingranaggio fece presa la macchina balzò in avanti andando a sbattere contro la fiancata della Fiesta che sopraggiungeva. Ci fu uno stridore e un brusco balzo in avanti, poi l'Astra si arrestò mentre i vetri del faro cadevano in frantumi. Ruotando in senso antiorario sul terreno bagnato, la Fiesta andò precariamente a fermarsi.

Merda, pensò Jean. Merda! Si infilò la Malyah nei jeans e saltò fuori dalla macchina con il cuore in gola. L'Astra aveva il paraurti ammaccato e un fanale rotto, ma l'intera fiancata sul lato passeggero della Fiesta era distrutta, e l'autista stava seduta immobile davanti a lei con lo sguardo fisso.

«Si è fatta male?» gridò Jean attraverso i finestrini chiusi della Fiesta. La pioggia scrosciava, tamburellando sul tettuccio e inzuppandole i capelli.

Il finestrino si aprì di cinque centimetri, ma l'automobilista di mezza età continuava a guardare fisso davanti a sé. Aveva spento il motore e teneva le chiavi nella mano che tremava vistosamente. «Mi sono fatta male al collo...» gemette. «Il colpo di frusta».

Col cavolo, pensò Jean brutalmente, chinandosi accanto al finestrino con la pioggia che le scendeva gelida lungo la schiena. «Senta», pregò, «in realtà non ci siamo scontrate così forte. Perché non...»

«Io non mi son scontrata con nessuno», disse la donna con una voce un po' meno flebile. «È stata lei a scontrarsi con me.»

«Okay, va bene. È colpa mia. Chiedo scusa. Facciamo così: io le do centocinquanta sterline - in contanti, subito adesso - e possiamo...»

Ma a questo punto Jean vide con orrore che nella mano della donna era apparso un telefono e che i cinque centimetri di finestrino erano stati richiusi. Tentò di aprire la portiera della Fiesta ma la maniglia arrugginita, quando la afferrò, era ben serrata, e oltre il vetro offuscato dalla pioggia vide che la donna si ritraeva e batteva i tasti del telefono tremando di sospetto.

Non c'era tempo per pensare. Jean estrasse dalla cintola la Malyah e tolse la sicura gridando: «No! Giù il telefono!»

Il doppio tintinnio del parabrezza fu poco più sonoro del battito della pioggia: la donna sembrò afflosciarsi nella sua cintura di sicurezza piegan-

dosi in avanti. Per un momento Jean credette di avere fatto fuoco con la Malyah senza sapere come, involontariamente, ma poi Faraj si avvicinò correndo con la PSS, la allontanò con una spallata ed esplose due colpi più mirati attraverso il finestrino del lato guida. A ogni nuovo impatto il corpo della donna sussultava piegandosi ulteriormente in avanti.

Faraj raccolse da terra una grossa pietra, la scagliò contro il finestrino sfondato dai proiettili, frugò all'interno dell'auto, aprì la portiera e rovistò sotto il corpo della donna. Quando lo tirò fuori, il suo braccio era insanguinato sino al gomito: mentre asciugava il telefono nella camicetta della donna guardò il display e interruppe la comunicazione.

«Carichiamo la macchina», disse calmo, mentre la pioggia grondava dai tratti pallidi del suo volto. «Andiamo.»

Corse verso il limite del mare e lanciò in acqua il telefono di Elsie Hogan e i quattro bossoli luccicanti d'ottone della 7.62. All'interno del bungalow, in un disperato sforzo di ignorare il terrore senza nome che si gonfiava dentro di lei, Jean riempì due sacchetti della spazzatura di vestiti e li infilò nel suo zaino insieme alle munizioni della Malyah, alle mappe, alla bussola, al coltello a serramanico, al cellulare Nokia, ai due nécessaire e al portafoglio con chiusura in velcro che conteneva i soldi. Continua a fare cose, si ripeteva come un'ubriaca. Non ti fermare. Non pensare. Frattanto Faraj prelevò con cautela il C4 dal frigorifero, lo mise in una scatola per biscotti senza coperchio che aveva foderato con un asciugamano, e trasferì la scatola sull'auto.

Qualunque altra cosa potesse essere utile a un'indagine della scientifica - i vestiti indossati, lenzuola e coperte, provviste avanzate - fu affastellata al centro del salotto e cosparsa di benzina con la tanica da cinque litri riempita da Jean al garage di Hawfield. Altri oggetti infiammabili imbevuti di benzina furono stipati dentro la Ford Fiesta intorno al cadavere di Elsie Hogan.

«Pronta?» le chiese Faraj, osservando il soggiorno a soqquadro del bungalow. L'aria puzzava di benzina. Erano le 10.26. Dall'omicidio erano passati solo cinque minuti. Indossavano jeans, scarpe da trekking e giacche a vento impermeabili verde scuro.

«Pronta», rispose Jean, avvicinando un accendino di plastica alla manica zuppa di benzina di una delle camicie comprate per Faraj a King's Lynn. Poi corsero fuori dalla casa, a testa bassa, sotto la pioggia. Mentre Jean infilava l'accendino nel finestrino della Fiesta, lui lanciava gli zaini sul sedile posteriore dell'Astra.

Jean si mise alla guida. Grazie a Dio, un allontanamento rapido era tra gli scenari previsti. Sapeva esattamente dove stava andando.

41

Diane Munday impiegò alcuni minuti per giungere a una decisione. Non aveva risposto alla chiamata di Elsie Hogan. Aveva lasciato che scattasse la segreteria telefonica, come sempre. Così evitava di dover riferire all'uno e all'altro i barbosissimi messaggi tra Ralph e i suoi compagni di golf... una noia mortale, a suo parere.

All'arrivo della telefonata - «*Signora M? Signora M?...*» - qualcosa aveva trattenuto la sua mano. «Sono Elsie... Signora M», aveva continuato la voce, agitata. «Sono ai bungalow, e ho...»

Poi una specie di grido. Non era la voce di Elsie, ma qualcosa di soffocato, indistinto. Due tintinnii... come di un cucchiaino da tè sopra una porcellana fine... e poi un lungo, ansante lamento. Il tintinnio si ripeté, seguito da un tonfo e dal silenzio.

Elsie era nella rubrica delle chiamate rapide di Diane, la quale provò a richiamarla, ma trovò occupato. Sconcertata, riascoltò il messaggio. Non ne capì molto più di prima, ma decise che doveva prendere un'iniziativa. Recarsi sul posto, forse? No, decise di non farlo. La sua paura era che Elsie avesse avuto un malore, con conseguente scocciatura. Sì, perché in quel caso andare fino ai bungalow avrebbe potuto significare dover portare Elsie in ospedale, trattenersi a King's Lynn, firmare documenti e insomma ritrovarsi con la domenica mattina non soltanto guastata, ma rovinata del tutto.

Si guardò attorno sempre più irritata. Aveva appena cosparso il suo cappuccino di cioccolato in polvere dietetico, Il «Mail on Sunday» e l'«Hello!» la aspettavano sul tavolo di cucina e Russell Watson stava cantando su Classic FM.

Insomma, pensò. Non sono la sua balia. Il fatto che venga a farmi le pulizie è sempre rimasto entro un ambito strettamente mercantile. Se Elsie Hogan aveva avuto un capogiro ai bungalow, avrebbe fatto meglio a chiamare quella fagottona di sua figlia. Il pub non apriva fino alle undici e mezza e Cherisse era quasi sicuramente a casa, a dipingersi le unghie o a guardare la TV o a fare qualunque cosa facciano quelli delle case popolari. A meno che, ovviamente, non fosse successo in casa, il che era altrettanto possibile.

In circostanze normali Diane sarebbe stata tentata di telefonare al Pronto Soccorso e lasciare la bega a loro. Ma stavolta esitò. Non voleva che la polizia andasse a curiosare al bungalow e scoprisse che la tizia era pagata in nero. Non conosceva bene i rapporti tra i poliziotti e i funzionari del fisco, della sanità e della sicurezza sul lavoro, ma scommetteva che se avessero cominciato a parlare di lei l'uno con l'altro avrebbe avuto dei problemi. Così aspettò e sorbì il cappuccino, dicendosi che era meglio che stesse lì casomai Elsie ritelefonasse.

Dopo cinque minuti, durante i quali il telefono restò ostinatamente in silenzio, Diane rifece a malincuore il numero di Elsie. Una voce registrata la informò che il telefono che aveva chiamato era fuori servizio. Guardò dalle finestre panoramiche. Pioveva ancora a dirotto. Dalle parti di Dersthorpe una sottile colonna di fumo serpeggiava in un cielo grigio acciaio.

«La servitù», disse tra sé Diane spazientita, chiedendosi dove aveva lasciato le chiavi della fuoristrada. Non ne puoi fare a meno, ma, *mio Dio*, la pazienza che ci vuole.

Uscendo guardò l'orologio in cucina. Erano le 10.30.

42

Lasciarono passare la prima macchina. Era una Fiat Uno rappezzata con stucco non verniciato, dall'aria preagonica. Parcheggiare l'Astra lungo la strada tra Dersthorpe e Marsh Creake - combinazione, nella stessa piazzola in cui la sera prima Brian Mudie e Wendy Clissold avevano passato venti minuti in allegria - era stato un rischio calcolato. Fosse passata una autopattuglia, probabilmente sarebbe stata la fine.

Invece non ne passarono. La Fiat era seguita da una Nissan altrettanto malconcia, e appena questa si fu allontanata, un fungo silenzioso di rosse fiamme balzò in alto nel cielo oltre Dersthorpe. Il serbatoio della Fiesta, pensò Jean, mentre il fumo saturo di benzina si univa alla voluta grigia sempre più densa che saliva dalla casa. Quasi sicuramente erano già entrati in azione i vigili del fuoco - impossibile che nessuno vedesse il bungalow saltare in aria - ma probabilmente dovevano arrivare da Fakenham. Con un po' di fortuna sarebbero trascorsi cinque minuti buoni prima che la polizia aprisse le danze, e almeno dieci prima che allestissero i blocchi stradali.

La pioggia le scorreva lungo il viso, ma stranamente Jean non sentiva freddo. La disperazione, e la concreta possibilità di essere catturata, l'avevano portata al di là della paura, verso qualcosa ai confini con la calma.

Adesso era tranquilla, sentiva il peso moderato e confortante della Malyah nella tasca del giaccone da montagna.

Una macchina grigio argento - non ebbe il tempo di identificarla, ma sembrava abbastanza nuova e di modello sportivo - sbucò dalla curva, e Jean sentì il pulsare sordo dei bassi nell'altoparlante. Si piazzò in mezzo alla strada con i capelli al vento, mulinando le braccia e costringendo il conducente a una brusca frenata.

Aveva tra i venticinque e i trent'anni, l'orecchino e i capelli unti con la scriminatura in centro. L'abitacolo echeggiava di musica techno-trance. «Ti vuoi fare ammazzare, porca vacca?» le gridò furibondo aprendo la portiera per metà. «Sei ammattita?»

Lei tirò fuori la Malyah dai blue-jeans e gliela puntò in faccia. «Scendi», gli ordinò. «Subito! O ti sparo.»

Lui esitò, imbambolato, e Jean, abbassando per un attimo la mira, piazzò una pallottola 9 mm sul sedile proprio in mezzo alle gambe del ragazzo in tuta da ginnastica. Il rumore del vento coprì lo sparo.

«*Fuori*!»

Lui uscì: aveva gli occhi fuori dalle orbite per lo shock, e lasciò la chiave nel quadro e il motore e il lettore CD accesi.

«Ora, risali al posto del passeggero. Muoviti!»

Il ragazzo entrò barcollando, mentre Jean spegneva lo stereo: nell'improvviso silenzio, le sue orecchie sentirono la pioggia sferzare il tetto dell'auto.

«Cintura di sicurezza. Mani sulle ginocchia.»

Lui annuì in silenzio, e Jean lo tenne giù mentre Faraj scendeva dall'Astra, metteva gli zaini nel baule dell'auto color argento e prendeva posto sul sedile posteriore con il libro delle cartine e la scatola di biscotti di latta sulle ginocchia. Sotto il cappuccio della giacca a vento indossava il cappellino da baseball degli Yankee, per cui la sua faccia era praticamente invisibile. Jean dedicò una trentina di secondi a studiare il cruscotto e i comandi. L'auto era una Toyota.

«Bene», concluse, facendo una brusca retromarcia nella piazzola e voltando la macchina di nuovo in direzione di Marsh Creake. «Come ti ho detto, tu devi stare seduto e non muoverti, chiaro? Prova a fare qualcosa... qualunque cosa... e ti sparo in testa.»

Faraj estrasse dalla tasca la PSS dalla punta tozza, ricaricata con proiettili SP-4 e diede un buffetto al caricatore che si inserì con un semplice clic. L'uomo, pallidissimo, abbozzò il fantasma di un cenno di assenso. Jean al-

zò il piede dalla frizione. Nel partire incrociarono la Cherokee verde metallizzato di Diane Munday che procedeva a tutta velocità nella direzione opposta.

«Fammi da navigatore», disse in urdu Jean a Faraj.

43

La telefonata fu inoltrata alle 10.39. Fu Wendy Clissold a riceverla, e Liz vide la faccia della poliziotta raggelarsi per le parole che stava ascoltando. La Clissold coprì il ricevitore con la mano, si voltò e gridò da un capo all'altro della sala del municipio: «Capo! Casa e veicolo in fiamme a Dersthorpe Strand. Nella vettura, donna morta non identificata.»

La voce di Clissold si calmò mentre Whitten afferrava il telefono davanti a sé. Rivolgendosi di nuovo a Liz, disse: «Sto per metterla in comunicazione diretta con l'ispettore Whitten. Può dirmi il suo nome e il suo numero in caso dovessimo ricontattarla?»

Mentre la Clissold annotava i dettagli, Whitten rimase attentamente in ascolto. «Signora Munday...» si intromise poi affabilmente, «mi dica.»

Due minuti più tardi una squadra investigativa era stata inviata a Dersthorpe Strand. Da Norwich stavano arrivando quelli della scientifica, e risultò che i vigili del fuoco del posto avevano appena lasciato la stazione di Burnham Market. Una Diane Munday quasi isterica aveva riconosciuto l'auto in fiamme come di proprietà di Elsie Hogan, aggiungendo di essere quasi sicura che l'occupante fosse la stessa Elsie.

Liz sorvegliava l'attività attorno a lei soppesando le implicazioni della testimonianza di Diane Munday. Dunque: esisteva una possibilità - sebbene l'istinto gliela facesse scartare - che il colpevole non fosse la coppia Mansur-D'Aubigny, ma qualche folle piromane del luogo. Perché proprio Elsie? Cosa poteva avere combinato quella povera donna senza pretese per farsi dei nemici?

Alle 10.45 una delle squadre investigative telefonò comunicando che mentre erano diretti ai bungalow sullo Strand avevano scoperto una Vauxhall Astra nera corrispondente alla descrizione del veicolo cercato in relazione all'omicidio di Gunter. L'Astra era ferma sulla piazzola di Dead Man's Hole, presso Dersthorpe: avevano lasciato un agente a presidiarla. Nonostante la pioggia, il motore era ancora tiepido.

Diane Munday, continuò il poliziotto, era arrivata prima che il fuoco distruggesse il vetro di sicurezza dei finestrini della Fiesta, e - prossima a

una crisi di nervi - raccontava di avere visto sul parabrezza qualcosa che assomigliava al foro di un proiettile. In quell'occasione non venne in mente a nessuno di dubitare di lei.

Mentre Whitten riferiva la situazione all'ispettore capo di Norwich, Liz chiamò Wetherby nel suo ufficio. Come lei, anche Wetherby stava lavorando da parecchie ore. Gli investigatori lo avevano informato dell'identificazione di Faraj Mansur e di Jean D'Aubigny, e stava ricevendo aggiornati rapporti sugli interrogatori dei genitori della D'Aubigny.

Wetherby ascoltò in silenzio Liz riassumere i fatti di Dersthorpe Strand. «Convocherò una riunione del COBRA», disse con calma quando lei ebbe finito. «Posso dar loro qualche indicazione circa un probabile bersaglio dei terroristi?»

«In questa fase abbiamo solo ipotesi», rispose Liz, «Ma mi concentrerei su una delle basi americane. Bruno Mackay è andato fino a Mildenhall per coordinare l'azione con il comandante.»

«Bene, procederò in quel senso. Tienimi al corrente.»

«D'accordo.»

Ci fu una breve pausa. «E... Liz?»

«Sì?»

«Stai attenta, per favore».

Liz riagganciò con un vago sorriso. Quando il gioco si faceva duro, come tutto faceva pensare che sarebbe stato, Wetherby stranamente sembrava cadere preda di una cavalleria vecchio stampo nei confronti del sesso debole. Non avrebbe mai raccomandato di stare attento a un agente maschio - su questo non ci pioveva. Se una simile premura le fosse stata riservata da chiunque altro avrebbe avuto da ridire, ma Wetherby non era chiunque altro.

Guardò Whitten. Se fosse stata convocata una riunione del COBRA, a breve si sarebbe visto togliere il caso di mano. La sigla si riferiva alla Cabinet Office Briefing Room a Whitehall. Probabile che la riunione sarebbe stata presieduta da un rappresentante degli Interni, e vi avrebbero partecipato ufficiali di collegamento della Difesa, della polizia e del SAS. Presumeva che ci sarebbe stato anche Geoffrey Fane, sospeso sopra i discorsi come un airone. Se la situazione fosse stata ritenuta abbastanza grave, il caso sarebbe passato a livello ministeriale.

Liz aveva passato la maggior parte della notte al municipio, seduta in compagnia di Whitten, Goss e Mackay, monitorando le informazioni in arrivo riguardo a Jean D'Aubigny, sulla quale ormai ne avevano un libro in-

tero, e Faraj Mansur, su cui invece non c'era quasi niente, a parte la testimonianza di un collaboratore pachistano che sosteneva che un paio d'anni prima un individuo con quel nome aveva frequentato una delle madrasse più radicali nella città settentrionale di Mardan. Era stata dura - alla fine non riuscivano più a tenere gli occhi aperti dalla spossatezza - ma non se ne poteva fare a meno. Verso le cinque di mattina Liz era tornata al Trafalgar e aveva tentato di dormire. Ma aveva bevuto troppi caffè al municipio di Norfolk, e la sua mente era in fermento. Si era sdraiata, con le lenzuola di nylon rosa del pub tirate fino al mento, a guardare un'alba livida e riottosa rischiarare pian piano lo spiraglio fra le tende. Infine aveva preso sonno, ma solo per essere svegliata quasi subito da una telefonata dell'agente incaricato da Judith Spratt di allertarla in caso di messaggi in arrivo.

Impastata di sonno, Liz aveva acceso il suo portatile, aveva scorso il rapporto e lo aveva decrittato. A quanto sembrava, dopo alcune ore di interrogatorio notturno, i genitori della D'Aubigny avevano deciso di non fornire altre informazioni sulla loro figlia scomparsa. Inizialmente, pensando che la sua adesione al fondamentalismo islamico l'avesse messa in pericolo, erano stati ansiosi di cooperare. Ma quando avevano avuto il sospetto che la figlia fosse, più che una vittima potenziale del terrorismo, un'indiziata ricercata, le loro risposte si erano fatte guardinghe. Infine, lamentando la violazione dei loro diritti umani e la tortura psicologica loro inflitta privandoli del sonno - venitelo a dire a me, pensò Liz sarcastica - avevano rifiutato ogni ulteriore collaborazione assicurandosi l'assistenza di Julian Ledward, noto avvocato di estrema sinistra.

Urgente, ripeto, urgente necessità collegamento D'Aubigny con E Anglia, se esiste, digitò in risposta Liz. *Lavoro? Vacanze? Ragazzi? Compagni di scuola? (la D'Aubigny è stata in collegio o in un'università britannica?) Dire a genitori che non parlando mettono a repentaglio vita della figlia.*

Aveva codificato e inviato la risposta pregando che tutto andasse bene. Alle 7.30, dopo una doccia e una taciturna colazione con Mackay nella sala da pranzo del Trafalgar, era tornata in municipio. Come stabilito, Mackay era partito in auto verso la base aeronautica di Mildenhall portando con sé un fascio di fotografie di Faraj Mansur e Jean D'Aubigny.

Nel municipio, che non riusciva proprio a chiamare «sala operativa», aveva scovato Don Whitten, da solo. Il posacenere colmo vicino al gomito indicava che dopo le cinque, ora in cui lei se n'era andata, era rimasto sempre lì. Si erano messi a sedere e avevano avviato la stampa di un ritratto

grande, formato A3, della D'Aubigny. Risaliva a quattro anni prima, era stata scattata in un interno e mostrava una ragazza dall'aria scontrosa in maglione nero ritta davanti a un albero di Natale sfuocato. I corti capelli castani con un taglio démodé incorniciavano un pallido viso ovale con due occhi intensi, sgranati.

«Ne ho una di quell'età», disse Whitten.

«Che fa?» gli chiese Liz.

«Vive a casa e ci dà un sacco di grattacapi. Niente di paragonabile a questo, però. Cristo...»

Liz annuì. «Sarebbe bello se riuscissimo a prenderla viva.»

«Non credi che sarà così?»

Lei incontrò lo sguardo di Jean D'Aubigny a vent'anni. «Diciamo che non credo che verrà fuori con le mani in alto. Credo aspiri al martirio.»

Whitten storse le labbra. Il grigio acciaio dei suoi baffi, notò Liz, era ingiallito dalla nicotina. Sembrava esausto.

Tre ore dopo, lo vide mentre, con misurata fermezza, piantava un arco di spilli su una mappa. Ogni spillo, e ce n'era una ventina, indicava un blocco stradale. Whitten aveva calcolato che i loro bersagli non avevano potuto allontanarsi più di venti chilometri da Dersthorpe dopo aver abbandonato la loro vecchia auto e - presumibilmente - essersi impadroniti di un'altra. E aveva predisposto le sue trappole di conseguenza.

«Ho anche richiesto elicotteri e una'unità tattica armata», le spiegò. «Sono contento di dirti che stiamo per prenderli - l'unità sarà pronta prima di un'ora - ma ci toccherà anche portare il vicecomandante di polizia Jim Dunstan. Mi hanno degradato a suo secondo.»

«Che tipo è?» chiese Liz in tono comprensivo.

«Un buon soggetto, credo», rispose Whitten. «Ma non proprio entusiasta di quelli del tuo giro, da quanto ho sentito.»

«Bene, grazie per l'avvertimento.» Prima aveva guardato il ritratto di Jean D'Aubigny con una certa distaccata compassione, leggendo il disadattamento nell'intensità eccessiva del suo sguardo. Ora vedeva solo le sue prede come nemici - due individui pronti ad assassinare una creatura innocua come Elsie Hogan solo perché, per un motivo qualunque, si era trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Bisognava fermarli. Prima che distruggessero altre vite e causassero altro disperato e inutile dolore.

Jean stava guidando da venti minuti quando videro il blocco stradale. Procedevano prudentemente a quaranta all'ora su una strada sconnessa a corsia unica fiancheggiata da alte siepi di rovi e di sambuco. Stando alla cartina, presto il viottolo si sarebbe congiunto a un altro, che dopo varie biforcazioni avrebbe dovuto portarli verso sud, tra i villaggi di Denton e Birdhoe. L'itinerario era stato scelto presupponendo di essere ancora sull'Astra, allo scopo di ridurre al minimo le probabilità di incontrare un'auto della polizia. Dato che la situazione era cambiata, avevano avuto la tentazione di andare verso la strada più veloce per uscire dalla zona, anticipando i blocchi stradali: ma alla fine, secondo Jean probabilmente avevano fatto bene a mantenere l'itinerario originale. Le stradine di campagna erano lente, ma anche appartate.

Di fianco a lei, il giovane proprietario dell'auto che lei stava guidando era sprofondato in un silenzioso, corrucciato torpore. L'immediata paura delle loro armi aveva lasciato il posto alla rabbia repressa per la propria inettitudine e per le libertà che stavano prendendosi con la sua preziosa Toyota.

Jean vide il lampeggiatore nello stesso istante in cui lo vide lui. Stavano passando di fianco a un varco nella siepe, attraverso il quale era temporaneamente visibile l'incrocio con la strada per Birdhoe, ottocento metri più avanti. La luce blu era balenata una sola volta - un abbaglio, pensò Jean. Dio ti ringrazio, disse fra sé, per il piattume di questa campagna: ma poi fu colta dalla paura, una paura così violenta da far male.

«Polizia...» mormorò spaventato il giovane con il gel nei capelli. Era la prima volta che parlava.

«*Stai zitto*!» gli ordinò Jean perentoria, con il cuore che le batteva forte. Li avevano visti? Probabilmente no, considerata la distanza e l'altezza delle siepi.

«Torna indietro», le ordinò Faraj.

Jean esitò. Ripassare davanti al varco avrebbe dato alla polizia una seconda occasione di vederli.

«*Indietro*», ripeté Faraj con rabbia.

Prese una decisione. Poco più avanti, alla loro destra, c'era un sentiero angusto che portava a un'accozzaglia di rustici e fienili. Non si vedeva nessuna abitazione vera e propria.

Girò il volante e, incurante delle proteste di Faraj, imboccò lentamente il viottolo. Rispetto al blocco stradale, erano invisibili. Dovevano solo spera-

re che non ci fossero contadini in giro. Trenta metri più su il sentiero si allargava in un cortile cintato dove facevano mostra di sé un trattore arrugginito, un erpice e un cumulo di foraggio fresco ricoperto da un telo di plastica fermato da vecchi pneumatici.

Girò dietro al foraggio, in modo che la macchina non fosse visibile dalla strada, poi frenò all'improvviso. Si voltò verso Faraj il quale annuì, rendendosi conto in ritardo che era una buona idea.

«Fuori», disse Jean al ragazzo, nei cui occhi spaventati si era insinuata una piccola scintilla di speranza. «Nel bagagliaio.»

Il ragazzo fece sì con la testa e obbedì, pieno di paura, spingendosi più in fondo che poteva nel vano coperto di panno. La pioggia batteva sul volto di Jean con violenza, gelida dopo il tepore dell'auto. Per un attimo i suoi occhi incontrarono quelli imploranti del ragazzo, e fu allora che sentì Faraj metterle nella mano il calcio della PSS e seppe che il momento era giunto. Attorno a lei si adunarono spettrali e sinistri i suoi compagni di addestramento di Takht-i-Suleiman, urlando senza voce, alzando al cielo le loro armi. «Uccidere un nemico dell'Islam è nascere a nuova vita», mormorava l'istruttore. «Riconoscerete il momento, quando arriverà.»

Batté le palpebre e i fantasmi svanirono. Dietro la schiena la PSS pesava nella sua mano. Sorrise al ragazzo. Teneva le ginocchia piegate verso l'alto, davanti alla faccia, a coprirgli il petto. Dunque, un colpo alla testa. Il momento era irreale. «Potresti chiudere gli occhi un secondo?» gli chiese.

Il colpo fu silenzioso, il rinculo trascurabile. Il giovane sussultò, e poi era morto. Era stata la cosa più semplice del mondo. Il baule si chiuse con un sussurro idraulico appena percettibile, e quando tornò da Faraj per restituirgli l'arma, Jean seppe che ormai non erano divisi più da niente.

Guadando il denso letame marrone, afferrarono un lembo ciascuno del telo di plastica, lo trascinarono via dal mucchio di foraggio e lo usarono per coprire la macchina. Cinque o sei copertoni rotolarono giù; sollevarono tre di questi e li appoggiarono sopra il telo. La pioggia scrosciava sul cumulo di foraggio, sul letame, sul trattore arrugginito. Era il tipo di scena che, se ci passi vicino, tiri dritto.

Adesso era lei a guidare Faraj attraverso il cortile e giù fino allo stretto canale di scolo. Avevano gli zaini sulle spalle e le cerniere delle giacche tirate fino al mento. La scatola dei biscotti contenente il C4 sagomato e sigillato con la cera era in cima allo zaino di Faraj.

L'acqua nel canale era di un freddo atroce quando le salì lentamente fino

alla vita, ma il cuore di Jean batteva ancora forte per il sollievo provato accorgendosi che uccidere, a conti fatti, era una cosa tanto semplice. Al cadavere aveva rivolto solo un'occhiata fugace; l'impatto dello sparo le aveva detto tutto quello le occorreva sapere e lo sentiva ancora, adesso, come il rumore di uno scarpone che calpesta una zucchina marcia.

Rinata, ricreata.

Dopo un centinaio di metri si fermarono, e scrutarono tra il fogliame morto che costeggiava il canale. Faraj le passò il binocolo. Al posto di blocco c'era un camion e un poliziotto stava arrampicandosi sopra il suo carico di sacchi blu di fertilizzante. Continua a cercare, pensò Jean. Adesso la Malyah era chiusa nel suo cappuccio.

«Questo *nullah* ci tiene vicino a loro», mormorò Faraj, scrutando la distesa dei campi. «Ma le siepi sono spoglie e se tentiamo di attraversare la campagna ci vedranno. Dobbiamo credere che abbiano buoni apparecchi ottici.»

«Questi non sono soldati, è polizia locale», obiettò Jean guardando all'orologio. «Secondo i miei calcoli avremo ancora venti minuti, mezz'ora. Poi arriveranno gli elicotteri, i cani, l'esercito, tutto.»

«*Andiamo*, allora.»

Proseguirono decisi, con l'acqua fino alla cintola, mentre la pioggia gli sferzava il volto e il gas delle paludi eruttava a ogni passo attorno a loro. Era dura avanzare. I piedi affondavano nella melma e in certi punti la vegetazione marcescente che bordava la gora si diradava tanto che dovevano procedere accovacciati con uno sforzo doloroso. Ormai Jean aveva la metà inferiore del corpo completamente intorpidita, e a intervalli le ritornava in mente la scena nel baule dell'auto. Affioravano minimi dettagli: la strana sensazione della detonazione interna attutita della PSS e il fievole schiocco del proiettile blindato perforante contro le ossa. Un'occhiata di una frazione di secondo era stata sufficiente. L'immagine le scorreva nella memoria come in un film accelerato.

Dieci minuti più tardi - dieci minuti gelidi, implacabili che sembrarono un'ora - si trovarono nel punto del canale più vicino al posto di blocco. In alcuni tratti il corso d'acqua era largo meno di un metro, e le sponde erano rese sdrucciolevoli dal deflusso fangoso dei campi. Nel contempo Jean sentiva un male spaventoso alla schiena e ai tendini delle ginocchia a causa del peso morto dello zaino e dello stress e della tensione di procedere acquattati. Con prudenza, mentre Faraj aspettava immobile alle sue spalle, osservò il blocco stradale con il binocolo. Si era tenuta al riparo delle can-

ne della riva, cosicché nessun riflesso delle lenti potesse tradirla, e immagini sfocate di fogliame e plumbee cortine si frapponessero tra lei e il blocco. Vide indistintamente due agenti in tenuta gialla fluorescente che stavano ispezionando un'automobile. C'erano altri veicoli in coda che aspettavano, e i poliziotti si muovevano con l'atteggiamento legnoso e contratto tipico di chi non gradisce il lavoro che sta facendo. Altre tre figure, poco più che ombre, aspettavano su una Range Rover bianca con le insegne della polizia. Jean non notò lampeggiatori accesi, ma colse nell'aria un leggero crepitio di radio.

Vide l'elicottero prima di sentirlo. Era circa tre chilometri a est rispetto a loro e volava seguendo schemi irregolari sopra i campi e i boschi cedui. A tratti la sottile luce bianca di un proiettore fendeva il grigio piovoso del cielo.

Presto, con la fronte premuta contro l'argine limaccioso della gora, in mezzo a lische maggiori e iris di palude marcescenti, sotto i rami scheletriti di un ontano, Jean riuscì a sentire in lontananza il leggero sfarfallio delle pale di un elicottero. Vicino a lei, la faccia a pochi centimetri dalla sua, Faraj era altrettanto infreddolito. L'elicottero si avvicinò con il suo fascio di luce che curiosava pensieroso in un boschetto a meno di un chilometro da loro.

E quindi all'improvviso gli fu sopra, con il battito forte delle pale che roteavano minacciose sopra i campi inzuppati. Il raggio di luce indugiò brevemente sull'aia che avevano lasciato dieci minuti prima, e Jean quasi pianse di sollievo per aver nascosto l'automobile sotto il telo di plastica. Ci era mancato tragicamente poco, il tempo di reazione della polizia nel far alzare in volo gli elicotteri - perché non si faceva alcuna illusione che potesse essercene uno solo - era stato rapidissimo. E questo era solo l'inizio. Presto sarebbero arrivati i cani e i soldati armati di fucile. Dovevano procedere o morire.

Ma il pilota dell'elicottero non dava segno di volersene andare, e Jean, per il freddo e la tensione, cominciò a tremare e a battere i denti. Faraj le circondò la vita con un braccio e se la strinse forte al petto cercando scaldarla. Lei sentì che si era trattato di un gesto puramente funzionale, eseguito senza il minimo affetto.

«Sii forte, Asimat», mormorò lui nel cappuccio gocciolante della sua giacca a vento. «Ricordati chi sei».

«Non ho paura», lei rispose, «sto solo...»

Le sue parole svanirono nel frastuono dell'elicottero. Mentre il fascio di

luce si muoveva inesorabilmente verso di loro, il turbinio delle pale increspava la superficie del canale. Jean strinse forte gli occhi tentando di restare immobile, poi cominciò a pregare. Sopra la sua testa, mentre la compatta luce bianca si abbassava su di loro filtrandole tra le palpebre, sentì l'ontano scheletrito rabbrividire. Stavano usando la termovisione? si domandò. Perché in tal caso...

Poi all'improvviso l'elicottero fu lontano, si inclinava puntando verso ovest, come se si fosse stancato di tutto quel cercare.

«Ora muoviamoci», disse Faraj impaziente, allontanandosi da lei. «Non sarà questo l'ultimo elicottero, né questa pioggia durerà per sempre.»

Jean si sentì di colpo sollevata. Al posto di blocco sentì diverse macchine partire in rapida successione. Immaginò che i poliziotti avessero tenuto d'occhio l'elicottero. Avanzarono, i corpi chini contro la pioggia battente e la corrente delle acque melmose, e presto si trovarono duecento metri oltre il posto di blocco.

«Un chilometro e mezzo e arriveremo al paese», disse Jean ansante, accovacciandosi contro l'argine. «Il problema è che se qualcuno che ha appena superato il blocco stradale ci vede arrampicarci sulla strada tornerà indietro subito a dirlo alla polizia. A questo punto avranno delle descrizioni, probabilmente delle foto.»

Faraj rifletté un momento, le prese il binocolo, e con gli occhi socchiusi scrutò velocemente la campagna attorno.

«Giusto», disse alla fine. «È quello che faremo noi.»

45

Alla base di Swanley Heath dell'Army Air Corps, l'aviazione dell'esercito, l'hangar delle riparazioni era di una vastità impressionante: e, data la mole, era impressionante anche il suo riscaldamento. Alle undici antimeridiane il comandante della polizia del Norfolk aveva ordinato che il suo vice Jim Dunstan assumesse il controllo di quella che adesso era ufficialmente un'operazione antiterrorismo. Il primo atto di Dunstan era stato richiedere che la base di Swanley Heath ospitasse la squadra operativa interforze.

Era una buona decisione, pensò Liz. Swanley Heath era a metà strada tra Brancaster, a nord, e le basi USAF di Marwell, Mildenhall e Lakenheath a sud. In quel momento era auspicabile che la squadra operativa si trovasse al centro dell'area in cui si stava muovendo la loro preda. La base era sicu-

ra e in grado di alloggiare comodamente tanto le due dozzine di uomini impegnati nell'operazione, quanto il loro notevole bagaglio di attrezzature tecniche e apparecchiature per le comunicazioni.

Verso mezzogiorno, dopo un febbrile lavorio e un gran viavai di veicoli con lampeggiatori e sirene spiegate, quasi tutto era pronto. Il team di quindici poliziotti capitanato da Dunstan, con Don Whitten e Steve Goss come vice, occupava una zona dominata da una mappa elettronica di nove metri quadri prestata loro dai padroni di casa dell'esercito, che mostrava il dislocamento dei blocchi stradali, degli elicotteri e delle squadre di ricerca. Di fronte a ciascun membro del gruppo c'era un assortimento di computer portatili collegati via cavo o via etere, e per la maggior parte in funzione. Nel caso di Don Whitten, c'era anche un portacenere.

Più in là, disposte in una fila pronta a una partenza immediata, c'erano le tre Range Rover senza contrassegni dell'unità S019 con armamento tattico della polizia del Norfolk. I nove membri di essa, tutti uomini in tute blu e anfibi, poltrivano sulle panche passandosi una copia del «Sun», ricontrollando le pistole Glock 17 e le carabine MP5 d'ordinanza e fissando il tetto dell'hangar in lontananza con aria assente. A intervalli, un battito di rotori indicava che gli elicotteri Gazelle e Lynx dell'Army Air Corps si stavano alzando dalla pista di decollo.

Secondo le valutazioni ufficiali gli obiettivi più probabili dei terroristi erano una delle basi USAF o la residenza reale di Sandringham, dove in quel momento si trovava la regina - come sempre a Natale. Nessuno riusciva a immaginare in che modo si potesse superare la rete di sicurezza che circondava quei luoghi, ma in quanto all'armamento che i due bersagli avevano con sé si era pensato al peggio. Non erano state escluse armi chimiche o biologiche, e nemmeno una cosiddetta «bomba sporca», sebbene le macerie del bungalow non presentassero traccia di sostanze radioattive.

Whitten aveva spiegato a Dunstan che, nella smania di lanciare in volo sopra l'area delle ricerche i due elicotteri Squirrel della contea, li aveva fatti decollare con il visore termico disattivato. Gli elicotteri erano stati fatti arrivare in fretta e furia da Norwich, ma dei previsti operatori di sistema disponibili uno era in licenza per gravi motivi familiari, e l'altro si era rotto una caviglia durante un weekend motivazionale. Così gli Squirrel si erano alzati in volo con due soli uomini d'equipaggio: il pilota e il manovratore del riflettore notturno. La visibilità era pessima a causa della pioggia, ma con l'ausilio dei fari l'area di ricerca era stata setacciata da cima a fondo, e Whitten confidava che la D'Aubigny e Mansur si trovassero ancora entro il

quadrato di venti, venticinque chilometri di lato delimitato a nord dalla Baia di Brancaster e a ovest dal Wash.

Liz non ne era altrettanto sicura. A parte la loro predilezione per l'omicidio, finora i due se l'erano cavata abbastanza bene per quanto riguardava il nascondersi e gli spostamenti in territorio ostile. Era chiaro che la D'Aubigny conosceva il territorio.

Che rapporto aveva con questa zona? Si chiese Liz per la centesima volta. Perché era stata scelta proprio lei? Solo perché era britannica, oppure perché aveva una conoscenza specialistica della regione? L'investigativa stava passando al vaglio tutti i suoi conoscenti, ma il silenzio dei genitori era maledettamente inopportuno. Come facevano a non capire che c'era un'unica possibilità di salvare la loro figlia, e cioè che la prendessero prima di arrivare alla resa dei conti? Prima del momento di uccidere?

Vide che all'altro capo della stanza Don Whitten la stava indicando. Un giovane ben vestito, con un Barbour verde, procedette verso il tavolo a cavalletto su cui Liz teneva il suo computer. «Scusi...» le disse, «mi è stato detto che lei mi può aiutare a trovare Bruno Mackay.»

«E lei è...?»

L'uomo le tese la mano. «Jamie Kersley, capitano, 22° SAS.»

Liz gliela strinse e rispose: «Dovrebbe arrivare da un momento all'altro».

«È anche lei della Ditta?»

«Temo di no.»

Il capitano sorrise circospetto. «Della Casella, allora?»

«Casella» stava per «Casella postale 500», uno dei vecchi recapiti postali del Servizio: era solo uno dei tanti nomignoli dell'MI5. Per tradizione, come Liz ben sapeva, l'esercito andava molto più d'accordo con l'MI6. Ignorò la domanda con tutta l'urbanità che poté.

«Perché non si siede, capitano Kersley? Appena Bruno Mackay arriva, glielo mando.»

«Ehm... grazie. Ho fuori due squadre di quattro uomini che stanno scaricando un Puma. Vado a spiegargli cosa devono fare, e torno subito.»

Liz rimase a guardarlo mentre si allontanava a passo spedito, poi guardò il suo portatile.

SAS qui in forze, digitò. *Ma bersaglio ITS ancora ignoto. Certo insolito. Qlcs da dirmi???*

Firmò con il codice identificativo personale, codificò il messaggio premendo rapidamente un paio di tasti, e lo inviò a Wetherby.

La risposta arrivò in meno di un minuto. Evidenziando il testo, guardò sparire la successione apparentemente casuale di lettere e numeri che lasciò il posto a un messaggio leggibile.

Ammetto, insolito. Reggimento presente su richiesta di G Fane. Ha detto al COBRA necessario dispiegamento su breve preavviso. Tue ipotesi buone come mie.

Mentre leggeva, gli otto soldati del SAS entrarono nell'hangar. Benché piovesse, o forse proprio perché pioveva, camminavano a capo scoperto e con studiata noncuranza. Indossavano mimetiche nere ignifughe e portavano un ampio assortimento di armi, tra cui carabine e fucili di precisione.

Nel complesso si stavano dotando di un'infernale potenza di fuoco. Ma contro cosa, esattamente? si chiese Liz.

46

Il pub di Birdhoe si chiamava «The Plough», il Gran Carro, e aveva sull'insegna le sette stelle della costellazione. Verso le 12.30 il parcheggio era quasi pieno; il pranzo domenicale al Plough era un appuntamento imperdibile, e non c'erano altri pub in un raggio di cinque o sei chilometri.

Uscendo dai bagni delle signore all'angolo del parcheggio, dove aveva aspettato che il litorale fosse sgombro, Jean D'Aubigny si guardò attorno. Per fortuna pioveva ancora e non c'era nessuno che bighellonava lì intorno chiacchierando. L'auto che aveva individuato come la più facile da rubare, anche se forse non la più indicata, era una vecchia MGB verde corsa. Avrà avuto più o meno venticinque anni ma, senza essere un pezzo da collezione, sembrava abbastanza ben tenuta. Il grande vantaggio era che essendo così vecchia non c'era un bloccasterzo da forzare: un'operazione che Jean sarebbe stata in grado di eseguire - di solito bastava puntellare un tubo sotto una delle razze del volante e spingerlo con forza verso il basso - ma difficilmente senza farsi vedere.

Giungendo a una decisione, si incamminò risoluta verso l'MGB, lacerò con destrezza il tettuccio bagnato di vinile servendosi del coltello a serramanico, infilò dentro la mano, sbloccò la serratura della portiera e salì al posto di guida. Sul sedile di fianco c'era un montone da uomo che si mise sulle ginocchia fradice. Tirò indietro il piede destro e sferrò un forte colpo con lo scarpone contro il rivestimento sotto lo sterzo. Era plastica, ma plastica vecchia, e saltò via per metà, scoprendo il blocchetto d'avviamento di metallo bianco.

Guardandosi rapidamente attorno per assicurarsi che nessuno guardasse, Jean estrasse i quattro fili dal fondo del blocchetto e li divise per bene con il coltello. Prese il filo rosso - il cavo d'accensione - e con esso sfiorò tutti gli altri, l'uno dopo l'altro. Quando toccò il terzo filo, quello verde, il motorino di avviamento partì con un breve sobbalzo. Isolando il filo verde, collegò rapidamente gli altri due a quello rosso. Il cruscotto si accese. Jean premette la frizione e provò a innestare le marce un paio di volte prima di rimettere l'MGB in folle.

Bene, disse fra sé. Ci siamo: *Inshallah!*

Badando a evitare le forti scosse elettriche che si era presa subito le prime due volte che ci aveva provato, in una zona di case popolari a Parigi sud-est, toccò con il filo verde del motorino d'avviamento gli altri tre fili, quindi abbassò di tre o quattro centimetri il pedale dell'acceleratore. L'MGB rombò con un gran frastuono e Jean ebbe un sussulto. Ma evidentemente le condizioni meteorologiche attutirono il rumore, perché sulla soglia del pub non comparve nessun proprietario infuriato con il bicchiere di birra in mano. Invece era la pioggia a riversarsi dallo squarcio nel tettuccio sulle ginocchia di Jean.

Tenendo il motore al minimo, Jean accese tergicristalli e riscaldamento, mise la retromarcia, tolse il freno a mano e partì. Anche la manovra più dolce sembrava suscitare nella vecchia auto sportiva una specie di ringhio sdegnato, e fu col cuore che batteva forte che Jean inserì la prima, guadagnò piano piano l'uscita del parcheggio e sterzò bruscamente verso sud.

Sulla strada aperta non si sentiva meno a disagio. Stava guidando un'auto che la gente del posto conosceva di sicuro, e l'avrebbero notata. Ma i dintorni sembravano deserti. Immaginò che fossero tutti al pub, o chiusi in casa a guardare le trasmissioni sportive o qualche soap.

Un chilometro e mezzo dopo il villaggio arrivò al punto che avevano localizzato sulla mappa, dove il corso d'acqua lungo il quale avevano camminato spariva in un canale sotterraneo. Accostò appena oltre, stando attenta a non far spegnere il motore. Dopo pochi secondi comparvero la testa e il busto di Faraj, impegnato a issarsi tra i rovi morti e inzuppati di pioggia. Jean si allungò ad aprire la portiera e Faraj le passò lo zaino nero, che lei appoggiò vicino al suo, davanti al sedile del passeggero. Gocciolando copiosamente, Faraj prese posto sul sedile, si sistemò lo zaino sotto le ginocchia e richiuse la portiera.

«*Shabash!*» le mormorò. «Complimenti!»

«Non è perfetta», convenne lei, mentre i tergicristalli sbattevano rumo-

rosamente avanti e indietro, «ma era la più facile da rubare.»

Tornò sulla carreggiata. L'indicatore del carburante segnalava un quarto di serbatoio e la breve esultanza di Jean svanì quando si rese conto che non avrebbero potuto far benzina, perché quasi di certo l'auto andava solo con quella al piombo. Ma adesso non ce la faceva proprio a spiegarlo. Si sentiva sovraeccitata, e insieme così intontita da funzionare al rallentatore. Anche lei stava per finire la benzina. Era troppo complicato.

«Leviamoci di qui», disse.

47

«Ma perché proprio lui?» domandò Liz. «Perché mandare proprio quest'uomo? Non è mai stato qui, non ha parenti qui... Per quanto ne sappiamo non ha nessun legame con la Gran Bretagna.»

«A questo non so rispondere», disse Mackay. «Non ne ho idea. Di sicuro in Pakistan non è mai pervenuto alla nostra attenzione. Se aveva un ruolo da quelle parti, era di livello troppo basso perché ci accorgessimo di lui. Ma temo che da allora le cose siano cambiate. C'era un livello elevatissimo di baccano dimostrativo.»

«Cioè?»

«Cioè, anche se a ogni angolo della strada trovavi un sacco di esaltati felici di inveire contro la bandiera a stelle e strisce e bruciarla - specialmente se c'era nei paraggi una troupe della CNN - erano molti meno quelli che trasformavano il loro risentimento in azione. Se poi gli agenti pachistani hanno tenuto d'occhio tutti i meccanici che al Safa degnava di uno sguardo, non hanno fatto altro che quello che ogni agente ha sempre fatto dalla notte dei tempi: gonfiare i rapporti per apparire degno dei soldi che gli danno.»

«Però su Mansur avevano ragione. Perlomeno ad averlo schedato.»

«Pare di sì. Però credo si sia trattato più di una coincidenza che di una conoscenza dall'interno.»

Stavano andando alla base USAF di Marwell sulla BMW di Mackay. L'uomo dell'MI6 era tornato a Swanley Heath da Mildenhall poco dopo mezzogiorno, e dopo aver scambiato i numeri di telefono con Jamie Kersley - il capitano del SAS (poi risultato essere un vecchio harroviano) ed essersi fermato dieci minuti a mangiare un panino con Liz e la squadra della polizia, si preparava a partire per l'ultima delle tre basi americane, la più vicina. Mackay aveva chiesto a Liz se se la sentiva di accompagnarlo: e

dato che i due terroristi erano stati identificati, ma a parte questo non c'erano altri elementi, era sembrato che una linea d'azione valesse l'altra. In parte a causa delle pessime condizioni atmosferiche la caccia alla D'Aubigny e a Mansur aveva subito una battuta d'arresto, nonostante l'arrivo di squadre dell'esercito regolare e della territoriale.

Verso le due meno un quarto, finalmente, il tempo mostrò segni di miglioramento. La pioggia era quasi cessata, e il grigio acciaio compatto del cielo aveva una sfumatura più chiara.

«Faranno uno sbaglio», disse Mackay fiducioso. «Lo fanno quasi sempre. Qualcuno dall'alto li avvisterà.»

«Pensi che siano ancora all'interno della zona?»

«Secondo me, di certo. Forse Mansur da solo avrebbe potuto farcela, ma loro due insieme no.»

«Non sottovalutare la D'Aubigny», ribatté Liz, oscuramente piccata. «Qui non abbiamo di fronte una adolescente oca in cerca di emozioni forti, ma una che ha ricevuto un addestramento completo nei campi della Frontiera di Nord-ovest. Se a oggi uno dei due ha fatto degli sbagli, è stato Mansur. Si è fatto sorprendere da Ray Gunter e ha finito per lasciarci una prova balistica di vitale importanza... e scommetto quello che vuoi che è stato ancora lui a uccidere Elsie Hogan stamattina.»

«Mi sbaglio o c'è della comprensione nelle tue parole? O dell'ammirazione, addirittura?»

«Nemmeno un briciolo. Ritengo che quasi certamente sia un'assassina anche lei.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Mi sto facendo un'idea di chi sia e come agisca la ragazza. Quello che voglio è che cominci a sentirsi sotto pressione, ventiquattro ore su ventiquattro: ad avere la sensazione di non potersi più permettere di riposare, di fermarsi, nemmeno di pensare. Voglio che si trovi sempre in condizione di massimo stress, come lacerata tra due mondi totalmente contrapposti.»

«Non mi sembra molto lacerata.»

«Da fuori, forse no. Ma dentro di lei, credimi, è dilaniata, ed è questo che la rende pericolosa. Il bisogno di dimostrare a se stessa, per mezzo dell'azione violenta, di essere tutta immersa in questa... in questa scelta militante.»

Lui si concesse un sorriso tirato. «Quindi pensi che noialtri faremmo meglio a levarci dai piedi e lasciare che ve la sbrighiate da sole?»

«Simpaticone. In ogni campagna, la prima roccaforte da occupare è la

coscienza del tuo nemico.»

«Cos'è, una citazione?»

«Lo è. Feliks Dzerzhinskij.»

«Il fondatore del KGB. Un consigliere appropriato.»

«Mi piace pensarlo.»

Mackay premette sull'acceleratore per superare una MGB verde. Avevano appena attraversato il paese di Narborough. «Una volta avevo una macchina che assomigliava a questa», disse. «Una vecchia MG Midget del 74. L'ho presa per cinquecento sterline e l'ho rimessa a posto da solo. Dio, quella sì era una bella macchina. Blu alzavola, interni crema, paraurti cromati...»

«E chissà che richiamo per le pupe...» commentò Liz. «Tutte quelle Moneypenny.»

«Be', di sicuro non le teneva alla larga.» Per un attimo sembrò pensieroso. «L'uomo che stiamo andando a incontrare, giusto per tenerti informata, si chiama Delves. È britannico, dal momento che Marwell nominalmente è una stazione della RAF, ma ovviamente è stato tenuto costantemente al corrente sugli sviluppi della caccia a Mansur e alla D'Aubigny. Il comandante americano è un colonnello dell'aviazione di nome Greeley.»

«Dunque è qualcosa di più che una visita di cortesia?»

«Non solo. Dobbiamo presumere che i nostri terroristi abbiano fatto una ricognizione approfondita del bersaglio, qualunque esso sia. O che qualcun altro l'abbia fatta al posto loro. In entrambi i casi dobbiamo guardare alla base e alle misure di sicurezza con gli occhi dei terroristi. Metterci al loro posto. Individuare i punti deboli. Decidere contro quale agire.»

«Hai tratto qualche conclusione vedendo le altre due basi?»

«Solo che le misure di sicurezza erano... diavolo, superefficienti, praticamente impenetrabili. La mia prima idea sarebbe stata di attaccare con un SAM... un missile terra-aria. Come sai, ci sono ancora un sacco di sistemi Stinger nella mani dell'ITS. Ma ho scoperto che non sarei mai riuscito a portare niente del genere abbastanza vicino alle piste. Ho vagliato l'ipotesi di nascondere una bomba nell'auto di qualcuno della base che abita fuori e farla detonare a distanza una volta che fosse entrata, ma ho appurato che le auto del personale esterno sono sottoposte a una rigida procedura di perquisizione - fatta a regola d'arte, minuziosa, un lavoro di dieci minuti, non una roba tirata via con lo specchio su un bastone - e non si fanno eccezioni. Questa gente ha considerato tutto, credimi. Da quello che ho potuto vedere, le basi sono in una botte di ferro.»

«Ogni sistema di sicurezza può essere battuto», disse Liz.

«Vero. E gli individui che stiamo cercando non sarebbero entrati in gioco se da qualche parte non ci fosse un punto debole. Sto soltanto dicendo che io non l'ho ancora trovato.»

«Perché hanno mandato Mansur... è questo che voglio sapere», rifletté Liz. «Che dote ha? Qual è la sua specializzazione? Credi che c'entri il fatto che ha lavorato in un'officina meccanica?»

«Se quando lavorava in quel posto aveva un ruolo - e bada che non sono officine come le intendiamo noi, ma piuttosto punti di sosta per i camion - è facile che fosse tipo da guardarsi attorno, stare attento a chi andava e veniva, roba del genere. In un angolino del cervello avevo sospettato che quelli di Sher Babar vendessero sì qualche jeep di quinta mano e ricondizionassero i motori, ma che la loro vera attività fosse il contrabbando di armi e persone attraverso la frontiera afghana. Probabile c'entrassero anche con il traffico dell'eroina. Impossibile distinguere bene una cosa dall'altra, da quelle parti. Ma stai sicura che Mansur non era - questo te lo posso garantire senza il minimo dubbio - un meccanico motorista con attestato in cornice della Ford o della Toyota.»

«Quindi pensi che possa essere un kamikaze?»

«Ritengo che dovremo presumerlo... con la D'Aubigny incaricata di dirigerlo sul suo bersaglio.»

«Ma se è così, come mai un accordo prevedeva che una volta fatto il lavoro venisse portato fuori? Ricordi cosa ha detto Mitchell? Che lo Speciale avrebbe dovuto essere riportato in Germania entro un mese. E perché ha un'arma sofisticata come la PSS? E cosa sta aspettando?»

«Per rispondere alle tue domande con ordine: forse il viaggio di ritorno è per portare fuori la ragazza. La PSS fa intendere che debba colpire un bersaglio protetto, e probabilmente di notte. E forse stava aspettando a Dersthorpe - che purtroppo non ho mai avuto il privilegio di visitare - per ricevere qualche apparecchiatura.»

«Quindi: non so, non so, non so e non so», replicò Liz stizzita.

Mackay sfoggiò il suo sorriso disinvolto e si stiracchiò. «È così che stanno le cose... all'incirca!»

48

Un quarto d'ora dopo furono fermati al viadotto sopra il fiume Wissey da tre poliziotti in divisa, uno dei quali vistosamente armato con una carabina

Heckler and Koch, e uno con un cane al guinzaglio. Sul ciglio della strada era parcheggiata in diagonale una Range Rover con altri uomini in uniforme. La base di Marwell era a due chilometri da lì, e non si vedeva ancora.

Liz e Mackay mostrarono i pass e aspettarono fuori dalla BMW l'esito del controllo via radio, mentre l'agente con il cane perquisiva meticolosamente la macchina.

«Capisco quello che volevi dire», osservò Liz. «Sarebbe davvero un'impresa far passare un sistema Stinger oltre questo blocco.»

«Lo stesso dicasi per del C4», aggiunse Mackay, mentre l'agente in comando restituiva loro i pass.

Due minuti dopo furono in vista del perimetro del campo d'aviazione di Marwell. Mackay fermò la macchina e osservò insieme a Liz il paesaggio piatto e uniforme davanti a loro con i cancelli d'acciaio, le altane distanti, le mense e gli edifici amministrativi e le interminabili distese di erba e cemento. Di aeroplani nemmeno l'ombra.

«Sorridi!» disse Mackay, quando una telecamera montata sulla recinzione di filo spinato puntò indagatrice verso di loro.

Poco dopo sedevano in un ufficio ampio e ben riscaldato. L'arredamento era un po' logoro ma confortevole. Un ritratto della regina si divideva le pareti con l'insegna della squadriglia e le foto di uomini e apparecchi scattate a Diego Garcia, in Arabia Saudita e in Afghanistan.

Il tenente colonnello Colin Delves, un uomo rubizzo in calzoni blu da combattimento e pullover, era il comandante britannico della base, mentre il colonnello Clyde Greeley, robusto e abbronzato - in borghese, tenuta da golfista - era il suo omologo dell'USAF. Liz, Mackay e Greeley stavano tutti bevendo il caffè, mentre Delves, quasi in ossequio alla *special relationzship* angloamericana, aveva di fianco a sé una lattina di Diet Coke.

«Ci fa un gran piacere vedervi, ragazzi», disse Greeley, dispiegando a ventaglio le foto della D'Aubigny e di Mansur. «E apprezziamo i risultati che avete raggiunto, ma è difficile capire che altro possiamo fare.»

«Sfido quei due ad avvicinarsi a meno di due chilometri dal nostro perimetro», aggiunse Delves. «Credetemi... non si muove nemmeno un filo d'erba senza che lo sappiamo.»

«Ritiene che siate un probabile bersaglio terroristico, colonnello?» chiese Mackay.

«Sì, accidenti!» esclamò Greeley. «Non ho il minimo dubbio che il bersaglio dei terroristi siamo *noi*.»

Un'ombra d'inquietudine passò sul volto di Delves, mentre Greeley al-

largava le braccia con fare espansivo. «I dati sono disponibili, purché uno sappia dove andarli a cercare, e immagino che i nostri amici terroristi sappiano esattamente dove cercarli. Delle tre basi dell'East Anglia - il 48° Fighter Wing di Lakenheath, il 100° Air Refuelling Wing di Mildenhall, e noi - siamo gli unici ad aver operato nel teatro dell'Asia centrale.»

«Dove esattamente?» chiese Liz.

«Be', dunque... fino a un paio di mesi fa avevamo una squadriglia di A-10 Thunderbolt di stanza a Uzgen nel Kirgizistan, tre AC-130 "Gunship" a Bagram e, cosa meno nota, un altro paio di AC-130 a supporto delle operazioni speciali presso Fergana nell'Uzbekistan. Lavoro di polizia, diciamo.»

«Siete stati impegnati in Pakistan?» chiese Liz.

«Sì... abbiamo operato lungo il confine afghano», rispose Greeley con un vago sorriso.

«Quindi da quelle parti vi sarete fatti dei nemici?» azzardò Liz. «Se non è una domanda troppo ingenua.»

«Vede...» rispose Greeley, dopo aver riflettuto, «...io non direi questo. E non è una domanda ingenua. Ma sinceramente posso risponderle che a parte forse certe testacce dure che abbiamo gentilmente invitato a uscire dalle loro caverne con i nostri missili Sidewinder e Maverick, ci siamo fatti solo degli amici.»

«E allora come mai proprio quest'uomo ha attraversato mezzo mondo partendo dal Pakistan per venire ad attaccare proprio questo campo d'aviazione?» insistette Liz.

«Immagino perché... siamo un obiettivo simbolico», rispose Greeley. «Siamo dei militari americani su suolo britannico, simboleggiamo l'alleanza che ha fatto cadere i talebani.»

«Ma niente di... *specifico*?» chiese Liz.

«Con tutto il rispetto, e chi diavolo lo sa? C'erano persone a cui la nostra presenza stava pesantemente sui coglioni, e altre - molte di più - che erano felicissime di averci lì.» Accennò con un gesto alle foto della D'Aubigny e di Mansur. «Riguardo a questo duo dal grilletto facile e al loro rancore, devo dire che ho la massima fiducia nelle misure di sicurezza della nostra base.»

Colin Delves scattò per metà in piedi sulla sedia e fu un gesto inatteso, al punto che Liz dovette ricordare a se stessa che il comandante ufficialmente in carica non era Greeley, bensì l'uomo della RAF.

«Clyde... posso suggerire, se loro hanno tempo, di fargli fare un giro per

la base? Così, perché abbiano un quadro d'insieme.»

«Che ne dite?» propose Greeley sorridendo.

«Mi piacerebbe», rispose Liz prima che Mackay potesse aprire bocca. Nelle ultime quarantotto ore, pensò, Bruno doveva aver visto abbastanza piste di decollo con aerei americani fermi da bastargli per il resto della vita.

Seguirono Delves e Greeley in un corridoio scrupolosamente tirato a lucido dove il personale di servizio, in maggioranza ma non esclusivamente in divisa, leggeva fogli di ordini, orari di corvée e inviti a funzioni religiose e attività sociali appuntati con cura sui tabelloni. Al passaggio di Liz e Mackay tutti giravano lo sguardo e sorridevano. Sembrava che le loro facce brillassero come il pavimento di vinile. Come sono *giovani*, pensò Liz.

Vicino all'uscita, decorata con festoni e cartoline natalizie, aspettarono il veicolo che avrebbe dovuto accompagnarli nella visita. Alle pareti manifesti realizzati al computer annunciavano la cerimonia dell'illuminazione dell'albero della base nonché una «Biscottata in camerata». Travestimenti da Babbo Natale, lesse Liz, si potevano noleggiare allo spaccio: il completo comprendeva parrucca, barba, occhiali, cappello, guanti e stivali.

Il veicolo era una jeep scoperta, e l'autista una ragazza bionda con la frangetta. Clyde Greeley consegnò a entrambi un berretto da baseball dell'USAF con la scritta «GO WARTHOGS!» e partirono veloci attraversando la pista annerita dalla pioggia.

«Ci può parlare del personale americano che vive all'esterno della base?» chiese Mackay, incurvando all'ingiù la visiera del berretto in un modo adeguatamente fascinoso, tipo eroe del cinema. «Saranno vulnerabili agli attacchi... tutti sapranno dove vivono.»

Delves girò la domanda. «Se lei fosse un forestiero da queste parti», disse con un sorriso rubizzo, «troverebbe bestialmente difficile avere questo genere di informazioni. Abbiamo un rapporto molto stretto con la comunità locale, e chiunque si azzardasse a fare domande così, in un attimo si troverebbe di fronte la polizia militare.»

«Eppure ogni tanto i vostri dovranno lasciarsi andare, o no?» insistette Mackay.

«Certo», replicò Greeley, con un ampio sorriso poco intonato all'asprezza del tono. «Ma dopo l'11 settembre le cose sono cambiate. I giorni in cui i nostri ragazzi e le nostre ragazze entravano nelle squadre di freccette locali e così via, appartengono al passato.»

«Ricevono un addestramento specifico in materia di sicurezza e contro-

sorveglianza?» chiese Liz. «Voglio dire, immaginiamo che io decida di seguire un paio di loro quando rincasano dal pub o dal cinema...»

«Non durerebbe più di cinque minuti, diciamo, prima di incontrare una reazione ostile che prevede l'impiego di veicoli della sicurezza, e molto probabilmente, anche di elicotteri. Mettiamola così: se ci provasse e noi non sapessimo chi è lei, di certo non ci riproverebbe più. Non smettiamo mai di ripetere ai nostri di non andare in bar troppo vicini alla base. Se vogliono farsi qualche birra, vadano in locali lontani da qui almeno dieci chilometri, in modo da avere il tempo di individuare un eventuale veicolo che si metta a seguirli verso casa.»

«E che mi dice di lei, colonnello?» chiese Liz.

«Io vivo alla base.»

«Tenente colonnello?»

Colin Delves aggrottò la fronte. «Vivo con la mia famiglia in un villaggio a una ventina di chilometri. Non esco mai dalla base in divisa, e direi che in paese ci saranno al massimo cinque o sei persone con una vaga idea del mestiere che faccio. Di fatto la casa in cui vivo è registrata come immobile di livello II, proprietà del ministero della Difesa. Sono molto fortunato: è l'ultimo posto in cui uno può aspettarsi di trovare un ufficiale della RAF in servizio.»

«Ed è sotto sorveglianza della polizia?»

«Teoricamente sì; ma non in modo tale da attirare l'attenzione sul posto.»

Delves tacque mentre si avvicinavano a una lunga fila di caccia a reazione. Ancora nella livrea mimetica verde opaco e marrone per il deserto, sembravano accovacciati sulle loro derive, inclinati all'indietro per il peso dell'imponente coppia di motori ai lati della fusoliera. Il personale di terra stava lavorando a una dozzina di velivoli, e alcune calotte delle cabine di pilotaggio erano aperte. Da ciascun muso un cannoncino a sette canne puntava verso il cielo; sotto le ali erano appesi i ganci d'attacco vuoti.

«Eccoci arrivati», disse Greeley, incapace di soffocare un fremito d'orgoglio. «Il serraglio dei Warthogs!»

«Sono A-10?» chiese Mackay.

«Caccia d'assalto A-10 Thunderbolt», confermò Greeley, «universalmente noti come Warthogs, i facoceri. Sono caccia d'assalto e supporto, e sono stati largamente impiegati nei combattimenti contro Al Qaeda e i talebani. La cosa più sorprendente, a parte i sistemi missilistici che montano, è la quantità di danni che possono sopportare. I nostri piloti sono stati col-

piti con proiettili perforanti, granate a razzo... di tutto: non può venirle in mente nulla che non ci abbiano lanciato addosso.»

Liz annuì, ma quando cominciò a sentire espressioni come «capacità di stazionamento», «carichi utili maggiorati», e «strutture primarie ridondanti», non poté fare a meno di scivolare in uno stato di trance semi-ipnotica. Con uno sforzo, ritornò in sé.

«Di notte?» chiese. «Davvero?»

«Sicuro», rispose Greeley. «I piloti devono indossare degli occhiali a intensificazione di luce, ma a parte questo sono aerei in grado di operare ventiquattr'ore su ventiquattro. E con il cannone Gatling sul muso e i missili sotto le ali...»

«A Uzgen dev'essere stata duretta», disse Mackay. «Talmente lontano da casa...»

Greeley alzò le spalle. «Anche Marwell è lontana. Ma certo... Uzgen era quella che chiamiamo una base severa.»

«Vi hanno mai attaccato?» chiese Liz.

«Non lì. In Afghanistan, come ho detto, abbiamo incontrato piccoli gruppi dotati di lanciagranate a propulsione e proiettili perforanti, e abbiamo avuto un paio di allarmi Stinger, ma niente che potesse mettere in serio pericolo i nostri aerei.»

«E quanto dista da qui la strada perimetrale?» chiese Mackay guardando la fusoliera opaca dell'A-10 più vicino.

«Un chilometro e mezzo. Ora vi mostro i ciccioni.»

L'autista fece una brusca inversione e proseguirono per altri cinque minuti. Verso sud-est, si disse Liz, sforzandosi di orientarsi in quel monotono susseguirsi d'erba e asfalto.

I sei AC-130 apparivano giganteschi anche a distanza. Bestioni grossi, pesanti e panciuti, con gli armamenti rivolti al basso come scandagli sottomarini. Delves spiegò che essenzialmente si trattava di aerei da trasporto Hercules. Tuttavia, con l'aggiunta di cannoni pesanti e di sistemi di controllo d'arma, diventavano "cannoniere", aerei d'attacco a terra in grado di polverizzare qualunque postazione nemica.

«Questo presupponendo che il nemico non abbia capacità aerea», intervenne Mackay. «Questi arnesi devono essere bersagli molto facili per i caccia e i missili terra-aria.»

Il colonnello sorrise ironico. «L'USAF non prende nemmeno in considerazione quella che voi britannici chiamate "parità sul campo". Se il nemico dispone ancora di forza aerea, i ciccioni rimangono nell'hangar.»

Poi esitò e il sorriso svanì dalle sue labbra. «Questi due terroristi... l'uomo e la ragazza.»

«Sì?» disse Liz.

«Noi sappiamo difendere i nostri militari, sappiamo difendere i nostri aerei. Ho portato trecentosettantasei persone e ventiquattro apparecchi con me nel teatro dell'Asia centrale, abbiamo svolto la nostra missione e li ho riportati tutti indietro. Ogni soldato, ogni aereo: dal primo all'ultimo. Sono fiero di questo risultato e non ho intenzione di vederlo infangato da un paio di psicopatici che si divertono a sparare alle vecchiette. Potete giurarci, capito?». Poi si voltò verso Delves che annuì, convinto. «La situazione è sotto controllo.»

49

Venti minuti dopo Liz e Mackay erano seduti nella BMW sulla via del ritorno verso Swanley Heath. Tacevano. Mackay aveva messo un CD delle *Variazioni Goldberg* di Bach, ma Liz gli aveva chiesto di spegnere. Al livello del subscosciente qualcosa la preoccupava.

Finalmente sbottò: «Questo Greeley...»

«Sì?»

«Cosa intendeva quando parlava del rancore di Mansur e della D'Aubigny?»

«Che vuoi dire?»

«Ha detto qualcosa come "questo duo dal grilletto facile e il loro rancore..." Perché ha usato queste parole? Quale rancore?»

«Si sarà riferito allo stesso risentimento che spinge l'ITS a far saltare in aria, sparare e incenerire civili innocenti in tutto il mondo.»

«No, questa non la bevo. Una parola come quella non la si attribuisce a un terrorista professionista. Non è per rancore che hanno ucciso Ray Gunter ed Elsie Hogan. Perché ha usato *rancore*, Bruno?»

«Al diavolo il rancore Liz: come faccio a saperlo? Era la prima volta in vita mia che incontravo Greeley.»

«Non ho detto che lo conoscevi già.»

Mackay frenò. La macchina si fermò progressivamente, con dolcezza. Lui si voltò verso Liz e le disse in tono ansioso: «Liz... devi darti una calmata. Hai fatto un lavoro eccezionale, e sono sinceramente ammirato per come hai condotto la faccenda, ma devi *assolutamente* darti una calmata. Non puoi caricarti tutto il caso sulle spalle o finirai schiacciata, d'accordo?

Sono sicuro che mi consideri un cowboy della peggior specie, ma ti prego: *qui non sono io il nemico*».

Liz batté le palpebre. Sopra il vasto orizzonte piatto, il cielo era grigio acciaio. La momentanea carica energetica assicurata dal caffè di Greeley e Delves si era ormai esaurita del tutto. «Scusami», disse. «Hai ragione. Mi sto facendo travolgere.»

Però potrebbe benissimo averlo già incontrato Greeley, pensò. In fin dei conti, l'Asia centrale non era poi un teatro così grande. *Abbiamo operato lungo il confine afghano...* Perché si sentiva come in caduta libera? Per sfinimento? Per carenza di sonno? Cosa non sapeva? *Che cosa non sapeva?*

Continuarono in silenzio verso Swanley Heath; erano a cinque minuti dalla base dell'Army Air Corps quando la suoneria del cellulare la avvisò dell'arrivo di un SMS. Il messaggio diceva CHIAMA JUDE. Accostarono presso una cabina telefonica lungo la strada, Mackay ribaltò il suo sedile per riposarsi un po' e Liz scese sul ciglio bagnato della strada per telefonare all'investigativa. Lontano, alcuni campi più in là, Liz vedeva i giubbotti gialli fluorescenti di una squadra di ricerca della polizia che avanzava nella macchia. Stava scendendo velocemente il buio.

«Bene», attaccò Judith Spratt, «eccoci. Abbiamo saputo dai genitori che a partire dall'età di tredici anni Jean D'Aubigny è stata in un collegio che si chiama Garth House, presso Tregaron, nel Galles. È un collegio misto, di stampo progressista, diretto da un ex gesuita di nome Anthony Price-Lascelles. La scuola è nota per aiutare i ragazzi problematici o che non reagiscono alla disciplina tradizionale. Frequenza in classe facoltativa, nessun tipo di sport organizzato, alunni incoraggiati a intraprendere libere forme di espressione artistica, e compagnia bella. Abbiamo mandato qualcuno a visitare la scuola, ma è chiusa per le vacanze natalizie e Price-Lascelles è in Marocco, in un posto chiamato Azemmour, dove ha un appartamento. Il Sei ha spedito là un uomo stamattina e il domestico gli ha detto che Price-Lascelles andava proprio oggi a Casablanca, destinazione e orario di ritorno sconosciuti. Così hanno lasciato uno seduto fuori dalla porta ad aspettarlo.»

«E non c'è nessun altro a cui si possa chiedere della scuola? Non c'è modo di sapere chi era là con lei e così via?»

«Dunque, il problema è che il collegio è davvero minuscolo. Ha una specie di sito Internet, che però in pratica non contiene nessuna informazione. Abbiamo fatto le solite ricerche on line, e parlato con tutti gli ex a-

lunni della scuola che siamo riusciti a trovare, ma nessuno ricorda niente di significativo riguardo a Jean D'Aubigny, a parte che è stata lì una decina di anni fa, aveva i capelli scuri e lunghi e le piaceva stare per conto suo.»

«Non hai parlato con ex-insegnanti?»

«Non siamo riusciti a rintracciarne nessuno che ricordi di lei qualcosa di interessante. L'impressione che abbiamo avuto è che ci fossero problemi economici abbastanza grossi, e il personale fosse molto... mobile. Tanti insegnanti e personale non docente venivano dall'estero, e quasi di sicuro li pagavano in nero.»

«Ma la polizia non può semplicemente far aprire la scuola e andare a controllare i registri? La Legge per la prevenzione del terrorismo lo consente, giusto?»

«Sì, e infatti lo stiamo facendo. Appena abbiamo qualcosa ti informo.»

«E a casa? Dalle parti di Newcastle-under-Lyme? Chi frequentava lì, durante le vacanze scolastiche?»

«I genitori non ce l'hanno detto. La polizia ha chiesto in giro ed è risalita a una famiglia pachistana che l'ha conosciuta al centro islamico locale, ma nient'altro.»

«E sul versante di Parigi?»

«Anche qui, niente di che. Un suo compagni di università, che si chiama Hamidullah Souad, l'ha conosciuta abbastanza bene. Hanno preparato insieme degli esami eccetera, e pare che una volta o due siano andati al cinema, ma quando lei gli ha detto che disapprovava il suo stile di vita hanno smesso di vedersi. Pare si mantenesse dando lezioni d'inglese a uomini d'affari: si appoggiava a una scuola di lingue, ma la cosa è finita quando qualcuno è andato a lamentarsi che aveva espresso "opinioni estremistiche" davanti ai clienti.»

«Dunque non abbiamo ancora nessun collegamento con l'East Anglia?»

«Proprio nessuno. È necessario che la donna ne abbia?»

«No... potrebbe anche essere soltanto una copertura per Mansur, nel qual caso l'unico requisito era che fosse inglese. Ma adesso loro due stanno scappando, e se lei fosse già stata qui potremmo dedurre dov'è andata a nascondersi, al limite anche qual è il bersaglio. Perciò non mollate, Jude... ti prego.»

«Contaci.»

Dieci minuti dopo lei e Mackay erano di nuovo nell'hangar di Swanley Heath, seduti di fronte al vicecomandante Jim Dunstan: un omaccione con i capelli biondo-rossicci, stempiato, che aveva mantenuto il fare aggressivo

e spavaldo del pilone che trent'anni prima, a Twickenham, aveva portato alla vittoria la Squadra interforze contro i Barbarians.

«Vaffanculo», annunciò scuro in volto. «Non un fottuto cazzo. Abbiamo avuto gli elicotteri in aria per tutto il pomeriggio, sia i nostri sia quelli dell'esercito, i cani e le squadre di ricerca della territoriale stanno passando al pettine tutti i boschi da qui alla costa, e il traffico è bloccato praticamente sulla stessa distanza...»

«C'era da aspettarsi che sarebbe stato difficile, eh?» disse diplomaticamente Mackay.

«Cacchio, sì. È quello che ho detto al ministero degli Interni. Gli ho spiegato che per una volta non è una questione di mezzi, ma il problema è tenersi un passo indietro o rischiare livelli di casino e di abuso ingestibili. Secondo me la nostra speranza è che qualche comune cittadino li avvisti, e per questo abbiamo spinto sul lato dell'informazione locale. Vabbè, accidenti... non fosse domenica avvistarli sarebbe molto più facile, ma cosa volete farci?» Guardò prima l'una e poi l'altro. «Qualcuno dei vostri ha trovato qualcosa?»

«Niente che indichi un bersaglio preciso», disse Liz, profondamente frustrata. «E niente che dimostri che la D'Aubigny è già stata in East Anglia. I genitori hanno nominato un avvocato difensore paladino dei diritti umani che gli ha raccomandato di tenere la bocca chiusa, dunque...»

«Dunque preferirebbero vederle staccare la testa da quegli esaltati di Hereford. Bene. Grande.» Osservò senza entusiasmo l'attività circostante e protese il mento con aria pugnace. «Avremmo proprio bisogno di una novità. Una gran bella botta di sedere. Al momento, è in questo che dobbiamo sperare.»

Liz e Mackay annuirono. Non c'era altro da dire. Il silenzio fu interrotto dal cellulare di Liz. Un altro SMS, stavolta un codice a lettere annunciante un'e-mail. Liz si ritirò in una zona libera del tavolo a cavalletto e accese il portatile.

50

«Fuori!» esclamò Faraj in tono incalzante. «Metti le borse sotto l'albero e aiutami con la macchina.»

Jean sistemò con cura gli zaini ai piedi del salice. Aveva ricominciato a piovere, si stava facendo buio, e il posto era deserto. Forse in estate ci sarebbe stata un po' di gente: magari un pescatore, che cercava di prendere

un cavedano o un persico; oppure una coppia fuori per il picnic. Ma in un tardo e piovoso pomeriggio di dicembre c'era poco che potesse attirare il viandante lungo il sentiero sconnesso e poi attraverso il boschetto, fino alla desolata confluenza tra il Lesser Ouse e lo scolmatore del Methwold Fen.

Jean D'Aubigny conosceva il posto, sapeva che lì l'acqua era profonda e i visitatori erano pochi. D'improvviso, con una vivezza quasi dolorosa, si ricordò che cosa voleva dire avere sedici anni e sentire l'odore verde e melmoso del fiume, e provare l'effetto di vertigine della vodka e delle sigarette a stomaco vuoto.

Ci avevano messo un po' a trovare il posto ed erano stati ulteriormente rallentati dalla necessità di prendere strade secondarie e viottoli di campagna, ma adesso si trovavano ben quaranta chilometri a sud rispetto al paese dove avevano rubato l'MGB, e dopo il blocco stradale non avevano più incontrato polizia. Avevano sentito una sirena in lontananza mentre attraversavano la strada di King's Lynn, e dieci minuti dopo avevano visto in volo verso nord, ma molto lontano, un elicottero in colori mimetici, dunque militare: ma nient'altro. Partendo dal presupposto che il furto dell'MGB fosse stato denunciato subito, potevano dirsi fortunati.

Faraj abbassò i finestrini della macchina e spinse indietro il tettuccio di vinile. L'auto era parcheggiata vicino al vecchio ponte sul fiume. Di fronte, una rampa di malandati scalini di cemento scendeva verso una stretta alzaia. Sull'altra sponda del fiume il canale di scolo, che lì era più stretto, si dirigeva verso nord. Qui il fiume era profondo ma lento, per cui il posto era sempre stato indicato per nuotare malgrado la tetraggine. Non che venisse voglia di nuotarci adesso. Il livello era molto più alto di quanto ricordava Jean e l'acqua era densa, vorticosa e color caffè. Ai piedi degli scalini galleggiava in circolo una feccia di fogliame, mozziconi e contenitori per cibi pronti.

Jean si voltò e si guardò attorno. Niente. Poi Faraj la afferrò con forza per il polso e lei si bloccò ritraendosi dal ponte. C'era movimento nello scolmatore. Qualcosa stava silenziosamente spostando le tife e le canne di palude. Un animale? Si chiese. Un cane poliziotto? O addirittura un sommozzatore? Non si vedeva niente, solo quel lento, pauroso flettersi delle canne.

Adesso erano discosti dalla riva, acquattati dietro la macchina. Entrambi impugnavano le armi; entrambi tolsero la sicura quando una folata di vento scrollò la pioggia dai rami che si protendevano sul fiume.

Nello scolmatore le canne si separarono e apparve silenziosamente la

punta grigio-verde di un kayak. Seduta all'interno c'era una figura immobile incappucciata in un impermeabile verde oliva. La prima impressione agghiacciante di Jean fu che si trattasse di un soldato delle Forze speciali, e il fatto che la figura stesse portandosi lentamente il binocolo agli occhi sembrò una conferma.

Ma quello stava scrutando la vegetazione della riva e ignorava del tutto l'MGB ferma vicino al ponte. Ci fu un secondo scroscio di gocce di pioggia dagli alberi e un uccellino volò sotto il ponte andando a posarsi sullo stelo spezzato di una tifa. Con movimento calmo e uniforme il binocolo puntò verso l'uccello, e sul volto dell'uomo incappucciato sul kayak si disegnò un sorriso. Era giovane, probabilmente un adolescente, e le sue labbra sembravano muoversi in muta ammirazione del volatile.

Con il cuore che batteva ancora forte per la tensione accumulata, Jean rimise la sicura alla Malyah e guardò di fianco per vedere se Faraj aveva capito che il giovane non rappresentava una minaccia. L'uccello dovette percepire quel minimo movimento, perché si alzò rapidamente dal suo trespolo ondeggiante e sfrecciò di nuovo sotto il ponte. Per un momento il giovane lo seguì con lo sguardo, poi abbassò il binocolo e avanzò pagaiando fino alla piscina naturale presso il ponte; quindi girò il kayak e scomparve com'era venuto.

Jean e Faraj seguirono con gli occhi il suo percorso, o almeno i movimenti delle canne fino a quando non videro più nulla. Aspettarono vicino alla macchina per dieci angoscianti, interminabili, minuti temendo che tornasse, ma le paludi da cui era così inaspettatamente uscito lo inghiottirono di nuovo.

«Dobbiamo liberarci della macchina», disse alla fine Jean. «Quelli che abbiamo visto prima erano elicotteri militari: hanno visori termici, e la vedranno attraverso gli alberi.»

Faraj annuì. «Allora, forza.»

Si allungò all'interno dell'auto per assicurarsi che fosse in folle e tolse il freno a mano. Spinsero la vecchia MGB dalla coda: era più pesante di quello che sembrava, aveva il baricentro molto basso, e ci vollero alcuni secondi per smuoverla nella melma scivolosa di pioggia. Poi fece capolino, quasi recalcitrante, alla sommità della rampa, balzò sul primo gradino e si bloccò seccamente con un forte stridore. «L'assale si è incastrato...» mormorò Faraj. «Bastardo! Dobbiamo continuare a spingere.»

E spinsero, con le spalle contro il paraurti posteriore cromato dell'MGB, le suole degli scarponi che affondavano nel fango.

Inizialmente non accadde nulla, e poi successe tutto all'improvviso. Il cemento che rivestiva i gradini dell'ammattonato si spezzò e la coda dell'auto si impennò verso l'alto sbilanciando Jean al punto che Faraj la dovette afferrare per impedirle di scivolare dentro il fiume; allora l'MGB cominciò a slittare al rallentatore giù per i gradini. Giunta sul fondo, con una specie di solennità si cappottò, e con un formidabile spostamento d'acqua cominciò ad affondare capovolta. Quando toccò il fondo, restò visibile solo una delle ruote posteriori.

«Bastardo!» ripeté Faraj, lasciando andare Jean e asciugandosi la faccia dall'acqua di fiume. Quindi scese la scala diroccata e umida e andò a sedersi sull'ultimo gradino. Allungò i piedi e li spinse contro la ruota che usciva dall'acqua. Puntellandosi con la schiena contro i gradini premette più forte che poté. La macchina traballò leggermente ma rimase dov'era.

«Aspetta», gli ordinò Jean. Si ravviò indietro i capelli bagnati, poi scese vicino a lui, gli mise un braccio attorno alla vita e si aggrappò a un lembo della sua giacca. Dopo un momento di esitazione Faraj fece lo stesso. Jean sentiva il suo braccio premere forte contro di lei. Disse: «Al mio tre: uno due tre... *Via*!»

Spinsero fino a tremare per lo sforzo, finché a Jean non sembrò che gli spigoli dei gradini dietro di lei le tagliassero la spina dorsale. Alle sue spalle sentiva il braccio di Faraj fremere per lo sforzo. Sotto il tallone, la gomma che cedeva leggermente.

«Ci siamo quasi», bofonchiò Faraj ansimando. «Ancora, e questa volta senza fermarci.»

Jean inspirò di nuovo a fondo, e una volta ancora i mattoni ricoperti di cemento sbrecciato le graffiarono dolorosamente la schiena. Il suo corpo era scosso dalla fatica, sentiva un rombo nelle orecchie e le girava la testa. «Non fermarti!» ansimò Faraj. «*Non fermarti!*»

Lentamente, quasi pensosamente, l'auto capovolta si disincagliò, per un attimo sembrò andare alla deriva e poi s'inabissò nelle acque profonde sotto il ponte. Jean, il fiato corto, il petto ancora ansante, restò a guardare il paraurti cromato diventare indistinto, poi invisibile.

Risalirono lentamente la rampa, e Faraj controllò la scatola di biscotti con l'esplosivo C4.

«Tutto bene?»

Faraj fece spallucce. «È ancora qui. E lo siamo anche noi»

Jean si fermò a riflettere. Aveva freddo, era sporca, affamata e bagnata fradicia: e si trovava in quelle condizioni da diverse ore. Per giunta, lo sfi-

nimento dovuto agli spaventi della giornata - flussi e riflussi di adrenalina - l'aveva sconvolta al punto da portarla a uno stato quasi allucinatorio. Avvertiva, come le succedeva da qualche giorno, la presenza di un inseguitore implacabile. Una figura che le stava incollata come un'ombra, la tallonava passo dopo passo, bisbigliandole nell'orecchio un senso di tumulto e confusione. Forse, pensò, è la me stessa di prima che cerca di riappropriarsi della mia anima. In quel momento, e in quel luogo, avrebbe creduto a tutto.

Al contrario, Faraj sembrava impassibile. Era come se a un certo punto la sua condizione fisica si fosse disgiunta dalla sua volontà, e quindi né dolore, né paura, né stanchezza potessero influire sul suo giudizio. Esistevano soltanto la missione e la strategia richiesta per porla in atto.

Jean lo guardò e, per quanto potesse valere la sua valutazione in quel momento, la rigorosa padronanza quell'uomo la impressionava. E la spaventava profondamente, anche. C'erano state situazioni, in particolare a Takht-i-Suleiman, in cui era stata sicura che fede e determinazione le avessero conferito la stessa forza. Adesso non era più sicura di niente. Era rinata, certo, ma in un mondo di spietatezza assoluta. Faraj, ora capì, ci viveva da tempo.

Lontano, a sette o otto chilometri di distanza, si sentirono le pale di un elicottero. Per un istante né lui né lei si mosse.

«*Presto!*» disse poi Jean. «Sotto il ponte.»

Lasciando gli zaini ai piedi dell'albero, si precipitarono giù dai gradini fino alla stretta banchina e si lanciarono verso la fradicia volta di rovi. Jean fu ferita dalle spine al volto e alle mani, ma passarono, accovacciandosi nella quasi oscurità sotto l'arcata. Qui, a parte l'eco del gocciolio dell'acqua, c'era assoluto silenzio. Lei si sentiva il sangue sulla faccia.

Dopo un minuto circa risentirono il rombo dell'elicottero, questa volta più forte, a cinque o sei chilometri di distanza, e pur sapendo di essere invisibile e ben lontana dalla portata degli strumenti di rilevamento, Jean si rannicchiò contro l'arco del ponte. Il battito rimase costante per alcuni secondi e poi diminuì.

Mentre Faraj scrutava nelle incerte penombre del fiume, Jean spinse lo sguardo oltre l'arco del ponte e la cupa cortina del fogliame, verso il cielo. La luce stava morendo in fretta. Sul punto di piangere per la stanchezza, scossa da brividi di freddo, cominciò a togliersi le spine dalla guancia e dal dorso della mano. «Per questa notte sarà meglio portare giù le borse e rimanere nascosti qui», disse con voce atona. «Terranno in volo gli elicotte-

ri, ma le telecamere a infrarossi non sentono il calore attraverso i mattoni e il cemento.»

Lui la guardò con sospetto, cogliendo la nota di sconfitta nella sua voce.

«Se ci prendono all'aperto», lo scongiurò Jean, «siamo morti. Morti, Faraj. Qui, almeno, siamo invisibili.»

Lui tacque, riflettendo. Alla fine annuì.

51

Liz stava per connettersi e decodificare l'e-mail ricevuta, quando vide con la coda dell'occhio Don Whitten piegarsi in avanti e prendersi la testa fra le mani. Restò in quella posizione forse per un secondo, con il volto contratto, stringendo i pugni e imprecando in silenzio all'indirizzo del tetto dell'hangar.

Ora nell'hangar si trovavano diciotto uomini e tre donne. Sei degli uomini erano ufficiali dell'esercito e tutti - tranne Kersley, il capitano del SAS - erano in tenuta mimetica. Delle tre donne una era un ufficiale della logistica militare, una apparteneva alla polizia criminale locale, e la terza era l'agente Wendy Clissold. Tacquero tutti simultaneamente e fissarono Whitten.

«Parla», lo invitò Dunstan senza scomporsi.

«Un ragazzo di nome Martindale, James Martindale, ha appena denunciato il furto di una MGB di venticinque anni verde corsa avvenuto fuori dal pub The Plough, a Birdhoe. È successo oggi all'ora di pranzo, dopo le dodici e un quarto, quando è arrivato al pub.»

Ci fu un sospiro collettivo che significava profonda delusione. Era davvero troppo sperare che il furto dell'auto non avesse a che fare con la D'Aubigny e Mansur. Whitten, avvilito, tese la mano per prendere le sigarette.

«Birdhoe, come la maggior parte di voi sa, si trova quasi un chilometro oltre il posto di blocco. Devono averci preceduti tagliando per la campagna mentre stavamo allestendolo. E adesso hanno quattro fottute ore di vantaggio su di noi. Potrebbero essere ovunque.»

Gli ufficiali dell'esercito si guardarono l'un l'altro, ammutoliti. Due battaglioni di soldati regolari e della Territoriale, e mezza dozzina di elicotteri Lynx e Gazelle erano ancora dispiegati nel settore nord-occidentale.

«Questo Martindale...» disse Steve Goss. «È stato al pub tutto il pomeriggio?»

«Lui e la sua fidanzata sono andati a pranzo al Plough, dice lui, e hanno finito per fermarsi lì a guardare il rugby alla tele.»

«Aspetta», disse Mackay, allungando il collo verso il posto dove Liz era seduta con le dita sospese sopra il portatile. «Una MGB verde corsa? Ma noi ne abbiamo sorpassata una! Ti ho detto che avevo una...»

«Blu alzavola? Il richiamo per le Moneypenny?»

«Sì, esatto: dove ci trovavamo? Diamo un'occhiata allo schermo. Da qui siamo andati verso sud-est, e abbiamo continuato per quanto...? un quarto d'ora? Dobbiamo averla vista dalle parti di Castle Acre o di Narborough. Dunque: se avevamo appuntamento a Marwell per le due, e quella che abbiamo visto era la macchina giusta... e al giorno d'oggi non ne circolano tante di quell'epoca e di quel colore... allora i nostri due terroristi dovevano essere vicino a Narborough più o meno verso l'una e tre quarti. Due ore e un quarto fa. Hai ragione...» disse rivolto a Whitten, «a quest'ora potrebbero essere a Londra o a Birmingham.»

«Ma perché rubare un'auto tanto riconoscibile?» chiese Liz.

I poliziotti si guardarono fra loro. «Perché sono facili da mettere in moto senza chiave, tesoro», rispose Whitten. «La maggior parte delle auto con meno di vent'anni ha il bloccasterzo automatico. Si può rompere il fermo forzando il volante con una sbarra, ma ci vuole forza. Il che mi fa pensare che a commettere il furto sia stata la ragazza.»

«Bene. Non fa una grinza. Ma certo, se è così ha tutta l'aria d'essere l'ultima carta. Un disperato tentativo di filare lontano dal blocco stradale. Non potevano sapere che il proprietario sarebbe rimasto al pub tutto il pomeriggio; dovevano agire con il presupposto che potesse uscire in qualunque momento e cercare la macchina: e appena visto che era sparita, avrebbe subito chiamato il 999. Non potevano arrischiarsi a entrare in una grande città con una macchina così riconoscibile sapendo di avere tutta la polizia britannica alle calcagna.»

Dunstan annuì. «Concordo. Si saranno concessi al massimo un'ora di guida, scegliendo solo strade secondarie, e poi avranno spinto la macchina in un fossato.»

«Un'ora d'auto per strade secondarie li porta alla base della RAF di Marwell», disse Mackay con calma.

Nessuno replicò. La poliziotta addetta al computer dello schermo elettronico generò sulla mappa una linea rossa che partiva da Dersthorpe Strand e, scendendo verso sud, incrociava la linea blu indicante il posto di blocco, attraversava Birdhoe e Narborough e arrivava a Marwell. Era una

linea verticale, quasi perfettamente dritta.

«Supponiamo che Marwell sia il loro bersaglio», disse Dunstan guardandosi attorno. «È ragionevole credere che: a) non abbiano intenzione di avvicinarsi troppo a un complesso governativo protetto al volante di un'auto rubata; e b) abbiano spinto l'auto in un fossato un'ora al massimo dopo avere attraversato Nerborough. Questo fa sì che adesso si trovino o a est di un cerchio di otto chilometri di raggio con al centro Marwell, oppure a ovest. Si staranno riposando in un posto riparato... direi che hanno avuto una giornata un po' stressante. Ma sia che si riposino, sia che stiano preparandosi a puntare sul bersaglio, a questo punto escludo che correranno il rischio di rubare un'altra macchina.»

Whitten spense la sigaretta. «E allora cosa dici?»

«Che tracciamo due anelli intorno a Marwell. Stabiliamo un cerchio interno, con un raggio di otto chilometri, e lo saturiamo di polizia, soldati e territoriali. Li dotiamo di visori notturni, proiettori, tutto quello che serve... Fondamentalmente, non deve passare nessuno.»

Un uomo stempiato con la corona e la stella da tenente colonnello sulle mostrine eseguì un rapido calcolo con una matita. «In complesso sono circa duecento chilometri quadrati. Se facciamo affluire le squadre di ricerca dal settore di nord-est, e schieriamo un altro battaglione...»

«E attorno», proseguì Dunstan, «un ulteriore anello di otto chilometri di larghezza - per un'area complessiva di cinquecento chilometri quadrati circa - che noi e i nostri amici dell'Army Air Corps sorvoleremo tutta notte usando i visori termici...» Si guardò attorno in attesa di approvazione. «Qualcuno ha un'idea migliore?»

Silenzio.

«Come vi sembra, signori? Signora?» chiese agli ufficiali.

Tutti annuirono. «Buono», disse il tenente colonnello. Poi si rivolse con un pallido sorriso ai suoi colleghi. «Non sia mai detto che non siamo riusciti a proteggere i nostri valorosi alleati americani da una studentessa di lingue squilibrata e da un meccanico pachistano.»

I militari sorrisero, anche se senza troppa convinzione. I poliziotti non sorrisero affatto. «Sergente Goss», continuò Dunstan, «le sarei grato se andasse a Marwell a fare da collegamento per noi con il colonnello Greeley. Lo chiamerò fra un attimo per metterlo al corrente.»

Goss assentì e uscì di corsa dall'hangar salutando di passaggio Liz con un cenno. Kersley e l'ufficiale superiore della polizia militare lo seguirono all'esterno e si diressero verso i capannoni per aggiornare sugli sviluppi le

loro rispettive squadre.

Per un momento Liz li seguì con lo sguardo e rimase in ascolto del crescendo agitato del Gazelle che decollava con Steve Goss a bordo. Non riusciva a definire come, ma le sembrava che la situazione fosse sempre più fuori controllo. C'erano troppe persone di mezzo, in rappresentanza di troppi servizi. Inoltre, l'istinto le diceva che aveva sbagliato un calcolo. Mansur e la D'Aubigny potevano anche essere pronti a perdere la vita per il successo dell'operazione, ma sino a quel momento le loro azioni non avevano avuto niente di suicida. L'idea che si lanciassero alla disperata contro una base USAF per farsi fare a pezzi era del tutto incongrua. Il loro piano era un altro.

All'improvviso si rese conto di non avere ancora letto il messaggio, e senza altri indugi «svegliò» il monitor del portatile e aprì la connessione. Poi decodificò il messaggio, che si rivelò sorprendentemente lungo. Soprattutto rispetto agli standard di Wetherby.

Liz: il rapporto allegato richiede urgente attenzione tua, Mackay, Dunstan. Fonte segreta e affidabile.

Liz sorrise allo stile enigmatico che le era ormai familiare e aprì l'allegato.

TOP SECRET - ESCLUSIVA VISIONE DESTINATARIO
OGGETTO: MANSUR, FARAJ

A mezzanotte del 17 dic. 2002, a seguito rapporti su attività ITS al confine Pak-Afghano presso Chaman, un AC-130 da trasporto armato partito base USAT in Uzbekistan (si presume Fergana) per missione «cerca e distruggi». A bordo equipaggio AC-130 più 12 uomini dei reparti speciali...

«Una tazza di tè? Pare che abbiano l'Earl Grey, probabilmente in omaggio ai nostri gusti metropolitani. Si vocifera anche di pastefrolle...»

Liz distolse lo sguardo dal rapporto. «Grazie, Bruno. Sì, gradirei una tazza di qualcosa. E sto anche morendo di fame, così se ti fosse possibile...»

«Consideralo fatto. Ricevuto roba interessante dalla Morte Nera?»

«Ora vedo... Lo saprai quando sarai tornato con quelle pastefrolle e quel tè nero con due zollette di zucchero.»

«Due zollette! Ho scoperto un'amante dei dolci?»

«No», replicò Liz distratta, con un occhio al monitor. «È che sono innamorata del mio dentista.»

Bruno caracollò via scuotendo la testa, con la valigetta del portatile che gli dondolava sotto il braccio destro. Sulla strada del tavolo pieghevole di plastica che fungeva da zona mensa, incontrò l'agente Wendy Clissold che si massaggiava le tempie e guardava un Alka Seltzer sciogliersi in un bicchiere di polistirolo.

«Non ha pastiglie per le rotture di coglioni, per caso?» le chiese, abbastanza forte perché Liz sentisse.

Liz sorrise e tornò a leggere il messaggio di Wetherby. Ma non appena vide cosa conteneva, il suo sorriso svanì. Tutto il viavai che le frullava attorno sembrò svanire, il brusio di sottofondo dell'hangar si dissolse in silenzio. Quando Mackay tornò, Liz guardava fisso davanti a sé, le mani intrecciate, come in trance.

52

«Quanto pensi che sappiano?» chiese Faraj.

«Direi che dobbiamo presupporre che sappiano chi siamo», rispose Jean dopo un attimo di riflessione. Stavano parlando in urdu. «Gli anelli deboli della catena sono il camionista, che ti ha visto, e gli altri emigranti.»

«Gli altri emigranti non sanno nulla di me. Tutto quello che gli ho detto è falso.»

«Ma potrebbero riconoscerti. Proprio come la donna che mi ha affittato la casa potrebbe riconoscere me. Sanno chi siamo, credimi. Qui abbiamo a che fare con i britannici... gente vendicativa. Se ne infischiano di vedere i loro anziani morire di fame nelle case popolari o abbandonati in lerci corridoi d'ospedale: ma fai del male anche all'ultimo di loro - il pescatore, la vecchia - e ti daranno la caccia fino in capo al mondo. Non molleranno mai e poi mai. Avranno messo a dirigere l'operazione i loro elementi migliori.»

«Bene, vedremo. Lascia che mandino il loro uomo migliore. Non ci fermerà.»

Jean si rabbuiò. «L'hanno mandato, il loro uomo migliore. Il loro uomo migliore è una donna.»

Faraj si spostò sulla stretta alzaia lastricata sotto il ponte. Un'ora prima si erano cambiati, indossando i vestiti asciutti che Jean aveva messo la mattina nello zaino. Per un istintivo senso del decoro lo avevano fatto dandosi

le spalle, eccetto quando Jean, seminuda, aveva perso l'equilibrio nel buio quasi totale sotto la bassa arcata. Agitando le braccia, aveva improvvisamente toccato Faraj, che l'aveva trattenuta impedendole di cadere nel fiume. L'aveva trattenuta per un attimo, e poi, senza parlare, l'aveva lasciata. Né lui né lei aveva detto nulla, ma l'episodio stava lì, fra loro, irrisolto.

«Come sarebbe a dire... una donna?»

«Hanno mandato una donna. Sento la sua presenza.»

«Tu sei pazza!» Adirato, Faraj si puntellò su un gomito. «Che razza di sciocchezza stai dicendo?»

Jean alzò le spalle, benché sapesse che il gesto era invisibile. «Non importa», disse poi.

Sentì Faraj sbuffare in sordina, irritato. Erano sdraiati l'uno di fianco all'altra, avvolti nelle sottili coperte che Diane Munday forniva ai suoi inquilini. A Jean il freddo non sembrava più tanto terribile adesso che era asciutta. Ne aveva patito di peggio al campo. E si era coricata su terreni più duri.

«Abbiamo ucciso due persone oggi», disse, e la testa del ragazzo si spaccò ancora una volta davanti ai suoi occhi socchiusi.

«Era necessario. Non c'era tempo per pensare.»

«Non sono più la persona che ero quando mi sono svegliata questa mattina.»

«Sei più forte.»

Forse. Era forza questa? Jean si chiese. Questo sonno in veglia? Questo glaciale distacco dagli eventi? Forse lo era.

«Il paradiso ci attende», disse Faraj. «Ma non è ancora tempo.»

Ci credeva davvero? Si domandò. Qualcosa nella sua voce - un che di evasivo, una nota di leggera ironia - glielo faceva dubitare.

«C'è qualcuno ad aspettarti, in questo mondo?» chiese lei. Aveva parlato dei genitori e di una sorella. C'era anche una moglie?

«No, non c'è nessuno che mi aspetta.»

«Dunque non ti sei mai sposato?»

Rimase in silenzio. Malgrado il buio, Jean percepì una strenua volontà di non rispondere.

«Domani potremmo essere morti», disse Jean. «Perché non parliamo, questa notte?»

«Non mi sono mai sposato», rispose Faraj, ma dal suo tono Jean capì che c'era stata una donna.

«Lei... è morta», disse infine Faraj.

«Mi dispiace.»

«Aveva vent'anni. Si chiamava Farzana, era una sarta. I miei genitori avrebbero voluto per me una donna istruita, e tagika... e lei non era né l'una né l'altra cosa, ma a loro... a loro piaceva molto. Era una brava ragazza.» Tacque.

«Era bella?» gli chiese Jean, accorgendosi già mentre lo diceva, di avere fatto una domanda stupida.

Faraj la ignorò e lei si mise a guardare la falce di luna striata di nubi con un senso di impotenza. Mai la distanza fra loro era stata così grande. La prontezza con cui l'uomo si era adattato al nuovo ambiente le aveva fatto dimenticare che veniva da un mondo completamente diverso.

«Parlami di lei», gli disse Jean, intuendo che in certo modo, a dispetto del suo atteggiamento, Faraj desiderava farlo.

Lui si spostò sotto la sua coperta, e per quasi un minuto non disse nulla.

«Vuoi sapere? Davvero?»

«Sì», rispose Jean.

Per alcuni lunghi attimi Jean rimase ad ascoltare il respiro dell'uomo accanto a lei.

Poi Faraj cominciò: «Mi trovavo a Mardan. Alla madrassa. Ero più vecchio della maggior parte degli altri studenti - avevo già ventitré o ventiquattro anni quando ci andai - e dal punto di vista religioso ero molto meno fondamentalista. Anzi, penso che a volte la mia equanimità li facesse disperare. Però riuscivo a rendermi utile, aiutavo nell'amministrazione, controllavo i lavori edili che avevano in corso e mi assicuravo che i due vecchi taxi Fiat di loro proprietà non restassero in panne. Ero lì da quasi due anni quando arrivò una lettera da Daranj, in Afghanistan, che diceva che mia sorella Laila stava per fidanzarsi. L'uomo era un tagiko come noi, e come noi aveva sognato di rifarsi una vita in Pakistan. Ma avendo ormai perso ogni speranza di stabilirsi lì legalmente aveva deciso di tornare a Dushanbe, e i miei genitori avevano deciso di accompagnarli. Prima, però, bisognava fare una cerimonia per sancire il fidanzamento.

«Come fratello maggiore di Laila ovviamente ero un invitato importante, ma mio padre temeva che se avessi attraversato la frontiera per entrare in Afghanistan avrei potuto trovarmi nella condizione di non poter più rientrare in Pakistan. Decisi di rischiare: in parte perché volevo assistere al fidanzamento, e in parte perché volevo sposarmi anch'io. Da un po' di tempo avevo una simpatia per Farzana, la figlia di una famiglia patani che viveva a Daranj vicino a noi. C'era stato lo scambio di lettere e doni, e si era stabi-

lito che eravamo... eravamo destinati l'uno all'altra.

«Insomma, attraversai il confine e viaggiai fino a Daranj nel cassone di un camion diretto a Kandahar. Arrivai il giorno del fidanzamento, conobbi Khalid, che mia sorella stava per sposare, e quella sera stessa iniziarono le feste: le solite baldorie che durarono fino a tarda notte, e la solita allegria. Devi ricordare che nella vita di quella gente il fidanzamento rappresentava un piccolo e prezioso momento di gioia, e non si poteva certo perdere l'occasione per cantare e far scoppiare i fuochi d'artificio artigianali che chiamiamo *fatakar*.

«Fui io il primo a vedere l'aereo americano. Non era una vista insolita: le operazioni attorno a Kandahar e sul confine erano ormai di routine, e di solito non vi si faceva caso. La maggior parte della gente di Daranj odiava i talebani, ma non si può nemmeno dire che amasse gli americani: e non collaboravano con le squadre incaricate di raccogliere *intelligence* che capitavano ogni tanto nel villaggio.

«La cosa insolita era che l'aereo volasse così basso. Era enorme: scoprii in seguito che si trattava di un AC-130 da trasporto armato. La cerimonia di fidanzamento si era svolta in un piccolo campo fuori città, e io avevo fatto una camminata fino a un'altura nelle vicinanze per raccogliere i pensieri. In vita mia non ero mai stato tanto felice. Avevo chiesto a Farzana di sposarmi, e lei aveva accettato, e i suoi genitori avevano dato il loro consenso. Sotto di me i festeggiamenti per Laila e il suo promesso sposo Khalid erano al culmine, scoppiavano i mortaretti, la musica suonava e sparavano in aria coi fucili.

«Quando i riflettori puntarono su di noi - uno per ciascun capo dell'aereo - pensai stupidamente che ci stessero inviando una specie di segnale. Che rispondessero ai mortaretti e alla musica con una specie di esibizione. Dopo tutto, la guerra contro i talebani era finita. C'erano forze di sicurezza americane e britanniche di stanza a Kabul, ce n'erano a reggimenti: e avevano insediato un nuovo governo. Così rimasi lì, a guardare mentre la *gunship* apriva il fuoco contro l'accampamento.

«Ovviamente in pochi secondi capii che cosa stava succedendo. Corsi verso l'accampamento agitando le braccia, gridando all'indirizzo dell'aereo - come se qualcuno lassù potesse sentirmi - che quella gente stava solo facendo scoppiare fuochi d'artificio. E intanto l'apparecchio si muoveva lento, a cerchi, crivellando la zona palmo a palmo con le raffiche delle mitragliatrici. I morti e i moribondi erano ovunque, e i feriti si contorcevano al suolo, rotolavano tra le braci dei fuochi, non smettevano di urlare. Io cor-

revo sotto una pioggia di proiettili, illeso, ma senza riuscire a trovare i miei genitori, né mia sorella o qualcuno che conoscessi. E non riuscivo a trovare Farzana. Gridai il suo nome fino a quando ebbi fiato, poi mi sentii staccare dal suolo e sbattere a faccia in giù contro la roccia. Ero stato colpito.

«La prima cosa di cui mi resi conto era che Khalid, il mio futuro cognato, mi aveva rimesso in piedi e mi stava gridando di correre. Non so come, mi aveva allontanato dal luogo del massacro e riportato sul punto rialzato dove ero in precedenza. Ero stato colpito al fianco da uno shrapnel e perdevo molto sangue, ma riuscii a trascinarmi fino a un riparo in una fenditura della roccia: poi svenni.

«Quando ripresi i sensi ero all'ospedale Mir Wais di Kandahar. Khalid aveva caricato otto di noi su un camion e ci aveva portati lì durante la notte. Mia sorella Laila era viva, ma aveva perso un braccio, e mia madre aveva riportato gravi ustioni. Una settimana dopo morì. Mio padre, Farzana e una dozzina di altre persone erano rimaste uccise nell'attacco.»

Jean non disse nulla. Cercò di sincronizzare il suo respiro con quello di Faraj, ma lui era troppo calmo, e lei troppo angosciata. È giusto fare quel che facciamo, disse fra sé. E un giorno, molto tempo dopo che noi e migliaia di altri come noi avranno sacrificato la loro vita combattendo, trionferemo. Noi trionferemo.

«Quella notte la televisione trasmise un servizio della CNN su uno "scontro a fuoco" avvenuto nei pressi di Daranj. Elementi fedeli ad Al Qaeda, spiegò l'inviato, avevano tentato di abbattere un aereo da trasporto statunitense con missili terra-aria. Il tentativo era fallito, i terroristi erano stati impegnati in combattimento e molti di loro uccisi. Ventiquattr'ore dopo Al Jazeera diffuse una versione dei fatti contrastante, intervistando Khalid come testimone oculare. Sembrava che un aereo statunitense avesse sferrato un attacco ingiustificato contro i partecipanti a una festa di fidanzamento in un villaggio afghano, nel corso del quale quattordici civili afghani erano rimasti uccisi e otto gravemente feriti. Dei morti, sei erano donne e tre bambini. Nessuno dei coinvolti risultava collegato in alcun modo con il terrorismo.

«Dopo aver rifiutato di commentare l'incidente per quasi una settimana, un portavoce dell'USAF ammise che i fatti corrispondevano grosso modo alla versione di Al Jazeera, definendo la perdita di vite "tragica".

«A mo' di attenuante, il portavoce aggiunse che l'equipaggio dell'aereo sosteneva di essere stato fatto bersaglio di un intenso fuoco di armi leggere, e il pilota asseriva che fosse stato lanciato un missile terra-aria contro di

loro. Furono pubblicate delle foto del comandante dell'unità, il colonnello Greeley, che additava quelli che secondo lui erano segni di proiettili sulla fusoliera di un AC-130 da trasporto *gunship.* Nel corso della susseguente inchiesta militare, che scagionò completamente l'equipaggio dell'aereo, fu reso noto che nell'area dell'accampamento erano stati rinvenuti due fucili d'assalto AK-47 e un gran numero di bossoli calibro 7,62.»

«Tu non hai testimoniato davanti alla commissione d'inchiesta?»

«E a che sarebbe servito, se non ad attirare l'attenzione su di me? Tutti sapevamo a quali conclusioni sarebbe pervenuta. No... appena le mie ferite si furono rimarginate tornai a Mardan.»

«Sono passati due anni?»

«Quasi, esattamente. A questo punto, dentro di me mi sentivo un uomo morto. Mi restava soltanto il bisogno di vendetta. La questione dell'*izzat*: l'onore. Alla madrassa furono molto solidali: più che solidali. Mi inviarono per qualche mese in uno dei campi della Frontiera del Nord-est, quindi mi fecero ripassare il confine e rientrare in Afghanistan. Cominciai a lavorare in un'area di sosta attrezzata che faceva da copertura per una delle organizzazioni *jihadi*, e lì, pochi mesi dopo, fui presentato a un uomo di nome al Safa.»

«Daud al Safa?»

«Esatto. Al Safa era interessato alla mia storia. Era da tempo che pensava di vendicarsi contro i responsabili del massacro di Daranj. Non con un'azione generica, ma con una rappresaglia precisa, mirata. Come loro erano venuti nel nostro Paese a bombardare, bruciare e uccidere, così avremmo fatto noi. Gli americani e i loro alleati non avrebbero più dubitato dell'ampiezza della nostra capacità d'azione e della nostra determinazione implacabile. Al Safa disse di aver già visitato un campo a Takht-i-Suleiman, dove il destino gli aveva fatto trovare una perla di valore inestimabile. Una valorosa combattente, una giovane inglese che aveva osato prendere il nome di Asimat - la sposa di Salah e Din - e brandire la spada della *jihad.* Un'inglese, fra l'altro, con conoscenze altamente specializzate, che ci avrebbero consentito di prenderci una vendetta così mirabilmente appropriata...»

«Ma di questo non ne sapevo nulla...» disse Jean. «Perché non mi è stato detto?»

«Per salvaguardare te e la nostra missione.»

«Ora so tutto?»

«Non ancora. Quando verrà il momento, credimi, lo saprai.»

«Ma è per domani, no?»

«Abbi fiducia, Asimat.»

Jean guardò l'oscurità. In quell'istante, quell'anfratto sotto il ponte gocciolante di pioggia era il mondo intero. Se doveva essere questa la sua ultima notte sulla terra, ebbene, che lo fosse. Tese la mano e incontrò la ruvida guancia di Faraj. «Io non sono Farzana», disse piano, «ma sono tua.»

Silenzio, e poi, da oltre la quiete che li circondava, il lungo sospiro del vento di palude.

«Allora avvicinati», disse Faraj.

53

«Be', almeno adesso sappiamo con certezza qual è il bersaglio», disse Jim Dunstan. Alle sue spalle salì un rumore idraulico seguito da un tremito sordo quando l'entrata principale dell'hangar si chiuse.

«Temo non vi siano mai stati molti dubbi sul fatto che avrebbero attaccato una delle basi americane», sentenziò Bruno Mackay, scartando una barretta di Mars dell'Army Air Corps. Per una volta, tutti i telefoni presenti tacevano.

«Allora è sicuro che l'AC-130 coinvolto nell'incidente di Daranj fosse uno di quelli di stanza a Marwell?» chiese Whitten.

«Stando al rapporto, nessun dubbio», rispose Liz.

«Qual è la provenienza del rapporto?» chiese Mackay, leggermente spazientito. «Puoi dircelo?»

«Tutta la storia, eccetto il coinvolgimento di Faraj Mansur, è di dominio pubblico» rispose Liz, evasiva. «Da noi all'epoca la vicenda passò inosservata - era appena stata sospesa l'Assemblea per l'Irlanda del Nord e Saddam Hussein aveva consegnato la sua dichiarazione sugli armamenti - ma la stampa araba ci si buttò a capofitto.» Si girò verso Mackay. «Mi sorprende che i rapporti non ti siano arrivati sulla scrivania.»

«Sì che sono arrivati», ribatté Mackay. «E a quanto mi ricordo, i bruciabandiere a stelle e strisce di Islamabad ci andarono a nozze. Però a me interessa il legame con Mansur... non è citato in nessun dossier ricevuto dal collegamento pachistano né da altri dei nostri sul campo.»

«Mi risulta che la fonte sia attendibile», disse Liz, osservando che Don Whitten assisteva allo sconcerto di Mackay con manifesta soddisfazione.

«E domani è l'anniversario», aggiunse Jim Dunstan. «C'è da credere che proveranno a celebrarlo?»

«Per l'ITS il simbolismo e gli anniversari sono importantissimi», confermò Mackay, riprendendo la sua autorità. «L'11 settembre era l'anniversario del mandato britannico in Palestina e della proclamazione del "Nuovo ordine mondiale" da parte di George Bush Senior. Il 12 ottobre, data dell'attentato dinamitardo al night club di Bali e dell'attacco al cacciatorpediniere *Cole*, era l'anniversario dell'apertura dei negoziati di Camp David tra Egitto e Israele. Questo è un fatto più circoscritto, e forse più personale, ma giurerei che smuoveranno mari e monti per provarci.»

«Scartiamo totalmente la possibilità di una bomba sporca?» chiese lo stempiato tenente colonnello. «Non si dovranno avvicinare molto al bersaglio, se pensano di far esplodere una di quelle... Basta arrivare a qualche chilometro sopravvento.»

«Non abbiamo trovato traccia di materiale radioattivo né nel bungalow di Dersthorpe né nella Vauxhall Astra», ribatté Whitten. «I controlli sono stati approfonditi.»

«Scommetterei che usano del C4», osservò Mackay. «È l'esplosivo tipico dell'ITS e, come lor signori sapranno, la maggior parte degli ingredienti sono liberamente in commercio. La domanda è: come pensano di piazzarla? Nemmeno un topolino potrebbe oltrepassare la rete di sicurezza che circonda la base.»

«Jean D'Aubigny...» disse Liz. «È lei la chiave.»

«Continui», fece Jim Dunstan.

«Io non credo affatto che i manovratori di Mansur sprecherebbero una risorsa del suo valore in un assalto inutile contro un bersaglio superprotetto. Ripeto: deve disporre di qualche informazione privilegiata.»

Ma Liz non era sicurissima di quel che diceva. Sprecare gli operativi in vane missioni suicide era una specialità dell'ITS.

«Intanto, i tuoi sono riusciti a varcare la soglia di quella scuola gallese?» le chiese apertamente Mackay.

«Sì, l'hanno fatto. Mi manderanno un elenco dei compagni della D'Aubigny via e-mail appena potranno.»

«Bene... Ce ne hanno messo del tempo, eh?»

«Il tempo che ci vuole», replicò Liz aspramente.

Come sapresti se avessi la minima esperienza in questo genere di cose, avrebbe potuto aggiungere. I suoi colleghi avevano dovuto farsi firmare un mandato, informare la polizia locale, portare una squadra dell'investigativa nel Galles centrale, disattivare il sistema d'allarme BT Redline della scuola, scassinare i lucchetti dell'ingresso principale e uno schedario: e questo

prima di trovarsi faccia a faccia con il caotico sistema di schedatura di Price-Lascelles.

«Francamente», osservò Jim Dunstan, «non vedo proprio a cosa diavolo possa servire andare a indagare sulla carriera scolastica di questa ragazza. Mi sembra che abbiamo già acquisito tutte le informazioni necessarie. Abbiamo un bersaglio, abbiamo un movente, e abbiamo una data. Abbiamo una controstrategia e le persone per attuarla. Tutto ciò che dobbiamo fare adesso è aspettare... quindi perché non va a farsi una bella dormita, signorina?»

Whitten le aveva detto che Jim Dunstan non amava il controspionaggio alla follia, ma finora Liz aveva creduto che si fosse sbagliato. E invece quel sovrintendente tabagista e con le borse sotto gli occhi aveva ragione. I vecchi rancori sono duri a morire. I poliziotti più anziani, con la loro autorevolezza e la loro rispettabilità, osteggiavano da tempo i servitori segreti dello Stato, e probabilmente il fatto che lei fosse una donna peggiorava l'atteggiamento del vicecomandante. Né poteva migliorare le cose il fatto che la sola altra donna che si trovasse in quel momento nella stanza, l'agente Wendy Clissold, stesse portando diligentemente a Don Whitten una tazza di tè - con latte e una zolletta.

Liz si guardò intorno. Le facce erano abbastanza amichevoli, ma il messaggio che le trasmettevano era uno solo. Questa era la fine della partita, il momento in cui dalla teoria bisognava passare all'azione. Gli apporti intellettuali - la raccolta e l'analisi delle informazioni - erano finiti. Il contributo di Liz era esaurito.

E avvertì anche qualcos'altro. Un presentimento velato ma preciso. I militari, in particolare, erano come squali: carichi di adrenalina. Fiutavano il sangue nella corrente. Capì che volevano che Mansur e la D'Aubigny tentassero il colpo contro Marwell. Desideravano che si lanciassero contro il muro impenetrabile di uomini armati. Li volevano morti.

Un messaggio di testo annunciò che c'era posta di Judith Spratt in arrivo.

Abbiamo l'elenco dei compagni dell'ultimo anno della D'Aubigny. Lo stiamo controllando.

54

Denzil Parrish fece ritorno a West Ford ben sapendo che la serata non prometteva niente di buono. Sua madre lo aveva avvertito con largo anticipo che i suoi nuovi suoceri non erano la solita gente molto alla mano che

aveva sempre frequentato - «due mostri di affettazione provinciale»: era stata l'espressione che aveva usato - ammonendolo però che si aspettava da lui che passasse un po' di tempo in famiglia, non che «se la svignasse tutte le sere al pub».

Così Denzil aveva deciso di far buon viso a cattivo gioco e di cercare di fare del suo meglio. Il fatto che i genitori del suo patrigno avessero intenzione di installarsi lì per tutto il weekend era emerso soltanto dopo che lui aveva acconsentito a venire dal Tyneside appena finito il trimestre scolastico, e il raggiro gli bruciava ancora. Il protrarsi della sua assenza odierna ben oltre il tramonto faceva parte del castigo. Però in fondo capiva la difficile situazione di sua madre, ed era costretto ad ammettere che da quando si era risposata era più felice di quanto lui potesse ricordare: da quando poi era nata Jessica, era diventata addirittura... be', una *ragazzina*, gli sembrava, anche se, sia chiaro, non era certo una prerogativa auspicabile in una madre quarantenne. Comunque, aveva ritrovato il sorriso, e di questo Denzil era felice.

Poco oltre il cancello frenò e fece retromarcia nel vialetto. A metà rampa frenò di nuovo e scese dalla Accord per aprire il garage e togliere il kayak dal portapacchi. A suo modo era stata una giornata fantastica. Non aveva mai pensato di essere un tipo cui piace fare le cose da solo, ma nell'inverno del Norfolk c'era qualcosa - la completa solitudine, i vasti cieli carichi di pioggia - che si confaceva al suo umore. Lungo lo scolmatore del Methwold aveva avvistato un falco di palude, un uccello rarissimo ai nostri giorni. Prima aveva sentito il suo richiamo: uno stridulo *kwee, kwee* soffocato dal vento umido. Un momento dopo lo aveva visto sospeso con apparente noncuranza su un'ala prima di lanciarsi in picchiata su un canneto e riemergerne dopo un istante con una gallinella d'acqua gracchiante fra gli artigli. La dura legge della natura. Il classico momento che non scorderai mai.

Stranamente, un momento non troppo diverso da quello in cui aveva visto gli elicotteri che si libravano ronzanti lontano, a settentrione. Che stavano facendo? Un'esercitazione? Uno degli elicotteri gli si era avvicinato talmente tanto che aveva potuto vedere i contrassegni militari.

Tirò su la porta del garage e trascinò il kayak all'interno appendendolo ai ganci sulla parete. Poi, parcheggiata l'auto e chiusa la porta del garage dietro di sé, ripercorse la rampa e salì la scala di pietra con la ringhiera che portava all'ingresso. Se non altro il nuovo matrimonio di sua madre aveva dato alla famiglia un sostegno, una maggior tranquillità. Si spogliò in fretta

dell'impermeabile bagnato e lo appese a gocciolare nell'ingresso: sua madre era in cucina che si concedeva una pausa dopo aver preparato un cosciotto d'agnello e messo sul fuoco un bollitore per aprire un vasetto di omogeneizzati alla prugna: il dessert della piccola. Frattanto Jessica, stranamente in pace con il mondo, si succhiava le dita dei piedi supina sopra un tappetino sul pavimento. Con sua madre e la sorellina acquisita c'era un poliziotto in divisa.

L'agente sorrideva, e Denzil lo riconobbe: era Jack Hobhouse. Un quarantenne robusto con in mano il berretto della polizia del Norfolk che era già stato lì diverse volte, in passato, quando Denzil viveva ancora in casa: l'ultima per dar loro dei consigli riguardo a un nuovo sistema d'allarme.

«Denzil, caro... il sergente Hobhouse ci stava avvertendo di una cosa. Pare ci sia una coppia di terroristi alla macchia. Non qui vicino, però sono armati, e sembra che abbiano...» Poi all'improvviso si sentì un acuto vagito di Jessica; la madre si chinò, la tirò su, se la sistemò sopra la spalla sinistra e cominciò a darle buffetti sulla schiena.

«Sembra che abbiano...?» incalzò Denzil.

«Che abbiano ucciso due persone sulla costa settentrionale», rispose la madre mentre Jessica, facendo il ruttino, rigurgitava sul dorso del costoso cardigan nero materno una pappetta liquida lattiginosa. «Dove avevano anche trovato l'uomo ammazzato in quel parcheggio.»

«Fakenham», disse Denzil, guardando inorridito la schiena di sua madre. «Ho letto sul giornale locale. Cercano una donna inglese e un pachistano, non è così?»

«È quello che credono», rispose Hobhouse. «Ora, come ha detto tua madre, non c'è motivo di credere che si trovino nei paraggi, però...»

Fu interrotto dallo squillo del telefono sulla parete. Denzil fece per andare a rispondere ma sua madre afferrò il ricevitore, rimase per un attimo in ascolto e quindi riattaccò. In quel momento la piccola cominciò a piangere.

«Traffico bloccato per chilometri a causa dei posti di blocco», annunciò in tono disperato la donna fra i gemiti della bambina. «Pensa che tornerà almeno con un'ora di ritardo. E i suoi genitori possono arrivare da un momento all'altro, gli venga un... Il che mi fa pensare che ci vorrà del vino, e dell'acqua tonica... *Oddio*, Denzil, sono loro?»

«Vi lascerò..., ehm, vi lascerò questi», mormorò Hobhouse porgendo a Denzil due fotocopie in formato A4 e rimettendosi il berretto, «e non fatevi scrupoli. Per qualunque problema non esitate. E naturalmente, se notate qualcuno...»

Denzil prese i fogli, diede una svogliata alzata di pollice all'agente e guardò fuori dalla finestra. A giudicare dalla Jaguar vecchia cinque anni e dal portamento altezzoso della coppia che ne scese, erano proprio «loro».

«Mami, hai un po' di vomito sulla schiena.» Respirò a fondo, ripensò un istante con intimo rimpianto alla quiete del pomeriggio trascorso, e poi compì il sacrificio supremo. «Dammi Jessica. Vai di sopra a cambiarti. Bado io a lei.»

55

Fu senza alcuna emozione che Faraj guardò Jean che - nuda fino alla cintola, inginocchiata sul lastricato dell'alzaia - si chinava a sciacquare i capelli nel fiume. Di là dalle arcate del ponte si distendeva un'alba livida, sinistra. Erano le nove, e faceva molto freddo. Le dita di Jean sfregavano la cute con movimento regolare. Una leggera nuvola di sapone veniva trascinata via dalla corrente. Infine, la ragazza alzò la testa e strizzò la fune scura dei suoi capelli. Ancora piegata sull'acqua prese un pettine di plastica dal nécessaire aperto e se lo passò ripetutamente tra i capelli, dalla nuca alla fronte, finché non smisero di gocciolare. Quindi scrollò la testa e si rimise la maglietta sporca. Le mani le tremavano dopo essere state immerse nel fiume. Si sentiva torcere le budella dalla fame. Però era essenziale che fosse presentabile.

Era *il giorno.*

Dopo un veloce tentativo di scaldarsi le mani premendole sotto le ascelle rovistò nel nécessaire fino a trovare un paio di forbici d'acciaio da parrucchiere che consegnò a Faraj insieme con il pettine. Ora tutte le cose avevano assunto una chiarezza insolita. «Tocca a me tagliarmi i capelli», disse Jean, con una punta di timidezza.

Lui annuì. Aggrottando la fronte, prese le forbici. Poi diede qualche sforbiciata di prova.

«È semplice», gli spiegò Jean. «Cominci dalla nuca e prosegui in avanti, tagliando in modo che ogni ciocca - fece segno con l'indice - sia di questa lunghezza.

Sempre accigliato, Faraj si sedette dietro di lei. Prese pettine e forbici e cominciò a tagliare, badando a far cadere le ciocche recise nel fiume. Un quarto d'ora dopo posò le forbici.

«Fatto.»

«Come sto?» chiese Jean. «Sembro diversa?»

Una parola affettuosa. Anche una soltanto.

«Sembri diversa», rispose seccamente Faraj. «Sei pronta?»

«Voglio dare solo un'ultima occhiata alla mappa», fece lei, guardandolo di traverso. Non aveva ancora trent'anni, ma la barba che gli spuntava sul mento era grigia. Aveva un'aria assente. Jean preso l'atlante stradale e, sforzando gli occhi nella luce fioca, riesaminò la topografia della zona. In linea d'aria si trovavano a meno di cinque chilometri dal bersaglio.

«Mi preoccupano ancora gli elicotteri», gli confessò. «Se attraversiamo la campagna e ci vedono, siamo spacciati.»

«È sempre meno rischioso che rubare un'altra macchina», ribatté Faraj. «E se sono furbi come dici, avranno comunque smesso di cercarci da queste parti. Si staranno concentrando sulle vie d'accesso alle basi americane.»

«Da qui a Marwell, saranno venticinque chilometri», ammise Jean. «Forse un paio di più.»

Ma venticinque o anche trenta chilometri non le sembravano tanti. Erano le telecamere a infrarossi a farle paura. *La loro traccia termica sullo schermo, due puntini luminosi intermittenti che diventavano sempre più grandi a mano a mano che il battito dei rotori risuonava sempre più forte, ecco adesso era quasi un boato, un frastuono a coprire ogni altro rumore, ogni pensiero...*

«Credo che dovremmo dirigerci verso West Ford seguendo l'alzaia», concluse Jean, sforzandosi consapevolmente di calmare la voce. «Così, se sentissimo un elicottero avremo... almeno una possibilità di riuscire a nasconderci sotto il prossimo ponte.»

Faraj abbassò lo sguardo impassibile sulle mani di lei, che avevano ricominciato a tremare. «D'accordo», disse. «Vada per il sentiero. Su, facciamo i bagagli.»

56

Nella mensa di Swanley Heath Liz sedeva di fronte a una fetta di pane tostato imburrato (intatta) e a una tazza di caffè nero. Fino a quel momento le indagini non avevano messo in luce nulla di interessante su nessuno dei nomi compresi nell'elenco della scuola Garth House. Alcuni allievi vivevano nel Norfolk o nel Suffolk, o ci erano vissuti in passato, ma sebbene in maggioranza ricordassero Jean D'Aubigny, nessuno aveva con lei legami significativi. Una solitaria: questo era stato il giudizio unanime. Una cui piaceva starsene per conto suo.

E Liz immaginò che in una scuola come Garth House, dove gran parte degli alunni aveva dei problemi, il desiderio di solitudine fosse un sentimento rispettato. I ragazzi sapevano quando era il momento di lasciare uno in pace: lo sapevano spesso molto meglio degli adulti. La sera prima Mark l'aveva chiamata, ma lei lasciò rispondere la segreteria. Non aveva intenzione di richiamarlo.

Dalle indagini aveva anche saputo che i genitori della D'Aubigny si ostinavano a non parlare, o meglio, a non voler collaborare in nessun modo con la polizia. Leggendo tra le righe, Liz sospettò che ciò fosse dovuto all'intervento dell'avvocato, e che se fosse stata fatta alcuna pressione sui genitori - come per esempio accusarli di ostacolare deliberatamente la giustizia - Julian Ledward si sarebbe servito del caso come di un'occasione per tirare in ballo la questione dei diritti civili.

Poi, malgrado una ricerca a tutto campo che vedeva coinvolte diverse unità della polizia marocchina, l'MI6 non aveva ancora rintracciato Price-Lascelles. L'ultima ipotesi, fondata sul fatto che prima di lasciare Azemmour il preside della Garth House aveva caricato sulla sua jeep alcune taniche di gasolio di riserva, era che in realtà non fosse andato a Casablanca come diceva il domestico, ma si fosse spinto fin sulle montagne dell'Atlante. L'area di ricerca, come riferì mestamente Judith Spratt, si era quindi allargata a oltre 2500 chilometri quadrati!

Liz si guardò attorno nella stanza. I poliziotti e gli agenti armati stavano da una parte, i militari da un'altra, gli uomini del SAS da un'altra ancora. Notò che Bruno Mackav era con quelli del SAS e che si stava spanciando dalle risa per qualcosa che aveva appena detto Jamie Kersley.

Liz aveva preso posto di fianco a Wendy Clissold, che per la maggior parte del pranzo non aveva fatto altro che ridacchiare al telefono. All'altro capo del tavolo, a conveniente distanza, sedeva una mezza dozzina di giovani elicotteristi dell'Esercito, insopportabilmente ammodo.

«Pensano che oggi sia il giorno, allora...» disse la Clissold. «...quando attaccheranno quella base yankee.»

«Sì, loro lo pensano...» confermò Liz.

«Ma io no», aggiunse alle sue spalle una voce familiare.

Liz si voltò. Era Don Whitten, ed era palese che aveva passato una nottataccia. Aveva gli occhi iniettati di sangue e, sotto, due occhiaie grigio-violacee. Le punte dei baffi, per contrasto, erano gialle di nicotina.

«Ricordami di non arruolarmi mai nell'esercito, Clissold. Le loro brande non fanno per me. Tanto per dire, non ci puoi fumare.»

«Non è una violazione dei suoi diritti, capo?»

«Mi sa di sì, che dici?» rispose cupamente Whitten, che poi si volse a Liz. «E a te, com'è andata? Alloggio confortevole?»

«Confortevolissimo, grazie. La nostra baracca era molto accogliente. Fai colazione?»

Whitten si tastò le tasche in cerca delle sigarette e dette una sbirciata al buffet. «Non sono sicuro che tutto questo cibo fritto si addica a un guru del fitness come me. Mi limiterò a una Filter King e a una tazza di tè.»

«Prego, capo. È gratis.»

«Vero, Clissold. Verissimo. Hai sentito Brian Mudie stamattina?»

«Che intende dire, capo?»

Whitten la guardò stancamente. «Quando ti chiama, digli che voglio quell'inventario dei reperti raccolti dalla scientifica sull'incendio del bungalow. Tutto. Ogni bottone, ogni lametta da barba, ogni pelle di pollo andato arrosto. E gli imballaggi. Voglio sapere in particolare degli imballaggi.»

La Clissold si guardò le dita con fare impacciato. «Combinazione ho appena parlato con il sergente Mudie. Stanno ancora preparando l'inventario...»

«E allora?»

«Ha detto una cosa che...»

«Avanti.»

«Quando lei era bambino, capo... c'era già quella roba chiamata Silly Putty? Quella roba che rimbalza, che schiacci e...»

Whitten parve afflosciarsi sulla sedia. Sotto la luce al neon la sua carnagione sembrava quella di un morto. «Veloce!» la incalzò.

«Più di dieci contenitori fusi, capo. Tutti vuoti.»

Gli occhi di Whitten incrociarono quelli di Liz. «Quanto ne salta fuori?» le domandò con voce inespressiva.

«Dipende dalla grandezza dei contenitori. Ma, comunque, abbastanza per asfaltare questo posto.»

Sgomenta, Wendy non sapeva più chi dei due guardare.

«Esplosivo C4...» le spiegò Liz. «Il Putty è uno degli ingredienti principali. Quello dei negozi di giocattoli è il migliore.»

«Dunque qual è il bersaglio?» domandò Whitten.

«Al momento, il più probabile sembrerebbe la base RAF di Marwell.»

«Però tu non lo credi?»

«Non ho ipotesi migliori...» replicò Liz. «E siamo fuori tempo massi-

mo.»

Whitten scosse la testa. «Quelli lì», disse, facendo cenno ai militari, «pensano che Mansur e la D'Aubigny andranno a sbattere contro una delle loro squadre. Li credono due idioti.» Si strinse nelle spalle. «Forse hanno ragione. Forse stiamo complicando troppo le cose. Forse quei due stanno cercando la maggior concentrazione di uomini per...» e mimò con le mani un'esplosione. Dal tavolo dei militari giunsero altre risate.

«Ho parlato a Jim Dunstan», disse Whitten. «Gli ho spiegato che se non fosse per te non saremmo qui.»

Liz ebbe un gesto di disappunto. «Non saremmo qui? Chiusi in un recinto di filo spinato a far finta di sapere cosa stiamo facendo? Ad aspettare che una coppia di psicopatici con il grilletto facile, che potrebbero trovarsi in un qualunque angolo dell'East Anglia si degnino di fare capolino?»

Whitten la guardò senza parlare. Liz, arrabbiata con se stessa, si sforzò di addentare il pane tostato, ma le sembrava di avere perso il senso del gusto. La cosa che più avrebbe desiderato era uscire, salire in auto e andarsene. Mettere una croce sopra il caso. Lasciarlo alla polizia e all'esercito. Lei aveva fatto tutto quello che aveva potuto.

Tutto tranne una cosa. C'era ancora un filo da seguire - uno soltanto, esile, ma non per questo meno logico.

Se i genitori della D'Aubigny avessero pensato che la loro figlia non avesse legami con l'East Anglia, e non ci fosse mai stata... be', di sicuro l'avrebbero detto. Julian Ledward poteva sbuffare e brontolare a piacimento, ma il silenzio dei genitori era lì a dimostrare che sapevano che qualche cosa c'era. E in tal caso, posto che non sapessero granché della strada imboccata dalla figlia dopo che se n'era andata di casa, era probabile che il legame risalisse a prima. Cosa che riportava lei - e Liz - ai tempi della scuola, alla Garth House.

Avanti Jude. Trova la chiave. Apri la porta.

«È come una corrida», commentò Wendy Clissold.

Liz e Whitten la guardarono.

«Una volta sono stata a Barcellona», spiegò titubante la Clissold. «Entra il toro, ed entra il torero, e tutti sanno che... ci sarà un morto. Ci si mette in ghingheri, ci si dà il profumo... e si compra un biglietto per vedere qualcuno che muore. Poi si torna a casa.»

Whitten picchiettò una sigaretta sul piano di plastica del tavolo. I suoi occhi avevano il colore della cera vecchia. «Con una differenza fondamentale, cara. Nel caso della corrida si è più o meno sicuri su chi ci lascerà la

pelle.»

57

In linea d'aria la distanza tra la confluenza del Lesser Ouse con lo scolmatore del Methwold e West Ford era meno di cinque chilometri, che però seguendo l'alzaia diventavano sei abbondanti: né il percorso poteva dirsi agevole. C'era da vedersela con gradini crollati, tratti di centinaia di metri lungo i quali la banchina diventava un'impenetrabile mulattiera acquitrinosa, e punti in cui gli agricoltori avevano di fatto negato la servitù di passaggio tendendo reti di filo spinato fino al bordo dell'acqua. Tutti questi ostacoli furono superati o aggirati, e verso le dieci di mattina, malgrado il freddo che attanagliava l'argine e le raffiche di vento, Jean sudava copiosamente.

Avvistarono diversi elicotteri, ma lontani: sciamavano come moscerini sull'orizzonte bigio a est, dietro di loro. Nessuno si avvicinò a meno di sette, otto chilometri; sopra le loro teste c'erano solo nubi che s'inseguivano leggere nel vento. E a ogni passo lei e Faraj si allontanavano sempre più dall'epicentro della ricerca: Marwell.

Sull'argine passarono alcune persone. Gente che camminava curva, in giaccone o cappotto: un paio di anziani pescatori forniti di thermos che vigilavano al freddo sotto i loro ombrelli, una donna trasandata in giacca a vento turchese che rincorreva un vecchio labrador lungo l'alzaia. Nessuno di loro prestò la minima attenzione a Faraj o a Jean, ma questi preferirono starsene chiusi nel loro mondo privato.

Finalmente, verso le undici meno un quarto, intravidero il limitare del paese. La prima dozzina di case lungo le quali passava l'alzaia sembravano scatole dai tetti rossi con piccoli elementi ornamentali pseudo-georgiani, frutto di qualche speculazione edilizia novecentesca. Più avanti il fiume si restringeva e passava tra un filare di tassi ben cresciuti, delimitante il camposanto, sulla riva nord; e, sulla sud, una macchia di sempreverdi incolti tagliata da un sentiero pubblico.

Jean e Faraj erano sulla riva sud del Lesser Ouse, e una rampa di bassi scalini di pietra li condusse nella macchia. A un certo punto, a Jean sembrò di ritornare a quell'estate di dieci anni prima: un luogo di luce verde traversale e di volute di fumo di hascisc. E tuttavia, in dicembre, di quella magia rimaneva ben poco. Il sentiero era un pantano disseminato di bottiglie e incarti di fast food, e gli alberi avevano un che di malsano.

Ma li tenevano al riparo, e in quel momento era l'unica cosa che contasse. Oltre gli alberi umidi si stendeva il campo da cricket del paese. Seguendo il sentiero nella macchia ci si poteva avvicinare al retro del padiglione, una fatiscente struttura degli anni Trenta che sembrava l'imitazione di una villa Tudor in miniatura.

Al padiglione si poteva accedere anche da una porta sul retro chiusa da un semplice serratura. Questa si arrese subito alla carta di credito della Banque Nationale de Paris di Jean e i due, brancolando con i loro zaini nella penombra, si chiusero la porta alle spalle. Sfiniti dopo tanta tensione, si abbandonarono su una panca di legno che correva per tutta la lunghezza della stanza. Dopo aver valutato il rischio decisero che, purché rimanessero in assoluto silenzio e non accendessero luci, probabilmente lì erano al sicuro. Se esisteva un pericolo, era che altri tentassero di entrare. Ragazzi, magari, in cerca di un posto per drogarsi o far sesso. Ma non riuscivano a pensare ad altre ragioni per cui a qualcuno venisse in mente di entrare in pieno inverno nel padiglione di un campo da cricket.

Jean si guardò attorno. Si trovavano in una specie di spogliatoio illuminato da due finestre strette e alte coperte di ragnatele. Lungo il muro sopra la panca correva una fila di ganci, a un paio dei quali erano ancora appese delle maglie da cricket, e in un angolo c'era un pesante lavello di grès. Oltre il lavello una porta introduceva in un bagno. C'era ancora sentore di umidità e olio di lino.

Con cautela, Jean aprì la porta che dava sulla parte anteriore del padiglione. Era un ambiente ampio, con il pavimento di legno e, sulla parete opposta, una porta serrata e due coppie di persiane verdi, chiuse sulle finestre dalle quali i giocatori potevano seguire la partita. Come nell'altra stanza, due alte finestrelle laterali lasciavano entrare una luce fioca, ma sufficiente per illuminare sedie a sdraio accatastate e cestoni di vimini che contenevano parastinchi, mazze e guanti da gioco. Alla parete lunga erano appese due giacche da arbitro e alcune foto impolverate della squadra.

«Gioca, gioca, e non mollare!» mormorò Faraj.

«Come?»

«È solo una poesia che ho imparato a scuola.»

Jean lo fissò per un attimo senza capire. «Dobbiamo crearci un posto di sorveglianza. Potremmo fare un buco in queste persiane, o roba del genere.»

Faraj scosse la testa. «Troppo rischioso... e poi non abbiamo gli attrezzi.» Si arrampicò sulla pila di sdraio e scrutò dalla finestra laterale. «Prova

da qui.»

Lui scese giù e Jean prese il suo posto. Attraverso la piccola apertura, di neanche venti centimetri per mezzo metro, vedeva dritto davanti a sé il settore nord-ovest del campo da gioco. Appena oltre lo steccato era visibile la strada perimetrale, sul cui lato più lontano si scorgevano la distesa annerita dalla pioggia con The Terrace e il George & Dragon.

Dopo essere scomparso nello spogliatoio, Faraj tornò con il binocolo e lo porse a Jean. Davanti al numero civico 1, The Terrace, era ferma una Jaguar rosso scuro. A pianterreno, attraverso le alte finestre, poteva scorgere una figura alta, immobile. Era lui? si domandò. L'uomo di cui, all'altro capo del mondo, avevano decretato la morte. Morire circondato dalla sua famiglia, proprio come era successo a tanti innocenti cittadini dell'Iraq, dell'Afghanistan e di altri Paesi. Fatti a brandelli senza preavviso. Per caso - o persino per scherzo - e per mano di sconosciuti, come se non fossero altro che un ammasso di pixel in un videogioco. E poi archiviati come «danni collaterali».

Jean scosse il capo. Quella gente stava per imparare cosa volesse dire subire un danno; stava per imparare la differenza tra quello che ci tocca in prima persona e le cose lontane.

L'alta figura uscì dal campo visivo, e Jean stava per abbassare il binocolo quando una seconda figura, sulla strada, attirò la sua attenzione. Un uomo in impermeabile chiaro era appena sceso da un'auto nera per darsi una sgranchita a braccia e gambe.

«Hanno la sorveglianza», sussurrò concitata. «Un uomo in macchina, e... sì, un altro dentro.»

Faraj annuì. «C'era da aspettarselo. Dovremo avvicinarci dal retro.»

«Dietro c'è un vicolo che passa tra due case. Quando farà buio lo raggiungerò. Probabile che in giardino ci siano allarmi o fari, ma dovrei farcela a piazzare la bomba sul muro. Esploderà vicino alla porta laterale della casa.»

«Sono ben costruite queste vecchie case, vero? Solide...»

«Molto ben costruite.»

«Potremmo non ucciderli tutti.»

«Non abbiamo alternative, Faraj.»

«Fammi pensare. E intanto cambiati, devi andare a prendere qualcosa da mangiare.»

Jean assentì e tornò nello spogliatoio. Qui, facendo attenzione a tenere sempre la testa sotto il livello delle finestre, si lavò le mani con una scaglia

di sapone trovato in un piattino sul lavello, e se le asciugò in una delle magliette da cricket. Poi prese il nécessaire, tirò fuori quei pochi trucchi che si era portata e riprese un rituale semidimenticato. Un velo di fondotinta, un tocco di ombretto sulle palpebre, e uno strato leggero di rossetto. Voleva avere l'aspetto di una donna che si è svegliata in una comoda casa borghese e ha fatto colazione con müsli e spremuta d'arancia, non di una terrorista che ha dormito sporca e affamata sotto un ponte tra le paludi. Prese dallo zaino uno dei sacchetti della spazzatura che contenevano i vestiti. Trovò un maglione di soffice cachemire lillà, pantaloni da mimetica grigi e un giubbotto di jeans aderente con l'imbottitura trapuntata... roba comprata in un comune grande magazzino parigino. Come aveva sperato, gli scarponi da escursionista andavano abbastanza bene con quella tenuta, facevano molto studentessa. E l'insieme ben si accordava con il tocco finale: uno zainetto grigio con un solo spallaccio.

Quando fu pronta si diede un'occhiata nello specchio dello spogliatoio. La trasformazione era stupefacente. I capelli, invece di ricaderle molli e inerti sulle spalle, ora le incorniciavano a dovere il volto. Faraj aveva fatto un lavoro sorprendente. E poi, ovviamente, il trucco aveva un effetto decisivo. Non c'era nulla di nemmeno lontanamente minaccioso nella ragazza mite, dall'aspetto tanto femminile e convenzionale, che la guardava dallo specchio. Esitante, Jean andò nell'altra stanza e si mostrò a Faraj. Lui annuì senza parlare, e tuttavia qualche indecifrabile emozione gli sfiorò lo sguardo.

«Esco a far compere», disse Jeans, tastandosi le tasche per assicurarsi di avere con sé il portafoglio con il velcro.

«Io preparo i collegamenti dell'arma», rispose lui. «Non farti vedere mentre esci.»

«Quando busso sei volte, fammi entrare. Con qualunque altro numero di colpi, o non sono io, oppure mi hanno preso.»

«Capito. Vai.»

58

Una rapida occhiata da una delle finestre dello spogliatoio bastò a sincerarsi che la via era libera, poi Jean uscì. Rientrò nella macchia e prese il sentiero di nord-est, sbucando sul ciglio della strada che costeggiava il campo da cricket. I negozi - il cortile di un battilastra-riparazione marmitte, un giornalaio e uno spaccio di paese con ufficio postale annesso - sor-

gevano presso l'estremità più vicina del Terrace, e quando Jean attraversò la strada vide un giovane dai capelli biondi scendere a passi lenti i gradini dell'abitazione. Sembrava diretto ai negozi, proprio come lei. Questo dev'essere suo figlio pensò, colta quasi da un presentimento.

Si fece coraggio. Alla lunga, l'azione che oggi stava per compiere avrebbe salvato delle vite. Avrebbe fatto sì che l'Occidente in futuro ci pensasse due volte prima di far piovere bombe e proiettili su persone che riteneva senza volto nella convinzione di restare impunito. La triplice esplosione a cascata che avrebbe ucciso la famiglia britannica sarebbe stata come il grido degli innumerevoli morti senza voce in ogni parte del mondo. Questo ragazzo avrebbe dovuto immolare la propria vita, come gli altri.

Raggiunsero lo spaccio insieme, e il giovane si scostò educatamente mentre lei spingeva la porta per entrare. Dentro - mentre riempiva il cestello di pane, acqua minerale, frutta, formaggio e cioccolato, aggiungendo, per fare un po' di scena, un paio di cartoline natalizie e una confezione di striscioline decorative di carta verde luccicante - Jean si sentì addosso i suoi occhi. Sbirciando tra i corridoi vide una figura alta in jeans, maglietta e giubbotto da motociclista. Aveva la barba di un giorno e i capelli ritti da una parte della testa, fermi, come se ci avesse dormito sopra. Lui si accorse che lo stava guardando e le fece un largo sorriso, ma lei distolse gli occhi. Era pronta a ucciderlo, ma a sorridergli non ci riusciva proprio. E perché - perché - le era sembrato di riconoscerlo?

Alla cassa vide con un tuffo al cuore la propria foto sulla prima pagina del «Daily Telegraph». Era un'immagine particolarmente odiosa, scattata da sua madre un Natale di tre o quattro anni prima. *DONNA, 23 ANNI, RICERCATA...* Ne comprò una copia sforzandosi di non proseguire la lettura, e la piegò in modo tale che le foto restassero all'interno.

«Be', almeno ha smesso di piovere!» Era il giovane - o per meglio dire il ragazzo: non poteva avere più di diciotto anni - in coda davanti a lei.

«Già», fece Jean senza scomporsi. «Però ne è venuta, eh?»

La domanda, come Jean l'aveva formulata, non prevedeva risposta, e lui in effetti non rispose, limitandosi a sprizzare contentezza da ogni poro. Quando la cassiera ebbe fatto passare i suoi cereali Cheerios e la sua confezione di lattine Newcastle Brown Ale da sei, il ragazzo chiese che la cifra gli venisse messa sul conto.

«E quale conto, prego?»

«Quello della signora Delves: sono suo figlio.»

La commessa si rilassò appoggiandosi allo schienale della sedia. «Allora

sarebbe la tua sorellina, quella... quella Jessica. Ieri mi ha fatto un sorrisone enorme. È una meraviglia!»

«Di sicuro ha due polmoni pazzeschi.»

«Che abbia tanta fortuna! Dalle un bel bacio grande da parte mia, mi raccomando!»

«Okay. Ehm... Da parte di chi le devo dire?»

La ragazza allargò le dita e diede un'occhiata in basso. Portava un anello di fidanzamento con una pietra azzurra. «Beverly», gli rispose.

«Non mancherò, allora.»

«Arrivederci.»

Come da desiderio della cassiera, l'anello non gli era sfuggito. La leggera ma inequivocabile traccia di disappunto nella sua voce, comunque, accese una lampadina nella mente di Jean. Non sarebbe stato facile, ma sapeva esattamente cosa doveva fare. Svuotò il cestello sul piano inclinato del bancone e, mentre la ragazza prendeva gli articoli uno a uno, li passava sul lettore e li metteva nel sacchetto, si allungò a toccare il braccio del ragazzo, che stava dirigendosi all'uscita. Lui si voltò a guardarla, sorpreso.

«Posso chiederti una cosa?» gli disse Jean con un filo di voce. «Ma... fuori.»

«Ehm... certo», mormorò lui.

Jean si voltò, ed estrasse dal portafoglio due biglietti da dieci sterline. Presa dal suo lavoro alla cassa, Beverly non aveva notato il breve scambio di battute.

Fuori dal negozio Jean sfoderò la sua espressione più cordiale. Non era facile. Sorridere era quasi doloroso.

«Mi spiace molto... bloccarti in questo modo», disse al ragazzo. «Ma mi chiedevo se per caso non conosci qualche buon pub, qui attorno? Abito da quelle parti...» accennò vagamente verso ovest, «e non conosco la zona, così...»

Il ragazzo si grattò la testa felice, arruffando ulteriormente i capelli biondi. «Vediamo... c'è il George», rispose puntando il pollice della mano sinistra, «ma è un po' all'antica, non so se mi spiego. Roba da mamme e papà. Io di solito vado al Green Man, sarà a un chilometro e mezzo sulla Downham Road.»

«È buono, come posto?»

«Il migliore da queste parti, direi.»

«Bene», disse Jean, rispondendo al suo sguardo ansioso e timido con un caldo sorriso. «Dunque è a... Puoi dirmi esattamente come arrivarci a pie-

di? Perché non sono proprio sicurissima di riuscire a farmi prestare la macchina dai miei genitori.»

Si stupì di se stessa. Lo aveva quasi creduto impossibile, un simile raggiro a bruciapelo, e invece era stato semplicissimo. Come uccidere: quando il momento era venuto, era stato altrettanto facile.

«Dunque, devi attraversare il campo da cricket, e...» Il ragazzo chinò la testa e si guardò i piedi. Poi respirò a fondo prima di incontrare di nuovo i suoi occhi sgranati, attenti. «Guarda, posso... se vuoi ti posso accompagnare. Volevo andarci comunque stasera, quindi se a te, ehm...» disse stringendosi nelle spalle.

Lei gli toccò l'avambraccio. «Sarebbe *grande.* E verso che ora?»

«Oh be'... attorno alle otto?» La guardò con una specie di attonita incredulità. «Diciamo otto e mezza? Qui? Che ne dici?»

«Dico benone!» rispose lei dandogli una rapida stretta al braccio. «Deciso, allora. Alle otto e mezza, qui.»

«Ehm..., bene. Forte. Dove hai detto che abiti?»

Ma lei si stava già allontanando.

59

Sulla pista antistante l'hangar gli uomini del SAS stavano facendo una partitella a pallone contro l'unità tattica PO19, e perdevano. Senza dubbio i giocatori si stavano divertendo ben più dei loro diretti superiori seduti dentro il capannone in attesa di notizie. Ogni tanto squillava un telefono e qualcuno agguantava il ricevitore, però non era ancora arrivata nessuna notizia di qualche importanza. Gli elicotteri e le squadre dell'Esercito e della Territoriale continuavano i loro pattugliamenti.

L'area non era densamente popolata, e la gente del posto era sconcertata per il grande movimento e il numero incredibile di soldati in mimetica schierati. Nella mattinata la contea era stata invasa di volantini, e ora tutti sapevano che i sospettati per gli omicidi di Ray Gunter ed Elsie Hogan erano un uomo asiatico e una donna inglese.

Questa volta quando suonò il telefono Liz non si precipitò a prenderlo. Per tutta la mattina, a mano a mano che da ciascun settore arrivavano referti negativi, aveva avvertito sempre di più il senso della propria inutilità, e solo il fascino terribile che la fase finale esercitava su di lei le aveva impedito di tornarsene a Londra in tutta fretta. Andare via... Wetherby di sicuro glielo avrebbe consigliato, date le circostanze: la sua presenza lì non

serviva più né al Servizio né ad altri.

Ma il consiglio di Wetherby non era stato richiesto, e finché da Garth House non fossero pervenute tutte le informazioni possibili Liz sarebbe rimasta dov'era.

Alle 15.30 un ufficiale dell'esercito disse quello che nessuno aveva ancora osato dire: forse stavano cercando nella zona sbagliata. Era proprio impossibile, azzardò, che avessero preso un granchio? Che fossero stati indotti da una serie di errate deduzioni a proteggere la struttura sbagliata? Che il vero bersaglio fosse Lakenheath, oppure Mildenhall?

La domanda fu seguita dal silenzio, e tutti i presenti si voltarono verso Jim Dunstan, che rimase a guardare fisso nel vuoto per almeno una quindicina di secondi. «Continuiamo così», rispose infine. «Il signor Mackay mi assicura che i musulmani tengono in assoluta considerazione gli anniversari è, e mancano ancora molte ore a mezzanotte. Il mio timore è che Mansur e la D'Aubigny stiano nascosti in attesa di oltrepassare la nostra barriera con il favore del buio, e sarà buio nel giro di un'ora. Si va avanti così.»

Poco dopo le 16 sopraggiunse una pioggia scrosciante, che sferzò il tetto dell'hangar offuscando le sagome degli elicotteri Gazelle pronti al decollo. Si sentiva una pericolosa elettricità nell'aria, e i piloti dell'Army Air Corps si guardarono ansiosamente, pensando ai loro colleghi in volo.

«Porco cane, non ci voleva proprio...» sbottò Don Whitten in preda allo sconforto, affondando le mani nelle tasche della giacca. «Dicono che la pioggia sia amica dei poliziotti, ma ora è nostra nemica, questo è certo.»

Liz stava per rispondere quando il suo cellulare trillò. Il messaggio di testo segnalava un'e-mail dell'investigativa in arrivo.

Price-Lascelles ancora irreperibile in Marocco, ma rintracciato e contattato tale Maureen Cahill, ex capoinfermiera di Garth Hse. MC sostiene amica più intima di D'Aubigny, Megan Davies, espulsa da GH a 16 anni dopo vari episodi droga. MC dice di aver curato la D'Aubigny & MD nell'infermeria per overdose di psilocibina (funghi magici). Stando ai registri della scuola, la famiglia Davies (genitori John e Dawn) viveva vicino Gedeny Hill, Lincs, ma da allora la casa ha cambiato inquilini più volte, e della loro attuale residenza nessuna notizia. Indaghiamo?

Liz rimase un istante a guardare lo schermo e poi stampò il messaggio. La domanda finale lasciava intendere che ci si stava arrampicando sugli specchi, ma in fondo non c'era altro da fare. Se esisteva anche una sola

possibilità, per quanto remota, di salvare delle vite ordinando un'indagine per scoprire dove si trovava la famiglia Davies... bene, allora doveva dare l'ordine. Inutile precisare che avrebbero dovuto dedicarvisi in molti. Davies era un nome molto comune.

Procedi, scrisse Liz. *Usa ogni mezzo. Trovali.*

Guardò fuori. La pioggia cadeva incessante. Stava calando il buio.

60

«Daccapo», disse Faraj.

«Una volta che siamo arrivati al pub chiedo di lasciare il mio giaccone in macchina. E ci lascio anche la borsa, sotto il giaccone, casomai all'entrata la controllino. Lo convinco a rimanere al pub il più a lungo possibile, meglio se fino all'orario di chiusura, e poi a riportarmi a casa. Quando è il momento di uscire dal pub regolo il timer su un'ora, girando la manopola completamente verso destra. In macchina, lascio cadere qualche moneta e mi allungo verso il sedile posteriore per recuperarle. Mentre sono abbassata, infilo lo zaino sotto il sedile. Quando arriviamo a casa sua mi trattengo per dieci minuti al massimo, magari per decidere quando ci si vede domani, poi me ne vado. Ritorno a piedi, seguendo la strada che costeggia il campo da cricket e busso sei volte alla porta di questo padiglione. A questo punto ci restano circa trentacinque minuti per allontanarci.»

«Bene. Ricordati che una volta a casa non deve più tirar fuori l'auto dal garage. È per questo che voglio che rientri il più tardi possibile. Se dovesse sembrarti che lui o qualche altro membro della famiglia stiano per ritirare fuori la macchina dovrai impedirglielo. O rubando le chiavi o mettendola fuori uso. Se ti fosse impossibile, allora porta lo zaino dentro la casa e nascondilo da qualche parte.»

«Capito.»

«Bene. Mettiti lo zaino.»

L'avevano preparato prima, quando c'era ancora luce. Era stato Faraj a collegare i fili della bomba C4 - un lavoro abbastanza semplice, per cui occorreva solo un piccolo cacciavite e un paio di pinze - la quale adesso era chiusa in un contenitore d'alluminio unitamente al timer digitale e al detonatore elettronico. A un estremità del contenitore c'era il pulsante rosso d'attivazione del timer, mentre da quella opposta usciva una breve antenna, lunga due o tre centimetri. All'occorrenza si sarebbe potuto escludere il timer, e far esplodere l'ordigno a distanza con un trasmettitore grosso

quanto una scatola per fiammiferi chiuso nel taschino interno della giacca di Faraj. Comunque, la detonazione a distanza era possibile entro un raggio massimo di quattrocento metri, ed era chiaro che se uno dei due al momento dell'esplosione si fosse trovato nelle vicinanze, le cose sarebbero finite malissimo.

Avvolta la scatola di alluminio nei jeans infangati che s'era tolti la mattina, Jean l'aveva infilata in fondo allo zaino. S'era deciso che non aveva senso tentare di camuffare l'ordigno. Era leggero, non pesava nemmeno un chilogrammo, ma il volume dell'esplosivo era troppo grande per stare in una macchina fotografica, o in una radio, o in qualunque altra cosa Jean avesse potuto portare con sé.

Inoltre, non c'era motivo di credere che sarebbe stata perquisita. Aveva calcato sopra i jeans una maglietta sporca e il suo piccolo beauty, e quindi aveva chiuso la cerniera. Adesso annodò alla cinghia dello zaino la sua giacca impermeabile facendosela ricadere davanti.

Faraj strizzò gli occhi nel vederla così spettrale: «Sei pronta a farlo, Asimat?»

«Sono pronta», rispose lei tranquilla.

Lui le prese la mano. «Ce la faremo, e riusciremo a fuggire. Quando verranno per vendicarsi saremo lontani mille miglia.»

Jean sorrise, come pervasa da un'impossibile serenità. «Lo so», disse.

«E io so che quello che stai facendo non è facile. Che parlare con quell'uomo non sarà facile. Devi essere forte.»

«Io lo sono, Faraj.»

Lui annuì e le tenne la mano nel buio. Fuori il vento sferzava il padiglione e gli alberi madidi, scuri.

«È ora», disse Faraj.

61

Non avendo intenzione di confermare lo stereotipo dello studente di scienze che non ama lavarsi, Denzil Parrish si era preparato con cura. Dopo mezz'ora buona dedicata a farsi il bagno, lo shampoo e la barba, si era vestito con abiti puliti dalla testa ai piedi. Gli incontri come quello di oggi erano occasioni che capitano una sola volta nella vita, e lui era ben deciso a non sprecarlo. La donna sembrava scesa da un altro pianeta: bella, chic e spigliata. Non sapeva né come si chiamava, né dove abitava... Non sapeva niente di lei.

Era bella? Sì, aveva un fare sicuro, che era senza dubbio seducente. Aveva una di quelle facce che non ti vengono in mente subito. Occhi e zigomi grandi, e bocca leggermente obliqua. E una strana fretta addosso, come se stesse pensando ad altro.

«Sei diventato improvvisamente elegante», commentò il suo patrigno, portando la prima birra della serata dalla cucina al soggiorno. Per motivi di sicurezza Colin Delves si infilava e si toglieva la divisa della RAF a Marwell, e al momento indossava jeans, mocassini e il giubbotto di pelle marrone chiaro che si metteva sempre per andare e venire in auto dalla base. Malgrado la tenuta sportiva, tradiva chiaramente una certa tensione.

«Tu invece sei un po' sbattuto», rispose Denzil. «Ti spremono troppo gli yankee?»

«È stata una giornata lunga», rispose Delves, piazzandosi su una poltrona davanti al televisore. «C'è stato un altro allerta della sicurezza. Stavolta pensano che i terroristi possano aver scelto come bersaglio la base per via del coinvolgimento degli apparecchi in Afghanistan. Così Clyde Greeley e io abbiamo deciso che tutto il personale esterno, me compreso, dovesse tornarsene a casa dando modo a quelli della sicurezza di blindare il perimetro.»

«Non devo dirlo a nessuno?» chiese Denzil.

Il patrigno si strinse nelle spalle. «Difficile tenerlo proprio segreto, visto che hanno messo i posti di blocco attorno alla base e che hanno spostato tre battaglioni nell'area.»

«E allora cosa gli accadrà? Ai terroristi, voglio dire.»

«Be', che non potranno avvicinarsi neanche morti... mettiamola così. Cos'hai in mente per stasera?»

«Il pub», rispose Denzil adagiandosi sul sofà rivestito di chintz. «Il Green Man.»

«Ah. Ti spiace chiudere quelle tende?»

Le tende, di damasco giallo smunto, erano appese alle finestre alte della facciata. Lì in piedi, Denzil guardò un istante la scura distesa del campo da cricket con la sagoma del padiglione che si stagliava in lontananza contro gli alberi, e le luci offuscate degli altri edifici sparsi qua e là, nascosti dalla pioggia. Era una bella casa, pensò, con il solo difetto di trovarsi nel mezzo della landa più desolata della campagna britannica. Quelli della sicurezza, immaginò, erano fermi in macchina da qualche parte, lì fuori.

I genitori di Colin Delves entrarono nella stanza, e li guardarono con l'aria vispa e indagatrice tipica di chi abbisogna di abbondanti dosi di alcol.

Sorretto dalla tacita consapevolezza della serata che lo aspettava, Denzil pensò a raccogliere le ordinazioni, e per solidarietà verso lo stanco patrigno si premurò di versare ai presenti quantità quantomeno quintuple.

«Buon Dio», non tardò a esclamare Charlotte Delves, toccandosi la collana di perle per la sorpresa. «Qui dentro c'è abbastanza gin da sedare un cavallo.»

«Lo gusti», fece Denzil. «Stia serena.»

«Tu non bevi?» Royston Delves, che aveva fatto i soldi con i prodotti alimentari, era una versione ancor più rubiconda e in carne del figlio ufficiale della RAF.

«Devo guidare», rispose Denzil da bravo ragazzo.

«Sì... dritto al pub», precisò Colin.

Stavano ancora ridendo quando entrò la madre di Denzil con Jessica. La piccola aveva fatto il bagnetto, aveva avuto il suo biberon di latte, ed era stata vestita con una linda tutina bianca. Adesso, assonnata e profumata di talco, era pronta per essere orgogliosamente esibita prima di andare a nanna.

Era questo il momento tanto atteso da Denzil: tra le coccole e le moine, ne approfittò per svignarsela. La ragazza lo stava aspettando davanti al negozio come aveva promesso. Dapprima Denzil non se n'era accorto, ma poi se l'era vista venire incontro e salire sull'Honda.

«Spiacente», le disse mentre lei si allacciava la cintura. «È abbastanza uno schifo. Fa' conto che sia una Porsche.»

«Non sono sicura che mi piacciano le Porsche», rispose Jean. «Un po' pacchiane, non trovi?»

Lui si voltò a guardarla. Era vestita come prima e portava una giacca impermeabile verde scuro. «Be'... sono felice che tu la veda in questo modo», le disse sorridendo. «È stata una bella giornata?»

«Una giornata tranquilla. E per te? A proposito, io mi chiamo Lucy.»

«Io Denzil. Che lavoro fai, Lucy?»

«Molto noioso, temo. Lavoro per una società che prepara rendiconti economici.»

«Urca, sembra... davvero noioso!»

«Coltivo sogni», disse Jean.

«Quali sogni?»

«Mi piacerebbe viaggiare. Asia, Estremo Oriente... posti caldi.»

«C'è un posto che fa cucina tandoori a Downham Market. Lì può fare molto caldo.»

Jean sorrise al parabrezza. «Bene, magari a Natale mi spingerò fin là. E di te, che mi dici?»

«Studio geologia a Newcastle.»

«Interessante?»

«Parola grossa. Però può capitarti di andare in posti interessanti. Per l'anno prossimo è previsto un viaggio in Groenlandia.»

«Forte.»

«Come freddo, senz'altro. Ma io sono uno da posti freddi, non so se mi spiego. Come tu evidentemente sei una da posti caldi.»

«Peccato.»

«Forse ci potremmo incontrare a metà strada. In qualche zona temperata. Come il pub.»

Denzil entrò nel parcheggio.

«Eccoci. L'Uomo verde. *L'Homme vert. El hombre...*»

«Sembra carino», mormorò Jean. «Ti spiace se lascio giacca e borsa nel bagagliaio?»

62

«Sì, ministro», disse il vicecomandante della polizia. «Sono fermamente convinto che entreranno in azione questa notte, costi quel che costi. La nostra attuale convinzione è che non si tratti solo di una questione di *jihad*, ma anche di onore familiare. Se così è, anche negoziare non servirebbe a... No. Grazie a lei, ministro. Arrivederci.»

Posò il ricevitore. «Gli Interni», chiarì poi, a beneficio della dozzina di presenti in trepida attesa. «E quei due allegroni faranno meglio a far saltare qualcosa stanotte, altrimenti...»

Gli occhi di tutti si voltarono a fissarlo. Il capitano del SAS ridacchiò. Giunse provvidenziale lo squillo del telefono sul tavolo di Mackay. L'uomo dell'MI6 ghermì la cornetta. «Pronto, Vince? Dove sei vecchio mio? Ah! E hai... Splendido! Ben fatto. Resta in linea, vedo di...»

Coprì il ricevitore e fece un cenno a Liz. «Price-Lascelles. Quel preside del Galles. Il nostro uomo l'ha trovato. Pessima linea.»

Liz sgranò gli occhi. «Okay. Non trasferirla.»

Raggiunse la scrivania di Mackay. La voce del preside era molto fioca e come distorta, lontana. «... piacere. Sì, capisco... mi dica.»

«Devo avere informazioni su una sua ex allieva. Jean D'Aubigny... Sì, Jean D'Aubigny!»

«...la ricordo molto bene. Cosa posso...?»

«Aveva qualche amica in particolare? Qualcuna... o qualcuno, con cui avrebbe potuto passare le vacanze? Con cui potrebbe essere rimasta in contatto?»

«In *contratto*?»

«CHI ERANO I MIGLIORI AMICI DELLA D'AUBIGNY?»

«... ragazza introversa, che non faceva amicizia facilmente. La sua amica più cara, se ricordo bene, era una ragazza con dei problemi... una certa Megan Davies. I suoi genitori... su a Lincoln, mi pare. Suo padre... nelle forze armate. RAF.»

«Ne è sicuro?»

«...così mi dissero. Bella coppia. John e Dawn, mi sembra, sì... da una base all'altra... e Megan di conseguenza sempre più sregolata. Alla fine si è detto che noi... permettevamo agli alunni di portarsi la droga dentro scuola.»

«Jean D'Aubigny andava dalla famiglia Davies?»

«...che io sappia. Può darsi dopo che Megan lasciò Garth House.»

«Dove si trasferì la famiglia Davies dopo Gedney Hill?»

«Mi spiace, su questo non posso aiutarla. Erano... all'epoca della partenza di Megan.»

«Sa dov'è andata dopo? A che scuola? Signor Price-Lascelles? Pronto?» Ma era caduta la linea. Liz aveva tutti gli occhi su di sé. Mackay e Dunstan ostentavano sorrisi particolarmente comprensivi.

Stava andando fuori strada? Erano solo fantasie?

Liz riagganciò e tornò alla sua scrivania senza ricambiare nessuno degli sguardi che la seguivano. Consultato il file dei contatti sul portatile, chiamò la Difesa. Si fece riconoscere dall'ufficiale in servizio, e passare l'archivio.

«In verità sto chiudendo bottega», le rispose un giovane dalla voce cortese. «Dovrà essere una cosa breve.»

«Sarà una cosa lunga quel che serve», ribatté Liz pacata. «È una questione di sicurezza nazionale: perciò se la settimana prossima a quest'ora non desidera trovarsi davanti a un'agenzia di collocamento, le suggerisco di restare lì dove si trova finché non avremo finito, chiaro?»

«La ascolto», rispose il giovane stizzito.

«I documenti della RAF», disse Liz. «John Davies, D-A-V-I-E-S, ufficiale superiore, probabilmente amministrativo, il nome della moglie è Dawn, quello della figlia Megan.»

«Resti in linea, devo solo...» si udì il ticchettio della tastiera. «John Davies, ha detto... Sì, ci siamo. Coniugato con Dawn, nata Letherby. Terminò la carriera al Comando aereo strategico.»

«È mai stato di stanza nel Lincolnshire?»

«Sì. Ha fatto, vediamo... due anni e mezzo come comandante della base RAF di Gedney Hill.»

«È ancora operativa? Non l'ho mai sentita.»

«È stata liquidata nel quadro dei tagli di circa dieci anni fa. Era dove tenevano corsi di fuga ed evasione agli equipaggi degli aerei. E credo che anche le Forze speciali dell'aviazione vi facessero addestramento con i Chinook.»

«Poi, dopo questo incarico, dov'è andato Davies?» chiese Liz.

«Vediamo... incarico temporaneo di sei mesi a Cipro, poi al comando della base RAF di Marwell in East Anglia. È una di quelle americane...»

Liz si accorse che stava stringendo il ricevitore. Si sforzò di mantenere la voce ferma.

«Lo so dove si trova», disse. «Dove vivevano lui e la sua famiglia quando era in quella base?»

«In un posto chiamato West Ford. Vuole l'indirizzo?»

«Un attimo. Prima voglio che cerchi un certo Delves, Colin Delves, D-E-L-V-E-S, che attualmente occupa quel posto. Guardi se abita allo stesso indirizzo.»

Altro rapido ticchettio della tastiera. Poi un breve silenzio. «Stesso indirizzo. Numero uno, The Terrace, West Ford.»

«Grazie», disse Liz.

Posò il telefono e si guardò attorno. «Stiamo proteggendo il bersaglio sbagliato», disse.

Ci fu un silenzio gelido, manifestamente ostile.

«La peculiarità di Jean D'Aubigny, la sua dote specifica. La ragione per cui l'hanno passata operativa tanto presto. È a conoscenza di informazioni riservate essenziali per l'ITS... vale a dire, dov'è alloggiato l'ufficiale in comando della base RAF di Marwell. È stata nella casa con una sua compagna di scuola. Probabilmente la conosce come le sue tasche. Hanno nel mirino la famiglia di Colin Delves.»

Jim Dunstan sbatté le palpebre e sbiancò in volto. Guardò senza espressione prima Mackay e poi Don Whitten.

Il primo a muoversi fu il capitano del SAS, che digitò un numero interno. «Squadre d'assalto *Sabre* si preparino ad azione immediata. Ripeto:

squadre pronte all'azione.»

«West Ford», disse Liz. «Il paese si chiama West Ford.»

Dodici voci concitate, passi di corsa, il battito sferzante delle pale e l'hangar illuminato dai fari che diventava sempre più piccolo sotto di loro.

63

Il Green Man era spazioso, alla buona, odoroso di birra, e vantava un lungo bancone di quercia con un'impressionante schiera di pompe. Non c'erano né juke-box né slot machine, ma la clientela era giovane e chiassosa e si sentiva comunque un gran baccano. Una nuvola di fumo di sigaretta aleggiava poco sopra le teste. Dopo una breve ricerca Jean e Denzil trovarono un tavolo contro il muro, e Denzil andò a pagare il primo giro. Jean vide che il ragazzo, mentre aspettava al bancone, contava di nascosto i soldi che aveva.

Tornò con una pinta di Suffolk bitter per ciascuno. Da buona musulmana, Jean da qualche anno non beveva alcolici, ma Faraj le aveva raccomandato di berne almeno una per mostrarsi ben disposta. La birra aveva un carattere aspro, saponoso, ma tutto sommato non sgradevole. Le dava modo di tenere impegnate le mani e, non meno importante, qualcosa da guardare mentre parlavano. Prima aveva commesso l'errore di guardare negli occhi Denzil - di incrociare i suoi occhi spalancati, ansiosi - ed era stato quasi insopportabile.

Conversare con lui era più duro di quanto ritenesse possibile. Era goffo sì, ed era timido, ma era anche sensibile, mostrava poca autostima e molta gentilezza. Era praticamente ossessionato dall'idea di farle passare una serata piacevole, e Jean si accorse che ce la metteva tutta per trovare argomenti di conversazione che potessero interessarla.

Non guardarlo, guarda *attraverso* di lui, si ripeteva: ma non servì a nulla. Stava condividendo uno spazio piccolo e raccolto con un giovane che scopriva di trovare molto simpatico. E che progettava di uccidere.

Quando fu il suo turno di pagare da bere tornò con una pinta per mano e gliele diede entrambe. La prima pinta di Jean era ancora piena per metà.

«Per risparmiare tempo», spiegò. «C'è un po' di ressa là in fondo.»

«È molto più affollato quando ci sono gli americani», le disse lui. «Per non dire di quanto diventa più difficile con le ragazze, per noi del posto.»

«E come mai stasera gli americani non ci sono?»

«Consegnati alla base, probabilmente. Pare temano attacchi terroristici.

Ci sono stati un paio di omicidi su dalle parti di Brancaster, e pensano che c'entrino con Marwell.»

«Cos'è Marwell?»

«Una di quelle basi RAF in uso all'aviazione americana. Sai, come Lakenheath... Mildenhall...»

«Ma che legame possono avere con Brancaster? Pensavo che lì la gente ci andasse in barca.»

«Sinceramente non ho seguito molto la vicenda. È stato il mio patrigno a raccontarmela. Lui è...»

Jean rimase in attesa.

Denzil si sentì a disagio e guardò la pinta scuro in volto. «Lui è, mmm... è un po' più attento di me, a quello che capita qui in giro. Temono che gli autori degli omicidi sulla costa possano lanciare un attacco contro Marwell.»

«Perché?»

«Mah, ti dicevo che non ho seguito molto. Negli ultimi giorni sono stato parecchio fuori.»

«È qui vicino?»

«Marwell? Sarà a venti chilometri.» Alzò il bicchiere, quasi per sincerarsi di avere la mano salda. «E visto che tra noi e loro ci sono tre battaglioni di soldati, direi che insomma...»

Jean si voltò a guardarlo. Gli effetti dell'alcol cominciavano a farsi sentire, per quanto blandamente, e aveva un leggero capogiro. «Metti che non esistiamo più. Immagina che finisca tutto stanotte. Ti sembrerebbe di aver vissuto... abbastanza?»

«Cavoli! Questa è un po' pesantina...»

«Ma risponderesti di sì? Saresti pronto ad andartene?»

Denzil strinse gli occhi e sorrise. «Dici sul serio?»

Jean fece spallucce. «Esatto.»

«Bene, d'accordo. Se proprio dovessi, diciamo... massì, morire, probabilmente questo sarebbe il miglior momento che ci sia mai stato. Mia mamma si è risposata un paio d'anni fa ed è la prima volta che la vedo felice, e adesso ho una sorellina - di diciassette anni più giovane di me, non ti sembra incredibile? *Diciassette anni più giovane di me* - che in realtà non ha ancora avuto la possibilità di conoscermi, e pertanto non sarebbe toccata dalla mia morte, e oltretutto mia madre continuerebbe ad averla, anche dopo. Poi nella vita non ho ancora iniziato a far niente di serio, dal punto di vista della carriera, dunque in un certo senso non ci sarebbe niente da

perdere, e allora... Allora sì, se proprio dovessi andarmene, questo sarebbe il momento più opportuno.»

«E tuo padre? Il tuo vero padre?»

«Ci ha abbandonati anni fa, quando ero ragazzino, quindi non può essergliene mai importato troppo di noi...» Si stropicciò gli occhi. «Lucy... tu mi sei veramente molto simpatica, ma perché stiamo parlando di queste cose?»

Jean scosse il capo, gli occhi persi nel vuoto. Poi, svuotò il bicchiere e lo spinse verso il ragazzo. «Potresti...?»

«Sì, certo.»

Le sembrò di sentire un rimbombo lontano, come se avesse appoggiato l'orecchio contro un'enorme conchiglia marina. Il giorno prima aveva ucciso un ragazzo più o meno della stessa età di quello, con una pistola russa dotata di silenziatore. Era stato dopo avergli sorriso che aveva tirato il grilletto e aveva sentito il rinculo dell'arma, il suo rumore, come un rantolo smorzato. E aveva visto la testa del ragazzo svuotarsi dentro il baule dell'auto. Adesso era rinata, era una figlia del paradiso, riusciva finalmente a capire cos'era che l'istruttore di Takht-i-Suleiman aveva sempre trovato tanto buffo, buffo al punto da farlo scoppiare regolarmente a ridere come un matto.

Era rinata morta. Come promesso, il *momento* aveva cambiato tutto, per davvero. Quasi che fosse scattato dentro di lei un interruttore che aveva fatto saltare i circuiti, paralizzato il sistema. Aveva avuto paura di sentire troppo e invece, cosa infinitamente peggiore, non sentiva nulla. La notte precedente, per esempio. Lei e Faraj erano stati come corpi rianimati artificialmente. Sussultavano l'una fra le braccia dell'altro come rane eccitate elettricamente in un laboratorio scolastico.

E Jessica. Non aveva considerato la bambina. Sollevò un avambraccio e se lo morse, con forza, finché le sembrò che i denti si toccassero, e quando staccò la bocca c'erano sulla pelle due mezzelune vermiglie, che stillavano sangue. Non è che non le facesse male, è che non le importava. Per un istante, una frazione di secondo, avvertì l'oscura presenza della sua inseguitrice.

«...Un'altra pinta per mademoiselle Lucy. È sposata, per caso... se posso ardire?»

«No, per carità.» Jean bevve.

«Dunque mi dica, signorina Lucy... semplicemente questo: dove dimora esattamente nella regione, e come mai si reca al pub a un appuntamento

con uno sconosciuto?»

Dunque la confidenza, pensò Jean, aveva avuto l'effetto di imbaldanzirlo e rasserenarlo. Poi la sua testa ricadde lentamente in avanti, fino a toccare il bicchiere con la fronte.

«Buona domanda», disse. «Ma la risposta non è facile.»

Denzil si sporse verso di lei. «Prova.»

Jean rimase in silenzio. Bevve una lunga sorsata di birra. E un'altra ancora.

«Oppure no, ovviamente», mormorò il ragazzo, raddrizzandosi e guardando altrove.

Lei si sentiva addosso il torpore dell'alcol. In passato, con Megan, non c'era mai voluto molto. Un paio di bicchieri e già partiva. «Se ti dicessi che la conversazione che abbiamo appena avuto è stata la più importante della tua vita...?»

«Io...» Denzil si strinse nelle spalle. «Io lo riterrei possibile.»

Jean poté scorgere negli occhi del ragazzo un barlume di consapevolezza che la serata non sarebbe finita magicamente, che lei era solo un'altra nevrotica svitata inadatta per lui.

Gli prese la mano. Era grande, calda e inumidita dal bicchiere di birra. Tenendola per le dita ne esaminò il palmo, e mentre lo faceva, qualcosa - tutto, di fatto - diventò di una evidenza accecante. Scoppiò a ridere forte. «Vedi?» disse. «Vita lunga!»

«Siamo una famiglia longeva», rispose il ragazzo sulla difensiva.

Jean gli sorrise e dopo aver lasciato la sua mano terminò la birra.

«Prestami le chiavi della macchina», gli disse. «Devo andare a prendere una cosa.»

Fuori aprì l'auto si mise lo zaino sulla spalla e si infilò sopra il giaccone, ben chiuso. Quando fu di ritorno con indosso la sua pesante giacca impermeabile, Denzil la guardò rassegnato. «Stai per sparire, vero? E io non saprò mai niente di te.»

«Chissà», rispose; poi avvicinò per un attimo la mano alla guancia di Denzil e uscì.

La pioggia le batteva sulla faccia lieve lieve, e non riusciva a sentire i piedi sul terreno; no, aveva l'impressione di fluttuare, sostenuta da una leggerezza spirituale mai conosciuta prima d'ora. Non era perché avesse razionalizzato la cosa - no, semplicemente non l'avrebbe fatta. Si era come affrancata dall'esigenza di ubbidire a chicchessia, o a qualsiasi credo. Non potevano ucciderla; né Faraj e la sua gente, né la sua inseguitrice e chi le

stava al fianco. Lei era già morta.

Non sapeva da quanto stava camminando. Probabilmente non più di un quarto d'ora. La birra le aveva fatto venire voglia di orinare, e appena si fu accovacciata sul ciglio della strada con i pantaloni calati alle caviglie - com'era uso a Takht-i-Suleiman - vide passare Denzil sull'Honda Accord. Riprese a camminare. Ma era come se fosse rimasta ferma, e fosse invece la strada a srotolarsi sotto i suoi piedi. Sorrideva e le lacrime le scendevano lungo le guance miste alla pioggia.

Dapprima il rumore degli elicotteri fu poca cosa, ma poi divenne un ululato, una furia lacerante che l'avvolse. Davanti a lei c'era il campo da cricket illuminato con i fari dal cielo: una scena irreale, di teatrale bellezza. In mezzo al campo, un Puma dell'esercito britannico oscillava sibilando sui carrelli rigurgitando un gruppo di uomini vestiti di nero che corsero a prendere posizione. Mitra Heckler & Kock MP5, notò annuendo. SAS. E sulla strada, dall'altra parte, il lampo intermittente di zaffiro dei veicoli della polizia contro la facciata georgiana; più altre figure che correvano, e la eco sonora di un megafono.

Jean D'Aubigny continuò a camminare. Avrebbe voluto smettere di piangere, ma la bellezza di ciò che la circondava, la cura estrema di ogni dettaglio, erano semplicemente insostenibili. A fatica, con la poca coscienza che le restava, riuscì a sentire come tante risatine: erano gli otturatori dei fucili che venivano aperti e poi bloccati. I cecchini della polizia, pensò, ma se ne dimenticò subito perché lì davanti, proprio al centro della scena, illuminata dall'alto da un elicottero, c'era una figura snella e dall'aria risoluta che lei riconobbe immediatamente. Aveva i capelli scuri raccolti e un giubbotto di pelle chiuso con la cerniera fino al mento.

Jean sorrise. Per qualche strana ragione, tutto le era così familiare, come una scena già vista mille volte. «Sapevo che saresti venuta», esclamò, ma il vento e i vortici creati dagli elicotteri dispersero le sue parole all'aria.

Nel padiglione, Faraj guardò le forze di sicurezza sciamare nell'area e seppe di essere un uomo morto.

Vide i soldati balzare dal Puma, e il campo da cricket riempirsi di luce e i tiratori della polizia calarsi con le funi dai Gazelle in volo a punto fisso sopra i tetti degli edifici circostanti. Però, grazie al binocolo, sapeva per certo una cosa: che da qualche minuto il ragazzo aveva parcheggiato l'auto in garage. La bomba doveva essere nell'abitacolo, e lui tenne il binocolo fisso sulla porta principale della casa-bersaglio. Non aveva idea di dove

fosse la ragazza, forse dentro la casa con il ragazzo, ma doveva agire prima che la polizia facesse evacuare il posto e l'intera operazione andasse a monte. Estrasse il detonatore dal taschino della giacca, lo baciò, diede l'addio alla combattente Asimat, e pronunciò i nomi di suo padre e di Farzana, che aveva amato.

Mentre la donna avanzava incerta sul campo da cricket illuminato, Liz capì di avere di fronte Jean D'Aubigny. Aveva i capelli corti e bagnati, e il viso assai più scarno e spigoloso di quello della ragazzina paffuta sui manifesti, ma era lei senza dubbio. Indossava un giaccone impermeabile slacciato, e sotto un maglione a collo alto incrociato, a mo' di bandoliera, dalla tracolla grigia di uno zaino.

Quando i loro occhi si incontrarono la donna sorrise come se la riconoscesse, e le sue labbra si mossero dietro un velo di pioggia. Liz pensò che sembrava più giovane dei suoi ventiquattro anni. Sembrava quasi una bambina.

Fu un rapporto breve, che durò un istante, perché dopo la notte tremò e si lacerò di schianto. Un maroso di tenebra si riversò tuonando verso Liz - violenza cieca, cieco furore - scagliandola per aria come un fragile giocattolo: le sembrò che anche il terreno si sollevasse a raggiungerla e per un attimo, quando l'onda di ritorno dell'esplosione la investì mozzandole il fiato, non seppe e non capì più nulla.

Seguì il silenzio - un lungo silenzio, le sembrò - durante il quale piovvero frammenti di vestiti e di carni: e fu allora che, piegando la testa che le faceva un male atroce, vide persone muoversi attorno a lei senza nessun rumore, spettrali nella luce tremula dei proiettori. Da una parte c'era un poliziotto - carponi, con l'uniforme a brandelli - che perdeva dal naso e dalla bocca muco sanguinolento. Dall'altra la figura in cappotto di Don Whitten giaceva faccia a terra, percorsa da sussulti, e più in là un ufficiale dell'esercito sedeva a terra con lo sguardo assente, perdendo sangue da entrambe le orecchie. Fu invece con le sue, con le sue stesse orecchie, che Liz poté sentire un urlo acuto, sottile come un filo. Ma non umano, una specie di eco.

Un poliziotto accorse verso di lei gridando, ma lei non sentì niente e lo allontanò con un cenno. Altri piedi che correvano, poi gli elicotteri e le luci che scivolavano via da loro a illuminare a ventaglio il padiglione e i boschetti sul lato opposto del campo da cricket. Dovevano aver trovato Mansur. «Vivo!» cercò di urlare, provando a reggersi sulle ginocchia mentre la pioggia le rigava il volto. «Prendetelo vivo!» Ma non riusciva a sentire la

propria voce.

Adesso stava correndo, ma l'erba era bagnata e scivolava, e spinse via Wendy Clissold e un'altra figura, più vaga, che correva in diagonale verso una delle squadre SAS che stava disponendosi rapida ed efficiente attorno al perimetro del padiglione. A ogni passo era come se ricevesse una martellata dietro gli occhi, e in bocca aveva il tepore del sangue, il suo gusto metallico. Ancora non riusciva a sentire quasi niente se non, ma deboli, le grida, e lo sferzante pulsare degli elicotteri: così non si accorse di Bruno Mackay fino a che lui non le si buttò addosso da dietro afferrandole i polpacci, scaraventandola a terra, e trattenendola giù.

Lei gemette, sgomenta. «Bruno, dobbiamo... non vedi che dobbiamo...»

«Non muoverti, Liz», le intimò Bruno, bloccandola a terra per i polsi. «Ti prego. Non sei lucida», aggiunse con un fil di voce.

Liz mostrò i denti, che erano sporchi di sangue, e si divincolò.

«Ho detto di non muoverti! Ci farai ammazzare.»

Rimase a terra, immobilizzata. Vide il proiettore dell'elicottero della polizia che rischiarava il padiglione a giorno. Non era nemmeno sicura di cosa avesse cercato di fare.

«Sto bene», sussurrò.

«Tu non stai *affatto* bene», sibilò Bruno. «Hai subito un grave trauma da esplosione, e ora dobbiamo filarcela da qui. Se c'è uno scontro a fuoco è probabile che finiremo col...»

«Mansur ci serve vivo.»

«Lo so. Ma adesso torniamo indietro, per favore. Lascia che quelli del SAS facciano il loro lavoro.»

I quattro soldati procedettero verso il padiglione con le carabine MP5 contro la spalla, ma proprio allora la porta d'ingresso si aprì lentamente, e una figura asciutta dai tratti aquilini avanzò di un passo sulla terrazza dei giocatori illuminata dai fari, a occhi socchiusi, per ripararsi dall'abbaglio. Indossava dei jeans e una maglietta grigia, e teneva le mani in alto. Era disarmato.

Liz rimase a guardarlo, ammirata. A guardare gli spruzzi di pioggia che a poco a poco gli annerivano la maglietta. Mackay invece si limitò a sbirciarlo per un attimo, e fu allora che a Liz balenò chiara in mente la consapevolezza di quello che stava per succedere, e del perché.

Ci fu un momento di stallo, come di inerzia, poi uno degli uomini del SAS gridò: «*Bombamano!*»

I quattro soldati presero la mira e da una distanza di non più di sei metri

esplosero una breve raffica ben mirata al petto di Faraj Mansur. Ammutolita, Liz vide il corpo dell'uomo sobbalzare e inarcarsi all'indietro e contorcersi a terra.

Seguì un breve silenzio, dopo di che uno dei soldati si fece avanti e, come se stesse sbrigando una futile formalità, sparò due colpi alla nuca del caduto.

La pioggia colava dalla faccia di Liz che fissava la scena illuminata dai riflettori. Si accorse che Mackay le prendeva le braccia da dietro per bloccarla, ma si divincolò con uno strattone. Sentiva il sangue che ora si coagulava sulla sua faccia, e la pioggia che le scendeva dai capelli giù lungo la schiena. Stava quasi per piangere dalla rabbia. «Ti rendi conto, *ti rendi conto, cazzo* di quello che hai fatto?»

La voce di Mackay era paziente.

«Liz», disse. «Sii realista.»

64

Rumore di passi, che trascurò come un problema d'altri. Ricominciò a vagare alla deriva, ma sentì - sebbene come da molto lontano - qualcuno che pronunciava il suo nome. E poi altri passi.

A malincuore, Liz aprì gli occhi. Non ricordava dove si trovasse, ma dalla luce che filtrava costante dalle tendine di cotone calcolò che fosse metà mattina. Batté le palpebre. La stanza era spaziosa con pareti blu cielo. Tra il suo letto e la finestra c'erano un apparecchio per le fleboclisi di acciaio inossidabile, una bombola di ossigeno e un carrello. Aveva dei tubi nelle narici, e c'erano dei cuscini ammucchiati sul letto; il materasso era stato inclinato di almeno trenta gradi per farla star più comoda. Fuori rombavano dei motori a reazione.

Lentamente, lo stordimento dovuto al sedativo svanì. Era finita: Faraj Mansur e Jean D'Aubigny erano morti. Ma si rendeva perfettamente conto che alcuni momenti della sera precedente per lei erano persi senza rimedio. Una cosa che ricordava chiaramente, e che le suscitava un'incomprensibile soddisfazione, era che dopo avere assistito alla morte di Mansur aveva rifiutato l'aiuto di Bruno Mackay e si era incamminata da sola verso i veicoli di soccorso. Era arrivata fino a metà strada, ma lì si era accasciata e le era corsa incontro una squadra di paramedici dell'Army Air Corps con una barella. Ricordava la puntura dell'ago nel braccio, il dolce bacio della pioggia sul volto e le luci azzurre. Quindi lo slanciarsi dell'elicottero verso il cielo,

il ronzio ipnotico dei suoi motori, e il crepitio di fondo delle comunicazioni radio. E poi più nulla.

Si sfilò i tubi dal naso. Le doleva la testa e sentiva in bocca un cattivo sapore, di rancido. Quanto alla temperatura della stanza era giusta, né troppo calda né troppo fredda. Indossava un camicia da notte bianca dell'ospedale allacciata dietro la schiena.

La porta si aprì. Era una giovane bionda in pantaloni mimetici e maglietta dell'USAF. «Ehilà! Come si sente questa mattina?»

«Ehm... bene, credo», rispose Liz, mentre cercava di alzarsi a sedere: «Dove mi trovo?»

«Marwell. All'ospedale della base. Io sono la dottoressa Beth Wildor.»

Aveva modi spicci e denti sfolgoranti.

Liz annuì. «Ah, capito. Mmm... Posso alzarmi?»

«Mi fa dare un'occhiata?»

«Certo.»

Nei successivi dieci minuti la dottoressa Wildor le esaminò attentamente gli occhi e le orecchie, e dopo averle controllato l'udito, le misurò la pressione sanguigna e fece ulteriori accertamenti annotandone i risultati su alcuni fogli fissati a una cartelletta.

«Lei ha una rapidità di guarigione impressionante, signorina Carlyle. Non era in buona salute quando l'hanno portata qui la notte scorsa.»

«Temo di non ricordare molto in proposito.»

«Noi lo chiamiamo trauma da esplosione. Ci sono aspetti di questa esperienza che probabilmente non riuscirà a superare... ma forse, in questo caso, non è tanto negativo.»

«Ci sono stati dei morti?»

«A parte i terroristi, intende dire? No. Ci sono stati dei feriti, ma nessuno ha perso la vita.»

«Grazie a Dio.»

«Sicuro. Lei è della polizia, giusto?»

«Ministero degli Interni. Posso mettermi in piedi adesso?»

«Sa, signorina Carlyle... non vorrei che prendesse la cosa sottogamba. Perché non riceve il suo visitatore e poi ne riparliamo quando ho finito il mio giro?»

«Ho una visita?»

«Come no?» rispose la dottoressa, facendo lampeggiare i denti in segno d'intesa. «E sembra molto preoccupato per lei.»

«Se il suo nome è Mackay, non desidero parlare con lui.»

«Non penso che abbia dato questo nome. È un certo...» sbirciò gli appunti, «un certo signor Wetherby.»

«Wetherby?» Liz ne fu sinceramente sorpresa senza capirne esattamente il perché. «Lui è qui?»

«Proprio qui fuori», rispose la dottoressa, e si mise a osservare Liz con tutta calma. «Lo faccio entrare?»

«Ma certo», rispose Liz, cercando inutilmente di trattenere un sorriso.

«Ohh-cchei! Forse le serve un minuto o anche due per darsi una sistemata?»

«Direi di sì.»

«Gli dico cinque.»

Quando la dottoressa Wildor se ne fu andata, Liz mise le gambe giù dal letto e camminò fino al lavandino. Si sentiva malferma, e restò sbigottita nel vedere la faccia che la guardava da dentro lo specchio. Aveva un aspetto sofferente e stanco, e l'esplosione le aveva lasciato una maschera scura, livida, attorno agli occhi. Fece del suo meglio con quello che trovò in una busta sottovuoto di articoli da bagno lasciata sul comodino, sentendosi anche un tantino ridicola e imbrogliona mentre si riadagiava sul letto.

Wetherby entrò con dei fiori. Liz non avrebbe mai immaginato una cosa del genere, ma stava proprio agitando un mazzo abbastanza pacchiano di fiori subtropicali.

«Posso metterli da qualche parte?» le domandò, guardandosi attorno con occhi ansiosi, persi nel vuoto.

«Magari nel lavandino? E, grazie... sono bellissimi.»

Lui armeggiò un momento, dandole le spalle.

«Allora... come stai?» le chiese infine.

«Meglio di quel che sembra.»

Vincendo a stento l'imbarazzo, Wetherby si sedette sulla sponda del letto. «Hai una faccia... Be', sono contento che non sia andata peggio.»

A Liz venne in mente che le visite in ospedale erano una triste costante della vita di Wetherby, e si sentì un po' a disagio nei panni dell'eroina tragica quando, in realtà, sembrava non avesse niente di serio. «Mi dicono che non abbiamo avuto caduti.»

«Il sovrintendente detective Whitten è nella stanza attigua. È stato colpito da una scheggia - proveniente dal contenitore della bomba, pensano - e ha perso un bel po' di sangue. Anche un paio di militari hanno brutte ferite, e ci sono cinque o sei casi di trauma da esplosione come il tuo. Ma, come dicevi, nessun morto. E soprattutto per merito tuo.»

«Nessuno di noi si è tirato indietro», replicò Liz distogliendo lo sguardo. «Sai qualcosa di Faraj Mansur? Chi era veramente?»

Lui la guardò perplesso. «Ti va di far colazione mentre parliamo?»

«Oh sì, grazie.»

Wetherby guardò verso la porta. «Gli dirò di portare qualcosa. Cosa desideri?»

«Vestirmi. E trovare una mensa, o qualcosa del genere. Odio mangiare a letto.»

«Hai il permesso di uscire? Non vorrei proprio trovarmi a discutere con quella dentona.»

«Correrò il rischio.» Liz sorrise, conscia della vaga assurdità del protocollo che impediva loro di chiamarsi per nome. Poi, sull'onda di una verve improvvisa e audace, balzò giù dal letto nel suo camicione informe e fece una piroetta.

Wetherby, in piedi, fece un ironico inchino cavalleresco e andò verso la porta.

Liz lo guardò camminare e poi, ricordandosi che la sua camicia da notte aveva sulla schiena soltanto l'allacciatura, le venne da ridere. Forse non si sentiva del tutto normale.

I suoi vestiti erano introvabili. Peraltro nell'armadietto vicino al letto qualche mano premurosa aveva infilato biancheria intima nuova, un paio di scarpe da ginnastica, una maglietta con la scritta GO WARTHOGS! e una tuta sportiva grigia con la cerniera. Tutto della sua misura. Così vestita aprì la porta.

«Seguimi», le disse Wetherby. «A proposito... un completino incantevole.»

Uscirono sulla pista. Faceva un freddo pungente. Lontano, sotto una cappa di nuvole scure, riluceva cupa una falange di aerei d'assalto Thunderbolt con i cannoncini Gatling puntati verso il cielo.

«Fanno il deserto, e lo chiamano pace.»

«Chi lo ha detto?» chiese Liz.

«Tacito. A proposito dell'Impero romano.»

Liz si voltò verso di lui. «Sarai rimasto sveglio tutta notte a seguire gli eventi.»

«Ero al COBRA quando è arrivata la tua telefonata, in cui dicevi di essere diretta a West Ford in elicottero. Cinque minuti dopo quelli della polizia ci hanno avvertiti di un'esplosione, che si temeva avesse provocato almeno una dozzina tra morti e feriti, e poi quasi contemporaneamente è arrivato

un secondo rapporto che parlava di uno scontro a fuoco con il coinvolgimento del SAS. Come puoi immaginare, Downing Street viveva la faccenda nello stesso tempo con sollievo e preoccupazione, ma per fortuna quando sono arrivato là aveva già saputo da Jim Dunstan un po' di fatti, tra cui che una dei miei agenti era sta colpita.» Abbozzò un sorriso. «Naturalmente il primo ministro era in grande apprensione. Si è premurato di dirmi che pregava per te.»

«Dev'essere per questo che me la sono cavata. Ma, raccontami: io ho visto solo qualche frammento di quello che è successo. C'è stato tempo di evacuare la famiglia Delves? Uno dei poliziotti in elicottero con me stava tentando di chiamarli per dirgli di darsela a gambe levate, ma avevano il telefono occupato, ed è stato impossibile.»

Wetherby annuì. «L'evacuazione dell'area è stato il principale assillo di Dunstan, prima di tutto perché gran parte delle forze locali erano dislocate a una ventina di chilometri a difesa della base. Poi però all'atto pratico è riuscito ad avvisare gli uomini della sicurezza di Delves che hanno fatto evacuare il pub e allontanato la famiglia.»

«Dove sono andati tutti?»

«Mi pare nella chiesa, all'altro capo del paese.»

«E intanto noi atterriamo sul campo da cricket. Arriva Jean D'Aubigny. La rivedo camminare verso di me. Cosa è successo? Perché si stava allontanando dal'obiettivo?»

«Non lo sappiamo. Sembra abbia avuto dei ripensamenti. Aveva con sé la bomba e Mansur aveva un comando a distanza. Pensiamo che sia stato lui a farla scoppiare. E all'esplosione, da quel che mi hanno detto, è seguito un caos totale. C'è stata una gran caccia a Mansur con gli elicotteri, qualcuno degli equipaggi ha visto tracce termiche attorno al padiglione e una squadra del SAS è andata a verificare.»

Cercò di sorridere. «Questa parte dell'operazione, mi risulta che tu l'abbia seguita molto da vicino.»

«Avrò parecchio da dire al riguardo nel mio rapporto», mormorò Liz. «Non temere.»

«Non vedo l'ora.»

Il refettorio era enorme: un oceano luccicante di distributori automatici e ripiani di tavoli strofinati alla perfezione su un'area di migliaia di metri quadrati. A metà mattina il posto era semideserto - ci sarà stata una dozzina di persone, la maggior parte in tenuta sportiva - e loro due erano gli u-

nici avventori davanti al lungo banco espositore. Liz prese caffè, succo d'arancia e pane tostato. Wetherby si accontentò di un caffè.

«Mi hai chiesto se sapevo chi fosse veramente Faraj Mansur», disse Wetherby mentre mescolava, pensoso.

«Esatto.»

«La risposta è sì. Me l'ha detto stamane Geoffrey Fane. Sono venuto qui in elicottero con lui.»

«E allora dove si trova adesso Fane?»

«In volo di ritorno, con Mackay che sta facendogli rapporto.»

Liz fissò con incredulità la vasta mensa vuota. «Bastardi. *Bastardi*! Ci hanno tenuto volutamente all'oscuro. Ci hanno guardato tirar l'anima coi denti. Hanno guardato la gente morire.»

«Sembra proprio che sia così», ammise Wetherby. «Come l'hai scoperto?»

«Stanotte, dal comportamento di Mackay. Quando Mansur è uscito dal padiglione del cricket con le mani in alto - e non dimenticare che avevamo dato la caccia a quell'uomo per una settimana intera, giorno e notte - Mackay si è limitato a dargli un'occhiata. Anzi, è sembrato che tenesse la testa voltata per non farsi riconoscere.»

«Vai avanti.»

«Si conoscevano. Era l'unica spiegazione possibile.»

Wetherby sbirciò indifferente il distributore di Coca-Cola. «Faraj Mansur era un uomo dell'MI6, come suo padre lo era stato prima di lui. A detta di tutti, era un agente di prim'ordine. Molto coraggioso e fidato.»

«Agli ordini di Mackay?»

«Sì, lo ha ereditato. Mackay arrivò a Islamabad circa all'epoca dell'intervento americano in Afghanistan, e a leggere tra le righe pare che l'abbia messo un po' troppo sotto pressione. Sia come sia, Mansur chiese a Mackay di respirare. Disse di trovarsi sotto stretta osservazione, e che almeno per il momento bisognava interrompere ogni rapporto.»

«E Mackay lo mise da parte?»

«Non aveva scelta. Mansur era il miglior elemento del Sei nell'area. Bisognava tenerselo buono.»

«E poi l'USAF gli ha mitragliato la famiglia.»

«Esatto. Fu un tragico incidente, o forse fu letale incompetenza... dipende da come vedi le cose. Ma Mansur la interpretò come una ritorsione. Come una punizione per avere interrotto il rapporto con Mackay. Così - in fondo con una certa logica - lui inverte la rotta e abbraccia anima e corpo

la *jihad.* Suo padre e la sua promessa sposa sono morti, e ci si aspetta da lui una forma di rappresaglia. È una questione di onore, in sostanza.»

«Occhio per occhio.»

«Esatto.»

«Entra in gioco la D'Aubigny.»

«Ecco, la D'Aubigny. Più meno nello stesso periodo, in qualche punto di Parigi, lei sta dicendo a quelli che la controllano di essere in possesso di un'informazione riservata: conosce l'ubicazione della residenza privata del comandante di Marwell. Il messaggio arriva all'altro capo del mondo e i cervelli dell'ITS si rendono conto di poter colpire diversi obiettivi simbolici in una volta sola: è proprio un'occasione da non perdere.»

Liz scosse la testa. «Da come si è comportato alla fine, direi che per Mansur si trattava quasi solo di un fatto personale. Quando ha visto che non era più possibile eliminare la famiglia Delves, basta: si è arreso. Era armato, avrebbe potuto facilmente far fuori almeno un paio di SAS, ma a quel punto...» Liz si strinse nelle spalle. «Direi che non ha più visto motivo di provocare altri lutti. Probabilmente non nutriva nemmeno molto odio per l'Occidente.»

Anche Wetherby sembrava perplesso: «È facile che tu abbia ragione».

Liz aggrottò la fronte. «Racconta un po'. Se le informazioni sul Pakistan ci arrivavano tramite il Sei, e quelli cancellavano le notizie riguardanti Mansur, come hai fatto a scoprire che è stata proprio la sua famiglia a essere uccisa dagli americani?»

Wetherby la guardò con un sorriso obliquo. «Tu sai che il principale collegamento del Sei in Pakistan è quello con l'Intelligence congiunta, la quale risponde al ministero della Difesa. Il Sei ci mette meno tempo a parlare con l'Intelligence Bureau, che fa capo agli Interni e la cui considerazione per il servizio congiunto è, diciamo così, un po' scarsina.»

«E tu hai degli amici all'IB?» domandò Liz.

«Sì, ho mantenuto un paio di amicizie. Gente a cui alla bisogna posso rivolgermi direttamente. Gli ho dato il nome di Faraj Mansur e dal loro archivio è spuntato un sospetto terrorista il cui padre e la cui fidanzata erano stati uccisi a Daranj. Quello che non sapevano, e io non ne ho parlato, era che Mansur era stato un agente britannico.»

«Ma allora perché - *perché* - Fane e Mackay non ce l'hanno detto? Voglio dire... avremmo capito, no? Saremmo stati zitti.»

«È un problema di condivisione delle informazioni. Per come la vede Fane, o lo dicono a tutti - americani inclusi - o non lo dicono a nessuno. E

hanno deciso molto in fretta di non dirlo a nessuno.»

«Perché?»

«Immagina se Mansur ce l'avesse fatta. Se fosse riuscito a far saltare un locale notturno di Londra, mettiamo, o a provocare gravi danni a qualche importante struttura militare o istituzione economica, magari uccidendo un sacco di gente, e poi tutto il mondo intero veniva a sapere che era un ex spia dell'MI6. Il danno sarebbe stato incalcolabile.»

«E se poi la struttura e i morti fossero stati americani...»

«Esatto. Ci sarebbe stata l'apocalisse. Allora, molto meglio starsene zitti, lasciare che lo trovassimo noi, e poi farlo uccidere prima che potesse parlare.»

Liz scosse la testa. «Mi dispiace. Posso capire l'aspetto politico, ma quello che è successo questa notte continua a sembrarmi indifendibile. È stato un omicidio... puro e semplice. Non aveva nessuna bomba a mano. Era lì fermo, in piedi, con le mani in aria.»

«Liz, temo che siano solo belle parole. Mansur e la D'Aubigny hanno ucciso alcune persone innocenti, e adesso sono morti anche loro. Vista l'azione dei SAS ci sarà un'inchiesta, ma puoi immaginare le conclusioni.»

Liz scosse nuovamente il capo. Al di là delle lunghe finestre e della piatta monotonia della sala mensa incombeva il grigiore livido del cielo. Un gruppo di giovani militari, uomini e donne, si avvicinarono, diedero loro un'occhiata distratta e andarono via.

Liz restò un istante con gli occhi fissi sulla sua tazza vuota. «Abbiamo perso, vero?»

Wetherby si allungò sul tavolo e le prese le mani.

«Abbiamo vinto, Liz. Tu hai salvato la vita a quella famiglia. Nessuno avrebbe potuto fare di più.»

«Siamo sempre rimasti un passo indietro. Ho cercato di prevedere le mosse della D'Aubigny, ma invano. Ecco, non sono riuscita a immedesimarmi in lei.»

«Ci sei andata più vicino di chiunque altro.»

«Nel momento in cui la sua vita è finita eravamo faccia a faccia. Credo perfino che mi stesse parlando. Ma non sono riuscita a sentire quello che diceva.»

Wetherby tacque. Non le lasciò le mani, né lei tentò di ritrarle.

«Cosa facciamo?» chiese infine Liz.

«Dunque, potremmo farci portare da qualcuno fino a Swanley Heath a prendere la tua macchina. Poi pensavo di riportarti a Londra. Guido io.»

«D'accordo», disse Liz.

Ringraziamenti

Per anni ho sognato di scrivere un thriller, e per anni ho sempre avuto in mente la protagonista: Liz. A mano a mano che passava il tempo lei cresceva, e cambiava, esattamente come me. Si tratta ovviamente di un personaggio in larga parte autobiografico, ma riproduce anche tratti di funzionane dei Servizi segreti che ho avuto modo di conoscere durante la mia carriera. Gli altri personaggi del libro sono del tutto immaginari, come lo è la storia. Erano cominciati ad affiorare chiacchierando, durante una cena che si svolse al Winstub Gilg di Mittelbergheim, in Alsazia, l'11 giugno del 2001. Devo ringraziare John Rimington, il mio commensale, nonché il Pinot grigio, che stimolò la conversazione e la fantasia. Malgrado quello che possano pensare alcuni, il mestiere di scrittore di romanzi è molto diverso da quello di agente dei Servizi segreti, e se non fosse stato per la perseveranza e gli incoraggiamenti della Hutchinson e del suo editore, Sue Freestone, non sarei mai riuscita a passare da un'attività all'altra. Grazie infinite anche a Luke Jennings, il cui aiuto nelle ricerche e nella stesura del testo è stato determinante.

FINE